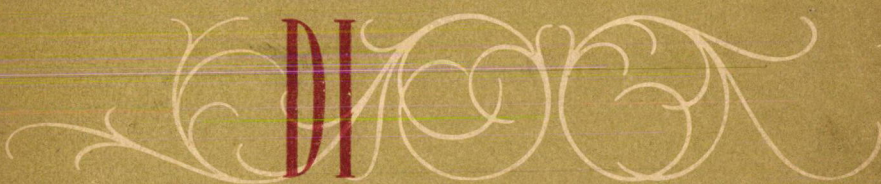


SAC. LUIGI TERRONE S.D.B.

LO SPIRITO

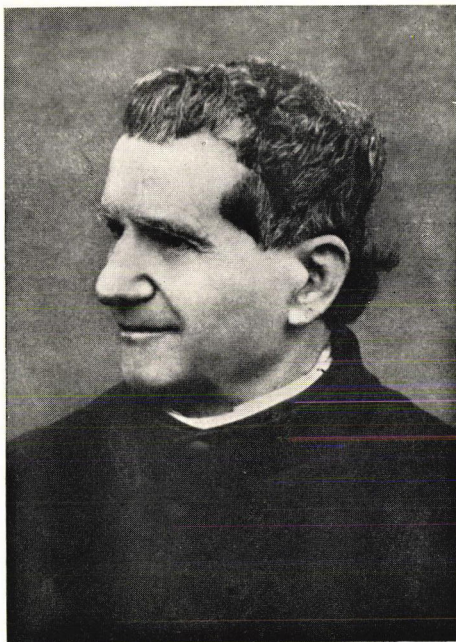
DI

A large, ornate, symmetrical decorative flourish in a light cream color, featuring intricate scrollwork and floral motifs, positioned behind the word 'DI'.

S. GIOVANNI
BOSCO

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA E ARRICCHITA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE



**Lo Spirito
di D. Bosco
era
lo Spirito
della Chiesa.**

(Don Rua
Circolare 1904).

*« Don Bosco non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione,
il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli,
a giovani, a vecchi...*

*Accanto all'intelligenza superiore e sorprendente, un cuore d'oro,
virilmente paterno e, nel contempo, un cuore che ha conosciute
tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli,
per i poveri tra i piccoli, per i più poveri, e i più piccoli
tra i poveri e i piccoli. E insieme a questo cuore una volontà
gigante, indomita, e indomabile, come non fu domata da tanta
quantità di opere e di straordinario lavoro ».*

PIO XI

SAC. LUIGI TERRONE S.D.B.

LO SPIRITO DI SAN GIOVANNI BOSCO

Documenti ed esempi di vita cristiana

La sollecitudine e lo studio di ciascuno
sia di seguire fedelmente i metodi praticati
ed insegnati da Don Bosco (Don Rua - 1888)

*Seconda edizione
ampliata e arricchita*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE.

TORINO MILANO GENOVA PADOVA PARMA ROMA
CATANIA NAPOLI BARI

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.

M. E. 28179

Ai miei cari Confratelli in Cristo

COLL'AUGURIO VIVISSIMO
CHE QUESTE PAGINE
AIUTINO IL LORO ZELO
NEL MANTENERE INTEGRO LO SPIRITO DEL PADRE
PURA LA SUA SOAVE DOTTRINA
INALTERATE LE DOMESTICHE TRADIZIONI
SEMPRE VIVA
LA PATERNITÀ SALESIANA

Nota

Per questa nuova edizione abbiamo potuto saccheggiare largamente tutti i volumi delle Memorie, usciti dopo il 1934.

Sono le nostre inesauribili miniere!

Abbiamo creduto bene cambiare l'ordine degli argomenti, disponendoli in ordine alfabetico per una più facile consultazione. Nei singoli argomenti poi la materia fu disposta più logicamente, per modo che l'insieme delle citazioni formasse come l'indice o traccia di un trattatello, almeno quando era possibile.

Il volumetto risulta notevolmente accresciuto, ma in compenso anche più ricco e, come speriamo ed auguriamo, più utile ai salesiani ed agli amici del nostro Grande Santo, Don Bosco.

Casalette, 31 gennaio 1956

Festa di San Giovanni Bosco

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Lettori carissimi,

Ex-allievi, Sacerdoti, Superiori di Istituti, Presidenti di Circoli, ecc.

Questo libro è stato compilato per voi e vorrebbe essere ad un tempo un ricordo ed un augurio.

Vi dirò candidamente che, scorrendo queste pagine, voi non tarderete a constatare che di mio non c'è proprio nulla. Non troverete che la parola del Padre diletteissimo, confermata e resa più viva dai suoi fulgidissimi esempi. È sempre Don Bosco che ci si presenta, ornato di tutte le virtù, e di tutte maestro insigne e sapiente. Anche la fatica del raccogliere e compilare è stata per me assai dolce, non solo perchè efficacemente aiutato dai miei cari alunni chierici, ma sopra tutto per la gioia che ogni Salesiano prova naturalmente nel compulsare i cari volumi della vita del suo Santo Fondatore. Per chi lo ignorasse dirò che questi volumi sono già 14, e parecchi ancora ne seguiranno, a breve distanza.

Ho avuto in animo di presentare ai devoti del Santo nostro Fondatore, specialmente a quelli che hanno la missione di ammaestrare gli altri, una specie di pronuario, un florilegio (stavo per dire « prato » o « giardino » spirituale), per facilitare loro la scelta d'un fiore, di un pensiero, di una massima, di un episodio su qualche argomento morale o religioso.

Quante volte i Sacerdoti, specialmente i Superiori di Collegi, Oratori e Circoli, sentono questo desiderio, questo bisogno! E quanti buoni ex-allievi desiderano di riudire la parola salesiana, che tanto spesso ascoltarono dalla bocca dei loro Superiori, in Collegio od all'Oratorio!

L'idea di questa compilazione mi è venuta in seguito ad un colloquio avuto col Reverendissimo, non mai abbastanza compianto, Sig. Don Rinaldi, e dopo d'aver ricevuto da Lui in dono un grazioso volumetto.

Era mia intenzione restituire a Lui il libro trasformato, dicendogli con riconoscente soddisfazione: « Era un libro ignaziano; ora per una specie di processo molto facile a comprendersi, è diventato Salesiano ».

Il venerato Don Rinaldi tenne nella sua cameretta, per parecchi mesi fino alla morte, questo modesto lavoro, ed ebbe anche la bontà di esternare ripetutamente la sua soddisfazione, assicurandomi che, dato alle stampe, avrebbe fatto piacere a tutti gli amici di Don Bosco, specialmente ai Sacerdoti, e procurato gran bene alle anime.

Vogliate, o buoni lettori, gradire questo ricordo della Canonizzazione dell'amabilissimo Santo della gioventù e nelle vostre preghiere degnatevi raccomandare il povero compilatore.

Varazze, 1934 - Pasqua Salesiana.

Sac. LUIGI TERRONE

Per le citazioni di questa Edizione:

M. B. - Memorie Biografiche del Lemoyne, continuate dal Ceria;
Vita - La vita del Santo nostro Padre in 2 volumi dello stesso Lemoyne, nella rifusione di Amadei, Edizione 1953;
Proc. - Processo per l'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione (Archivio Generale della Società Salesiana);
Il Giovane Provveduto, Ristampa 1951.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i> VII
-------------------------	-----------------

LO SPIRITO DI S. GIOVANNI BOSCO

Amor di Dio - Carità	5
-----------------------------------	----------

Qui in Terra e in Paradiso, 6 - Perchè dobbiamo amar Dio, 7 - Amare Iddio perchè è buono con noi, 8 - Iddio è un Padre... che paga bene, 9 - Unione con Dio, 10.

Amor del prossimo - Carità fraterna	13
--	-----------

Obbligo strettissimo, 13 - La carità vincolo celeste, 14 - La carità Comandamento del Signore, 15 - Carità nelle Comunità, 16 - Carità tra Superiori ed inferiori, 17 Carità tra i Confratelli, 18 - Carità verso i giovani, 19 - Carità verso gli inferiori, 20 - Unità di spirito - Sostegno reciproco, 21 - Amore imparziale - Carità con tutti, 22 - Carità verso i poveri, 23 - Carità nei giudizi, 24 - Sempre dolcezza... Mai rigore, 25 - Carità nelle parole, 26 - Contro la mormorazione, 28 - Carità nel correggerci a vicenda, 29.

Amore al Papa	31
----------------------------	-----------

Il Papa nostro capo supremo, 31 - Attaccamento al Papa, 32 - In tutto, in ogni tempo, in ogni luogo, 33 - Sempre col Papa, 34 - Difendere il Papa, 35 - Far conoscere il Papa, 36 - Fede incrollabile nel Papa, 37 - La dignità del Papa, 38 - Al centro di verità di tutto il mondo, 38 - Ex-inimicis... La Massoneria lo sapeva, 39 - Imitare S. Francesco di Sales nell'amore al Papa, 41 - Pio IX e Don Bosco... ispirati, 42.

Castità	45
----------------------	-----------

Che cos'è, 45 - Eccellenza e preziosità della castità, 46 - Virtù grande, fiaccola risplendente, 46 - Quanto sia grata a Dio, 47 -

Necessaria ai Salesiani, 49 - La virtù più cara al Cuor di Maria, 50 - La castità carattere distintivo della Congregazione, 50 - E anche la gloria della Congregazione, 51 - Necessaria al Sacerdote, 52 - La mortificazione, mezzo per la Castità, 54 - Mortificare la lingua, 55 - Modestia nel portamento, 56 - Evitare le letture pericolose, 57 - Colle persone d'altro sesso, 58 - Riguardi nel trattare i giovani, 59 - Salvare sempre la moralità, 59 - Custodi della castità, 60 - Fuggire le piccole occasioni in particolare, 61 - La preghiera mezzo per conservare la castità, 62 - Preghiera durante l'Elevazione, 62.

Confessione pag. 65

Don Bosco sinonimo di Confessione, 65 - La serratura e la chiave della santità, 66 - Bellezza della Confessione, 67 - Confidenza nel Confessore, 69 - Sincerità... E il laccio del demonio, 70 - Frequenza alla Confessione, 71 - Consultare sempre il Confessore, 73 - Confessore stabile, 74 - Confessore ordinario, 75 - Confessione generale, 76 - Come confessare i giovani chiusi, 78 - Zelo e industrie coi giovani imbarazzati e scrupolosi, 80 - Don Bosco ai Confessori, 81 - Lei confessa come Don Bosco, 82 - Anche per Voltaire? 83.

Diligenza e fervore 85

Vero concetto della diligenza in ogni cosa, 85 - La regola è la voce di Dio, 86 - Per la gloria di Dio, 87 - Diligenza nell'osservanza delle Regole, 87 - Doveri di giustizia e di carità, 88 - Diligenza... per il buon esempio, 89 - Diligenza per il bene delle anime, 90 - Diligenza nelle pratiche di pietà, 91 - Diligenza e fervore nella S. Messa, 92 - Diligenza nel servire la S. Messa, 93 - L'Esercizio di buona morte, 94 - Diligenza nell'osservanza dei voti, 96 - Ai chierici, futuri educatori, 98 - Anche dai giovanetti, 99 - Dar sempre buon esempio, 99.

Direzione - Governo 101

Il sistema preventivo, 101 - Consigli a un Direttore, 103 - Per il prestigio del Direttore, 106 - Il Direttore padre, medico, giudice, 107 - La Regola ed il Superiore, 110 - Il Direttore tutto per gli alunni, 111 - Varietà delle indoli dei giovanetti, 113 - L'indole più comune, 114 - Coi discoli, 115 - La parolina all'orecchio, 117 - Coltivare gli alunni migliori, 118 - Il condimento della carità, 119 - Per la vocazione dei giovani, 121 - Pazienza instancabile, 123 - L'amore e il timore, 125 - Il pericolo delle vacanze, 126.

Direzione spirituale 129

Far regnare Dio nelle anime, 129 - Confessioni dei giovani, 129 - Per la direzione dei giovanetti in genere, 130 - Da non mai dimenticare... e non lusingarsi, 131 - Consigli per l'età pericolosa, 132 - Per la Comunione, 132 - Per gli scrupolosi, 133 - Per le beatelle - Norme preziose, 134.

Disciplina pag. 137

Ordine, 137 - Norme per l'assistenza dei giovani, 138 - Mezzi per studiare con profitto, 139 - Castighi ragionevoli, 141 - Mai castighi violenti, 143 - Amare, comprendere, correggere i giovani, 144 - Come castigare?, 146 - Paternità nel superiore, 148 - Il rispetto all'autorità, - 149 - Altro esempio della giusta severità di Don Bosco (per la disciplina), 151 - Il Direttore faccia il Direttore, 151 - Sempre fiducia, 153 - Doveri del maestro di scuola, 154 - Norme per la scuola, 155 - Ordine nello studio, 156 - Buon impiego del tempo, 156 - Un miracolo di disciplina, 156.

Divozione alla Madonna » 159

Efficacia di questa divozione, 159 - Bontà di Maria, 160 - Fiducia in Maria, 161 - Onnipotenza di Maria, 162 - Maria nostra Madre, 163 - La creatura più amata ed amante, 165 - Novena a Maria, 167 - Iddio vuole il titolo di Ausiliatrice, 167 - Potenza dell'Ausiliatrice, 169 - La medaglia di Maria Ausiliatrice, 172 - Promuovere il culto di Maria Ausiliatrice, 173 - Aiuto nella vocazione, 175 - Ausiliatrice nei bisogni materiali, 176 - Ausiliatrice nei bisogni spirituali, 177.

Divozione al S. Cuore » 179

In che consiste, 179 - Motivi della divozione, 180 - Efficacia di questa divozione, 181.

Eucaristia - Comunione » 185

Il dono più grande di Gesù, 185 - Amore a Gesù Sacramentato, 187 - L'Eucaristia medicina dell'anima, 188 - La Comunione nell'educazione, 189 - Vantaggi della Comunione, 190 - I sostegni nel cammino verso il Paradiso, 191 - Ammissione alla Comunione, 192 - Frequenza alla Comunione, 194 - Vantaggi della frequenza alla Comunione, 195 - Zelo per la Comunione frequente, 196 - Contro i rigoristi, 198 - Come comunicarsi, 198 - La Comunione gran segreto per la purezza, 199 - Sicuro pegno di eterna salvezza, 200 - Visite a Gesù Sacramentato, 201.

Fede » 203

Fede viva, 203 - Fede nelle verità rivelate, 205 - Fede nella Chiesa e nel Vangelo, 205 - Fede nelle opere, 206 - Fede nel lavoro, 207 - Fede nel premio, 209 - Fede universale, 210.

Fiducia nella divina Provvidenza » 213

Fiducia in Dio nelle intraprese, 215 - Non ostacolare i disegni della Divina Provvidenza, 216 - Abbandono, fiducia nella Provvidenza, 218 - Aiutare la Provvidenza, 219 - Fiducia illimitata, 221 - Non alla cieca, 223 - Lasciar fare qualche cosa alla Provvidenza, 224 - Un grave monito e ancora qualche episodio, 225.

Fine dell'uomo pag. 229

Perchè sei stato creato, 229 - Abbiamo un'anima sola, 230 - Dobbiamo salvare l'anima, 232 - Negligenza nella salvezza dell'anima, 233 - Il nostro fine in ogni azione, 236 - Coi giovani, 236 - Fine delle opere di Don Bosco, 238 - Premi per colui che salva l'anima, 239 - Don Bosco insegna a farci santi, 240.

Fortezza » 243

La riuscita costa, 243 - Fortezza nell'evitare il peccato, 244 - Mezzi per essere forti, 245 - Fortezza nel compiere il bene, 246 - Fortezza contro gli avversari, 247 - Fortezza nelle difficoltà, 248 - Fortezza nel combattere l'offesa di Dio, 249 - Anche più forte nelle contrarietà, 251 - Fortezza del Sacerdote, 251 - Con i potenti, 253 - La verità ai grandi, 253 - Fortissimo davanti alla prepotenza, 255.

Lavoro » 257

Vero concetto del lavoro, 257 - Disposti ad ogni lavoro, 258 - L'età del lavoro, 259 - L'ozio è un furto, 260 - L'ozio laccio del demonio, 261 - Il lavoro è segno di buono spirito, 262 - Due altre raccomandazioni di Don Bosco, 263 - Lavorare per Signore, 263 - Lavorare con fede, speranza e carità, 264 - Tutti per lo stesso fine anche negli uffici umili, 265 - Il lavoro in Don Bosco, 266 - Eroismo nel lavoro, 268 - Fino all'estremo, 270 - Santa compiacenza di Don Bosco (per il grande lavoro), 271 - Trionfo della Congregazione, 273.

Lectture... libri » 275

Il veleno peggiore, 275 - Il buon libro, 276 - Attenzione ai regali di libri, 277 - Zelo per le buone lectture, 278 - Stimare, amare i libri nostri, 279 - Regalo meritato, 281 - Potenza di un libro, 281 - Almeno come i tristi, 283 - Armi ad armi, 284 - Il dovere dei Salesiani, 285 - Prudenza nella scelta, 286 - Vigilanza del Maestro, 288.

Obbedienza » 291

Che cosa sia, 291 - Secondo l'esempio di Gesù, 293 - Necessità assoluta, 294 - L'ubbidienza mezzo di santificazione, 296 - Anzi è il mezzo più facile per santificarsi, 296 - Vantaggi dell'ubbidienza, 297 - Le qualità dell'ubbidienza, 298 - Custode della virtù, 301 - Centro unico - la Regola - il Superiore, 302 - Ubbidienza universale - senza riserva, 303 - Chi ubbidisce non sbaglia mai, 305.

Orazione » 307

Eccellenza e necessità, 307 - La preghiera cibo dell'anima, 308 - La preghiera del mattino, 309 - Perseveranza nella pre-

ghiera, 310 - Come pregare, 311 - Pregare per il mondo intero, 312 - Preghiera fervorosa, 313 - Meditazione, 314 - Fedeltà alle pratiche della Società, 315 - Tempo per pregare, 316 - Vantaggi delle pratiche di pietà, 318.

Parola di Dio pag. 321

Zelo nel predicare, 321 - Come predicare ai giovani, 322 - Monito impressionante, 323 - Predicazione semplice... farsi capire, 324 - Come predicava al popolo, 325 - Argomento delle prediche, 326 - Pregare per ben predicare, 327 - Zelo nel fare il Catechismo, 329 - Astenersi dalla politica nelle prediche, 330 - Durata delle prediche, 331 - Ordine nelle prediche, 332.

Peccato » 335

Il peccato apportatore di morte, 335 - Il peccato è lebbra che ci allontana da Dio, 337 - Evitare a qualunque costo il peccato 338 - Orrore di Don Bosco per il peccato, 340 - Guerra al peccato, 341 - Il peccato nemico scaltrissimo..., 341 - Per evitarlo - la presenza di Dio, 342 - Il peccato toglie la pace, 343 - Non avvilirci dopo il peccato, 345 - Don Bosco e gli scandalosi, 346 - Due sapienti consigli, 348.

Penitenze e croci » 349

Che cosa sono le croci, 349 - Portar volentieri la propria croce, 350 - Come far penitenza, 351 - Far digiunare il cuore e i sensi, 352 - Sopportare i difetti altrui, 353 - Far digiunare la lingua e la gola, 354 - Mortificare il corpo, 355 - Mortificare i sensi esterni, 356 - Mortificazione nelle piccole cose, 358 - Come il Salesiano debba santificarsi, 359 - Preziosità dei sacrifici, 360 - Discrezione di Don Bosco, 361.

Povertà » 363

Idea della povertà, 363 - Amare la povertà... la povertà di fatto, 364 - Vantaggi della povertà, 365 - Distacco dai beni materiali, 366 - La nostra fortuna, 367 - Osservanza del voto di povertà, 368 - Guai ai poveri... ricchi, 370 - Gravissime esigenze del voto di povertà, 371 - Fedeltà coscienziosa alle regole, 372 - Povertà in faccia al mondo, 373 - Povertà rigidissima... ma magnifica nelle Opere del Signore, 374 - L'esempio di Gesù, 375 - Generosità di Gesù verso i religiosi poveri, 376 - Preziosi ricordi paterni ed esempi preclari, 378.

Prove e persecuzioni » 381

Confidenza nelle persecuzioni, 381 - Pazienza nelle persecuzioni, 382 - Come diportarsi nelle prove e difficoltà, 384 - Don Bosco nelle persecuzioni, 385 - Persecuzioni diaboliche, 386

- Persecuzioni contro il bene, 387 - Dal male il bene, 388
- Castighi contro i persecutori dell'Oratorio, 389 - I persecu-
tori di Don Bosco, 391 - Dignitosa fermezza nelle persecuzioni
nocive alle anime, 392 - L'aiuto di Dio, 393.

Prudenza pag. 395

Prudenza nell'agire, 395 - Aggiornarsi fin dove è lecitamente
possibile, 396 - Non voler riformare il mondo, 398 - Prudenza
con gli esterni, 399 - «Non plus sapere quam oportet», 399 -
Salvare i principii - rispettare le persone, 401 - Mai poli-
tica, 402 - Prudenza nelle persecuzioni, 404 - Prudenza nel go-
verno della Società, 406 - Prudenza... sempre - con tutti
- in ogni evenienza, 408 - Prudenza verso i malevoli - co-
raggio coi grandi, 410 - Nei disordini o inconvenienti... pruden-
za, 410 - Prudenza nella corrispondenza, 411.

Riconoscenza » 413

La tenera riconoscenza del Santo, 413 - Riconoscenza a Dio, 414
- Riconoscenza umile, 415 - Elogi della beneficenza cristiana,
416 - A Dio la gloria, 418 - La preghiera della riconoscenza, 419
- Anche il Signore è grato a chi beneficia le opere buone, 420.

Temperanza » 423

Vantaggi della temperanza, 423 - Come la voleva Don Bosco,
424 - Temperanza nei cibi, 426 - La temperanza necessaria per
lo studio, 429 - Temperanza in tutto, 429 - L'intemperanza fo-
mite delle passioni, 431 - Dove conduce l'intemperanza, 432 -
L'intemperanza... rovina delle Congregazioni e il motto salesiano,
433 - Parole forti... monito gravissimo, 434 - Scrivete ben bene
nel vostro cuore, 434.

Speranza » 435

Speranza del Paradiso, 435 - Speranza dell'eterna salute, 436 -
Speranza nel lavorare, 437 - Fiducia nei momenti di abbandono,
438 - Speranza nelle prove, 439 - La sicurezza nel posto in
Cielo, 440 - Fondamento della Speranza, 441.

Tentazioni » 443

Combattere le tentazioni, 443 - Coraggio nelle tentazioni, 444 -
Preghiera nelle tentazioni, 445 - Non temere le tentazioni, 445
- Mezzi per vincere le tentazioni, 447 - Sapersi premunire con
coraggio, 448 - Efficacia delle giaculatorie, 449 - Il demonio e
Maria SS.ma, 450 - Preziosi consigli di Don Bosco (dati a Mi-
chele Magone), 450 - Tentazioni contro la vocazione (ai princi-
pianti), 451 - Sicura vittoria nelle tentazioni, 452 - Il Signore
esaudisce sempre le preghiere, 453.

Umiltà pag. 455

Concetto dell'umiltà, 455 - Umiltà nel trionfo, 456 - Timore della stima altrui, 457 - Umiltà nella vera conoscenza di sè, 458 - Umile giudizio della propria attività, 459 - Umiltà rispetto a Dio, 460 - Mezzi per ottenere l'umiltà, 461 - Vantaggi dell'umiltà, 462 - Umiltà con se stesso, 463 - Umiltà negli scritti, 464 - Umiltà nel nascondersi, 466 - Umiltà nelle lodi e biasimi, 467 - Ancora qualche episodio, 470.

Zelo » 473

Zelo fervente, 473 - Zelo nel Sacerdote, 474 - In cerca di anime da salvare, 476 - Zelo nel togliere il male, 478 - Zelo per la salvezza delle anime, 479 - Zelo nel lavoro, 481 - Per le anime dei suoi giovani, 484 - Per le anime dei Sacerdoti, 485 - Zelo coraggioso, 488 - Zelo per le vocazioni, 489 - Zelo coraggioso, ma discreto e soave, 491 - Ma, all'occasione, fiero e impavido, 492 - Zelo per le Compagnie religiose, 494 - Zelo per le Missioni, 495 - Zelo per le anime purganti, 498.

Don Bosco visto da Don Rua » 501



LO SPIRITO DI SAN GIOVANNI BOSCO

« Il Padre Celeste invia continuamente lo Spirito del suo Figliuolo nel cuore di *tutti i fedeli* che sono disposti a riceverlo. Però non lo imparte a tutti in eguale modo; ma secondo la misura del dono di Cristo, cioè secondo la misura più o meno grande che Gesù Cristo vuol dare a ciascuno. Egli ne dà larga copia agli uomini apostolici, ai grandi padri e dottori della Chiesa, ed anche ai fondatori di Ordini religiosi » (1).

Così un dotto abate benedettino, il quale reca, a conferma, le parole dell'Apostolo: « Vi è molta diversità di doni, ma è lo stesso Signore; diversità di ministri, ma è sempre lo stesso Dio che opera in tutti. La manifestazione dello spirito è data a ciascuno per l'utilità comune » (2).

Queste parole, verissime e così chiare, a più d'un lettore provocheranno naturalmente una domanda: « Se lo spirito che è in tutti i Cristiani, non è altro che lo Spirito di Gesù Cristo, come giustamente voi avete sottolineato, perchè mai un libro sullo spirito di Don Bosco? ». La risposta è ovvia. Nel parlare dello spirito

(1) G. SEILER, *Lo spirito di Gesù Cristo*, Meditaz. VIII-I.

(2) *id.*, VIII-II.

di Don Bosco la mia intenzione è semplicemente questa: « Studiare in qual modo lo spirito di Dio si è manifestato nel nostro Santo; cioè quali siano le caratteristiche della sua attività morale, quali siano le sue idee predilette intorno ai principi della vita cristiana e delle virtù religiose che costituiscono, a così dire, tutta l'essenza delo spirito cristiano ». Per altra parte, come testè ho accennato, è ben noto che specialmente i fondatori di Ordini religiosi erano ripieni dello spirito di Gesù Cristo, spirito che li guidava in tutto e per tutto. Lo dimostrano ad evidenza le loro opere meravigliose, i loro miracoli, la loro santa vita, la morte gloriosa (1).

Questa considerazione basta per dare ragione della presente operetta, la quale, dopo tutto, non vuole essere altro che una breve rassegna o collezione di sentenze ed esortazioni del Santo Fondatore dei Salesiani; una raccolta di piccoli episodi e fatterelli, che sono la manifestazione viva, direi quasi, la pratica espressione di ciò che Egli raccomanda ed insegna.

Le parole sono spirito e vita; ma solo allora che esse si traducono nel fatto e nella realtà. Così le divine parole di Gesù, così quelle dei Santi, così quelle di S. Giovanni Bosco.

So bene che lo spirito di D. Bosco, inteso come fisionomia speciale della sua santità, è troppo conosciuto perchè debba farsene cenno in questo proemio. Per altra parte, come il lettore potrà constatare, tutti i capitoli hanno determinati accenni ai pensieri, ai desideri, ai sentimenti, che è per quanto dire allo spirito di D. Bosco. Ciò che D. Bosco ha pensato ed insegnato intorno alla fede, ai Sacramenti in genere, alle virtù cardinali, morali e soprattutto circa le virtù della vita cristiana e religiosa, tutto è accennato con sufficiente ampiezza;

(1) G. SEILER, *op. cit.*, Meditaz. VIII-IV.

per guisa che la figura del nostro Santo fondatore balza fuori viva, chiara, limpida e nettamente distinta da altre figure, pure nobilissime e degne di tutta la nostra ammirazione e lode. Mi sia permesso un ricordo per mettere in maggior rilievo questa caratteristica salesiana.

* * *

Or sono parecchi anni dovendo recarmi ad aprire una nuova Casa di Noviziato, mi presentai al Rev.mo e venerato Sig. Don Rinaldi, di sempre cara memoria, per chiedergli, insieme alla paterna benedizione, consigli e norme. Nel congedarmi il buon superiore mi regalò una operetta dal titolo: « L'esprit de Saint Ignace ».

Si è appunto la lettura di tale operetta, analoga alla presente nel tono e nella tessitura, che mi ha suggerita l'idea di questo lavoro. Sant'Ignazio era animato dallo spirito di Dio, come D. Bosco, come tutti i Santi; e tuttavia non si può dire che lo spirito di S. Ignazio sia lo spirito di D. Bosco. Leggete qualche tratto delle stupende esortazioni di S. Ignazio, scorrete qualche pagina della sua mirabile vita, richiamate qualche episodio di disciplina religiosa o vita domestica, il modo con cui si è comportato in certe occasioni speciali; e voi spontaneamente esclamerete: « È proprio lui, S. Ignazio, il patriarca dei Gesuiti! Ha fatto bene! È il suo stile! ».

Poi, quasi involontariamente, vi vien fatto di aggiungere: « In casi analoghi D. Bosco non faceva così, egli aveva altra indole, altro sistema, prendeva altra strada, pur volendo giungere alla stessa mèta ». In una parola altro è il cavaliere di Pamplona, altro è il pastorello dei Becchi; o, se più vi piace, altro è il Gesuita, altro è il Salesiano. I due Santi avevano bensì lo stesso spirito cristiano; ma questo produceva diverse forme di attività, di atteggiamenti, che hanno lo stesso fine, la

gloria di Dio, e gli stessi effetti, il bene delle anime per le quali essi hanno speso tutte le loro forze. Il *Da mihi animas, caetera tolle* equivale perfettamente, nella sostanza, all'altro *Ad maiorem Dei gloriam*.

Così è nata l'operetta. Con tali sentimenti i Salesiani e gli ammiratori di D. Bosco, debbono leggere ciò che il Padre ha detto ed operato. « Come ogni uomo guidato dallo spirito di Dio, così i veri figli di un Ordine religioso sono quelli che vivono secondo lo spirito del loro fondatore. Coloro che bramano vivere secondo lo spirito di un altro Istituto sono membri estranei, i quali non raggiungono lo scopo nè dell'uno nè dell'altro Istituto » (1).

Questa nuova edizione è stata arricchita di numerosi brani ed episodi del nostro Santo, ricavati dai molti volumi delle Memorie, che 20 anni fa, non erano ancora stati pubblicati.

Abbiamo abbondato in alcuni argomenti, che, a nostro parere, sono di maggior utilità pratica per la qualità dei lettori, ai quali questo lavoro è specialmente destinato.

Non mi resta che pregare il nostro dolcissimo Santo perchè intervenga direttamente e ci dica subito una parola, la quale, illustrando chiaramente lo scopo di questo lavoro, ecciti nel lettore il desiderio di trarne profitto.

Allorchè D. Bosco si trovò nella necessità di difendere l'opera sua e la sua attività contro le persecuzioni e le violenze di chi voleva vederla distrutta, con dignitosa franchezza, così sfidava i suoi avversari e detrattori:

« *Si osservino tutte le mie opere e tutti i miei scritti e si conoscerà da quale spirito io sia animato* (2) ». Tacitamente adunque, ma in modo eloquente, Egli ci ripete l'*Imitatores mei* dell'Apostolo.

(1) G. SEILER, *op. cit.*, Meditaz. VIII-IV.

(2) M. B., VI, 345.

AMOR DI DIO - CARITÀ

In questo mondo non potremo giammai amare Dio come si merita... Lo ameremo come dobbiamo nell'altra vita.

(M. B., VII, 594).

Dio solo è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa fatta per Lui. Egli ci riama come un padre affettuosissimo.

(M. B., IX, 713).

D. Bosco amava Iddio sopra ogni cosa, e questo amore lo esternava con le parole e con le opere. Nel parlare a noi delle cose di Dio, dell'anima lo faceva con tale fervore da eccitarci grandemente alla virtù.

(D. Piano, *Proc.* 496).

D. Bosco aveva il suo cuore così pieno di amore verso il Signore, che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a Lui rivolti. Che così fosse, si poteva di leggieri arguire dal vedere come ogni sua azione fosse unicamente diretta alla gloria di Dio e al bene delle anime, al sentire con quanto ardore egli parlasse di Dio, ed alle frequenti giaculatorie ed ai sospiri che verso il cielo mandava.

(D. Dalmazzo, *Proc.* 489).

Il divino amore di D. Bosco traspariva dal suo volto e dalle parole infuocate che uscivano dal suo cuore, quando egli parlava di Dio, sia dal pulpito, in confessionale, che in private conferenze... Questa fu l'unica ed ardente brama di tutta la sua vita. « Tutto per il Signore », diceva, « e per la sua gloria ». Questo il ritornello quotidiano che udii dalla sua bocca migliaia di volte.

(Enria, *Proc.* 492).

I. - Qui in terra e in Paradiso.

In questo mondo non potremo mai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo, è l'altra vita; è il Paradiso. Là lo ameremo come Egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore.

(M. B., VII, 594).

« Giudicando adesso le cose che io vidi per dieci e più anni nell'Oratorio, conchiudo che nessun altro sacerdote, di molti che ne conosco, vidi ardere di tanto puro amore di Dio come D. Bosco, e che tanto si sia adoperato perchè tutti l'amassero ».

(Un vecchio prof. ex-alievo: M. B., V, 169).

D. Bosco era tutto di Dio. « Ben si può dire che in tutta la vita di D. Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti ».

(Don Rua, *Vita*, II, 227).

D. Bosco amò Dio con tutte le sue forze ed in tutta la sua vita; aveva un grande orrore al peccato, all'offesa di Dio: e ci ripeteva la massima di S. Filippo Neri:

« Fate pure tutto ciò che volete, purchè non facciate peccati ». Quando predicava si vedeva manifestamente che egli era acceso d'un grande amor di Dio, che cercava d'instillare pure in noi, eccitandoci a concepire nell'anima nostra il massimo orrore al peccato e la pratica delle virtù cristiane. (Can. Berrone, *ivi*, 512).

II. - Perchè dobbiamo amar Dio.

Dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, perchè Egli è uno spirito perfettissimo, un essere di infinita bontà, un bene sommo... Perchè ci ha colmati di innumerevoli benefizi, ci ha cavati dal nulla, col crearci, ci ha fatti nascere nella religione cattolica, che è la sola che ci possa condurre al porto della salute. Per nostro amore discese in terra fra stenti e pene, e per noi soffrì la morte più dura. Per un eccesso di amore, si lasciò per nostro cibo nella SS. Eucaristia e infine ci tiene preparato un bel posto in Cielo per tutta l'eternità. Chi mai considerando questi tratti d'amore non si sentirà ardere il cuore verso Dio? (Cattol. Provv., 89-90).

Non di rado D. Bosco riflettendo sull'amor di Dio si sentiva commosso fino alle lagrime di tenerezza. Nel 1886 essendo ospite con D. Rua nel Seminario di Grenoble, lasciò trapelare, certo suo malgrado, una scintilla del fuoco d'amor di Dio che divampava nel suo cuore. Una sera D. Rua, che era con lui, fu pregato di fare una breve esortazione, invece della lettura che i seminaristi facevano prima della cena. D. Rua prese a ragionare sul tema dell'amor di Dio per noi. Le sue ardenti parole, scrisse uno che era presente, rivelavano in lui un'anima infuocata. Più che meditazione era contemplazione; ma per D. Bosco diventò estasi. Gros-

se lagrime gli rigavano le guance, e il Superiore, come s'avvide, con la sua voce dolce e simpatica disse forte: « D. Bosco piange ». È impossibile esprimere l'emozione prodotta nelle nostre anime, da quella semplice parola. Le lagrime del Santo furono ancor più possenti che gli infiammati sospiri di D. Rua. Noi ci sentimmo profondamente scossi e riconoscemmo la santità al segno dell'amore; nè avevamo più bisogno di miracolo per manifestare al Santo la nostra venerazione, mentre si andava al refettorio.

(M. B., XVIII, 131).

III. - Amare Iddio, perchè è buono con noi.

Vedete come è buono Iddio! Creò tutto per noi, si fece uomo per noi, patì per noi, istituì la SS. Eucaristia per stare con noi, ci colma tutti i giorni dei suoi benefici... Come è possibile che ancor l'offendiamo? Bisogna ben dire che chi offende Iddio, non dimostra d'essere in sè.

(Don Barberis, *Proc.* 501).

Mi accadde talvolta che, accompagnandolo la sera ad ora tarda al riposo, ci fermava a contemplare il cielo stellato, e ci tratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina: altre volte, alla campagna, ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza; di modo che ben sovente ci avveniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur nobis in via?*

(Don Rua, 506).

« Ogni suo parlare era di Dio. Non mi sono mai accostato a lui che non abbia parlato del Signore e

delle cose divine. E la stessa cosa mi assicurano, essere loro accaduto molti dei miei Confratelli. Per questa sua intima unione con Dio egli lavorava vivendo pienamente abbandonato alla bontà del suo Creatore e non lo distoglievano dalla costanza delle sue eroiche fatiche neppure una stanchezza opprimente e i suoi incomodi ».

(Don Piscetta, *M. B.*, VI, 789).

IV. - Iddio è un padrone... che paga bene!

Iddio è un buon padrone, che non lascia senza mercede neppure un bicchiere d'acqua dato per suo amore. Amiamolo Iddio!... Creò tutto per noi: si fece uomo per noi: ad ogni istante ci colma di benefici! Quando si tratta di servire Iddio, che è così buon Padre, bisogna essere pronti a qualunque sacrificio.

(*Vita*, II, 229).

D. Bosco manifestò la sua carità verso Dio nella piena conformità ai divini voleri. Nelle tribolazioni, nelle persecuzioni non si udì mai uscire dal suo labbro alcun lamento; bensì diceva: *Sic Domino placuit; sit nomen Domini benedictum*. Nelle rovine di case, in occasione di incendi, di terremoti, nella perdita dei suoi più valenti aiutanti, non mai si disturbava, ma pieno di amor di Dio, tutto rassegnato, diceva: « Il Signore conosce i nostri bisogni e ci aiuterà ».

(Don Rua, *Proc.* 510-11).

Anche negli scritti, sia nelle operette che diede alle stampe, sia nelle lettere famigliari, aveva sempre dinanzi la gloria di Dio. Non conosciamo una sua lettera, in cui non entri il nome di Dio, o di Gesù Cristo, o della Divina Madre: talchè « si può dire di lui ciò che S.

Bernardo diceva di se stesso, che qualunque discorso, qualunque scritto gli tornava insipido, se non vi trovava il nome di Dio, o di Gesù, o di Maria. Anche nel distribuir immagini era solito scrivervi qualche giaculatoria per sollevare la mente a Dio ».

(Don Rua, *Vita*, II, 229-30).

V. - Unione con Dio.

La sua unione con Dio era abituale, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime. In casa e fuori di casa, nei viaggi, a piedi, in carrozza, nei convogli, scorrendo con noi o con estranei, lo vedevo sempre penetrato dal pensiero della presenza di Dio, e, se non da principio del suo discorso, certo, alla metà od alla fine della conversazione, conchiudeva sempre con un pensiero di fede.

(Cagliero, *Proc.* 410).

Nel parlare della bontà di Dio, della sua Provvidenza, come anche nel trattare dei misteri della sua passione, del Sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasarsi, ed altre volte commuoversi in guisa da restarne soffocata la parola; il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione.

(Don Rua, *Proc.* 507).

Il Biografo, dopo d'aver citato in proposito, le testimonianze dei tre primi Successori di D. Bosco al processo informativo per la Beatificazione, fa cenno delle deposizioni di altri sette testimoni, Salesiani riguardevoli per virtù religiose, per cultura, per uffici. Spogliamo alcune semplici frasi dalle singole loro autorevoli affermazioni.

1. — La vita di D. Bosco parve sempre un'unione costante con Dio.

2. — In qualunque momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e più distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione.

3. — La carità verso Dio risplendeva nell'unione sua con Lui.

4. — Viveva sempre alla presenza di Dio... I suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore.

5. — La preghiera mentale si può dire essere stata una pratica connaturata in lui.

6. — Aveva il cuore così pieno d'amore verso il Signore, che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a Lui rivolti.

7. — Aveva una perfetta unione di spirito con Dio.

(Ceria, *Don Bosco con Dio*, 332).

AMOR DEL PROSSIMO - CARITÀ FRATERNA

I. - Obbligo strettissimo.

Non si può amar Dio senza amare il prossimo. Lo stesso precetto che ci impone l'amore verso Dio, ci impone anche l'amore verso il prossimo.

(Proemio Costituz.).

L'esercizio della carità è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amor di Dio.

(Cenno biograf., Magone, 31).

La bontà del cuore di D. Bosco non aveva limiti. Sensibilissimo alle disgrazie altrui, era pieno di compassione per i poveri e sofferenti; e l'amabilità e la dolcezza con essi furono le sue virtù caratteristiche per tutta la sua vita. Questa sua carità fu alcunchè di ammirabile, tanto più avuto riguardo ai tempi calamitosi in cui visse. Molti di quelli che mancavano assolutamente di mezzi per mantenersi da loro, in vari tempi li accolse in casa sua finchè avessero trovato occupazione, ed anche stabilmente: altri cercava di farli ritirare in Istituti di beneficenza.

(Cagliero, M. B., IV, 415).

II. - La carità vincolo celeste.

Al vedermi intorno tanti giovanetti e tutti con gioia esternarmi il loro amore, la loro riconoscenza, mi si commuove veramente il cuore. Quanto è mai bello l'amore congiunto con la carità! E perchè si provvedono i mezzi per adunare e tirar su tanti giovani per il Paradiso? E perchè molte e molte pie persone, sacrificando parte delle loro sostanze, le impegnano santamente nel soccorrere questi giovanetti? E perchè molte e molte persone, abbandonando il secolo, si uniscono a Dio con i legami di virtù e di amore fraterno e impiegano tutta la loro vita a far crescere pel cielo queste tenere pianticelle? Per la carità. Sì, sono i vincoli di questa virtù che ci tengono ovunque stretti nel Signore, sicchè amorevolmente ci soccorriamo gli uni gli altri...

(M. B., XIII, 149).

Ricordatevi dell'avviso che dava S. Giovanni Evangelista ai suoi discepoli: Diligite alterutrum. Questo amore non è un semplice consiglio, è un comando e perciò pecca chi non l'osserva. Quindi mai vi siano tra voi parole ingiuriose, risse, invidie, vendette, scherzi, malignità. Fatevi del bene l'un l'altro e sarà prova che vi amate tutti a vicenda come fratelli. Oh che bel paradiso sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angeli, quante benedizioni di più il Signore invierebbe sui nostri capi, quale sarebbe la consolazione di Maria SS. se tutti ci mettesimo d'impegno nel compàtirci, sopportare, perdonare, perchè trionfasse sempre la carità!

(M. B., VII, 601).

III. - La carità comandamento del Signore.

Si badi a quello che più volte ci disse il Divin Redentore: Mandatum novum do vobis, uti diligatis invicem sicut dilexi vos. In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si diligatis invicem... Ecco un comandamento grande, un comandamento nuovo ci dice il Signore: non già che prima nella Santa Scrittura si insegnasse diversamente, ma diversamente si operava; e gli Ebrei avevano introdotto, anche come dottrina la massima di fare il bene solo a coloro che fanno del bene a noi; ed a coloro che ci fanno del male potersi liberamente farsi del male, con questa restrizione però che il male fatto al prossimo non fosse maggiore di quello che abbiamo da lui ricevuto. Noi procuriamo di non operare così stoltamente; abbracciamolo questo mandatum novum: vogliatevi sempre molto bene.

(M. B., XI, 251).

Recava grande sorpresa vedere come egli trattasse dolcemente con la più grande carità persone a lui notoriamente avverse, che si sapeva come screditassero il suo Istituto e parlassero e scrivessero male di lui narmando cose non vere. Interrogato una volta perchè si mostrasse così benigno verso quelle persone, rispose: — Perchè è nostro dovere di amare tutti e anche i nostri nemici.

Così pure comportavasi con certi giovani, i quali, dopo d'essere stati da lui educati per lo spazio di molti anni e conseguito anche lauree, se ne andavano dall'O-
ratorio o per rispetto umano, o per passioni politiche. Anche di questi parlava egli sempre bene, li accoglieva e ad alcuni procurò posti onorifici e lucrosi.

(M. B., VI, 692-93).

IV. - Carità nelle Comunità.

Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società. O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum, esclamava il Santo Profeta David, divinamente ispirato, parlando delle Congregazioni religiose! Oh come è bello e dolce cosa vivere come fratelli in società. È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, confortandosi a vicenda nelle prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio. E perchè sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia: bisogna amarci come fratelli; sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare in unum. Che cosa vuol dire questo abitare in unum? Vuol dire in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem.

(M. B., IX, 572-5).

Tanto mortificato e temperante con sè, D. Bosco era tutt'occhi e carità per provvedere ai bisogni e soccorrere le miserie altrui. Aveva un cuore largo come quello di Salomone: *latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris!*

L'Oratorio era una gran famiglia, dove furono circa quindici mila i giovani educati, lui vivo, e un numero assai più grande furono quelli catechizzati e istruiti nei giorni festivi: tutti godettero della sua carità.

Gli orfani e i derelitti, cadendo ammalati, non avrebbero avuto altro rifugio che all'ospedale: ma D. Bosco li voleva curati nell'Oratorio con ogni delicato riguardo, come figli di buona famiglia.

Non aveva niente di suo, ma per i suoi figli di adozione non risparmiava fatiche, nè umiliazioni, a fine di provveder loro il necessario. Soleva dire nel suo linguaggio semplice: — La fame, che obbliga il lupo ad uscir dalla tana, per cercare il vitto ai suoi lupicini, obbliga anche D. Bosco ad andare lontano per procurare il pane ai suoi orfanelli.

(Vita, II, 213-14).

V. - Carità tra Superiori ed inferiori.

Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene dell'anime vostre.

(V. Atti, N. 2, agosto 1920 - opp. M. B., XVII, 114).

Queste accorate, paterne raccomandazioni sono tolte dal « Sogno o Visione » che il Santo ebbe a Roma nel 1884. Egli aveva visto e deplorato segni di rilassamento nella pratica della carità salesiana; e scrivendo ai suoi figli di Torino comunicava quanto la sua celeste guida gli aveva suggerito perchè il sistema salesiano avesse a rifiorire.

Ecco alcune espressioni:

I Superiori amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori...

I Superiori ora sono considerati come superiori e non più come padri e fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati...

Si rompa la barriera della diffidenza... a questa sot-
tentri la confidenza filiale...

Familiarità coi giovani... Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza...

Il maestro visto solo in cattedra, è maestro e nulla più; ma se va in ricreazione con i giovani diventa come fratello.

Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli... Ecco il maestro della familiarità. (M. B., XVII, 111).

VI. - Carità tra i confratelli.

Oh! che bel Paradiso terrestre sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angeli, quante benedizioni di più il Signore invierebbe sui nostri capi, quale sarebbe la consolazione di Maria SS., se tutti ci mettessimo d'impegno nel compatirci, aiutarci, sopportare, perdonare, perchè trionfasse la carità! (M. B., VII, 601).

Esercitiemo la carità tra noi Salesiani; sopportiamo i difetti degli altri, compatiamoci a vicenda. Animiamoci ad operare il bene, a mettere in pratica tutte le regole, ad amarci e stimarci come fratelli. Preghiamo acciocchè possiamo tutti formare un cuore ed un'anima sola per amare e servire il Signore. M. B., IX, 356).

Le sollecitudini d'ogni sorta che impegnava a favore dei suoi figli, non possono esprimersi in poche parole. Mentre provvedeva ai bisogni materiali e spirituali dei

suoi figliuoli aveva per ciascuno delicatezze paterne... Una mamma, venendo a sapere che si era ammalato il suo figliuolo, corse ad assisterlo recando una cesta di ogni ben di Dio. Era convinta che nell'Oratorio il poverino non avrebbe potuto pretendere una gran cura. Non appena lo vide, ancor grave, con la febbre sopra ai 40, ma circondato dalle più affettuose sollecitudini, constatò che non gli mancava nulla, e sentì che il medico lo visitava due volte al giorno, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio: — Buon Dio, esclamò, benedite D. Bosco e la sua casa; — e baciando il suo figliuolo: — e tu figliuolo mio, continuò, rimani qui! Voleva condurti a casa ma là non avresti le cure che hai qui. Qui non ti manca nulla; questa è proprio la casa del Signore; D. Bosco è un santo.

(Vita, II, 213-14).

VII. - Carità verso i giovani.

Trattate i giovani con grande carità, nell'avvicinarli; ma non permettetevi con loro alcun atto che possa suscitare qualche cattiva immaginazione. Andate sempre con quelli che hanno bisogno d'essere consolati, con gli infermi, e ispirate loro coraggio; animateli alla pazienza. Ciò fate non solamente con quei tali che piacciono, che sono buoni, che hanno ingegno, ma anche con quelli che sono di poca virtù. Non è scritto nel Vangelo aver detto Gesù che i sani non hanno bisogno del medico?

Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità, usando sempre dolcezza. Che non si dica mai di nessuno di noi: — il tale è rigoroso e severo. — No! questo non sia mai il concetto che i giovani possano formarsi di qualcuno di noi. Se abbiamo da rimproverare qualcuno, prendiamolo in disparte, facciamogli vedere con le buone il suo male, il suo disonore, il suo danno, l'offesa di

Dio; perchè, facendo altrimenti, egli abbasserà il capo, alle nostre dure parole, ma cercherà sempre di fuggirci; sarà poco il profitto ottenuto con ammonimenti di simil fatta.

(M. B., VI, 891).

Un cotale che per molti anni avevagli recato gravissime ingiurie e danni, ed era sempre stato lontano da lui, avendo bisogno di lui osò presentarsi, sulla fine del pranzo. I presenti poterono pensare che fosse venuto per domandargli scusa ed erano curiosi di assistere a quell'incontro. Quando l'insergente annunziò il nome del visitatore, D. Bosco rispose tranquillamente: — Ma che cosa viene a fare qui? Ditegli che mi lasci in pace. — Ma quegli, all'improvviso e inosservato, entrò nella sala, fu alle spalle e: — D. Bosco, gli disse! — D. Bosco non trasalì, non mutò colore, non fece atti d'impazienza; e senz'altro esclamò: — Ah sei qui? — E conversò con lui come se fossero sempre stati in ottima relazione.

(M. B., VI, 693).

VIII. - Carità verso gli inferiori.

È nostro dovere usare modi caritatevoli con gli inferiori ed aiutarli. Non dire mai con aria d'autorità: « Fa questo, fa quello »; ma usar sempre modi graziosi, soavi, dolci. Non dir mai al coadiutore o ad un famiglia, quando accade qualche contestazione, ed è cosa che mi dispiace tanto: « Finiscila, obbedisci. Che cosa sei tu? Nient'altro che un servo ». Siamo tutti eguali davanti al Signore. In casa nostra non vi è alcun servo. Gesù stesso non volle che lo chiamassero padrone, ma padre, maestro; e diceva essere venuto sulla terra per servire, non per essere servito.

(M. B., XI, 713).

D. Bosco che non disdegnava di rispondere di suo pugno, ad un umile servitore, benchè non suo dipendente (*M. B.*, VIII, 268), voleva che per i suoi famigli o persone di servizio si avesse gran cura. Raccomandava che si desse loro comodità di fare le pratiche di pietà, di accostarsi ai Sacramenti,... che si usasse gran carità nel comandare, facendo conoscere con le parole e coi fatti che si desidera il bene delle anime loro.

(*M. B.*, X, 1043).

Una mattina, mentre si trovava ad Alassio, scendendo dalla camera per andare in chiesa, incontrò uno scopatore che spazzava i portici e notò che, fosse poca attitudine o poca diligenza, non nettava bene il pavimento. Vuoi vedere come si fa a scopar bene, gli disse, e, toltagli di mano la granata, scopò con tutta flemma il porticato, mentre lo scopatore lo stava guardando a bocca aperta. Hai veduto come si fa? gli replicò, restituendogli il suo strumento di lavoro. Salutatolo quindi con amorevolezza, entrò in chiesa.

(*M. B.*, XIV, 440).

IX. - Unità di spirito - Sostegno reciproco.

Nella Congregazione, la quale come il corpo umano consta del capo e delle membra, vi deve essere unità di spirito e di volere. Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia la carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri, mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci, carità specialmente nel non mai sparlar dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società; perchè, se vogliamo far del bene nel mondo, è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione.

Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti fisici o morali. Amiamoci sempre come fratelli, perocchè fratres, dice Davide.

(M. B., IX, 575).

X. - Amore imparziale - Carità con tutti.

Se uno di voi mi dimandasse se io voglio bene ai miei figli io rispondo di sì: a tutti ugualmente, come se uno di voi mi chiedesse se io voglio bene alla mia mano e a ciascuna delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrificio col lasciarmene tagliare uno io direi di no.

(Vita, II, 217).

Si procuri che chiunque avrà da trattare con noi, vada via soddisfatto; che ogni volta che parleremo a qualcheduno sia un amico di più che ci acquistiamo; perchè noi dobbiamo cercare di accrescere il numero dei nostri amici e diminuire quello dei nemici, dovendo far del bene a tutti. Accoglieremo bene e sempre con dolcezza i forestieri, perchè essi pretendono questo, siano essi signori o siano essi poveri; anzi coloro che si trovano in condizione inferiore pretendono ancora più degli altri di essere trattati con deferenza.

(M. B., VI, 890).

Un giorno un ardente democratico trovandosi in gravi angustie, si presentò a D. Bosco e lo pregava di dargli una piccola somma di lire tre almeno, per an-

dare a comperarsi una camicia, essendo sudicia quella che indossava. Nel tempo stesso lo assicurava che fra breve sarebbe ritornato a lui per fargliene la restituzione. D. Bosco tastò la sua borsa, ma questa era quasi vuota. Volse allora gli occhi al letto e vide una camicia che il coadiutore aveva preparata per lui. Il santo si era dimenticato di cangiarla. — Ecco, disse allora a quel signore: *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do.* — Quegli guardò con aria di stupore D. Bosco ed esclamò: — Ma e lei? — Non si crucci di questo, rispose, la Provvidenza che provvede a lei quest'oggi, saprà ben provvedere a me domani.

(M. B., VII, 25).

Il Can. Anfossi più d'una volta vedendolo trattare con certi amici sospetti, si faceva un dovere di avvisarlo: — Ma, D. Bosco, quel tale non è favorevole a lei. — Ed egli rispondeva: — Non mi pare, perchè fu qualche volta da me per raccomandarmi dei giovani ed ho fatto il possibile per accontentarlo. — Credeva difficilmente quando gli si affermava essere alcuno suo nemico.

(M. B., VI, 694).

XI. - Carità verso i poveri.

Raccomando tanto di sostenere, quanto si può, i forestieri poveri, perchè d'ordinario non sono conosciuti ed anche se conosciuti, non sono curati dal paese. Trovandosi di costoro che si conoscano proprio necessitosi, si soccorrano in tutti i modi possibili, perchè son sempre in pericolo maggiore che non i paesani in egual condizione.

Qualora poi avvenisse che chiedano la carità zitelle, oh allora si soccorrano immancabilmente e con ogni

carità e con la maggior larghezza che si possa. Non vi è forse al mondo classe più in pericolo dell'immoralità che queste zitelle così povere e abbandonate. Per me darei ben volentieri la parte mia del pranzo, se non avessi altro, per toglierle di pericolo. (M. B., XIII, 274-75).

Ho veduto molte volte, scriveva D. Dalmazzo, D. Bosco ad elargire assai grosse elemosine, specialmente quando si trattava di persone decadute o di donne pericolanti. Tra le altre l'ho veduto dispensare degli scudi, delle pezze da lire venti, e più di tre volte da lire cento. Specialmente questo avveniva quando trattavasi di apostati ritornati alla fede, e privi di mezzi di sussistenza; oppure acattolici entrati nel grembo della Chiesa e privi di sostegno. E D. Berto: « Nel 1874, mentre io accompagnavo D. Bosco, un poveretto gli chiese l'elemosina; già altri l'avevano ottenuta. D. Bosco si rivolse a me per avere qualche soldo da dargli: ma io non avendone in pronto e facendogli osservare che troppo grande era il numero dei poveri che si accostavano da poterli soddisfare tutti, dissemi: Non sai che sta scritto: *Date et dabitur vobis* »? (M. B., IV, 416).

XII. - Carità nei giudizi.

Siate sempre facili a giudicare bene del prossimo, e quando non potete far altro giudicate bene delle intenzioni scusandolo almeno di queste. Non rinfacciate mai i torti già perdonati. Fate del bene a tutti, del male a nessuno. (M. B., VI, 694).

Trovandomi io con D. Bosco ed il chierico Anfossi a pranzo col Parroco della Crocetta, sobborgo di Torino,

ove erano eziandio molti altri invitati, uno di costoro prese a parlar male dei Canonici del Duomo e del Vicario Generale, dicendo tra le altre cose che andavano in coro solamente per i frutti del beneficio, o per le distribuzioni. D. Bosco lasciollo dire alquanto e poi rivoltosi a lui così lo riprese: — Ma non sa che lei è molto cattivo? Sarebbe lei capace, ma con vere prove, di indicarmi un solo dei Canonici che abbia quell'intenzione che lei dice? E posto che ci fosse uno, due, e anche più che avessero quel fine, crede lei che con questo non possano averne altro, degno di maggior lode? Non sa quel che dice S. Francesco di Sales? che se un'azione del nostro prossimo ha cento aspetti, novantanove cattivi e un solo buono dobbiamo giudicarla buona da quel solo aspetto buono? (Don Rua, M. B., VII, 1005).

XIII. - Sempre dolcezza... Mai rigore.

Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità usando sempre dolcezza: che non si dica mai di nessuno di noi: — Il tale è rigoroso e severo. No. Questo non sia mai più il concetto che i giovani possano formarsi di qualcheduno fra noi. (M. B., VI, 890).

La carità e le buone maniere sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli Oratori. (Vita, II, 292).

Mettiamoci dunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono ubbidire, faccia regnare fra noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi, e partire per la mia

eternità, quindi io bramo di lasciare voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale Esso stesso vi desidera.

(Atti, N. 2, agosto 1920). (1)

Nel pronunciare queste parole, nota il segretario, gli occhi di D. Bosco si riempirono di lacrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trape-
lava dal suo sguardo e dal suono della sua voce.

(Atti, I, N. 2).

I giovani, di mano in mano che si avvicinavano a D. Bosco divenivano migliori e laboriosi, ed egli accompagnava costantemente colla carità ogni suo comando, avviso o correzione, cosicchè da tutto il suo modo di fare appariva evidente non cercare egli altro che il loro bene. Prevenendo le mancanze, non era costretto a por mano ai castighi. I giovani di contraccambio lo amavano tanto e tanta stima e rispetto avevano per lui da bastare che egli esternasse un desiderio per venir subito ascoltato. Si astenevano essi da qualunque cosa avesse potuto dispiacerli: nella loro obbedienza non non vi era nulla di timore servile, ma un affetto veramente filiale.

(M. B., III, 585).

XIV. - Carità nelle parole.

Ve lo raccomando caldamente, evitate nel vostro parlare i modi aspri e mordaci; sappiatevi compattare gli uni gli altri da buoni fratelli!

(M. B., IV, 208).

(1) Gli Atti sono l'organo ufficiale del Capitolo Superiore della Congregazione Salesiana. Parte della lettera, pubblicata negli Atti nell'agosto del 1920, fu anche riportata nel Vol. II della Vita, V parte.

Quando dall'inferiore non si vede bene quello che si fa dal Superiore, allora se ne lamenta, suggerisce di fare diversamente, vuole che si prendano disposizioni quali piacciono a lui... E dico inferiore, non per indicare un novizio o chi non ha ingerenza negli affari, ma voglio accennare a superiori subalterni. Ricordatevi sempre che se si infiltra tra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio.

(M. B., XII, 384).

D. Bosco sapeva rivestire ogni rimprovero sotto forma di consiglio. A chi era propenso alla ghiottoneria diceva: — Non siamo creati per bere e per mangiare, sibbene per amar Dio e salvar l'anima. A chi vedeva poco amante della fatica: — Lavora per il Signore. Quanto ti toccherà patire in questo mondo è cosa di un momento, e il Paradiso aggiusta tutto.

A chi lasciavasi lusingare troppo dall'amor proprio: — Sono contento che tu faccia progresso nel mestiere. Ma se possedessi tutte le ricchezze, tutte le arti, tutte le scienze meccaniche e perdi l'anima che ti giova?

(M. B., III, 586).

Negli ultimi anni le parole che gli uscivano di bocca erano sempre parole di pace e di carità. Ricordo che dovendo andare a quando a quando a visitare alcuni nostri istituti, era solito domandargli nel partire quello che dovessi dire a suo nome: — Di' loro, rispondeva, che si amino da buoni fratelli, si aiutino e si sappiano compatire gli uni gli altri.

(Don Cerruti, *Vita*, II, 218).

XV. - Contro la mormorazione.

Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai parlare dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società; perchè se vogliamo fare del bene nel mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione. Questo sarebbe il più grande male che possa essere nella Società. Quindi mai più si vedano quei crocchi di chierici e di altre persone che tagliano i panni addosso a questo o a quello; tanto più poi quando questo si faccia contro qualche Superiore. Difendiamoci a vicenda: crediamo nostro l'onore ed il bene della Società: ed abbiamo per fermo che non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo.

(M. B., IX, 574).

Tra gli altri venivano a visitare il Santo D. Bosco al Convitto Ecclesiastico alcuni Padri di un preclaro Ordine religioso. Il discorso di uno di essi cadeva spesso sopra di un dotto e santo teologo, amico di D. Bosco, che, consigliato di entrare in quell'Ordine, era stato accettato ed ammesso all'esame, ma non ottenne la promozione nè potè entrare fra i Novizi. Per questo fatto l'amico di D. Bosco era diventato, agli occhi di quel Padre, ignorante, privo di ingegno e di criterio, e come tale lo bollava nel discorrere con D. Bosco, facendo pur di sovente simile panegirico di questo o di quell'altro sacerdote. Più volte D. Bosco lasciò dire e tacque; ma finalmente un giorno non potè più sopportare la leggerezza di quel critico e con tono un po' risentito così ritorse l'accusa d'ignorante: — Ma se lo hanno invitato, se lo hanno ammesso all'esame, segno è ch'erano persuasi ch'egli fosse uomo di qualche leva-

tura! Il disinganno non farebbe troppo onore alla loro perspicacia! — Il critico mortificato tacque, nè più osò tornare sull'argomento.

E D. Bosco, narrando questo ed altri fatti consimili, mentre manifestava la dolorosa impressione che egli provava nell'udire certe critiche, esortava tutti a non parlare mai male di alcuno, e tanto meno dei membri appartenenti al clero od a qualche Ordine religioso, essendo cosa affatto contraria alla carità e che lascia sempre una cattivissima impressione in chiunque abbia un tantino di criterio.

(M. B., II, 98).

XVI. - Carità nel correggerci a vicenda.

Usiamo poi specialmente la carità anche fra di noi; quando uno ha qualche cosa da dire al compagno, si dica subito senza tema, ma non si conservi il mal umore in cuore. Sarà forse inopportuna quella parola, ma importa niente, si dica subito.

(M. B., VII, 891).

D. Bosco, che con la sua carità longanime e sapiente guadagnava individui anche mezzo strambi fino a renderseli docili e non poco utili, desiderava che i suoi figli lo imitassero in questo spirito di tolleranza; e a suo tempo correggeva amabilmente chi avesse bisogno di richiamo. Ecco un esempio.

Un bravo missionario mal soffriva le scontrosità di un confratello coadiutore, il quale realmente per il suo carattere si rendeva insopportabile. D. Bosco, dopo altre raccomandazioni indirette, così gli scrisse: « Si è saputo da una tua lettera che non sei in armonia con qualche tuo confratello... Ascoltami, caro D. Tomatis; un missionario deve essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di

sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti? Dunque ascolta quello che dice S. Paolo: *Alter alterius onera portate...* Dunque mio caro, dammi questa grande consolazione, anzi fammi questo gran piacere; è D. Bosco che te lo chiede. Per l'avvenire, Molinari sia il tuo grande amico, e se non lo puoi amare perchè difettoso, amalo per amor di Dio, amalo per amor mio. Lo farai, non è vero? Del resto io sono contento di te... ».

Alassio, 7 - 3 - 76.

Aff.mo amico

Sac. GIOVANNI BOSCO

(*M. B.*, XII, 107).

AMORE AL PAPA

I. - Il Papa nostro capo supremo.

La parola del Papa deve essere la nostra regola in tutto e per tutto. Dovunque vadano i Salesiani procurino di sostenere l'autorità del Sommo Pontefice e di insinuare ed inculcare rispetto, obbedienza ed affetto alla Chiesa ed al suo Capo.

(M. B., VI, 494).

(A. Amadei, *Vita di Don Rua*, vol. I, pag. 405).

Papa Leone XIII paragonò il Santo D. Bosco a S. Francesco d'Assisi per il suo attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontificato.

(*Vita*, II, 245).

Riguardo alla persona veneranda del Sommo Pontefice cercava di portargli sollievo e di consolarlo in ogni modo a lui possibile. Gli scriveva lettere piene d'amor filiale e gli faceva conoscere le trame che dalle sètte si andavano macchinando contro di lui. D. Bosco considerava come suoi gli affari del Papa. Ordinava che le Encicliche ed altri documenti Pontifici fossero letti a mensa comune e li faceva anche da taluni tradurre in italiano perchè li ritenessero a memoria.

(M. B., VI, 494).

II. - Attaccamento al Papa.

Amiamoli i Romani Pontefici e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci dànno un consiglio e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando.

Figliuoli miei, tenete come nemici della religione quelli che con le parole e con gli scritti offendono l'autorità del Papa e cercano di scemare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto ai suoi insegnamenti ed ordini. Il Papa non è Egli il principe, il supremo Pastore?

Nella storia di un regno, di una nazione, di un impero la prima figura che si fa campeggiare continuamente non è forse quella del re? Non è forse necessario che si sappia doversi tutto ai Papi? Onore, gloria, obbedienza come a centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa e lascia trascorrere periodi senza fare menzione del suo Capo.

Sono veramente indignato del poco conto nel quale certi scrittori tengono il Papal Ricordatevi che dobbiamo stringerci intorno a Lui, e che la nostra salvezza sta solo col Papa e per il Papa.

(M. B., V, 573).

Tutti gli ex-allievi, specie i Sacerdoti, sono concordi nell'affermare d'aver appreso dal Santo ad amar il Papa. « Aveva infuso in noi — dice il Teol. Reviglio — tanto amore verso la Chiesa, che ci sentiamo disposti a difenderla, anche a costo della vita ».

« In D. Bosco — scriveva la *Gazzetta* di Torino del 15 agosto 1879 — l'arte d'innamorare del Papato è tutto, e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici... ».

La divozione di D. Bosco alla Chiesa e al Papa era nota agli stessi nemici della Religione, i quali lo chiama-

vano Sillabo ambulante, il Garibaldi del Vaticano e, spesso, lo dicevano pure più cattolicò del Papa.

(*Vita*, II, 245, 247).

Delle sue asserzioni D. Bosco dava una bella prova, incominciando a stampare la *Vita dei Papi* dei primi tre secoli, intorno alle quali lavorava dal 1854. Voleva che il popolo venisse a conoscere i più antichi Pontefici; e quindi cercò tutte le possibili notizie intorno ai medesimi; e riuscì a mettere insieme preziose notizie di ciascuno di essi. Ne formò i libretti destinati per le *Lettture Cattoliche*, ed era sorprendente il modo col quale li scriveva. Molte volte specialmente quando il tempo di dare il manoscritto alle stampe era vicino, chiamava qualcuno dei suoi chierici, lo conduceva al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco di Sales, e là in quella biblioteca, senza alcun libro davanti, dettavagli ciò che senza aver più tempo di rivedere, consegnava alle stampe. Eppure queste operette furono tenute in grande stima da molti dotti, fra i quali Mons. Triepi, prelado domestico di Pio IX ed ora Cardinale, che nella sua visita di S. Pio I cita varie volte le *Lettture Cattoliche* che trattano del medesimo Pontefice, e definisce D. Bosco uomo dotto non meno che pio.

(*M. B.*, V, 577-8).

III. - In tutto, in ogni tempo, in ogni luogo.

Beatissimo Padre! Umilmente, ma pure caldamente io imploro l'illuminato Vostro consiglio, e il validissimo Vostro appoggio.

Parlate, e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desideri; non solo Vi se-

guiremo come Dottore Universale, ma eziandio come Dottore Privato; saremo devoti alla Vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopereremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli ottantamila e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggidì raccolti nelle nostre case d'Europa e d'America. Saremo, in una parola ossequiosissimi alla Vostra Cattedra Apostolica in tutto, in ogni tempo e in ogni luogo, dove ci chiamerà il Signore. (M. B., XV, 248).

IV. - Sempre col Papa.

« Tutto col Papa, per il Papa, amando il Papa ».

(M. B., I, 12).

« Io sono col Papa come cattolico, e con lui intendo di essere fino alla morte: io sono col Papa in fatto di religione. In quanto alla politica io sono di nessuno ».

(Vita, II, 389).

D. Bosco diceva a Mons. Cagliero: « Hai tu bene a mente la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto: — La Pia Società ed i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino. — Voi andrete protetti dal Papa, nell'Africa; l'attraverserete... andrete nell'Asia... Nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede ».

E a Sua Eminenza il Card. Alimonda diceva: « Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili, ma l'autorità del Papa!!! L'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre, che i Salesiani sono per la

difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino ».

(*Vita*, II, 646).

V. - Difendere il Papa.

Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra in cui egli si trovi.

(*M. B.*, VII, 159).

Se vogliamo essere cattolici, dobbiamo pensare e credere come pensa e crede il Papa.

(*M. B.*, VII, 221).

D. Bosco, nel 1860 scrisse e fece scrivere dai giovani degli Oratori una protesta di fedeltà al Papa, con 710 sottoscrizioni e fu inviata l'11 aprile, unendovi lire 163 e 40 centesimi per l'obolo di S. Pietro.

L'offerta ebbe occasione da questo fatto. Una caritatevole persona aveva regalata tale somma all'Oratorio e D. Bosco comunicando ai giovani la buona notizia, aggiunse che l'oblitrice desiderava che quel denaro servir dovesse per dar loro una gustosa colazione. Allora si levò unanime una voce: — Si mandi al Santo Padre! — D. Bosco fece loro osservare che quel denaro era dato per i giovani e non per il Papa: — Noi ci rinunziamo volentieri, replicarono, e se occorre faremo digiuno in quel giorno, ma quel denaro lo vogliamo mandare al Santo Padre. Egli ha già fatto a noi tanti regali. — La persona caritatevole informata della generosa risoluzione di que' poveri giovani mandò un'altra somma eguale alla prima, affinchè quasi come premio della loro venerazione al Romano Pontefice, avessero parimenti un meritato e copioso companatico.

(*M. B.*, VI, 504).

VI. - Far conoscere il Papa.

Il Papa è stato per l'Italia la salvezza nei tempi passati come presentemente ne è l'unica gloria.

(M. B., VII, 533).

Bisogna che la figura del Papa risplenda di tutta la sua luce innanzi a tutto il mondo. Dicono alcuni che di certi Papi dei primi secoli si sa poco o nulla e quindi manca la materia per scriverne. Non è vero! Leggano i Bollandisti ed altre opere importantissime, che si conoscono solo pel titolo, e vedranno!... Quel che manca è la volontà di lavorare! Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato.

(M. B., V, 577).

D. Bosco diceva che avrebbe baciato ad una ad una le pagine della Storia Ecclesiastica del Salzano, appunto perchè questo storico si mostrava in essa amante del Papa.

(M. B., VII, 220).

Quando parla ai giovani dei Papi, scrisse D. Bonetti nel 1862, più non la finirebbe; ha sempre da dire cose in loro lode, e le dice così belle e così attraenti che infiamma tutti quelli che lo ascoltano. In due argomenti specialmente egli si mostra ammirabile nel parlare: quando ragiona della virtù della modestia, e dei Papi. Allora ognuno rimane estatico, compreso di meraviglia. Di ciò potrà di leggieri convincersi chiunque leggerà le sue opere e specialmente la vita dei Sommi Pontefici.

(M. B., VII, 220).

VII. - Fede incrollabile nel Papa.

Abbiate sempre del Romano Pontefice una stima somma ed un profondo rispetto, aborrendo sempre gli errori che si spargono sulla sua qualità di Capo della Chiesa; parlate sempre di lui con sommo rispetto, rampognando anche severamente chi ne sparli in nostra presenza, e confutando, per quanto ognuno può, gli errori e le calunnie che venissero spacciate contro di Lui; rigettate lungi da voi gli infami scritti che si pubblicano contro il Papa, la sua autorità e giurisdizione, distruggendoli, confutandoli, contrapponendo loro e diffondendo buone scritture, anche con sacrificio di danaro. Esortate altri ad unirsi a questa associazione, e quando si potesse intraprendere la pubblicazione di qualche stampa veramente cattolica, contribuite alle spese ed alla pubblicazione. Pregate ogni giorno per la Chiesa, per il Romano Pontefice dicendo un Pater, Ave e Gloria, e le parole: Credo Sanctam Catholicam Ecclesiam, per fare un atto di fede nella divinità della Chiesa, di cui il Papa è il capo visibile e tiene le veci di Gesù Cristo.

(Don Bosco in un appello ai Cattolici nelle *Letture Cattoliche* nell'anno 1861 - M. B., VI, 860).

L'amore di D. Bosco verso il Papa non avrebbe potuto essere più vivo od operoso. « Nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione, D. Bosco era il ritratto dell'uomo umile. Tutto in lui era umiltà, ma questa si vestiva di amor festivo, appena che gli sonasse all'orecchio la parola sacra: Pontefice Romano!... Si accendeva, prendeva vita, parlava con calore ». (Mons. Manacorda).

In D. Bosco l'amore al Papa era il più bel frutto della virtù della fede. « Sacerdote schiettamente catto-

lico di fede e di opere D. Bosco aveva l'amore, direi istintivo dei Santi, per la Chiesa e per il Papa ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 244).

VIII. - La dignità del Papa.

Vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua dignità. Si loda la persona, ma non veggio che si voglia prestare riverenza alla dignità di cui è rivestita.

(M. B., III, 241).

Nell'Oratorio, l'anno 1847, era un gridare a tutta gola di viva e di osanna al gran Pontefice; tanto più che D. Bosco parlava sempre del Papa colla massima stima; ripeteva frequentemente essere necessario di stare uniti al Papa perchè egli era quell'anello che unisce i fedeli a Dio, e preconizzava fatali cadute e castighi a quelli che presumevano osteggiare o censurare anche menomamente la S. Sede; e tanto era l'amore che sapeva infondere verso di questa ne' suoi giovani, che sentivansi disposti ad esserle sempre ubbidienti e fedeli a difenderla a costo anche della vita. I giovani adunque ripetevano: — Evviva Pio IX; ma con meraviglia intesero D. Bosco che cercava di cambiar loro le parole in bocca: — Non gridate Viva Pio IX, ma Viva il Papa!

(M. B., III, 240-1).

IX. - Al centro di Verità di tutto il mondo.

Come al tempo della vita mortale del Salvatore gli Apostoli raccoglievansi attorno a Gesù come a centro sicuro, e maestro. infallibile: così noi tutti dobbiamo

schierarci intorno al degno Successore di Pietro, intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all'incomparabile Pio IX. In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a lui, come ad àncora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Nè mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro d'ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con lui, disperde e distrugge fino all'abisso. Qui mecum non colligit, disperdit.

(M. B., XII, 641).

Moltissime volte, e in ispecie nel 1859-1860, D. Bosco schierava centinaia di giovani in mezzo al cortile in una sola fila, che egli precedeva, dopo aver detto: — Venitemi dietro; e ciascuno metta il piede sull'orma di chi lo precede. — Ad un tratto diceva: *Alt!* I giovani che lo avevano seguito in tutti quei giri capricciosi restavano disposti, uno presso l'altro, in gruppi bizzarri dei quali un osservatore non ne avrebbe potuto capire il perchè. Ma altri giovani che, da questi movimenti capivano già l'intenzione di D. Bosco, correivano sul poggiolo, osservavano come ogni gruppo formasse una lettera cubitale e vi leggevano chiaramente distinte le parole: *Viva Pio Nono*. Non essendo prudenza in quegli anni emettere quel grido, mentre il Pontefice era minacciato ed assalito, D. Bosco lo scriveva coi capi dei suoi figliuoli.

(M. B., VI, 403-4).

X. - Ex-inimicis... la massoneria lo sapeva.

Giovanni Bosco, fedele al Pontefice ne seguì le orme politiche e tutti gli sforzi intese onde allevare una numerosa prole di preti, un esercito di antiliberali, di servi della Chiesa e di nemici d'Italia.

D. Bosco, divenuto miracolosamente grande, prodigiosamente potente, è l'occhio destro del Vaticano, è l'ispiratore del partito cattolico, l'educatore di novelli liberticidi... Non si può quindi disapprovare che il governo allorquando cerca, per quanto può, di restringere la cerchia d'azione di questo uomo, che, rifiutato più volte il cappello cardinalizio, sarebbe, se l'avesse voluto, per l'ingegno e per l'attività, uno dei più famosi ed astuti padri generali dell'Ordine di Gesù. Egli ama meglio stare in mezzo alla gioventù per instillare negli animi delle masse i principii reazionari del catechismo politico della Chiesa.

(M. B., XIV, 303).

A parte le sciocchezze spiattellate con ampollosa retorica, l'elogio della sconfinata devozione di D. Bosco al Papa è veramente splendido.

In occasione dell'Onomastico del Papa Leone XIII D. Bosco gli mandò un grazioso Album, ove erano descritte le case d'Europa e d'America. Nella lettera accompagnatoria tra le altre cose egli scriveva: « Tutti ci uniamo in un cuor solo a lavorare per il bene di Santa Chiesa. È vero che nei tempi difficili che attraversiamo e nella grande messe che a noi si presenta appena possiamo chiamarci *pusillus grex*; tuttavia di tutto buon grado noi metteremo le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra vita nelle mani di Vostra Santità, affinché come di cosa sua si degni servirsene in tutto quello che giudicherà tornare a maggior gloria di Dio nell'Europa, nell'America, e soprattutto nella Patagonia..... ».

(M. B., XVII, 219-20).

XI. - Imitare S. Francesco di Sales nell'amore al Papa.

Quello che posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di S. Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concilii, e dai quali formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa, quali sono, tra gli altri: di Abele nel primato, di Abramo pel Patriarcato, di Melchisedecco per l'ordine, di Aronne per la dignità, di Mosè per l'autorità, di Samuele per la giudicatura, di Pietro per la podestà, di Cristo per l'unzione, di Pastore di tutti i Pastori, e più di quaranta altri non meno splendidi ed appropriati.

Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di S. Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo, nostro Patrono, verso la sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo. Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai Salesiani e dai loro cooperatori, ma da tutti i fedeli, specialmente dal Clero; perchè oltre il dovere che hanno i Cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora ogni deferenza, perchè scelto di mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per prudenza, più cospicui per virtù, e perchè nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo.

« Amantissimo della Chiesa Cattolica D. Bosco è umile servo e fervido difensore della S. Sede. Tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla dei suoi occhi: delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, D. Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo ».

(Card. Alimonda, *Vita*, 244).

XII. - Pio IX e D. Bosco... ispirati.

Al termine dell'udienza che il 12 Marzo 1875 D. Bosco ebbe dall'angelico Pio IX, così parlava al Papa. « Santità, partendo io da Roma per recarmi nuovamente in mezzo ai miei figli, vorrei pregarla di dirmi una parola che io comunichi loro e che sia adattata per tutti, e quella di cui abbiamo maggior bisogno. Ancor io ho una parola da dire a Vostra Santità da parte loro; ma desidero prima di sentire quanto Ella voglia aver la bontà di comunicarci ».

Tutto grazioso il Santo Padre: — Sì, che l'ho una parola, rispose: un ricordo che può far bene a tutti e che io vorrei che cercaste di inculcare tanto nel cuore dei vostri, sia confratelli che figliuoli. « Raccomandate loro che promettano fedeltà e attaccamento a Cristo e al Suo Vicario su questa terra ».

Allora Don Bosco mostrò al Santo Padre il Pro-Memoria che teneva tra le dita: l'ultimo appunto diceva: « Noi promettiamo fedeltà ed obbedienza a Sua Santità come Vicario di Gesù Cristo ».

Gradevolmente sorpreso a tanta coincidenza di senti-

menti e di parole, il Papa esclamò: « Bisogna che riconosciamo una vera ispirazione del Signore, o in voi a scrivere o in me a dire così! Segno che queste parole sono veramente da tenersi preziose... ».

Grandissima prova di affetto verso il Papa fu certamente l'erezione della Basilica del Sacro Cuore a Roma.

Sono notissime le difficoltà che il Santo dovette affrontare. Dopo 14 anni dalla proposta lanciata dal P. Maresca, si era ancora sempre all'inizio. Il Papa, che l'anno 1880 aveva sulle braccia altri lavori, ne era addoloratissimo e non sapeva rassegnarsi a quell'insuccesso. Ma il Signore gli mandò un aiuto provvidenziale nell'amore fattivo che D. Bosco nutriva per il Vicario di Gesù Cristo.

Un giorno Papa Leone tenendo circolo con i Cardinali, manifestò tutta l'amarezza dell'animo suo per quella forzata interruzione dei lavori. Ne andava di mezzo la gloria di Dio, diceva, l'onore della S. Sede e il bene spirituale di una popolazione tanto numerosa.

— Santo Padre, prese a dire il Cardinale Alimonda, io proporrei un modo sicuro per riuscire nell'intento. — Quale, chiese il Papa, non poco sorpreso. — Affidarla a D. Bosco. — Ma D. Bosco accetterà? — Santità, io conosco D. Bosco e la sua piena ed illimitata devozione al Papa: quando Vostra Santità gliela proponga, sono certissimo che egli accetterà.

Alcuni giorni dopo D. Bosco era alla presenza del Papa, il quale gli palesò il proprio desiderio, assicurandolo che con l'aderirvi avrebbe fatto cosa santa e gratissima al Papa. — Il desiderio del Papa, rispose D. Bosco, è per me un comando: accetto l'incarico che V. Santità ha la bontà di affidarmi.

Il resto è noto.

(M. B., XIV, 575-76).

CASTITÀ

I. - Che cosa è?

Che cos'è la virtù della purità? Dicono i Teologi che per purità s'intende un odio, un abborrimento a tutto ciò che è contro il sesto precetto, sicchè qualunque persona, ciascuna nel suo stato, può conservare la virtù della purità.

(M. B., VI, 63).

« Io sono pienamente convinto che D. Bosco abbia portato nella tomba la stola dell'innocenza battesimale. Si leggeva la virtù della castità nel suo sguardo, nel suo contegno, nella sua parola, in tutti i suoi atti: bastava mirarlo per sentire il profumo di questa virtù ».

(Canonico Berrone).

« Il Servo di Dio era di una castità angelica. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti e in complesso ogni azione, spiravano un tale candore e un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. Nelle stesse carezze che usava con noi, vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infondesse in

noi lo spirito della sua castità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risolti a praticare la santa castità ».

(Teol. Reviglio, *Vita*, II, 211-12).

II. - Eccellenza e preziosità della castità.

Elogi che bastino a celebrare degnamente la virtù della castità si potranno solamente udire dalla bocca degli Angeli. Gesù volle nascere da una Vergine e fu Re dei Vergini. Suo discepolo prediletto fu l'Apostolo S. Giovanni, perchè vergine; morendo a lui consegnò la sua SS. Madre. A Roma Giovanni fu liberato dalla caldaia dell'olio bollente, in premio della sua verginità. E per questo motivo nell'isola di Patmos fu condotto in visione a contemplare in Paradiso il trionfo dei vergini... Questa virtù fa degli uomini che la praticano tanti Angeli.

(M. B., IX, 705-6).

III. - Virtù grande, fiaccola risplendente.

O castità, o castità, tu sei una grande virtù! Fino a che tu risplenderai tra noi, finchè i figli di S. Francesco di Sales ti pregieranno, praticando la ritiratezza, la modestia, la temperanza, e quanto abbiamo con voto promesso a Dio, sempre tra noi avrà posto glorioso la moralità; e la santità dei costumi, come fiaccola ardente risplenderà in tutte le case che da noi dipendono.

(M. B., X, 1004).

La virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre è la virtù della

castità. Chi possiede questa virtù può applicarsi le parole dello Spirito Santo: E mi vennero insieme con lei tutti i beni. Il Signore assicura che coloro i quali posseggono questo inestimabile tesoro anche nella vita mortale diventano simili agli Angeli del Cielo.

(Introduzione alle Regole, pag. 41).

Egli dava un'idea perfetta del Salvatore in mezzo ai giovanetti. La virtù della purità era come una sopravveste che lo copriva da capo a piedi; e quindi i giovani lo avvicinavano volentieri e gli avevano illimitata confidenza; e giovani e sacerdoti gli baciavano di cuore la mano, « e lo facevano per un misto di stima e profonda riverenza, come se baciassero una reliquia ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 211).

IV. - Quanto sia grata a Dio.

La purità è tanto grata a Dio, che in ogni tempo premiò coi più stupendi prodigi coloro che la conservarono e punì coi più severi castighi coloro che si diedero al vizio opposto.

(M. B., VI, 63).

Attenti alla prima aretta di tentazione, mortificatevi in certi tratti un po' sensibili, siate riserbati in certe parole un po' sconvenienti, aborrite da certe amicizie un po' geniali, da certi libri un po' fantastici. E poi non dare libertà ai sensi, e se il demonio approfittandosi di qualche momento che noi oziamo, di qualche precauzione trascurata, di qualche imprudenza commessa per aver trasgredito le Regole, ci muove contro un assalto improvviso, non lasciamoci smuovere, non rinunziamo alla nostra

gloria con dire: — Una sola volta! Lo farò questa volta sola. È da tanto tempo che si resiste! Poi rimedierò. — Ah! Ah! Abyssus abyssum invocat!

(M. B., XII, 564).

Il parlar di D. Bosco era castigatissimo. Più volte abbiamo notata la sua riserbatezza. Udendo qualcuno a parlare del vizio opposto della virtù della castità con qualche frase imprudente, egli diceva: — Queste son di quelle cose che l'Apostolo S. Paolo non vuole che si accennino fra i cristiani. — E soggiungeva: — Perchè non potete encomiare la virtù angelica, invece di bruttarvi la bocca con queste parole?

(M. B., IX, 386).

Egli alle tentazioni non dava altro nome che quello di cattive; una caduta la chiamava disgrazia. Anche lo stesso nome castità non gli sembrava abbastanza soddisfacente, e lo sostituiva con quello di purità, che presentava un senso più esteso e secondo lui meno risentito dalla fantasia.

(Vita, II, 209).

D. Bosco nelle sue prediche, fervorini, conversazioni, conferenze sapeva insinuare nei cuori l'amore alla regina delle virtù. Parlava continuamente del tesoro intrinseco, inestimabile che dessa è; dipingeva la bellezza di un'anima casta e le gioie che gode, i premi che il Signore le ha preparato in terra ed in cielo, e come nel paradiso stesso segue l'Agnello ovunque vada. Le sue parole producevano un effetto mirabile in quelli che l'udivano, sicchè rimanevano invaghiti della purità; parole ancor oggi ricordate con affetto da Villa Giovanni e da mille altri. D. Bosco non pareva un uomo che parlasse, ma un angelo; e gli uditori andavano poi ripetendo: — Solamente chi è puro e casto come gli angeli, saprebbe parlare della purità in tal modo. — Elettrizzava D. Bo-

sco i suoi giovani e sovente eziandio in ricreazione con improvvisi esclamazioni: — Vorrei che foste tanti S. Luigi! Manteniamo le nostre promesse! Spero che l'infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo un giorno trovare tutti colla candida stola nella beata eternità! — E se qualche meticoloso aveva dei dubbi, esclamava: — Là, là, ricòrdati: *Omnia possum in Eo qui me confortat.* (M. B., XII, 564).

V. - Necessaria ai Salesiani.

La castità è necessaria in tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù. (M. B., IX, 705).

La castità è la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte. È cosa facile perderla, se non si adoperano i mezzi necessari per conservarla. È così facile macchiarla, se non si mettono in pratica quelle precauzioni, che i Superiori e le Regole suggeriscono! Noi dobbiamo porre ogni studio per conservarci puri e santi al cospetto di Dio. (M. B., V, 163).

Tale era la stima che aveva di lui anche Mons. Galletti, Vescovo di Alba, che venuto a visitare D. Bosco, nell'entrare nella sua camera, non essendo egli allora presente, disse: « Oh che odore soave di santità vi è qui dentro! ». Era la stanza delle preghiere, delle veglie, del lavoro, della mortificazione anche nelle minime cose: insomma la stanza di un'anima pura.

(M. B., IX, 388).

VI. - La virtù più cara al Cuore di Maria.

La grazia principale che io vorrei che tutti domandassero e che è fonte di tutte le altre grazie, si è questa. Domandate tutti di poter conservare la bella virtù della modestia. Questa è la virtù più accetta al Cuore di Maria Vergine. Se c'è questa virtù, vi è tutto. Se questa manca, non c'è nulla.

Noi possiamo proprio dire di questa virtù che sia la fonte di tutte le altre... Chiedetela questa grazia e sforzatevi grandemente per ottenerla. (M. B., VII, 824).

Un giovane impuro non può essere amato da Maria e non farà alcun profitto. (M. B., VII, 824).

Le novene celebrate in onore della Mamma Celeste erano fatali ai cattivi. D. Bosco annunciandole era solito dire: — Facciamola bene, perchè la Madonna stessa vuole purificare la casa, e ne scaccerà chi è indegno di abitarla. — Infatti quei giorni erano sempre segnalati per la scoperta di qualche volpe, o di qualche lupo, i quali, per quanto sapessero celarsi, per un motivo o per l'altro, e la maggior parte delle volte spontaneamente, abbandonavano l'Oratorio. È un fatto che si ripeté le centinaia di volte, constatato da tutta la Comunità.

(M. B., V, 156).

VII. - La castità

carattere distintivo della Congregazione.

...Vorrei che mi prestaste un'attenzione speciale. Ciò che deve distinguerci fra gli altri, ciò che dev'essere il carattere della nostra Congregazione, è la virtù della

castità: che tutti ci sforziamo di possedere perfettamente questa virtù e di inculcarla e di piantarla nel cuore altrui.

Essa dev'essere il perno di tutte le nostre azioni; teniamolo altamente scolpito nelle nostre menti. Affatichiamoci in ogni modo per dare buon esempio ai nostri giovani; ma che non succeda, in tutta la nostra vita, che un giovane abbia da prendere scandalo da uno della Congregazione.

Ogni bene, ogni consolazione ci verrà dal Cielo col mettere in pratica la virtù della castità. Sarà questa il trionfo della Congregazione e il modo di ringraziare Iddio di tanti favori che ci ha concessi.

(M. B., XII, 224).

Se il nemico delle anime nostre riesce a rapirci la virtù della castità, l'affare della nostra santificazione può dirsi rovinato: la luce si cambia in caligine, la fiamma in nero carbone, l'Angelo del Cielo è mutato in Satanaso, quindi perduta ogni virtù.

(Proemio Regole).

VIII. - E anche la gloria della Congregazione.

Non si dimentichi mai di custodire gelosamente la moralità. La gloria della nostra Congregazione consiste nella moralità. Sarebbe una sventura, si offuscherrebbe questa gloria, qualora i Salesiani degenerassero. Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione, se noi venissimo meno alla castità. È questa un balsamo da spargersi tra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui. Essa è il centro d'ogni virtù.

(M. B., XIII, 83).

Noi siamo intimamente persuasi che nella purità del cuore di D. Bosco consista soprattutto il segreto della sua grandezza; vale a dire che Dio lo abbia colmato di doni straordinari e che di lui si sia servito in opere meravigliose. Egli si mantenne sempre puro. (Lemoyne) « ... Al solo vederlo » asserisce D. Piano « si poteva conoscere quanto amore portasse alla bella virtù. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi scritti, ed in complesso ogni sua azione spiravano tale un candore ed un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona si avvicinasse a lui, fosse pure un traviato. L'aria angelica che traspariva dal suo volto aveva un'attrattiva tutta speciale per guadagnare i cuori... ».

(M. B., V, 157).

IX. - Necessaria al Sacerdote.

Quando un Sacerdote vive puro e casto, diventa padrone dei cuori e riscuote la venerazione dei fedeli.

(M. B., IX, 387).

Si cerchino tutti i mezzi per conservare la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre; che se l'abbiamo non sarà mai sola, anzi avrà per corteo tutte le altre; e se perdiamo questa, le altre, o non ci sono o si perdono in breve tempo.

(M. B., XII, 470).

D. Dalmazzo Francesco testimoniò che accompagnandolo un giorno nel 1868 nell'Istituto delle Orfanelle di Torino, ove trovavansi oltre un centinaio di donzelle, notò con molta meraviglia che tutte le suore e le figlie si erano gettate in ginocchio ai suoi piedi e stavano con tale venerazione, come più non si farebbe ad un santo. Uscendo poi e domandandogli come mai avanti a lui

stessero in tale atteggiamento, egli gli rispose: « Tutto questo proviene dal concetto che ha questa casa della castità sacerdotale ».

(*M. B.*, IX, 387).

« La sua persona fu e mi è tuttavia presente circon-
fusa di una assoluta purità verginale. Lo splendore di
questa virtù traspariva da ogni suo gesto, da ogni sua
parola. Era un angelo in carne. Se parlava di questa
vita, ne cantava le bellezze, come non sanno fare gene-
ralmente gli uomini; se guardava, lo faceva con una
modestia tale, che noi a stento potevamo vedere quelle
sue meravigliose pupille; se toccava (e in ciò l'unico
tratto che si permettesse era di porre a noi la sua mano
sul capo a modo di benedizione), al suo tocco pareva
che l'alito celeste ci riempisse d'amore per la purezza ».

(Don Piccollo, *M. B.*, XII, 371).

« Sempre in mezzo ai giovani, circondato da loro e
tirato a volte dai medesimi da una parte e dall'altra, nel-
le ricreazioni, e i giuochi di mano e di corsa, dimo-
strava una semplice, disinvoltata e pudicissima sveltezza; e
non solo le sue parole, ma anche la sua presenza e molto
più un suo sguardo, un sorriso, ispiravano amore a que-
sta virtù, che era ai nostri occhi uno dei più splendidi
ornamenti del Santo D. Bosco e pel quale egli era tanto
per noi venerando ed amabile. Sovente, quando non gio-
cava, teneva un gran numero di giovani avvinti per una
mano colle sue dita, scorrendo ad un tempo di cose
utili e morali ».

(Can. Ballesio, *M. B.*, V, 167).

Il suo amore per i fanciulli, e specialmente per i più
poveri ed abbandonati come più bisognosi di sue cure,
perchè in maggiore pericolo di perdersi, si manifestò
sempre tenerissimo, grande, forte; ma tutto spirituale,
veramente casto. Benchè cercasse in tanti modi di ma-

nifestarlo, non si permetteva nessun atto troppo sensibile e neppure stringeva lungamente le mani di un giovane tra le sue.

(M. B., V, 166).

Tenete bene a mente: se uno non è moralmente certo, mediante la grazia del Signore, di poter conservare la castità, non cerchi di farsi prete nè religioso... Uno mi dirà: « devo lamentare cadute gravi, ma conosco il male, propongo assolutamente... ». Non basta. Il dolore, il pentimento, il proponimento fermo di non più peccare bastano per ottenere il perdono da Dio nel Sacramento della Confessione... Finchè uno non può dirsi moralmente certo di poter conservare la castità, che è il fondamento, la base delle altre virtù, io non lo consiglierai mai di andare avanti.

(M. B., XI, 574).

Un sacerdote, D. Merlone, accompagnava un giorno D. Bosco al Rifugio ed udì che prima di entrare, esclamò sottovoce: « *Fac, Domine, ut servem cor et corpus meum immaculatum tibi, ut non confundar* ». E rivoltosi a D. Merlone, aggiunse: « Vedi, mio caro, un sacerdote fedele alla sua vocazione è un angelo; e chi non è tale che cosa diventa? Diventa un oggetto di compassione e spregio di tutti ».

(M. B., IX, 387).

X. - La mortificazione, mezzo per la castità.

Colla castità noi offriamo a Dio tutto il nostro corpo; ed il mondo e le sue soddisfazioni non sono più per noi.

(M. B., IX, 345).

Amatela questa virtù, amatela molto, e ricordatevi che per conservarla, bisogna lavorare e pregare: Non

eicitur nisi in ieiunio et oratione. Sì: preghiera e mortificazione negli sguardi, nel riposo, nel cibo, e specialissimamente nel vino; pel nostro corpo non cercare agiatezze, anzi, quasi direi, strapazzarlo. Non usargli riguardi eccetto che per necessità, quando la salute lo richiede, allora sì: del resto, dare al corpo lo stretto necessario e non di più, perchè dice lo Spirito Santo: Corpus hoc quod corrumpitur aggravat animam. Sì? allora che cosa faceva S. Paolo? Castigo corpus meum et in servitutum redigo, ut spiritui inserviat. (M. B., XII, 470).

« Io gli sono stato attorno, l'ho servito per oltre venti anni e posso affermare che la virtù della modestia negli sguardi, nelle parole, nei tratti fu da lui portata al più sublime grado di perfezione. Il segreto che egli adoperò per raggiungere questa perfezione, fu la continua occupazione di mente, l'eccessiva fatica di giorno e di notte, e una calma imperturbabile. Da lui si diffondeva un'influenza vivificante. Io stesso posso dire che, stando vicino a lui, la sua presenza allontanava da me ogni pensiero molesto ».

(Don Berto Gioachino, M. B., VII, 81).

XI. - Mortificare la lingua.

Perchè non entri il demonio chiudete la porta; questa è la bocca, perchè è con la lingua che si fanno i riprovevoli discorsi. Non dirò direttamente di quelli che offendono la bella virtù, sebbene di certi parlari che sembrano indifferenti, di certi racconti, favole, storielle, non cattive in sè, ma per certe circostanze; di motti non troppo castigati; questi bastano talvolta a destare cattivi pensieri nei giovani che furono già vittime di certe miserie, ovvero inducono altri ad interpretarle male, ca-

gionando disistima verso chi ha parlato. E i buoni in tali occasioni, potendolo, si allontanano. Quindi non parlar più del necessario e sempre di cose utili all'anima.

(M. B., IX, 707).

D. Bosco sedeva ad una certa distanza dalle visitatrici e non mai di fronte; non le mirava in volto e mai stringeva loro la mano al loro entrare od uscire; e se ne sbrigava il più presto che potesse. Siccome molte di queste persone avevano bisogno d'essere consolate, non usava mai espressioni affettuose, che non avrebbero potuto guarire un male, se non producendone un altro. Perciò composto in contegno grave, le confortava nelle loro avversità con una ragione che solea ripetere frequentemente: *Fiat voluntas tua!* Ed anche: « Dio non abbandona nessuno; chi ricorre a lui con l'anima monda dal peccato e colla preghiera ben fatta, ottiene quanto gli abbisogna ». Evitava persino di dare del tu ad alcuna, ancorchè fosse sua parente, eccettochè alle bambine o fanciulle di pochi anni. Ma anche con queste era sempre riservatissimo.

(M. B., V, 160).

XII. - Modestia nel portamento.

Bisogna ricorrere ai rimedi per prevenire le cadute: non mettere le mani addosso, non andare a braccetto, non dare baci, per nessun motivo, non mettere le mani sul collo, essere guardinghi negli sguardi, guardarsi per esempio dal fare regalucci ad uno più avvenente di un altro, fuggire le strette di mano.

(M. B., IX, 403).

A Marsiglia una signora dopo d'essere stata benedetta da D. Bosco, gli prese la mano e se la portò agli oc-

chi, ai quali aveva male. Il Santo appena se ne accorse, la ritrasse prontamente dicendo: — E non sapete che un sacerdote non deve mai toccare la faccia di una donna?

(Vita, II, 227).

« Mi ricordo che quando andai a Volpiano, D. Bosco mi diede l'avviso di non fare mai la più piccola carezza anche per premio o per incoraggiamento alle ragazze, perchè, diceva, ciò può dare occasione a maldicenze... E quando ero curato di S. Agostino, mi inculcava di usare ogni circospezione e riservatezza al fine di conservare il prestigio di parroco casto ».

(D. Reviglio, M. B., V, 161).

XIII. - Evitare le letture pericolose.

Si tronchi pel momento la lettura di un libro anche buono, se troppo ci impressiona qualche descrizione. Quando vediamo qualche litografia, quadro, immagine, che in noi desta qualche disturbo, benchè non sia cattiva; qualche ragazzo o qualche ragazza vestiti non troppo decentemente, facciamo subito una mortificazione rivolgendo altrove il nostro sguardo. Ricordiamoci: Qui spernit modica, paulatim decidet; e che qui amat Deum, nihil negligit. Ed intanto portare rispetto a noi stessi, camminare modestamente per le strade, sedere, conversare, scherzare, ricrearsi, ecc., in modo che il nostro contegno rispecchi la bella virtù.

(M. B., IX, 710).

Andato egli un giorno a far visita ad un benefattore, mentre stava ad aspettare in anticamera di essere introdotto all'udienza, vide appeso alla parete un qua-

dro indecente. Senz'altro, montato sopra una sedia, volse a rovescio verso il muro tale pittura. Il padrone comprese quel tacito avviso, ringraziò il Servo di Dio e tolse dalla stanza quella sconcezza. (M. B., V, 331).

Le diligenze adoperate per impedire le cattive letture non sono mai troppe... Il professore, il capo studio, l'assistente osservino che cosa si legga in chiesa, in ricreazione, in iscuola, nello studio. I vocabolari non purgati sono da eliminarsi. Per tanti giovani sono il principio della malizia, delle insidie dei compagni cattivi. Un libro cattivo è una peste che ammorbata molti giovani. Il direttore stimi d'aver ottenuta una buona ventura, quando riesce a toglier di mano a qualche allievo uno di questi libri. (Dalla Cir. di D. Bosco, M. B., XVII, 198).

XIV. - Colle persone d'altro sesso.

Siamo tutti di carne ed ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina, di sorella, fa astrazione dall'essere parente e resta la persona di altro sesso. Egli è filosofo che sa far bene le astrazioni. (M. B., VII, 873).

D. Bosco giunto una volta a Castelnuovo, e avendo bisogno di farsi radere la barba, cercò di una bottega di barbiere. Trovatane una vi entrò. Tosto gli si presentò una donna che dopo averlo cortesemente salutato lo invitò a sedersi, assicurandolo che presto sarebbe stato servito. È da notarsi che il padre di colei era barbiere, e, non avendo alcun figlio maschio, aveva insegnato il suo mestiere alla figlia. Quella dunque cominciò col stendergli innanzi l'asciugamano. — Fin qui meno male, —

disse tra sè D. Bosco, credendo che sopraggiungesse il barbiere in persona. Ma ecco che vede quella donna disporre il rasoio, prendere il vasetto di sapone, in atto di mettersi all'opera di radergli la barba. Ciò visto D. Bosco si alzò, prese il suo cappello e salutando disse: — Non permetterò mai che una donna venga a prendermi pel naso! Oh! no! Finora nessuna, fuori di mia madre, toccò queste guance! — E se ne andò. (M. B., V, 162).

XV. - Riguardi nel trattare coi giovani.

Non sarai mai troppo severo nelle cose che servono a conservare la moralità. (M. B., II, 154).

Riguardo alla castità io non transigo per nulla, e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona degli altri, desidero che nessuno discenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi siano; poichè sono pochi giorni che uno corse pericolo di rovinare un giovane, di rovinare se stesso, e di infamare tutta la casa, solo per questo motivo. Quindi d'ora innanzi proibisco assolutamente d'introdurre giovani nella propria camera sotto qualunque pretesto. (M. B., IX, 839).

XVI. - Salvare sempre la moralità.

La moralità tra gli allievi progredisce in proporzione che essa risplende nei Salesiani. I giovanetti ricevono quello che loro si dà; e i Salesiani non potranno mai dare, quello che essi non possedessero. Siano ben ponderate queste parole, e i direttori ne facciano tema delle loro conferenze... Seme di buon costume tra gli allievi sono

la precisione dell'orario e la puntualità di ciascuno al proprio ufficio. Rigagnoli per cui le benedizioni scorrono e si fanno via al cuore dei giovanetti, sono il piccolo clero, compagnie, sacramenti, tridui, novene, esercizi spirituali, funzioni e solennità di chiesa. Buoni mezzi i trastulli; preferibili quelli in cui ha parte la destrezza della persona, e da sbandirsi quegli altri che portano a tratti di mano, baci, carezze e simili. (M. B., XIII, 247).

Ricordatevi de moribus! Ecco tutto: salvate la moralità. Tollerate tutto, vivacità, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio ed in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo e mettete tutta l'attenzione vostra sui giovani a voi affidati.

(M. B., V, 166).

Piuttosto che si commettano tali peccati nell'Oratorio è meglio chiudere la casa.

(M. B., V, 164).

« Durante il mio chiericato, un giovanetto semplice ed innocente, e mio aiutante di sagrestia, era stato vittima di uno scandalo da parte di un adulto. D. Bosco non appena lo venne a sapere, ne sentì un estremo dolore, si turbò e pianse in mia presenza. Quindi fu sollecito a riparare all'innocenza tradita con paterna dolcezza; ma con pari fermezza procurò che fosse subito allontanato il colpevole dall'Oratorio ».

(Card. Cagliero, M. B., VI, 306).

XVII. - Custodi della castità.

Nove custodi della santa virtù della purità: 1° La fuga dell'ozio. 2° Fuga dei cattivi compagni. 3° Frequenza dei buoni compagni. 4° Frequente confessione. 5° Frequente comunione. 6° Frequenti ricorsi a Maria. 7° Udir

bene la S. Messa. 8° Rivista sui difetti delle confessioni passate. 9° Piccole ma frequenti mortificazioni in onore di Maria. Il massimo e più potente custode della purità è il pensiero della presenza di Dio. (M. B., VII, 331).

Custodisci i tuoi occhi, riserbandoli a contemplare il volto di Maria Vergine in Paradiso. (Vita, II, 329).

Il Santo D. Bosco un giorno era uscito con un giovanotto, il quale giunto in una piazza, essendo molto distratto, fissava con insistenza l'architrave di una finestra. Ad un tratto fu scosso dalla voce di D. Bosco: — Che guardi? — Il giovanotto si affrettò a dirgli una risposta soddisfacente, e D. Bosco rasserenato, quasi riflettendo, disse sottovoce: *Pepigi foedus cum oculis meis*. A questo fine cercava di impedire che le giovani signore venissero a consultarlo nell'Oratorio, e fissava in altri luoghi l'incontro da esse desiderato. (M. B., V, 165).

XVIII. - Fuggire le piccole occasioni in particolare.

Aiutatevi gli uni gli altri nel coltivare la bella virtù della purità. Fate patto fra di voi di non fare mai il menomo atto, di non gettar la menoma occhiata che possa offendere questa bella virtù. (M. B., VII, 835).

Fuggire le cose piccole, le piccole occasioni e tentazioni: Si vis magnus esse, a minimo incipe (S. AGOST.). Principiis obsta. Metterci subito in guardia quando siamo tentati; dar mano a fare qualche cosa, cambiar posizione, passeggiare, distrarsi con qualche fantasia o ricordi a noi graditi, passare da una occupazione ad un'altra, o cose simili. Appena incominciata la tentazione, è

facile la vittoria, ma se si sta alquanto in mora nel combattere, questa diventa difficile; perchè tanto più si diventa deboli, quanto il nemico acquista di forza. Respingete subito l'assalto coll'allontanarvi dal pericolo, ma subito, subito, perchè nelle cose contro la modestia, se acconsentite non vi è parvità di materia.

(M. B., IX, 710).

XIX. - La preghiera

mezzo per conservare la castità.

Il giglio, miei cari figli, è la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra: guai a quei giovani che tengono il fiore in basso! Alzate il vostro braccio, sollevate in aria il vostro fiore e sarete sicuri. La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla è necessario che si innalzi verso il cielo. Salvatevi adunque coll'orazione. Orazione che vi innalza al Cielo, sono le preghiere del mattino e della sera dette bene; orazione è la frequente Comunione; orazione sono le prediche e le esortazioni del Superiore; orazione è la visita al SS. Sacramento; orazione il Rosario; orazione lo studio. Così porrete in salvo la più bella virtù ed il vostro nemico, per quanti sforzi faccia, non potrà strapparla dalle vostre mani.

(M. B., VIII, 34).

XX. - Preghiera durante l'Elevazione.

Fin dal principio dell'Oratorio io ho stabilito che giunta la Messa all'Elevazione cessasse ogni rumore e canto e orazioni vocali. Volete che vi dica il perchè? Ap-

punto perchè in quel momento prezioso aveste comodità di chiedere al Signore la virtù della modestia. Ah! miei cari giovani, credetemi: se voi domandate al Signore questa grazia in quel momento solenne, il Signore ve la darà certamente.

(M. B., VII, 83).

Io vorrei che voi altri, giovani, chierici e preti, non passaste un giorno solo, senza domandare al Signore in modo speciale la grazia di poter conservare questa bella virtù e singolarmente dopo la Santa Comunione o la Santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande. Domandandola con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi mi pare di poter dire che il Corpo di Gesù, che il Sangue di Gesù, si mescola col nostro sangue e nulla di disordinato potrà in noi accadere.

(M. B., XII, 565).

Se metteremo in pratica questi avvisi, potremo anche noi cantare, come speriamo, quell'inno che cantano coloro che vestiti di candida veste: Sequuntur Agnum quocumque ierit.

(M. B., IX, 710).



CONFESSIONE

I. - Don Bosco, sinonimo di Confessione.

Il nome di D. Bosco suonava presso tutti quelli che lo conobbero come sinonimo di Confessione. Era continuo l'accorrere a lui di persone che volevano riconciliarsi con Dio, in qualunque luogo si recasse, ancorchè non salisse sul pulpito, e specialmente di quelle che, essendo per cadere nel baratro della disperazione, avevano più bisogno della sua carità sacerdotale.

(*M. B.*, III, 73).

Una tarda sera D. Bosco, venendo dai portici di Via Po verso Piazza Castello, gli si avvicinò uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese i danari. D. Bosco lo intrattene con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece vedere le conseguenze della sua vita cattiva: poi, sedutosi sopra il parapetto del fosso dietro al palazzo Madama, luogo a quei tempi piuttosto solitario e oscuro, perchè rari erano i lampioni, confessò quell'amico d'un'ora, inginocchiato al suo fianco. Il Canonico Borsarelli, zio del Canonico Antonio Nasi, in quel momento attraversava la Piazza e gli cadde sott'occhio quello spettacolo strano, in un luogo pubblico. Egli, per

l'oscurità non riconosceva D. Bosco, ed avvicinati ad alcuni, i quali osservavano essi pure il fatto chiese chi fosse quel prete. Testimonio del fatto fu appunto il Can. Borsarelli, il quale, meravigliato e commosso, attese D. Bosco e lo accompagnò all'Oratorio.

(M. B., III, 77).

II. - La serratura e la chiave della santità.

Volete farvi santi? Ecco: La confessione è la serratura, la chiave è la confidenza col confessore. Questo è il mezzo per entrare per le porte del Paradiso.

(M. B., VII, 49).

D. Bosco prese ad esercitare il sacro ministero nel tribunale di penitenza nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, lo zelo, la rara prudenza, e la destrezza nell'interrogare non tardò ad essere conosciuta. Tra i suoi penitenti si annoverano eziandio parecchi degli stessi sacerdoti suoi compagni: fra i quali D. Giacomelli, che lo scelse tosto per suo confessore. Egli attesta che D. Bosco ebbe subito un numeroso concorso di fedeli, che assieparono il suo confessionale. Si applicava con tanto amore ad ascoltarli, che tale ministero pareva fosse a lui il più gradito, il più caro, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora fosse chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza mai fare la minima osservazione in contrario, o per la stanchezza, o per l'ora incomoda, o per altra occupazione, eccettuato il tempo di scuola. Le sue maniere franche ispiravano confidenza eziandio in coloro che per dignità o per età erano a lui maggiori. Allorchè qualcuno gli s'avvicinava in sagrestia richiedendolo del suo ministero sacer-

dotale, si accorgeva a colpo d'occhio, se era di quelli che avessero gravi imbrogli nella coscienza e sorridendo: — Mio caro signore, l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se sono cose grosse, va bene; allora io son contento; ma per minuzie non c'è la spesa. — Questi poveretti respirando per questa facezia, gli rispondevano: — Non dubiti che lo contenteremo. — Così va bene; e fra noi amici ce l'intenderemo subito. — Così guadagnavasi la confidenza; e più l'accusa era intricata, la questione difficile, tanto più esso godeva nel vedere l'operazione della divina misericordia.

(M. B., II, 158-9).

III. - Bellezza della confessione.

Che cosa vi ha di più bello e caro della confessione? Qual cosa vi ha mai in cui più ci abbia beneficati il Signore che in questo? Se noi abbiamo un peccato mortale sulla coscienza siamo in quel momento destinati all'inferno e, finchè non ce ne liberiamo confessandolo, il nostro posto è sempre all'inferno. Quindi si ha un bel dire: hai tempo per andarti a confessare! lo farai poi quando sarai vecchio! Ma intanto io sono sospeso sulla bocca di questo inferno orribile ed è il Signore che mi tien sospeso sopra, e lo fa per pura misericordia. Se io continuo ad offenderlo egli può sdegnarsi e lasciarmi cadere.

(M. B., VII, 678).

Per la prima cosa vi raccomando di far quanto potete per non cadere in peccato; ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati.

(M. B., II, 150).

Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente omissso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico, per amore di Gesù Cristo e pel Sangue prezioso che Egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti dà pena, precisamente come se ti trovassi in punto di morte.

(M. B., II, 151).

D. Bosco deplorava la mutezza dei giovani in confessione. Un giorno confessava i giovani. Venne uno che era solito a tacere i peccati e D. Bosco, finita l'accusa, gli chiese: — Hai più nulla da confessare?

E l'altro: — Più nulla.

— Eppure potrebbe darsi che avessi ancora qualche cosa. Pensa meglio.

— Non ho più nulla.

D. Bosco: — Su presto, fatti coraggio, confessa tutto.

Ma il giovane taceva. In quel momento D. Bosco vide uno scimmione, il quale passando tra i giovani, prese lo slancio, saltò al collo di quel poverino; lo strinse al collo e spinse avanti il ceffo tra la faccia sua e quella del giovane. D. Bosco a tal vista, fu preso da un brivido di spavento, gli sgorgarono le lacrime dagli occhi per la compassione e ripeté al giovane:

— Non hai proprio più niente da dirmi?

Ma l'altro tra le strette malefiche del demonio, rispose con franchezza: — Non mi ricordo più niente.

— Ah! mio caro figliuolo! E come? Mi dici di aver più nulla da confessare, mentre io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle? Ma guarda, esclamò con vivacità. — Egli fece atto di volersi alzare, non garbandogli star vicino a quella brutta bestiaccia. Il giovane tutto commos-

so dalle sue lacrime, a quelle parole, sentendo ciò che aveva sulle spalle, mandò un grido soffocato di spavento, ruppe in pianto ed esclamò: — D. Bosco, non mi abbandoni!

— Ma se non vuoi ch'io fugga, dimmi ogni cosa — replicò D. Bosco. Allora quel meschino si fece coraggio, si abbracciò al confessore, mentre quel mostro spariva e confessò il peccato che aveva cercato di nascondere.

(M. B., VI, 965).

IV. - Confidenza nel confessore.

Ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse perdere anche la propria vita, non dice, nè può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione.

(M. B., II, 150).

Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza in lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

(Vita di Michele Magone, opp. M. B., II, 150).

L'ultima sera dell'anno 1858, dopo aver dato, secondo il solito, speciali ricordi ad ogni categoria di giovani, chierici e preti, così continuava: « A tutti in generale

poi raccomando *buone confessioni*, aprite candidamente il vostro cuore al confessore, poichè se il demonio fa tanto da poter indurre un giovane a tacere un peccato in confessione, costui giace in uno stato ben infelice e carico di sacrilegi è sull'orlo dell'eterna perdizione. Dunque confessatevi bene ed oltre la sincerità, in tutte le vostre confessioni vi siano il dolore ed il proponimento fermo; altrimenti sarebbe inutile anzi dannoso l'accostarsi al tribunale di penitenza: invece di benedizioni tireremo sui nostri capi la maledizione ».

(M. B., VI, 115).

V. - Sincerità... e il laccio del demonio.

Il solito laccio con cui il demonio suole prendere i giovani è precisamente questo: mettere un gran rossore di confessare i loro peccati. Quando li spinge a commetterli toglie loro ogni vergogna, facendo vedere che son cose da nulla. Ma poi quando si tratta di confessarli, restituisce loro questo rossore, anzi lo aumenta e cerca di mettere loro in capo che il confessore si stupirà di vederli così caduti, e perderà loro la stima. In questo modo cerca di spingere sempre più le anime verso il baratro dell'eterna perdizione. Oh quante anime, specialmente dei giovani, ruba il demonio e sovente per sempre, al Signore! Ma voi, figliuoli, ricordatevi che il confessore non si stupirà mai del peccato che uno abbia commesso, fosse pure un sant'uomo colui che si confessa.

(M. B., VI, 356-57).

Nel 1855 un empio giornalista si era recato con altri signori a S. Ignazio, non tanto per fare gli esercizi, quanto per godere un po' di riposo in quell'aria pura. Aveva

pubblicato molti articoli contro D. Bosco che egli non conosceva, ed era ben lungi dal sospettare che egli pure fosse presente a quel corso. Mosso dalle prediche, decise di confessarsi, e visto che il confessionale di D. Bosco era frequentatissimo, si avviò egli pure. Naturalmente dovette manifestare la sua condizione e la natura delle sue colpe. D. Bosco lo ascoltò con ogni bontà e gli diede i consigli necessari... Aveva capito benissimo chi fosse quel signore, il quale benchè incantato dalle belle maniere di D. Bosco, non aveva pensato a chiedere il nome del suo confessore. Baciategli quindi la mano stava per ritirarsi, quando ad un tratto gli balenò alla mente un sospetto. Tornò indietro e chiese al confessore: — Lei è forse D. Bosco? — Sono D. Bosco, rispose il confessore, sorridendo.

Il giornalista commosso e meravigliato, si ritirò con le lacrime agli occhi.

(M. B., V, 302).

VI. - Frequenza alla confessione.

Quanto alla frequente confessione, io non sto a fissarvi il giorno preciso: i Santi Padri dicono, chi ogni settimana, chi ogni quindici giorni, chi una volta al mese. S. Ambrogio, S. Agostino vanno d'accordo nel dire: ogni otto giorni. Io per mia parte non vi dò nessun consiglio speciale; solo vi dirò che andiate al confessore, quando la coscienza vi duole di qualche peccato. Alcuno può stare otto, dieci giorni senza cadere in nessuna colpa, altri quindici ed altri anche venti. Ma alcuno può solamente stare tre o quattro giorni e poi cade subito in peccato: e costui si accosti ancor più frequentemente alla santa confessione, a meno che siano inezie da nulla. Il catechismo dice di accostarsi una volta sola al mese od

ogni quindici giorni. S. Filippo Neri diceva e raccomandava di confessarsi ogni settimana. Così praticava S. Luigi. Ora chi vuol poco pensare alla sua anima, vada una volta al mese; chi vuol salvarla, ma non si sente tanto ardente, vada ogni quindici giorni; chi poi volesse arrivare alla perfezione, vada ogni settimana. Di più no, eccettochè uno avesse qualche cosa che gli pesasse sulla coscienza.

(M. B., XII, 566).

D. Bosco aveva una gran fede nel sacramento della Penitenza e coglieva ogni occasione per raccomandarlo, opportunamente e importunamente con una costanza inarrivabile. Anche ragionando con persone ragguardevoli, sapeva insinuare in bel modo un pensiero che le invitasse a mettere in sesto le cose dell'anima. Era ben difficile che parlasse alcuni giorni di seguito alla stessa udienza senza che insegnasse a ben confessarsi e ne inculcasse la frequenza. Nelle prediche, nelle conferenze, nelle parlate ai giovani aveva sempre un'osservazione su questo argomento. Il suo sospiro era di portare tutti in Paradiso, il suo timore che qualcuno deviasse dalla buona strada. Egli attendeva con ardente zelo alla conversione dei peccatori, logorando la vita, per così dire, nell'amministrare il sacramento della Penitenza; e fu ben presto così nota la sua carità, che sapendosi aver qualche infelice rifiutato di riconciliarsi con Dio, essendo in punto di morte, si correva a chiamare D. Bosco come l'uomo desiderato e giudicato capace di condurre a salvezza quel disgraziato.

Egli poi coll'esempio confermava le sue parole: ogni settimana regolarmente confessavasi da D. Cafasso; e ciò faceva, come fece poi sempre, non in luogo recondito, ma in pubblica chiesa, sicchè i fedeli potevano osservarlo; e tanto nella preparazione, quanto nell'accusa e nel ringraziamento dava a conoscere che prati-

cava un atto degno di tutta la venerazione siccome stabilito da Gesù Cristo medesimo. Egli in ogni azione ricopiava in sè il Divino Modello, che prima *coepit facere* e poi *docere*.
(M. B., II, 157).

Nella frequenza del Sacramento della confessione D. Bosco poneva tutta la forza della sua missione in mezzo alla gioventù. Procurava che i suoi giovani vi si accostassero regolarmente, anzi con molta frequenza, ma senza pressione di sorta. Li esortava e voleva che fossero esortati, ma non li obbligava.

Quantunque egli si trovasse tutte le mattine a confessare, e fosse generale il desiderio di confessarsi da lui, tanto che non aveva tempo di soddisfare al desiderio di tutti, tuttavia voleva che si trovassero altri confessori esterni, specialmente nelle feste e loro vigilie... Ad un suo sacerdote disse: « Fa in modo di non dare mai alcun segno di parzialità verso chi si confessa a preferenza più da uno che da un altro ».

(M. B., IV, 555).

VII. - Consultare sempre il confessore.

Nelle cose di grave importanza, come sarebbe nella elezione del nostro stato, consultate sempre il confessore. Il Signore dice che chi ascolta la voce del confessore ascolta la voce di Dio stesso.

(M. B., III, 94).

Giovanni Bosco, ritornato a Chieri nel 1834, appena gli fu possibile si recò a Torino al Convitto di S. Francesco d'Assisi, e presentandosi a D. Cafasso, gli manifestò il suo stato e la sua decisione, chiedendogli con-

siglio. D. Cafasso lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani, dicendogli: « Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario, e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando ». D. Cafasso aveva conosciuto in un colpo d'occhio tutta la missione che era destinata a Giovanni. (M. B., II, 202).

Quando D. Bosco era venuto al Convitto aveva pure confidato al suo santo Direttore spirituale, D. Cafasso, ogni suo segreto, e tra le altre particolarità, il suo sogno nel quale eragli sembrato di essere sarto e di rattoppare abiti logori... D. Cafasso, mirandolo fissamente, avevagli domandato:

— Sapete fare il sarto?

— Sì che lo so fare; e so fare calzoni, giubbe, mantelli e vesti talari per chierici.

— Vi vedremo alla prova! — E tutte le volte che incontravalo dicevagli:

— Come va, sarto?

— Don Bosco, intendendo il significato di questa domanda, rispondeva:

— Sto aspettando la sua decisione.

Infatti Don Cafasso scrutava col suo criterio squisitamente fine e capace, il carattere degli alunni e le loro disposizioni, affine di assegnare poi ad essi il conveniente collocamento nella casa di Dio. (M. B., I, 305).

VIII. - Confessore stabile.

Abbiate un confessore che conosca bene il vostro cuore e non cangiatelo per timore che sappia qualche vostra caduta. È vero che non è peccato cangiar confessore, quando non si osa confessargli qualche colpa; però

è molto pericoloso per la virtù della modestia. Perocchè voi ritornando da lui, ed egli non conoscendo bene lo stato della vostra anima, non potrà mai darvi quei consigli che sono opportuni per questa virtù.

(M. B., VII, 84).

Raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in ispecial modo alla gioventù, di voler fare a tempo la scelta di un confessore stabile, nè mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano il confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure, dovendo confessare cose di maggior rilievo, vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca il loro stato di coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale, in ogni visita, volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, e sarebbe perciò incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi.

(Vita di Besucco, opp. M. B., VII, 686).

IX. - Confessore ordinario.

— E se taluno si fosse lasciato sopraffare dal demonio? Attenti, non fare il primo passo falso dopo quella miseria. È un gran passo falso e molto fatale, quello di coloro i quali, se loro capita qualche disgrazia, cambiano confessore. Io non trovo altra cosa che faccia più male, perchè qui non si tratta solamente di ricevere l'assoluzione, ma si tratta di direzione. Qualunque confessore potrà darvi l'assoluzione, ma come volete che vi possa dirigere colui, al quale narrate solo le cose ordinarie e se

vi è qualche cosa di più grave non gliela narrate? Qual giudizio potrà dare di certe mancanze, che, non sapendo altro, potrà giudicar leggere e pur son causa di ciò che voi nascondete? Quali mezzi spirituali potrà darvi, quali consigli suggerirvi, se credendovi quali voi dite, crederà scrupolo ciò che è consenso, sbadataggine ciò che è conseguenza di quello che non sa? Che direste di un ammalato che scopra al medico ordinario parte solamente della sua malattia, ma dove sta il cancro, la vera piaga, non dice nulla? Dice di un po' di stanchezza dalla quale si sente spossato, di un po' di mal di testa; ma della gran febbre avuta ieri tace? Il medico darà qualche medicina palliativa, ma domani ritornerà la febbre e l'ammalato va all'altro mondo. Ah, sentite! La più gran medicina per guarire in questi casi, il gran ritegno per non fare ulteriori cadute è confessarsi dal confessore ordinario.

(M. B., XII, 564-5).

X. - Confessione generale.

— *Purtroppo una lunga esperienza mi ha persuaso esservi bisogno di far fare la confessione generale ai giovani, che vengono nei nostri collegi; o almeno almeno questa confessione essere loro vantaggiosissima. Il giovane si può disporre in questo modo:*

— *Hai già fatta la confessione generale?*

— *No.*

— *Non saresti contento di fissarti un tempo per farla? Pensa un po' un momento, dimmi con tutta schiettezza: se tu avessi a morire questa notte, ti pare che non avresti nulla da aggiustare col Signore? Ti pare che saresti tutto tranquillo?*

— *No!*

— Ebbene, quando la vorresti fare?

— Quand'ella mi dice.

— Oh guarda! Io ti dico che tu la faccia in quel tempo in cui abbia intenzione di dirmi tutto, tutto... — Poi, anche venendo quel giovane a confessarsi per ripassare l'intera sua vita, dirgli: — Sei venuto proprio col cuore aperto? Con l'intenzione di dirmi tutto, piccolo e grosso? Oppure tu hai qualche cosa che non osi guari dirmi? — E dalle risposte che darà, si prendano le norme per continuare.

Credetemi, parrò esagerato; ma io sono di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene, bisogna avere carità, e carità, e tanta carità. Bisogna saper quasi estrarre per forza quel che non vorrebbero dire.

(M. B., XII, 91).

D. Michele Unia, l'apostolo dei lebbrosi nel lazzeretto di Agua de Dios, arrivò dal suo paese di Roccaforte Mondovì all'Oratorio proprio sul principio della seconda muta di esercizi (21-28 settembre 1876) e fu mandato senz'altro a Lanzo. D. Bosco non lo conosceva affatto. Negli ultimi giorni degli esercizi Unia, vedendo che tutti andavano a confessarsi da D. Bosco, vi andò egli pure. Ora, siccome intendeva di fare la sua confessione solo dall'ultima volta che si era accostato ai Sacramenti, D. Bosco gli disse:

— Non crederesti bene di fare la confessione generale?

— Ma io non mi son preparato e non mi sentirei in questo momento capace di fare l'esame.

— E che importa? Io ti dirò tutti i tuoi peccati e tu non avrai a rispondere che un solo sì a tutte le mie domande.

Ciò detto, D. Bosco prese a narrargli per filo e per segno tutta la sua vita con le circostanze e il numero delle colpe e con tanta precisione che Unia, il quale aveva passati i ventiquattro anni, n'era trasecolato. Bastò infatti che rispondesse con quel semplice monosillabo, nè dovette dare altre spiegazioni. Ricevuta l'assoluzione, pieno di un gaudio ineffabile, chiese a D. Bosco:

— Ma lei come ha fatto a conoscermi così bene?

— Io ti ho sempre conosciuto fino da quando eri ragazzo. Ne vuoi una prova? Tu avevi dodici anni e ti trovavi una domenica in chiesa al tuo paese, nel coro, durante il Vespro. Vicino a te stava tuo cugino, il quale dormiva con la bocca aperta. Tu, vedendolo in quell'atteggiamento, cavasti di saccoccia una susina e glie la ponesti in bocca, sicchè il poveretto a momenti rimaneva soffocato.

Il fatto era verissimo: D. Unia assicurava di poterlo attestare con giuramento. Salesiani autorevoli ne udirono il racconto dalle sue labbra medesime.

(M. B., XII, 462).

XI. - Come confessare i giovani chiusi.

— *Per confessare quei giovani che in confessione sono muti, diceva di usare questo espediente: « È bene chiamare costoro dinanzi, tenendo sul loro capo una mano, per impedire di guardare in qua ed in là. Qualche volta chiesi se avessero fatta colazione... se avessero fratelli... e allora in questo modo riuscii a confessarli ».*

(M. B., III, 156).

Notiamo un fatto avvenuto mille volte nell'Oratorio. I giovani andando a confessarsi da D. Bosco, o perchè

non fossero ben preparati in quanto all'esame, o perchè avessero bisogno di essere incoraggiati a palesare qualche cosa, che loro faceva rossore, o pure per essere di coscienza imbrogliata, e anche solamente per far più presto, inginocchiatisi presso di lui invece di incominciare la loro accusa dicevano a D. Bosco: — Dica lei. — E D. Bosco manifestava a ciascuno ciò che aveva fatto, senza dire una cosa di più o di meno, con una esattezza meravigliosa. Di ciò abbiamo centinaia di sinceri testimoni, fra gli altri D. Davico e D. Belmonte. Certe volte D. Bosco scendendo in sagrestia la trovava zeppa di giovani che si volevano confessare. Dava un'occhiata attorno e poi diceva ad uno: — Va' a fare la Comunione; — e così successivamente a molti altri faceva cenno che andassero pure.

Egli conosceva essere candide le loro coscienze e i giovani andavano contenti, fermamente persuasi che D. Bosco leggesse nei loro cuori. (M. B., VI, 850).

Egli dava l'esempio e facevasi conoscere abilissimo pescatore per condurre alla confessione. In ricreazione incontrava uno e gli domandava: — Quando verrai a confessarti? Vieni che ti aspetto domani sera. — Ad altri: — Avrei bisogno che tu mi facessi un favore: che domenica prossima conducessi quel tuo compagno ai Sacramenti con te! — Con questo metodo si attirava moltissimi giovanetti.

Un giorno, incontrati quattro giovani di poco buona pasta, dopo aver loro pagato da bere, domandò:

— Mi dicano un po' in confidenza, quanto tempo è che non si sono più confessati? E con la vita che fanno, se la morte li sorprendesse in quello stato, che ne sarebbe di loro?

Coloro si guardarono in viso e dopo pochi minuti si erano confessati. Altra volta si incontrò in alcuni farabutti: ammansiti gli animi dei più, ne rimase uno ad

inveire contro i preti. D. Bosco, dopo di averlo calmato, gli disse:

— Creda pure, signore, che la felicità non si trova in questo mondo se non si ha la pace con Dio. Se ella è così malcontenta ed arrabbiata è perchè non pensa guari alla salute della sua anima. Se la morte venisse a colpirla in questo istante certo che non sarebbe contenta.

Quel tale fecesi pensieroso e poi si confessò in quel medesimo luogo.

D. Bosco invitava alla confessione alcuni suoi vicini in questo modo: — Venite, amici, quando volete... io sarò sempre pronto ad ascoltarvi... anzi, dopo aggiustate le partite dell'anima vostra, vi preparerò alcune bottiglie...

— E numerosi accorrevano quei poveretti con fine sincero, e trovarono sempre buona accoglienza.

(M. B., III, c. 7).

XII. - Zelo e industrie con giovani imbarazzati o scrupolosi.

... Vengono a confessarsi e poi non dicono nulla, ed anche interrogati non rispondono. Questi, quando si confessano nelle parrocchie, è bene chiamarli dinanzi e non lasciarli alle grate, perchè così si potranno far parlare con maggior facilità. Vale tanto, a tale riguardo, porre una mano sul capo, per impedire che guardino qua e là, come usano fare. Per lo più si riducono a dire tutto; ma bisogna, da principio, usare tanta e tanta pazienza, continuare a far loro varie interrogazioni e ripeterle con carità, perchè incomincino a dire qualche cosa...

(M. B., III, 157).

Mi capitò di incontrare certi giovani penitenti, ai quali pareva impossibile strappar una sola parola. Mi riuscì poi a confessarli con questo stranissimo espediente. Vedendoli sempre muti ad ogni mia domanda, li interrogava:

— *Hai già fatto colazione, questa mattina?*

— *Sì, — mi dicevano sorridendo.*

— *L'hai fatta con buon appetito?*

— *Sì.*

— *Quanti fratelli hai in casa? — e altre cose simili.*

Allora essi cominciavano a rispondere alle interrogazioni che io faceva per conoscere lo stato della loro coscienza e poi seguitavano a esporre i casi loro.

(ivi).

Ad un bravo giovane, che viveva in angustie, perchè tormentato da pensieri cattivi, D. Bosco così parlò: « Non temere: tutti questi pensieri e immaginazioni non sono peccati; sta solo attento alle opere. Ai pensieri non badarci più di quello che vi baderesti, se fossero mosche che ronzassero alle tue orecchie, od al rumore di un vespaio. Queste cose provengono dalla tua immaginazione, molto apprensiva, ma verrà tempo che, con un solo atto della volontà, potrai scacciarli e non ti daranno più molestia ».

(M. B., VII, 554-55).

XIII. - D. Bosco ai confessori.

Riportiamo alcune raccomandazioni di S. Giovanni Bosco circa il modo con cui è bene accogliere i penitenti, specialmente giovani.

1) *Quando si è richiesti ad ascoltare le confessioni, a ciascuno si presenti con animo ilare e non si usi mai sgarbatezza, nè mai si dimostri impazienza. I fanciulli*

si prendano con modi docili e con grande affabilità. Non mai si strapazzino, nè facciano le meraviglie, per l'ignoranza o per le cose deposte in confessione.

2) *Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi. È questo il mezzo più sicuro per tenerli lontano dal peccato.*

3) *... Autori celebri in morale, in ascetica, e di lunga esperienza, persone autorevoli che hanno tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che, per lo più le prime confessioni dei giovanetti, se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per ommissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderar bene lo stato di sua coscienza, particolarmente dai sette ai dieci anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta mai di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.*

(Vita di Magone, Memorie ai Salesiani, M. B., II, 152).

E finiamo questo argomento con due episodi che sono prova dell'amabilità di D. Bosco nel confessare giovani e grandi peccatori.

XIV. - Lei confessa come D. Bosco.

Nell'autunno del 1850 D. Bosco si era recato a Milano per un corso di predicazione in varie chiese.

Un giorno, mentre egli andava al suo confessionale assiepato da penitenti, un giovanotto lo prese per la ve-

ste, lo tirò in un banco in mezzo alla chiesa, alquanto oscura per le tendine abbassate, e gli disse: — Mi confessi qui. — D. Bosco si assise e l'altro gettandosi in ginocchio si confessò. Finita la confessione quel giovane disse a D. Bosco: — Lei confessa tale e quale e con le stesse parole di un prete dal quale io mi confessavo a Torino anni sono.

— E se questo prete qui fosse quel prete là? — gli rispose D. Bosco.

— Lei D. Bosco? — Quel giovanotto ruppe allora in pianto, tanta fu la consolazione e la tenerezza che provava in quell'istante.

XV. - Anche per Voltaire?

D. Bosco si recò a visitare un moribondo, benchè sapesse che quegli aveva recisamente rifiutato la visita del prete. Era immischiato nella politica e molto avanzato nel grado delle sette.

— ... Ho ceduto alle insistenti preghiere di persona a me cara, disse il moribondo: ma sappia che io non amo le farse e non sono amico delle burattinate. — Impugnò due pistole e appuntandole al petto del santo: — Guai! egli esclamò, se mi nomina anche solo la confessione... Un colpo di questa pistola sarà per lei e quello di quest'altra sarà per me. — D. Bosco, al quale tale linguaggio non era più nuovo, rispose che stesse tranquillo, poichè non avrebbe mai parlato di confessione, senza suo permesso. E si mise a discorrere del più e del meno, di malattie, di cure e con amorevolezza e interesse pieno di conforto, che non stancava mai chi lo ascoltava. E sapendolo istruito, accennava a fatti contemporanei, confrontandoli con qualche avvenimento storico

dei tempi anteriori, scegliendolo in modo che coincidesse con la vita di qualche empio famoso e ne descriveva la morte... Arrivati a questo punto, alcuni dicono che si sia dannato; io non lo dico, non mi sento di dirlo, perchè so che la misericordia di Dio è infinita e non palesa i suoi segreti agli uomini. Così erasi adoperato con questo infermo, il quale tutto commosso, interruppe: — Come, c'è ancora speranza anche per costui? — E perchè no? — E mentre D. Bosco continuava con slancio ad esaltare la misericordia di Dio, quel Signore, dopo d'essere rimasto qualche tempo assorto nei suoi pensieri, porse la mano a D. Bosco e gli disse: — Se è così, abbia la bontà di confessarmi... (M. B., IV, 165-68).

Questo fatto da noi riassunto è descritto dal biografo con ampi particolari.

Nel volume VI delle Memorie, capo III, sono narrate parecchie altre conversioni di increduli in punto di morte. Uno di questi, indicando a D. Bosco le opere di Voltaire sul tavolino, dichiarava che mai avrebbe avuto la debolezza di confessarsi. E D. Bosco allora prese a parlare di Voltaire, il quale ad ogni costo non voleva confessarsi... Ora le dirò come io abbia speranza che Voltaire si sia salvato. Possibile! esclamò l'ammalato con un tremito in tutta la persona! Voltaire salvo!! Voltaire salvo!!

Dopo altre buone parole di D. Bosco, si confessò... Verso sera ricevette il Santo Viatico, gli fu amministrato l'Olio santo e prima della mezzanotte moriva con veri sentimenti di dolore, di fede, di confidenza...

DILIGENZA E FERVORE

I. - Vero concetto della diligenza in ogni cosa.

Si adempia con diligenza ogni nostro dovere. Con diligenza, cioè con amore, perchè la parola diligenza viene dal verbo diligere, amare. Sarà, per esempio, un calzolaio, un legatore, un maestro, un assistente, uno studente; faccia il suo uffizio con allegrezza, con amore ed egli si terrà preparato, qualora fosse il caso, a morire. Il Signore premia l'obbediente.

(M. B., XII, 610).

D. Ghivarello, in quel tempo consigliere del Capitolo Superiore, uomo di poche parole, studiosissimo di meccanica e freddo verificatore non solamente su macchine morte, ma anche su uomini vivi — un altro dei tipi singolari formati da D. Bosco — si mise in capo di osservare con oculatezza il nostro Santo Padre per vedere, se mai gli riuscisse di scorgere nei suoi atti ordinari e comuni, nelle sue parole, nei suoi discorsi alcunchè di meno sconveniente. La durò per un mese intero a spiarnè le mosse; ma, come dichiarò a D. Nai dopo la morte del Servo di Dio, nulla, assolutamente nulla gli fu dato di sor-

prendere in lui che si potesse chiamare difetto. Da tante virtù la piccolezza dell'Oratorio traeva quella intima e sana vigoria, che dà impulso a opere magnanime, alimenta la costanza nel bene arduo e dilata i cuori alle aspirazioni verso alte e nobili cose. (M. B., XI, 310).

II. - La regola è la voce di Dio.

Noi dobbiamo essere la personificazione della regola; cento bei discorsi senza l'esempio valgono nulla. I giovani vedendo sottomesso chi è da più di lui, si sottometterà volentieri, e noi non ascolteremmo certe ragioni: « Perchè sono superiori fanno come vogliono ». Non è la nostra volontà che noi dobbiamo fare, ma quella della Regola. La regola è superiore a tutti; è la voce di Dio.

(M. B., XIV, 849).

Era per tutti spinta efficacissima al bene l'esempio che dava D. Bosco. Egli precedeva tutti nell'adempimento dei suoi doveri, nella pratica dei consigli evangelici e nello zelare la gloria di Dio in tutto. Al contrario di quello che avviene ordinariamente con gli altri uomini, con la familiarità intima del servo di Dio, si scorgeva sempre in lui qualche nuova virtù, qualche cosa in generale da ammirare, a cui prima non si poneva mente. Nel periodo di trent'anni in cui l'ho avvicinato, debbo ingenuamente confessare che non solo non ho mai trovato in lui cosa da biasimarsi, ma anzi dovetti in ogni tempo ammirare la pratica d'ogni virtù cristiana, in modo tale, che fui costretto a persuadermi essere vero quanto la fama diceva di lui: « È un santo »!

(D. Dalmazzo, M. B., VI, 816).

III. - Per la gloria di Dio.

Una santa deliberazione ferma e costante di volere o non volere quelle cose che il Superiore giudica tornar a maggior gloria di Dio, non si rallenta mai, comunque gravi siano gli ostacoli, che si oppongono al bene spirituale ed eterno, secondo la dottrina di S. Paolo: Caritas omnia suffert, omnia sustinet (I Corinti, XIII, 7). Tale deliberazione induce il confratello ad essere puntuale nei suoi doveri, non solo per il comando che gli è fatto, ma per la gloria di Dio che egli intende promuovere. Da ciò deriva la prontezza nel fare, all'ora stabilita, la meditazione, la preghiera, la visita al SS. Sacramento, l'esame di coscienza, la lettura spirituale ecc. (M. B., XVII, 894).

IV. - Diligenza nell'osservanza delle Regole.

Hoc fac et vives. Osserva le Regole. Ma, e d'altro? Fa' questo e vivrai. Sapete quando è che la vocazione comincia in voi a venir dubbia? Quando voi comincerete a trasgredire le Regole. Allora sì che verrà dubbia, e se si continua nelle trasgressioni, si corre grave pericolo di perderla.

Coraggio adunque: osservanza esatta delle nostre Regole e sia questo il ricordo che mette il suggello a tutti gli altri; e vivete felici. (M. B., XII, 472).

Mons. Dalfi accenna ad una società di chierici, formata attorno al chierico Bosco. Era dessa come una santa lega per l'osservanza delle regole del Seminario e per l'adempimento esatto dei propri doveri di pietà e di studio.

(M. B., I, 409).

Il 14 maggio 1862 dopo molti desideri, si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, castità, di obbedienza, dai vari membri della Pia Società novellamente costituita. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compisse questo atto memorando! Dopo la professione D. Bosco alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse: — Qualcuno mi dirà: — D. Bosco ha egli pure fatti questi voti? — Ecco: Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita; offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria, e la salute delle anime specialmente per il bene della gioventù. Ci aiuti perciò il Signore a mantenere le nostre promesse.

(Don Bonetti, *M. B.*, VII, 161-2-3).

V. - Doveri di giustizia e di carità.

Ciascuno ha degli obblighi da adempiere nella posizione in cui si trova; e di questi obblighi o doveri alcuni sono di giustizia, altri sono di carità. I doveri di giustizia li ha ciascuno in particolare per quell'ufficio che gli fu affidato, e quindi nel suo ufficio, come un maestro nella scuola, come un assistente in un laboratorio, come un capo nel dormitorio, ciascuno ha pieni poteri di far eseguire le regole, ma con i mezzi leciti. Perciò non mai percuotere, non mai cacciare via nessuno, non mai dar castighi che non si possono subire... Facciamoci coraggio a lavorare sempre, poichè le nostre fatiche sono molto benedette dal Signore e lo saranno ancor più, per l'avvenire, se procuriamo di farle col solo spirito di piacere a Lui.

(*M. B.*, IX, 840).

D. Bosco era così impressionato dello spirito di osservanza, degli obblighi del proprio stato e poneva tanto studio nell'osservarli, e con tanta fedeltà, che in tutto il tempo della sua vita parve non potesse fare diversamente. Non si ebbe mai a scorgere in lui, in tutto il suo insieme, difetto o trascuranza nell'adempimento dei suoi doveri come cristiano, come ecclesiastico, come Capo di comunità, come Superiore di Congregazione; ed era osservantissimo delle regole, che a questa egli aveva dato.

(M. B., IV, 3).

VI. - Diligenza... per il buon esempio.

Come potremo noi pretendere che gli allievi siano esemplari e religiosi, se in noi vedono negligenza nelle cose di chiesa, nella levata, nella meditazione, nell'accostarci alla Confessione, alla Comunione o nel celebrare la Santa Messa? Come può pretendere ubbidienza quel direttore, quel maestro, quell'assistente, mentre essi, per frivoli pretesti, si esimono dalle loro obbligazioni: e per lo più, senza permesso, escono di casa e si occupano di cose che non hanno alcuna relazione coi propri doveri? Non è gran tempo che un giovanetto rimproverato perchè leggeva un libro cattivo, con tutta semplicità rispose: — Non credevo di far male, leggendo un libro che più volte vidi leggere dal mio maestro.

(M. B., X, 1105).

D. Bosco portava dei paragoni in appoggio alle sue raccomandazioni: « Proporre ad altri una cosa buona, mentre noi facciamo il contrario, è come colui che nell'oscurità della notte, volesse far lume con una lucerna spenta; oppure volesse trar vino da un vaso vuoto. Anzi parmi che si possa paragonare a chi cercasse di condire

alimenti con sostanze velenose; perciocchè in simile guisa, non solamente non si promuove il buon costume, ma si dà occasione di far male; e si dà scandalo. E allora noi diventiamo sale infatuato, che ad altro più non serve, che ad essere gettato nella spazzatura ».

(M. B., *ivi*).

VII. - Diligenza per il bene delle anime.

Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia come ne metto pel bene dell'anima altrui, potrei essere sicuro di salvarla.

Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore.

(M. B., VII, 250).

Al convitto Ecclesiastico, il Santo D. Bosco si dedicò agli studi di teologia morale e desideroso come era di ben riuscire a guidare le anime nel tribunale di penitenza e tutti attirare all'amore di Gesù Cristo, si affaticò indefessamente allo studio della morale pratica e per la sua diligenza e per il suo profitto negli studi, come pure per la sua singolare pietà e per la sua virtù era oggetto di stima dei suoi compagni di sacerdozio e dei suoi Superiori.

(M. B., II, 88-95).

Giovanni Bosco in tutte le cose di poca e di molta importanza, mostrava sempre un grandissimo impegno; stava attento a quel che diceva, nè mai parlava senza prima aver ben riflettuto; presa una giusta risoluzione, nessuno più poteva smuoverlo dai suoi propositi. Senz'accorgersene, i suoi amici si venivano formando il loro carattere sul modello del compagno, che cercava ogni via per guadagnarsi il loro cuore e rendere loro accetti i suoi salutari consigli. Fra le altre industrie, tutte le volte che

ritornava dalla casa materna, ove recavasi a passare qualche giorno di vacanza, soleva portare seco della frutta per farne parte ad essi, che godevano moltissimo di quell'amabile generosità; ed egli prendeva da ciò occasione per parlare loro di religione e raccomandare calorosamente la divozione a Maria Santissima.

(M. B., I, 225-6).

VIII. - Diligenza nelle pratiche di pietà.

Quello in cui si deve usare molto maggior diligenza sono le pratiche di pietà. Andiamo frequentemente a confessarci, di spesso alla santa Comunione, che è quella che deve aiutarci in tutto il corso della vita: facciamo, per quanto possiamo, opere buone, adempiendo tutti i nostri doveri e visitando il SS. Sacramento in chiesa. Soprattutto siamo divoti di Maria SS., preghiamola sovente di cuore, ed Essa ci proteggerà. Hilarem datorem diligit Deus. Il Signore ama che quello che si fa per lui, si faccia con allegrezza. Così facendo formeremo fra noi un cuor solo per amare il Signore.

(M. B., XII, 610).

D. Bosco nel celebrare la Santa Messa era così composto, concentrato, divoto, esatto che dava ai fedeli la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Messa che debbonsi proferire ad alta voce con gran chiarezza, perchè fossero intese da quanti assistevano e con molta unzione. Non impiegava mai più di mezz'ora e non meno della terza parte dell'ora secondo le norme date da Benedetto XIV; e ciò rammentava ai suoi Sacerdoti. La distribuzione delle sacre specie amava che fosse piuttosto dopo la Comunione del Sacerdote che prima o dopo la Messa, per secondare lo spirito della Chiesa e uniformarsi all'usanza dei primi secoli del cristiane-

simo; ed egli provava un gusto specialissimo nell'amministrare la Santa Comunione e lo si udiva pronunciare le parole con grande fervore di spirito. Non lasciava mai di celebrare se non realmente per gravissima necessità. Dovendo intraprendere viaggi di buon mattino anticipava la Messa abbreviando il suo riposo, o la diceva con grande suo incomodo giunto a sua destinazione benchè l'ora fosse molto tarda.

(M. B., IV, 455).

IX. - Diligenza e fervore nella Santa Messa.

Fatevi un grande impegno per ascoltare bene la Santa Messa e ciascuno per parte sua si adoperi nel promuovere la divota assistenza a questa. La Santa Messa è il grande mezzo per placare l'ira di Dio e tener da noi lontani i castighi. Quindi si metta pure in pratica quel bel consiglio del Concilio di Trento: Ogni volta che assistiamo alla Santa Messa procuriamo di tenerci in tale stato di poter fare la nostra santa Comunione, per così viemaggiormente partecipare a questo augusto sacrificio.

(M. B., VI, 1071).

La regola che io vi dò per dire Messa si è di impiegarvi dai 22 ai 27 minuti, ma non di meno.

(M. B., VII, 87).

D. Bosco al Santo Sacrificio premetteva sempre la necessaria preparazione, facendone dopo il ringraziamento, eccettochè non fosse impedito da qualche grave bisogno o spirituale o morale. In tal caso sacrificava il suo gusto spirituale alla carità del prossimo. Ma D. Savio Ascanio dicevasi intimamente convinto che D. Bosco trovandosi poi solo in camera od in chiesa lascias-

se libero il suo cuore a sfogarsi con Dio. Egli sorvegliava che i sacerdoti della sua casa adempissero a questi doveri, e come preparazione remota osservava e faceva osservare un rigoroso silenzio nella chiesa e nelle stesse sagrestie, quale si osserva ancora presentemente. Se doveva trattare di cose di spirito, parlava con voce dimesa, disapprovando chi faceva il contrario. « Fin da quando eravamo in Seminario ei mi spiegò il significato delle lettere S. T. che si vedono nei chiostri antichi, cioè: *Silentium tene* » (Don Giacomelli).

Inoltre egli aveva raccomandato che dopo le orazioni della sera fino al mattino dopo la Messa, nessuno più parlasse. Parecchie volte ci venne di incontrarci con lui al mattino, quando discendeva dalla camera, per recarsi in chiesa. In quel momento egli accettava il saluto con un sorriso, lasciandosi baciare la mano, ma non proferiva parola, tanto era raccolto in sè per la preparazione della Messa. (M. B., IV, 455).

X. - Diligenza nel servire la Santa Messa.

Io ai miei giovani inculco sempre, invigilo e fo invigilare, che imparino bene le parole di rito per servire la Santa Messa, e le dicano chiaramente e distintamente, perchè non cadano nel difetto di dirle malamente e con precipitazione. (M. B., VII, 87).

Giova poi immensamente il promuovere il piccolo clero. Io sono di parere che sia desso il semenzaio delle vocazioni ecclesiastiche. Chi si veste da chierico, o vede il suo compagno vestirsi a questo modo, lo pede grazioso, far bene le cerimonie, farle posatamente, ave-

re un posto distinto all'altare, eh! non può a meno di sentirsi inclinato alquanto a quello stato. Giova anche tanto, per coltivare le vocazioni ecclesiastiche, il far bene le cerimonie, le quali dimostrano con quale posatezza e santità si debba procedere nello stato ecclesiastico, al quale per avventura i giovani si sentono chiamati.

(M. B., XII, 89).

« D. Bosco un giorno era entrato nel Santuario della Consolata per fare una visita a Maria SS. Mentre così stava, sente dare i tocchi convenzionali del campanello che chiamava qualcuno dalle vie o case circostanti a servire la Santa Messa. Si alza, va in sagrestia, prende il messale e serve Messa. Finita la Messa ed essendo già partito D. Bosco, qualcuno fece notare al Sacerdote che aveva celebrato, come avesse avuto D. Bosco a servirgli la Messa. Quegli fuori di sè per la meraviglia gli corse dietro per ringraziarlo, ma non lo potè più trovare ».

(Conte di Camburzano, M. B., VII, 86).

XI. - L'Esercizio di Buona Morte.

Tra le Regole si osservino specialmente le pratiche di pietà, e tra queste, come ricordo speciale, desidero che si introduca e si faccia bene quanto riguarda l'esercizio della Buona Morte. Posso assicurare che chi eseguisce bene questo esercizio mensile, può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre nella vera via della propria vocazione. Avverrà di vari che non possono trovare un giorno in cui esimersi da ogni occupazione; non importa, facciano pure quello che per il loro ufficio è strettamente necessario di fare; ma non vi sarà nessuno che in quel gior-

no non trovi una buona mezz'ora, in cui pensi sul serio: 1° Se morissi in questo momento, non ho nessun imbroglio sull'anima? 2° In questo mese quali sono stati i miei difetti principali? 3° Tra questo mese ed i precedenti, quale andò meglio? 4° Se morissi ora, non lascerei nell'imbroglio i Superiori riguardo a quanto possiedo? e nelle gestioni materiali che mi riguardano? Facendo queste considerazioni, procurare di mettere veramente a posto quanto potremo trovare di inconveniente.

(M. B., XII, 471).

La divozione nell'Oratorio spiccava in modo sorprendente quando, al primo giovedì d'ogni mese, facevasi l'Esercizio di Buona Morte, pratica cui D. Bosco annetteva tanta importanza. Era solito a dire: — Io penso che si possa affermare assicurata la salvezza dell'anima di un giovane, che fa ogni mese la sua confessione e comunione come se fosse l'ultima della sua vita. — I giovani erano avvertiti qualche giorno prima di prepararsi, e si disponevano con profitto e con una serietà superiore alla loro età, tanto era il desiderio che aveva saputo ispirar loro D. Bosco, di far bene questo esercizio. Alla cara funzione per molti anni intervenivano personaggi insigni della città. Dopo la comunione generale e le note preghiere, pronunciate a voce chiara e adagio, D. Bosco non tralasciava mai di far recitare un *Pater* ed *Ave* per colui fra i presenti che sarebbe il primo a morire. I giovani ne ritraevano una grande impressione, ed in essi eccitavasi sempre nuovo e incredibile fervore. Per dare un'aria festiva a quel giovedì, si distribuiva il companatico a colazione. Quante volte D. Bosco in quei momenti venuto in ricreazione, esclamava in mezzo ad una folta corona di giovani: — Oh se morissimo oggi, come saremmo contenti!

A quando a quando nella bella stagione egli soleva

condurli a far questo esercizio in qualche chiesa nei sobborghi della città, con grande edificazione di quanti li osservavano.

Ed i giovani non solo mettevano in esecuzione esattamente le pratiche ingiunte, ma consideravano realmente quel giorno come l'ultimo della loro vita; e fin nell'andare a letto si componevano come sogliono essere composti i defunti. Bramavano addormentarsi col crocefisso tra le mani; anzi alcuni avrebbero proprio desiderato che Dio li chiamasse a sè in tale notte siccome meglio preparati al terribile passo.

D. Bosco disse un giorno a D. Giacomelli: « Se l'Oratorio va bene, debbo attribuirlo specialmente all'Esercizio della Buona Morte ». (M. B., IV, 683-4).

XII. - Diligenza nell'osservanza dei voti.

Non basta fare i voti, ma bisogna sforzarsi a fare quanto a Dio con voto si promise.

Noi adunque coi santi voti ci siamo tutti e intieramente a lui consacrati; non riprendiamo più ciò che una volta gli abbiám dato. Questi occhi li abbiamo consacrati a lui; adunque si lascino quelle letture inutili o indifferenti, quegli sguardi vani o cattivi. Queste orecchie le abbiamo consacrate tutte a Dio: adunque non più fermarci ad ascoltare chi mormora o semina il malcontento, non più desiderare mollezze, o trovarci in quelle conversazioni, in quelle adunanze dove, sebbene il parlare non sia cattivo, è tuttavia per intiero secolare e mondano. Questa lingua al Signore l'abbiamo consacrata; adunque non più parole mordenti o piccanti verso i nostri compagni, non più risposte ai Superiori, non più seminar malcontenti; no, ora che gliela

abbiamo consacrata, non macchiamola più, anzi sia tutta intesa a cantare le lodi del Signore, a raccontare buoni esempi, ad animare gli altri al bene. Questa gola l'abbiamo consacrata al Signore, perciò lontano da noi ogni soverchia delicatezza di cibi, parsimonia grande nel vino, non mai lasciarci tirar dalla gola per accettare pranzi, bibite o cose simili. Queste mani le abbiamo in modo speciale consacrate al Signore; perciò non stiano oziose, non rincresca loro di operare in uffici vili in apparenza, purchè tutto proceda a maggior gloria di Dio. Questi piedi sono tutti consacrati al Signore; oh! qui io entro in un vastissimo campo: perciò non usiamoli questi piedi per ritornare a quel mondo che noi abbiamo abbandonato.

(M. B., XII, 452).

D. Bosco si vedeva fin dai primi anni praticare i tre consigli evangelici: castità, povertà ed ubbidienza con un impegno che maggiore non poteva usarsi da chi fosse stato legato da voti. Chi non lo conosceva, lo ammirava, nè sapevasi rendere ragione di tanta osservanza; ma alcuni pochi compagni di scuola e di Seminario a Chieri, che erano a parte dei suoi segreti, ne dissero il motivo a D. Francesco Dalmazzo, il quale con giuramento era pronto a testificarlo. D. Bosco si era consacrato a Dio con voto perpetuo, quando ancor chierico, dimorava in Seminario. Ai piedi dell'altare di Maria offriva a lei il giglio del suo cuore. Impedito saggiamente di entrare per allora in un Ordine religioso, a cui si sentiva fortemente chiamato, mentre obbediva alla voce del Superiore, vincolava la sua libertà per essere pronto al servizio divino in qualunque momento della sua vita. Ed è perciò che manifestava pur tanto amore alla mortificazione ed alla povertà. Eziandio nei mesi che passò a casa in queste vacanze e poi nei primi anni di sua dimora a Torino ricordava sempre la le-

zione della mamma Margherita: — Il companatico non è necessario: è da signori: noi siamo poveri e dobbiam vivere da poveri. — Il suo tenor di vita era una continua mortificazione. Quelli che andavano prima al Sus-sambrino ed ora ai Becchi per visitarlo o per avere qualche lezione di grammatica, talora erano condotti da lui nella vigna e regalati di qualche bel frutto. Egli però non fu mai visto gustare in quelle occasioni, nè uva, nè pesche, nè altra sorta di frutta che in quella stagione abbondavano in tutti i vigneti. Si era fatta legge rigorosa di non mangiare mai, o bere fuori del tempo di pasto. Era e fu sempre ammirabile il suo comportamento morale, sicchè sembrava che un'aureola di modestia circondasse la sua persona, sfavillasse in ogni suo gesto. Alienissimo da ogni curiosità, non si vedeva più assistere a spettacolo di nessun genere, se si eccettua quei divertimenti, nei quali egli talora era attore per intrattenere i giovanetti.

(M. B., II, 26-7).

XIII. - Ai chierici, futuri educatori.

... Voi dovete essere come tante false-righe sulla cui traccia devono scrivere e camminare gli altri figliuoli... Perciò dovete regolarvi in modo, che gli altri specchiandosi in voi possano essere edificati. Dovete procurare non solo di giovare agli altri coi consigli, ma con le opere e con l'esempio. Che vale che voi raccomandiate agli altri che frequentino i SS. Sacramenti, se voi li frequentate poco? Se vi vedono accostarvi devotamente ai Sacramenti, se vi vedono composti e modesti in chiesa, oh! allora sì che dal vostro esempio potranno attingere onde alimentare le anime loro. Se per cattiva sorte udissero un chierico a fare discorsi non troppo onesti,

che si lascia sfuggire qualche paroletta che sia alcun poco oltraggiosa della bella virtù della purità, ahimè, ahimè, che danno, che scandalo!

(M. B., VI).

XIV. - Anche dai giovinetti.

D. Bosco esigeva eguale diligenza e fervore in ogni dovere del loro stato. « Ricordatevi sovente di Gesù Bambino, dell'amore che vi porta e delle prove che del suo amore vi ha dato fino a morire per voi. Al mattino alzandovi subito al suono della campana; sentendo il freddo, ricordatevi di Gesù che tremava per il freddo sulla paglia. Lungo il giorno animatevi a studiar bene la lezione, a far bene il lavoro, a stare attenti nella scuola per amore di Gesù. Non dimenticate che Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini. E soprattutto per amore di Gesù guardatevi dal cadere in qualsiasi mancanza che possa disgustarlo ».

(M. B., VI, 351).

XV. - Dar sempre buon esempio.

Date sempre buon esempio quando sarete alle case vostre: fate vedere che avete la fede. Ora che siamo in tempo di libertà, usate della libertà col fare del bene, col professarvi veri cristiani e con l'obbedienza alle leggi di Dio e della Chiesa.

E appoggiava le sue raccomandazioni narrando un episodio. « Un giovane dell'Oratorio, studente, ancora assai giovane, al termine dell'anno scolastico si recò a casa nel tempo delle vacanze. Il primo giorno del suo

arrivo, andato a mensa coi suoi genitori, prima di sedersi fece il segno della croce. I parenti suoi nel vedere quell'atto religioso del loro piccolo figliuolo, rimasero stupiti e dissero fra loro: — Ecco che il nostro figlio ci dà buon esempio: ciò che dovremmo far noi per i primi lo fa lui stesso e c'insegna. — E da quel giorno quei genitori ripresero la santa abitudine di fare anch'essi il segno di santa croce ogni qualvolta si sedevano a mensa ».

(*M. B.*, VII, 233).

DIREZIONE - GOVERNO

I. - Il Sistema preventivo.

Il Sistema preventivo consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano: che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per molte ragioni.

(Regolam., Art. 88-9).

Poco dopo la Pasqua del 1855 D. Bosco aveva dettato ai giovani detenuti nella Generala gli esercizi spirituali, che furono fecondi di benedizioni per le loro anime. La dolcezza e la carità del suo cuore aveva guadagnati anche i più discoli ed era riuscito a farli accostare tutti ai Santi Sacramenti, uno solo eccettuato. Il santo prete ne fu commosso, e risolvette di ottenere per essi un qualche alleviamento alla loro prigionia. Il primo pen-

siero che gli venne fu di una bella passeggiata, persuaso che la privazione di moto e di libertà era la più dura ed insopportabile punizione.

Ottenuto dopo molti ricorsi il desiderato permesso, D. Bosco non tardò a ritornare alla Generala per disporre i trecento prigionieri a godere degnamente del singolarissimo favore loro accordato. La sera innanzi a quel giorno memorando, egli li raccolse tutti insieme e tenne loro un tenero discorso, dando a vedere che si fidava di loro esortandoli a tener ottima condotta. — Sì, sì, lo promettiamo; parola d'onore; vedrà, vedrà. — Ed uno di loro aggiunse: — Lei sarà nostro generale in capo, e a nome di tutti i miei compagni l'assicuro, che non mai generale alcuno avrà avuto soldati più docili e più disciplinati.

Al domani per tempo guidati da D. Bosco prendevano la strada di Stupinigi. Usciti dalla loro prigione, godevano con riconoscente gioia una giornata di sole e di libertà, preceduti da un somiere carico di provvigioni. L'affettuosa loro tenerezza verso D. Bosco fu commovente. Quando lo videro un po' affaticato pel cammino, in un batter d'occhio tolsero sulle loro spalle le provvigioni di cui era carico il giumento e lo costrinsero a salire a cavallo di quell'animale. Due di loro tenevano la briglia. A Stupinigi D. Bosco li condusse in chiesa, celebrò la Santa Messa, li trattò allegramente a pranzo e a merenda e durante tutta la giornata li occupò in svariatissimi divertimenti. Descrivere la contentezza che rifioriva su tutti quei volti è cosa impossibile. Godettero un mondo di delizie, nei viali del castello reale, all'ombra delle piante, sulle sponde delle acque, in quei prati vestiti di erbe e smaglianti fiori.

La loro condotta fu inappuntabile; nessuna contesa venne a turbare la pace di quel giorno, e D. Bosco non ebbe bisogno nè di avvertimenti nè di rimproveri per

mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima.

(M. B., V, 219, 222, 224, 225).

Subito dopo questa famosa gita, D. Bosco si recò dal ministro Rattazzi, il quale per parecchie ore era rimasto in ansia, e non senza ragione. Il Ministro, attonito al racconto di D. Bosco sull'andamento della gita, gli disse: — Le sono riconoscente di quanto ha fatto pei nostri giovani prigionieri; ma vorrei sapere dalla S. V. il motivo per cui lo Stato non ha sopra quei giovani l'influenza che Lei ha esercitato. — Eccellenza, rispose D. Bosco, la forza che noi abbiamo è una forza morale, a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire.

Noi parliamo principalmente al cuore della nostra gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio. — E dopo alcune altre battute, il Ministro, sempre più colpito dalle ragioni di D. Bosco, concluse: — Voi potete regnare sopra il cuore della gioventù: noi non lo possiamo: questo dominio è riservato a voi...

(ivi).

E non si trattava soltanto di espressioni di cortesia. Rattazzi non dimenticò più quel colloquio: e quando, più tardi, ebbe bisogno di sistemare un suo nipote dissipato, non lo affidò alla Generala, ma a D. Bosco, il quale lo ridusse a sani consigli.

(l. c.).

II. - Consigli ad un Direttore.

Studia di farti amare prima di farti temere; nel comandare e nel correggere fa' sempre conoscere che tu desideri il bene e non mai il tuo capriccio. Tollera ogni

cosa quando si tratta d'impedire il peccato; ogni tuo sforzo sia diretto al bene delle anime dei giovanetti a te affidati. Procura di parlar spesso coi maestri o separatamente o simultaneamente; osserva se hanno qualche pena; oppure trovansi in classe allievi che abbiano bisogno di correzione o di speciale riguardo nel grado o nel modo d'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno fa' quanto puoi per provvedervi. In conferenza apposita raccomanda loro che fuggano l'amicizia particolare e le parzialità tra i loro allievi; quando occorre solennità, novena od anche semplice festa in onore di Maria SS. se ne dia cenno in classe con un semplice annunzio. Radunerai qualche volta i maestri, gli assistenti ed a tutti dirai che si sforzino per impedire i discorsi cattivi, allontanare ogni libro, scritto, immagine e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano consigli buoni, usino carità coi giovani, conoscendo qualche allievo pericoloso ai compagni, te lo dicano e se ne faccia oggetto delle comuni sollecitudini. Le persone di servizio non abbiano molta familiarità coi giovani e fa' in modo che possano ogni mattina ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti ogni quindici giorni o una volta al mese.

(M. B., VII, 524).

— Procura, che ai maestri nulla manchi di quanto loro è necessario, pel vitto e pel riposo. Tieni conto delle loro fatiche... Procura di parlare spesso con loro, o separatamente, o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri; se non hanno qualche pena morale o fisica... Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi...

(Amadei, Vita di Don Rua, vol. I, 174).

D. Bosco giovavasi in vantaggio morale della casa, dei registri dei voti di condotta e dei rapporti degli assistenti per scoprire in modo sorprendente coloro che speravano di nascondere la loro malizia agli occhi dei Superiori. Oltre al registro ufficiale della condotta, teneva un registro particolare con tutti i nomi dei giovani e tutte le volte che udiva qualche rapporto disonorevole, qualche leggera mancanza, ma di quelle che fanno stare all'erta un uomo prudente, qualche serio sospetto sulla condotta di un alunno, egli a fianco del nome poneva uno dei segni convenzionali che esso solo intendeva e che specificavano la qualità del male imputato. Talora in un mese solo, un nome solo poteva portare dieci o quindici segni e talora segni che indicavano la stessa cosa. D. Bosco di quando in quando dava una lettura attenta a questo registro. Su cento giovani novanta non portavano alcun segno, ma dieci o dodici portavano il loro nome segnato più volte. Esso alloraolgeva tutte le sue cure su questi ultimi, indagava più minutamente la loro condotta, ponevali sotto la sorveglianza speciale, osservava quali compagni frequentassero, facevali interrogare e li interrogava egli stesso, e ben difficilmente il diavolo poteva nascondere la sua coda e le sue amicizie. D. Bosco raccomandava sovente ai suoi direttori questo sistema, assicurando, che avevalo trovato grandemente vantaggioso, anzi quasi infallibile nei suoi responsi. Col suo registro alla mano, alla fine di ogni anno scolastico nel mese di giugno, provvedeva alla moralità per l'anno seguente. Faceva lo spoglio del nome di coloro che non erano più da accettarsi e, consegnato al Prefetto lo incaricava di farli rimanere a casa per l'anno venturo.

(M. B., VI, 397).

III. - Per il prestigio del Direttore.

Ai miei amici, ai nostri confratelli, dica che sta preparato un gran premio, ma che Dio lo dà solamente a quelli, che saranno perseveranti nelle battaglie del Signore!... Per i nostri giovani si deve impiegare lavoro e sorveglianza, sorveglianza e lavoro, lavoro e sorveglianza!... Si cibino del Cibo dei forti, e facciano buoni proponimenti in confessione.

(Amadei, *Vita di Don Rua*, vol. I, 323).

È necessario che un direttore abbia piena influenza sui giovani e per averla bisogna: 1° Che sia stimato santo. 2° Che sia reputato dotto in ogni ramo di scienza, specialmente in quelle cose che interessano gli alunni. Se interrogato non sa rispondere dica al giovane: — Ora non ho tempo, domani ti darò risposta, — e bisogna che abbia pazienza e si istruisca su quel punto per rispondere con precisione. 3° Che i giovani sappiano di essere amati.

(M. B., VI, 302).

I giovani, e fra questi un certo numero di studenti, facevano a D. Bosco mille interrogazioni di ogni genere e sopra ogni argomento, una infinità di « perchè » quando non sapevano darsi ragione di questo o di quello. D. Bosco doveva rispondere con franchezza a tutti, in modo che restassero appagati, avvertendo di non sbagliare e di non contraddirsi, perchè i giovani tenevano per oracoli le sue risposte, e anche le riferivano ai parenti od a persone istruite, le quali poi convenivano coll'approvazione. A questo modo si era formato un concetto altissimo della scienza di D. Bosco, che secondo essi era unica, inarrivabile. Questa fama di scienza universale era un vincolo — la stima! — che a lui traeva tutti i giovani più intelligenti, ed erano molti, i quali

influissero poi sulle altre centinaia dei più rozzi, e così a D. Bosco tornava facile anche da solo imporsi paternamente a tutti. Egli si era fatta legge di non ignorare veruna di quelle cognizioni che i suoi giovani possedevano, oppure che dovevano avere od avrebbero necessariamente acquistato. Era un nuovo e continuo studio al quale solo poteva attendere chi aveva come lui una meravigliosa memoria, e crediamo che, per esempio, alcune sue note sull'algebra fino all'equazioni di secondo grado, appartenessero a questi tempi.

Tuttavia sarebbe una chimera supporre che D. Bosco possedesse tutto lo scibile umano; perciò quando non sapeva che rispondere a qualche interrogazione, con grande abilità e senza scomporsi, si toglieva dall'impaccio in modo evasivo. Per esempio esclamava: — Olà ho sempre da dir tutto io? Come! ignorate questa cosa? Rispondete voi almeno una volta! Se ora non sapete sciogliere il quesito, pensateci, chè non vi sono troppe difficoltà. Preparo un bel premio a chi saprà rispondere meglio la domenica ventura. — E i giovani lungo la settimana si davano d'attorno per sciogliere il problema e, alla prima domenica, riportavano trionfanti una risposta, che D. Bosco si era già preparata. Allo stesso modo e collo stesso esito egli proponeva ai giovani interrogazioni di varia natura, giudicando essere un mezzo attissimo a preservarli dal male, il tener sempre occupata con nuove idee singolari la loro mente, la loro fantasia.

(M. B., III, 128).

IV. - Il Direttore padre, medico, giudice.

Guardatevi dal parlare con disprezzo di un giovane per qualunque difetto, massime alla sua presenza o dei compagni. Se dovete dare un avvertimento datelo

da solo a solo, in segreto e colla massima dolcezza. In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente. Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti. Per la pace della casa siate umili e tolleranti. Anche quando un superiore per rapporti ricevuti avvisa di una cosa o esagerata o male intesa o falsa, si accolga sempre con rispetto la sua osservazione; ed in questi casi si tenga l'avviso come rimedio preventivo. Un superiore deve essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e a dimenticare.

(M. B., VII, 508).

La mattina del 6 marzo 1858 D. Bosco, accompagnato dalla famiglia De-Maistre e dal ch. Rua, si recò a visitare il magnifico Ospizio di S. Michele in Ripa.

Mentre D. Bosco si aggirava per quegli immensi locali accompagnato dal Cardinale Tosti e da qualche superiore subalterno si udì zuffolare e poi cantare. Ed ecco un giovanetto che discendeva lo scalone, e che ad uno svolto si trovò improvvisamente di fronte al Cardinale, al suo direttore e a D. Bosco. Il canto gli morì subito in bocca e stette col berretto in mano e colla testa bassa.

— È questo, dissegli il Direttore, il profitto degli avvisi e delle correzioni che vi sono date? Screanzato che siete! Andate al vostro laboratorio ed aspettatevi per la meritata punizione. E lei, signor D. Bosco, scusi...

— Che cosa? replicò D. Bosco, mentre quel giovane si era allontanato. Io non ho nulla da scusare e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quel zuffolare villano non le sembra un'irriverenza?

— Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani

che frequentavano i suoi Oratori: — State fermi se potete! E se non potete gridate, saltate, purchè non facciate peccati. — Io pure esigo, in certi tempi della giornata, il silenzio; ma non bado a certe piccole trasgressioni causate dall'irriflessione; del resto lascio a tutti i miei figliuoli tutta la libertà di gridare e cantare nel cortile, su e giù per le scale: soglio raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie. Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto... Ma ciò che ora 'mi fa pena è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... nutrirà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel Direttore fu tanto cortese da aderire al suo desiderio, e come furono nel laboratorio D. Bosco chiamò a sè quel giovane che dispettoso ed avvilito cercava di nascondersi, e: — Amico, gli disse, ho una cosa da dirti; vieni qui che il tuo buon Superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò e D. Bosco proseguì: — Ho accomodato tutto sai, ma con un patto che d'ora in avanti sia sempre buono, e che siamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli presentava la medaglia e disse: — Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria.

I suoi compagni che già sapevano il caso succeduto, sorridevano e salutavano D. Bosco che attraversava quella vasta sala, mentre il direttore faceva il proponimento di non mai rimproverare alcuno tanto forte per un nonnulla; e ammirava l'arte di D. Bosco per guadagnarsi i cuori.

(M. B., V, 844).

V. - La Regola ed il Superiore.

Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Ciò che avviene al Rettor Maggiore per riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una sola cosa con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio e chi si oppone alle Regole, si oppone al Superiore e a Dio stesso.

Si parli sempre in questo modo ai confratelli: — Bisogna che si faccia questo o quello, è strettamente necessario che ciascuno s'impegni a fare quel lavoro, perchè la Regola al capo tale lo comanda; ora bisogna che ci mettiamo tutti d'accordo ad eseguire questo o quell'altro, poichè la Regola insiste su ciò. — Un Direttore adunque tutte le volte che vuole operare, deve prendere qualche misura o deliberazione, si metta sempre sotto lo scudo della Regola, e mai operi di sua propria autorità o volontà. Dica: — Si deve fare così, perchè la Regola dice di così fare e così vuole. — Questo modo di regolarsi nei Direttori arrecherà grandissimo bene alla Congregazione.

(M. B., XII, 81).

D. Bosco si studiava di far penetrare lo spirito di cui le Regole sono informate nel cuore dei giovani chierici, valendosi di tutti i mezzi che la sua paterna sollecitudine gli suggeriva.

Ai Superiori che per loro ufficio stavano più a contatto con lui, non isfuggivano le sue industrie nel rav-

viare i chierici che si mostrassero un po' liberi e insofferenti della Regola. Vi si metteva attorno con tale prudenza, che, scrive D. Barberis, l'individuo, pur sentendosi conquiso, non si avvedeva neppure perchè D. Bosco lo circondasse di tanta benevolenza.

(M. B., XI, 288).

D. Bosco costumava mostrarsi in ogni occasione coi suoi coadiutori padre amoroso. Qui, in questo suo modo di trattarli, stette il suo gran segreto per informare a soda vita religiosa uomini che nell'esteriorità della persona e nella qualità delle occupazioni non differivano punto dai secolari della medesima condizione ed età. D. Giuseppe Vespignani, che non ne aveva mai veduti, rimase fortemente colpito nel '75 ad Alassio dalla loro sincera pietà in chiesa, dove compivano in comune le pratiche divote e cantavano i divini uffici coi collegiali.

La confidenza che D. Bosco ispirava loro, glieli rendeva a poco a poco malleabili e pronti a tutto.

(M. B., XI, 285).

VI. - Il Direttore tutto per gli alunni.

Il Direttore ha l'obbligo di vegliare con paterna sollecitudine principalmente sulla condotta e formazione dei soci, e poi sull'accurata educazione degli alunni, perciò non cerchi e per quanto può non accetti occupazioni estranee al suo ufficio e non si assenti per un tempo troppo notevole dalla casa senza necessità.

(Reg., Art. 157).

D. Bosco era proprio il buon padre di tutti, e sapeva dimostrarlo in cento maniere. Ogni domenica invi-

tava alla sua mensa i migliori per condotta, classe per classe, studenti e artigiani, e talvolta i migliori di tutte le classi insieme, eletti con votazione segreta dagli alunni. Finito il pranzo si intratteneva alcuni minuti con loro, e li regalava di un dolce.

Ogni domenica faceva pranzare coi chierici i due alunni che avevano servito la Messa della Comunità nella settimana antecedente sempre con grande vantaggio della carità. La sera del Giovedì Santo a dodici, scelti fra gli ottimi, lavava egli stesso i piedi: poi li voleva a cena con sè ed usava loro le più delicate attenzioni.

In segno di affetto o di fiducia invitava or questo or quello ad uscire in sua compagnia, per animarli alla confidenza, per correggerli paternamente di qualche difetto, e di frequente per intrattenerli sull'argomento della vocazione.

Talvolta cotesti inviti erano ripetuti a breve distanza. Quando vedeva un po' di ruggine fra due allievi dei più grandicelli, e gli sembrava difficile che si rappattumassero presto, ne invitava uno ad accompagnarlo in città. Questo atto di amicizia calmava un poco il prescelto, al quale faceva raccontare la storia dei torti avuti. Il giorno dopo invitava l'altro e lo lasciava parlare a sua volta. Per parte sua si adoperava paternamente a dissipare i pregiudizi dell'uno e dell'altro: finchè un terzo giorno li invitava tutti e due. Per quanto fosse vivo il rancore non osavano dirgli di no: ordinariamente si avviavano in silenzio, ma presto prendeva egli la parola, dava spiegazioni, li convinceva e rientrando all'Oratorio li lasciava migliori amici di prima.

(*Vita*, II, 331).

VII. - Varietà delle indoli dei giovinetti.

I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgono a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona, basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

(Regolam., Art. 105-6).

La carità suggeriva a D. Bosco tante sante industrie per guadagnare anime a Dio, che dire di tutte e della pazienza da lui usata, sarebbe cosa oltremodo difficile.

Elleno furono tante, e tanto degne, da superare ogni elogio.

Prima industria era mettere in atto la sua divisa: *Servite Domino in laetitia*. Timore di Dio, lavoro e studio indefesso e soprattutto, come corona, la santa allegria; ecco la vita dell'Oratorio. E questo mirabile insieme rendeva il vivere dei giovani in Valdocco giocondo, entusiasta e per la quasi totalità ineffabilmente soave. Chi non ha visto, difficilmente si fa un'idea del chiasso, dell'ingenua spensieratezza, dei giuochi, della gioia di quelle ricreazioni. Il cortile era battuto palmo a palmo nelle corse sfrenate, e D. Bosco che era l'anima di tutti quei divertimenti, da lui voluti e promossi, ne godeva con immenso piacere. E i giovanetti che sapevano come tutte le volte che egli poteva prendesse parte alle loro ricreazioni e conversazioni, tratto tratto alzavano gli occhi alla camera del buon padre; e allorchè egli compariva sul poggiuolo, levavasi da

ogni parte un grido di contentezza. Buon numero di giovani gli correva incontro ai piedi della scala per baciarli la mano.

(M. B., VI, 400-1).

VIII. - L'indole più comune.

La categoria più numerosa dei giovani è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza: costoro hanno bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza. (Regolam., Art. 107).

Pochi, noi crediamo, ci furono al mondo che attrassero a questo modo i fanciulli a sè, come il Santo nostro Padre e che sapessero giovare di questa affezione pel loro bene. D. Bosco in mezzo ai suoi figliuoli era l'amabilità stessa in persona. Mons. Cagliero, i chierici e gli stessi giovani dicevano di lui: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri.*

— Sta allegro! — incominciava a dire D. Bosco a qualcuno che gli si fosse presentato, mesto e fosco in viso. E queste due parole pronunciate da lui producevano un magico effetto, dissipando la tristezza, sicchè il giovane sentivasi pronto e volenteroso al dovere.

Come stai di sanità? — chiedeva ad altri, e se faceva d'uopo s'informava che non avesse a patire per qualche deficienza di cure. Nella stagione invernale sembrandogli che un giovanetto patisse il freddo, colle dita tastava le sue braccia per riconoscere se avesse indosso una maglia di lana sufficiente e poi gli diceva: — Ma tu non sei vestito abbastanza! E sul letto hai co-

perte che ti tengono caldo? — E lo mandava dal guardarobiere perchè lo provvedesse di tutto il necessario. Così faceva con quanti incontrava allorchè parevagli che soffrissero ed anche con alunni ai quali avrebbero dovuto provvedere i parenti.

Ora all'uno ed ora all'altro faceva sempre conoscere aver egli a cuore tutto ciò che poteva interessarlo. Erano però brevissimi questi suoi discorsi, allorchè scendeva in ricreazione, sia perchè prevedeva che non tutti si sarebbero rassegnati a star fermi per ascoltarlo, sia perchè godeva vederli in movimento. È per ciò che non amava veder gli studenti occupati in giuochi che richiedessero troppa tensione di mente, e vietava che si mettessero nei cortili panche per sedere. Non approvava le carte, la dama, la tela, gli scacchi, dicendo: — La mente ha bisogno del suo riposo. (M. B., VI, 401-2).

IX. - Coi discoli.

Gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolti ai discepoli difficili, ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni Superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco, ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi, e accorgendosi che taluno sia assente, lo facciano tosto cercare, sotto apparenza di avergli a che dire o raccomandare.

(Regolam., Art. 108-9).

Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse il bisogno. Amorevoli nei modi, ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri.

(M. B., IV, 567).

Talora anche nell'Oratorio entravano giovani già guasti, con false idee in testa, insofferenti di giogo, amanti del piacere, poco curanti delle cose di chiesa, poltroni e giudicati pericolosi. Il sistema che con costoro teneva D. Bosco era quello che raccomandava poi sempre ai suoi Direttori. L'espulsione essere l'ultima cosa, adoperati e veduti vani tutti gli altri mezzi. Prima cosa isolarli dai più piccoli ed ingenui, da coloro che avessero simili propensioni, o si conoscessero deboli nella virtù, e circondarli di amici sinceri e sicuri. Ciò fatto non stancarsi di avvisarli ad ogni mancanza.

Quando però certi giovani erano stati avvertiti perchè fra di loro erano strette leghe che in un modo o nell'altro se non vengono sciolte, finiscono per essere una peste per la comunità, e D. Bosco stesso, ma inutilmente li aveva chiamati a sè individualmente e avvisati, ricorreva ad un altro mezzo. Li mandava a chiamare tutti insieme in anticamera perchè riflettessero sul motivo della chiamata, incominciava a parlar loro come la carità sapeva suggerirgli.

— Non vi ho fatto avvertire, e non vi ho avvertito abbastanza? Si dice di voi questo e questo; debbo crederlo? E perchè volete darmi tanti dispiaceri? Perchè volete costringermi ad un passo che tanto mi dà pena? Perchè da voi stessi non aiutate D. Bosco a salvarvi? Protestate di fare nulla di male! E la disobbedienza è un bene? Obbedite una volta. Non fate che vi vedano più insieme. Lasciate quei discorsi! Fatemelo per piacere. È l'ultima volta che io vi avviso. Andatevene prima che io ab-

bia il dolore di dovervi mandar via. Se vedo che voi continuate ad essere cattivi, la mia decisione è presa. Allora piangerete! — Talora usava frasi più serie. In generale riusciva bene questa prova, come ci asserì lo stesso D. Bosco.

(M. B., IV, 567-8).

X. - La parolina all'orecchio.

Fa' quanto puoi per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione; e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano si presenta l'occasione e tu ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto per renderti padrone del cuore dei giovani.

(M. B., VII, 526).

D. Bosco da savio educatore preveniva i giovani, invitandoli a giuochi che esercitavano le forze fisiche. Ed egli stesso associavasi ai loro divertimenti e talora li sfidava alla corsa.

Altre volte invitava tutti al giuoco della barrarotta, ed egli si faceva tirare tra le file di una squadra, quando vedeva nella schiera avversaria un giocatore che da lungo tempo teneva una condotta equivoca, e si studiava di star lontano da lui per non essere ammonito. Incominciava il giuoco, quando era ben avviato e massima la confusione di quelli che correvano, D. Bosco adocchiata l'ambita preda, usciva a tempo dalla sua trincea, e schivando ogni intoppo, la prendeva mentre tutti gridavano: Prigioniero, prigioniero! E allora D. Bosco dicevagli scherzando una di quelle parole che legavano a lui i cuori. .

Non sempre D. Bosco giuocava e allora in mezzo ai giovani non taceva mai, volendo in ogni modo occupare

la loro mente; e non si può dire quanto piacevole fosse la sua conversazione, ricca di frasi, piene di spirito e di narrazioni amene.

(M. B., VI, 402-4).

XI. - Coltivare gli alunni migliori.

Quando un Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri, l'assicuri che prega per lui nella santa Messa; lo inviti per esempio a fare la santa Comunione in onore della Beata Vergine, e in suffragio delle anime del Purgatorio, per i suoi parenti, per i suoi studi e simili. In fine del ginnasio lo persuada a scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudica più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte.

Ma studi di impedire la carriera ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia, per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione; un'arte, un mestiere; ma non mai lo stato ecclesiastico.

(Vita, II, 359).

Dei giovani che si dedicavano agli studi D. Bosco studiava attentamente l'indole, i portamenti, le propensioni, e se davano segni di vocazione al sacerdozio, intendeva di conservarli o di condurli a Dio; formare uomini virtuosi che non solo amassero il Signore essi medesimi, ma che con la parola e con l'esempio promuovessero poi il timore e l'amore di Dio nelle famiglie e nella società. Non permetteva però che seguitassero gli studi a spese dell'Oratorio.

(M. B., V, 128).

I mesi di novembre e di dicembre erano da D. Bosco tutti impiegati nel preparare il suo campo nell'Ora-
torio acciocchè lungo l'anno germogliassero nei cuori le
semenze delle virtù più elette. Egli stesso accoglieva i
giovani, studiava di guadagnarsi il loro affetto e tutta
la loro confidenza, li induceva ad una buona confes-
sione; e le anime si aprivano a lui come i fiori in sul
mattino all'apparir del sole. In questi mesi con ispecial
premura non stancavasi di viver quanto poteva in mez-
zo ai suoi cari figliuoli, per renderli risoluti nella via
del bene. (M. B., V, 366).

XII. - Il condimento della carità.

*Bisogna avere la pazienza come compagna indivi-
sibile. Il Superiore poi quanto ne avrà bisogno! Poichè
se esso sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono
dire: — Noi siamo molti, esso è solo ed esercitiamo un
po' di pazienza per ciascuno; ma il Superiore resta solo
contro tutti e deve esercitare la pazienza con tutti.*

*Ma sarà per questo da troncare ogni relazione e
piantare del tutto lì le cose come sono? Lo so che verrà
mille volte la voglia o di far secche parrucche o di man-
dar via, o che altro; ma è appunto qui che c'è bisogno di
molta pazienza o per dir meglio di molta carità con-
dita col condimento di S. Francesco di Sales: la dol-
cezza, la mansuetudine.*

*Anche quel maestro, quell'assistente potrebbero tron-
care ogni questione, dando uno schiaffo di qua, un cal-
cio di là; ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta
tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve
mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore
di nessuno. Ci sia il vero zelo, sì; si cerchi ogni modo*

di far del bene, sì; ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza.

(M. B., XII, 455-6).

Nel 1858 quando fu per la prima volta a Roma, il Santo essendo stato inviato dal Cardinal Tosti a indirizzare alcune parole ai giovani dell'Ospizio di S. Michele, entrò in discorso con l'Eminentissimo intorno al miglior sistema nella educazione della gioventù. Con rincrescimento aveva osservato in vigore in quell'Istituto il sistema repressivo e rispose francamente: — È impossibile educare i giovani se questi non hanno confidenza nei superiori. — E come, gli domandò il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? — Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. — E come avvicinarli a noi? — Avvicinandoci noi a loro, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? Mi dica, in qual punto di Roma si può trovare un bel gruppo di ragazzi?... — In piazza Termini... in piazza del Popolo. — Ebbene, andiamo in piazza del Popolo. — E vi andarono.

D. Bosco scese di carrozza e il Cardinale stette osservando. V'era infatti un gruppo di giovani che D. Bosco cercò di avvicinare, ma i birichini fuggirono. Li chiamò con buone maniere e quelli, dopo qualche esitanza, tornarono. Allora li regalò di qualche cosuccia, domandò notizie delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo, si fermò a presiedere ai loro trastulli, vi prese parte egli stesso. Altri giovani che stavano a guardare corsero attorno al prete, che li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una buona parola e un regaluccio. Quando fu per allontanarsi lo seguirono fino alla carrozza e non lo volevano più lasciare.

(Vita, II, 289).

XIII. - Per la vocazione dei giovani.

Il coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico è lo scopo principale a cui tende ora la nostra congregazione.

(M. B., XII, 87).

Oh se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuno per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni, la Divina Provvidenza penserà a noi. Qualche volta stenteremo forse; ma Dio non ci abbandonerà mai. Ditelo, ditelo a tutti: le vocazioni, anche le povere, faranno ricco l'Istituto.

(M. B., XII, 283).

Per la vocazione io credo assolutamente che si richiedano tre cose. Propensione, studio, morum probitas. Quando non si ha propensione, è inutile ogni ulterior fatica, ad eccezione che, come molte volte avviene, questo provenga solo da timidità; nel qual caso si può benissimo incoraggiare ad andar avanti. Per ciò che riguarda lo studio, si lasci decidere dagli esami. Vi è poi la morum probitas. Questo è assolutamente necessario, a meno che uno voglia proprio vivere ritirato, e nel solo caso che le occasioni siano quelle che lo trascinano sulla mala via, fuori di queste essendo buona la condotta.

(M. B., XII, 88).

D. Bosco diede al maestro degli Ascritti, D. Barberis, norme pratiche per la buona formazione dei medesimi. Ve n'era uno che non si comportava guari bene; si mostrava però divoto, accostandosi regolarmente e anche più spesso che la Regola non richiedeva, alla Santa Comunione. Il Santo disse a D. Barberis: — La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno pe-

rò con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione.

Un altro ascritto, un po' per astio e un po' per puntiglio, voleva essere dispensato da certi studi letterari. D. Barberis gli aveva risposto con un no assoluto; ma quel caparbio insisteva egualmente per ottenere. Nel riferirne al Santo il Maestro disse che era un giovane d'ingegno non comune e di carattere fermo e capace di molta virtù, quando, calmato il bollore dell'indole, si mettesse a far bene; domandava perciò se fosse opportuno, senza mostrar di cedere, chiudere un occhio, lasciando fare e cercando di coprire e aggiustare la cosa alla meglio.

— No, rispose il Santo; procedi pure colle dolci, non dirgli parola da irritato, dàgli pure a divedere che non fai gran caso della sua pertinacia e che l'attribuisci a leggerezza giovanile; ma tieni fermo sul punto di volere che faccia quanto gli hai detto di fare. Su questo non transigere; altrimenti, quando saranno professi, bisognerà trattarli coi guanti, e lasciarli liberi nei loro capricci o mandarli via.

(M. B., XI, 278-9).

A D. Bosco rincresceva allontanare da sè i giovani che mostravano desiderio di fermarsi in Congregazione; ma non s'illudeva. Visto che taluno dava indizi di mala riuscita o segni di poca moralità, era inesorabile.

(M. B., XI, 282).

XIV. - Pazienza instancabile.

Noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori della vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero di casi la pianticella riesce bene... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica.

(M. B., XII, 457).

Pochi al mondo si sobbarcano a tante fatiche, per guadagnarsi il cuore dei giovani e servirsi del loro affetto per educarli santamente. E questo era il motivo per cui D. Bosco stava sempre in mezzo ai suoi figliuoli.

« Quante volte ci si ricorda di D. Bosco, dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno, tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo! Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. D. Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e solo dopo gli altri il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato od a lui riserbato? È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata. Ma cielo! Che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani: si giuoca, si canta, si grida. Chi è diritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a D. Bosco è un monte di teste, di dietro, ai fianchi, sul tavolo, in faccia a lui. Appena è che ancor lo scorgiate; e in quel rumore assordante, in quel-

l'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, D. Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso: e tutti lieti, ed egli lietissimo. Anche mangiando, D. Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani, era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 262).

« Era nel pomeriggio di una domenica; D. Bosco ci aveva narrato con tanta evidenza, con quel suo modo espositivo naturale che incantava, la storia del pastorello David divenuto Re e terminò coll'esclamazione: — Ecco il pastorello divenuto Re!

Noi tosto esclamammo: — Evviva D. Bosco nostro Re! — Detto fatto: i giovani più alti e robusti gentilmente sollevarono sulle spalle D. Bosco e lo portarono in trionfo per il cortile-giardino, e noi seguendolo in giro cantammo la canzone imparata in quei giorni:

*Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, ecc.*

con immenso nostro, e forse suo diletto. Non altrimenti facevano i popoli antichi quando eleggevano a duce un loro valente e lo alzavano sugli scudi. Oh sì! D. Bosco poteva ben essere nostro duce, nostro re! D. Bosco nei suoi ammaestramenti ci dava regole auree, le quali, se s'addicono a tutti, sono però meglio indicate per la gioventù ed è bene ricordarle sempre.

E dopo le funzioni di chiesa passava un po' per tutto fra quei giovanetti differenti per età, indole, costumi, condizione ed educazione, tutti vispi ed intesi a giocare, osservando l'indole di ciascuno, avendo una parola

per ognuno, una parola cara, una parola che consolava, ci rendeva contenti e pareva che egli ci leggesse nell'animo, e ciascuno di noi tacitamente diceva: — D. Bosco ci vuol bene! — Oh sì, D. Bosco voleva bene a tutti... Come è bello riandare col pensiero a que' nostri anni giovanili! ».

(Prof. Raineri, *M. B.*, IV, 438-9).

D. Bosco a tarda sera accompagnava i giovani egli stesso sino all'entrata della città per assicurarsi che andassero tosto per gruppi alle loro case. Nel passare pel Rondò, ove allora si eseguivano le sentenze capitali, più di una volta si udirono dirsi a vicenda i più giovani tra i figli del popolo: — D. Bosco ci vuol tanto bene, che se ci conducessero alla forca, troverebbe egli ancora il modo di salvarci.

(Card. Cagliero).

Lo stesso affermava D. Reviglio.

(*M. B.*, IV, 439).

XV. - L'amore o il timore?

Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere. Egli conseguirà questo gran fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri: ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non sono conformi alla cristiana educazione.

Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera, senza cui sarebbe inutile ogni Regolamento.

(Reg., Art. 103-4-11).

D. Bosco è facile a dare certe ragionevoli dispense, ma non ammette in nessun modo che a sua insaputa venga modificato l'orario, trasgredito il regolamento o trascurata qualche sua prescrizione per la tutela della moralità. Non manca mai di avvertire o rimproverare i trasgressori, ma ciò fa con grande calma e si tiene dalle rimostranze quando sente il suo animo agitato.

Aveva pensato una notte intera sopra una lettera di rimprovero, che voleva scrivere per una mancanza commessa da qualcuno. Levatosi al mattino si mise per scriverla, ma poi disse: — Io sono in collera; questo foglio non sarebbe dettato da me, ma dallo sdegno; questo adunque non è il momento da ciò. — Quindi lasciò stare e si occupò in altro. Più volte lungo il giorno sedette a tavolino per quel fine, ma di bel nuovo lo lasciava. Venne la sera e non aveva scritto nulla, ma conobbe poi aver fatto bene a non manifestare per lettera la sua indignazione.

A me stesso D. Bosco manifestò il motivo per il quale non aveva scritto.

(Don Ruffino, *M. B.*, VII, 672).

XVI. - Il pericolo delle vacanze.

Le vacanze in famiglia se non si possono annullare, almeno si procuri di diminuirne i giorni quanto sarà possibile.

(*Vita*, II, 353).

— *Andiamo qualche giorno a casa, c'è quel parente che mi aspetta, dice uno. Là farò la meditazione, la mia lettura spirituale, reciterò le mie preghiere e sarò fedele alle altre pratiche di pietà, come se fossi in Congregazione.*

Si? Va pure nel secolo con questo pensiero, e vedrai. Vorrei sapere quanti di quelli che vanno a casa loro osservino fedelmente questo proponimento. Simile cosa è già accaduta a tanti altri; non credevano alle mie parole, vollero provare, e conobbero a proprie spese che cosa è il mondo. Si va, si incomincia a vedere, a parlare: poi la bottiglia, il giuoco, poi divertimenti d'altro genere; quindi il mangiare e la gola. Mettetevi nell'occasione! Riuscirete a schivare i suoi lacci? Ah! uno resterà morto, almeno ferito. (M. B., XII, 602).

D. Bosco al termine dell'anno scolastico vedeva con pena il sopraggiungere delle vacanze e ci avvisava dicendo che il demonio se non stavamo attenti, avrebbe fatto strage delle anime nostre, ed avrebbe distrutto il frutto dei suoi sudori di tutto l'anno. A preservarci da tale pericolo, distribuiva a tutti un biglietto, in cui ci dava la norma per passare bene le vacanze. A molti poi diceva di abbreviarle ed anche di farne sacrificio, compensandoli con ricreazioni, merende e passeggiate autunnali deliziosissime.

(Card. Cagliero, *Vita*, II, 330).

Quello che D. Bosco non poteva sopportare si era che i chierici gli parlassero di andare a far vacanza in casa loro. Per altro, anche lì bisognava usar prudenza. Egli vedeva bene la necessità di finirla con tali andate; ma vedeva pure che il rompere di tronco avrebbe scosso più d'una vocazione. Le innovazioni, diceva, si devono introdurre a poco a poco e quasi insensibilmente. Introdotte che siano a questo modo, i nuovi arrivati le trovano bell'e stabilite nè ci pensano più che tanto, e i vecchi non ne restano scontenti. — Col moltiplicarsi delle case, diventava facile il procurare il necessario svago

ai confratelli, mandandoli chi qua, chi là, al monte o al mare, secondo il bisogno di ognuno.

Così nel 1876 aveva disposto che i chierici ascritti andassero per un mese a Lanzo. Ma perchè fosse riposo e non ozio, ordinò che si facesse un po' di scuola e si assegnassero occupazioncelle compatibili col desiderato sollievo.

(*M. B.*, XII, 385).

DIREZIONE SPIRITUALE

(Su questo argomento ci contentiamo di un cenno fugace: a dire in modo esauriente non basterebbe un grosso volume).

I. - Far regnar Dio nelle anime.

Ad un sacerdote, D. Vespignani, che chiedeva consigli di direzione spirituale, D. Bosco così rispondeva: « Per la direzione spirituale ricorda il testo: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam eius et haec omnia adjicientur vobis*. Cerchiamo di fondare bene nelle anime il regno della giustizia di Dio, guidandole per il cammino della grazia, cioè nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e con il mezzo della preghiera: ecco i due punti più importanti. Il resto, cioè il risolvere casi speciali e il dare consigli secondo lo stato di ciascuno, verrà per giunta, verrà da sè ».

(M. B., XIII, 321).

II. - Confessioni dei giovani.

Per le confessioni dei giovani cioè sul modo di sradicare da loro gli abiti cattivi, D. Bosco gli suggerì di

insistere sulla frequenza dei sacramenti e sul ricordo delle massime eterne, non cessando mai di ripetere il *vigilate et orate* e d'incoraggiare alla divozione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice.

Per coloro che avevano ricevuto il sacramento del Matrimonio ricordare i tre punti del Catechismo romano, cioè il *bonum fidei*, il *bonum prolis*, il *bonum sacramenti*, e col raccomandare insistentemente di vivere da buoni cristiani.

(ivi).

III. - Per la direzione dei giovanetti in genere.

Sono solito consigliare ai giovani che entrano nuovi nella casa ciò che il filosofo Pitagora esigeva dai suoi discepoli. Ogni qualvolta si presentava a lui qualche nuovo alunno, per ammetterlo alla sua scuola voleva che prima in confidenza gli facesse minuta dichiarazione, ossia una specie di confessione, delle azioni di tutta la sua vita passata, per meglio aiutarlo e consigliarlo...

Lo stesso io dico a voi... aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una nuova vita... ma qui non è il tutto. Si tratta non solo di rimediare al passato, ma anche di provvedere all'avvenire, con fermi proponimenti.

In quanto all'avvenire per camminare con sicurezza, dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti a cadere; stare ai consigli ed agli avvisi che vi verranno dati, mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tener aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i proprii bisogni, le tentazioni, i pericoli, di modo che chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza.

(M. B., VII, 720-21).

IV. - Da non mai dimenticare... e non lusingarsi.

A D. Barberis che parlava familiarmente del buon andamento della sua casa... D. Bosco disse: « Nei primi tempi dell'Oratorio, saranno 30 anni fa, ricordo che mi credeva d'aver in mano il cuore di tutti i giovani e veramente mi amavano in modo straordinario. Venne D. Belasio a dettare gli esercizi spirituali e dopo, così, prima che partisse, gli volli domandare come in generale avesse trovato le cose, se aveva trovato imbrogli di coscienza. Mi rispose: — Non sono mai andato a dettare missioni o a fare esercizi spirituali, senza che ne abbia trovato... La differenza sta dal più al meno. — Io fui meravigliato e mi pareva che quella non dovesse essere pretta verità; eppure mi dovetti col tempo persuadere essere così realmente. Vi sono sempre di quelli che tacciono, e per fare che si faccia... E si va avanti mesi e anni e se ne trovano anche tra i medesimi adulti e preti.

(M. B., XV, 706-7).

È facile pensare come rimanesse D. Barberis a quella dichiarazione del Santo e non mancò di esprimergli in proposito i suoi timori ed apprensioni, anche perchè egli era il solo confessore, e credesse di avere la confidenza di tutti. E D. Bosco: — Non lusingarti mai d'aver la confidenza di tutti. Vi sarà sempre chi più e chi meno. Non è necessario che tu abbia altri confessori ordinari stabili ad aiutarti. Chi ha cominciato o è disposto a cominciare, se tace con te, tace anche con qualunque altro. Tuttavia procura di dare molta comodità dello straordinario.

(M. B., *ivi*).

V. - Consigli per l'età pericolosa.

Bisogna prevenire i giovani per quando avranno 17 o 18 anni. Dir loro: « Guarda! Verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi; che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e mettersi noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni ecc. ecc... Sta all'erta! Non permettere che il demonio ti turbi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio ». I giovani non dimenticano queste parole! Quando poi, fatti grandi e usciti nel mondo, noi li incontreremo, diremo loro: — Ti ricordi quello che ti dicevo una volta? — Ah! è vero, rispondono — E questa reminiscenza farà del bene.

(M. B., VIII, 192).

VI. - Per la Comunione.

Riguardo alla Comunione frequente come regolarci? Si conceda pure una grande frequenza; ma si fissino alcuni punti.

1) *Che i giovani si confessino una volta per settimana: se hanno bisogno di confessarsi più volte per fare la Comunione, io giudico essere meglio che se ne astengano. Questa come regola generale che può avere qualche eccezione in qualche individuo e specialmente in alcune circostanze.*

2) *Dare licenza ai penitenti, quando chiedono il permesso di andare alla Comunione, tutte le volte che nulla hanno sulla coscienza che loro dà pena. Si noti che*

colui il quale si confessava ogni settimana e lungo questa cade sempre in molte piccole colpe, non dà indizio troppo buono di sè.

(M. B., XIV, 46).

VII. - Per gli scrupolosi.

Alla zia di un sacerdote salesiano, travagliata da scrupoli, così D. Bosco scriveva:

1) Non mai cercare di rifare le confessioni passate.
2) I pensieri, i desideri ed ogni cosa interna non sia materia di confessione.

3) Confessate soltanto le opere, i discorsi che il confessore giudicherà colpevoli e non altro.

4) Ubbidienza cieca al Confessore. State tranquilla e pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

umile servitore

Sac. Gio. Bosco.

Un parroco chiedeva consiglio a D. Bosco sul modo da usare con una penitente scrupolosa e indocile. Essa voleva anche cambiar confessore; ma il parroco, per timore che si rompesse anche più il capo, non glielo permetteva. D. Bosco incaricò D. Barberis a mandare la risposta a quel parroco: « Se la donna continuava a confessarsi da lui egli esigesse di essere ubbidito e che, se bisogna permettere sempre ai penitenti di andare da altri, a questa gente fa d'uopo facilitare e anche consigliare di cambiar confessore; che se poi tornano si ricevano nuovamente e si esiga obbedienza; ma se desiderano nuovamente un altro confessore, si lascino fare. »

(M. B., XII, 404).

Un giovane chierico, poi zelante Sacerdote missionario, in preda a malinconia e ad angustie di spirito, scrisse

un'accorata lettera a D. Bosco, implorando consiglio e conforto. E D. Bosco, benchè settantenne e sfinito di forze, gli rispose con una di quelle lettere che sono un balsamo per tutta la vita.

Dopo una paterna, affettuosissima introduzione, il Santo così scriveva circa il punto che ora ci interessa: « ... Prego ogni giorno per te, e per tutti i miei figli e voglio che tutti servano volentieri il Signore con santa allegria, anche in mezzo alle difficoltà e ai disturbi diabolici: questi saran fuggati col segno della S. Croce, col *Gesù, Maria, misericordia*; col *viva Gesù*, e soprattutto col disprezzarli, e col *vigilate et orate... quanto poi agli scrupoli*, la sola ubbidienza al tuo Direttore, ai tuoi Superiori può farli sparire; non dimenticare perciò che *vir oboediens loquetur victoriam*... Prega pel tuo vecchio amico e padre ».

Aff.mo in G. e M.

Sac. Gio. Bosco.

(M. B., XVII, 632).

VIII. - Per le Beatelle - Norme preziose.

Una sera mentre vari Sacerdoti confabulavano tra loro venne fuori la parola *beata*, che è quel termine tecnico per indicare certe donne attaccate alle pratiche religiose, ma in modo che ha dell'esagerato o indiscreto.

D. Bosco udì. Persuaso come egli era che tali donne facessero del bene, non voleva mai sentirne parlare con biasimo; quindi ripeté ciò che egli aveva inteso da D. Cafasso: « Le beate sono per lo più il sostegno d'un paese o d'una parrocchia... Trattarle male o non curarle è causa che si rallenti la frequenza ai Sacramenti. Valersi di queste buone donne a volte è un buon mezzo per elevare la pietà in una popolazione. È l'ignoranza o un sover-

chio timore che talora le rende pesanti. Sono in generale anime innocenti, che passano anni interi senza commettere non dico peccato mortale, ma neppure veniale... Se si vedono contrariate, non osano più avvicinarsi, parlano con le amiche o con le comari, vanno attorno con questo malcontento nell'animo e raffreddano un po' tutti nella dizione.

Il Parroco di Castelnuovo da principio dava addosso alle beatelle... "Fanno perder tempo, non si spiegano". I parrocchiani si alienavano; nessuno più si confessava da lui.

Se ne lamentò un giorno con me. Io non feci che rammentargli il consiglio di D. Cafasso, invitandolo a non parlare più così, ma a dire che venissero pur molto a confessarsi e che si confessava sempre volentieri; ma specialmente in confessionale trattar bene queste donne, usar loro molta dolcezza e pazienza, incaricarle di condurre altre persone a confessarsi. Il parroco fece così e in breve tutto il paese si confessava da lui, e le comunioni aumentarono ».

(M. B., XIII, 405).



DISCIPLINA

I. - Ordine.

Per disciplina non intendo la correzione o il castigo o la sferza, cose tra noi da non mai parlarne, nemmeno l'artificio o la maestria di una cosa qualunque: per disciplina io intendo un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un Istituto. Laonde per ottenere buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate. Datemi una famiglia in cui siano molti a raccogliere e uno solo a disperdere; un edificio in cui siano molti a fabbricare ed uno solo a distruggere; noi vedremo la famiglia andare in rovina, e l'edificio sfasciarsi e ridursi ad un mucchio di rottami.

(M. B., X, 1101-02).

Il Ministro della Guerra, Generale Petitti, un giorno chiese a D. Bosco: — Quanti giovani si trovano nel suo Oratorio? — Circa ottocento. — Vi saranno dunque più di 50 assistenti! — Ve ne sono invece pochi e bastano. — Almeno la disciplina sarà molto rigorosa! — Castighi stabiliti per le mancanze non ve ne sono; e se si trattasse, ma raramente, di castigare qualcheduno, gli si dà quella punizione che pel momento può stimarsi conve-

niente. — Ma dunque, saranno cacciati subito via dalla casa i colpevoli? — Niente affatto. Se uno manca al buon costume, in generale se ne va da se stesso, perchè vede e si accorge come non sia compatibile la sua presenza nel Collegio. Del resto il sentimento del dovere e dell'onore ha una gran forza nell'animo dei nostri ricoverati... — Dei suoi giovani ve n'è alcuno nell'armata? — Moltissimi; nelle musiche militari e fra i soldati: molti tenenti e due capitani che seppero meritarsi la stima dei Superiori...

(M. B., VII, 812-13).

Si era nel 1864. Conclusione di quel colloquio... 50 cappotti di panno, 50 coperte da campo, 40 paia di pantaloni di panno. E il Ministro fu tanto contento che divenne benefattore dell'Oratorio.

II. - Norme per l'assistenza dei giovani.

Ricordatevi bene che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prendere parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nella impossibilità morale di peccare.

(Vita, II, 306).

D. Bosco dava l'esempio di vigilanza. Quando scorreva certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava un di quei giovani e gli diceva: — Ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave, va nella mia camera: cerca nello scaffale il tal libro, e portamelo. — Ne chiamava un altro, e lo mandava in portieria a vedere se fosse giunto un forestiero: un terzo a cercare un compagno:

un quarto a vedere se il Prefetto fosse in ufficio: un quinto, un sesto a compiere altre commissioni. Era instancabile e ingegnossissimo in questi trovati, e i giovani contenti di rendergli servizio non s'accorgevano del fine per cui operava. (ivi).

Nelle visite alle case, dopo d'aver conferito coi Superiori, soleva radunare i chierici e giovani maestri, per rivolgere loro particolari raccomandazioni e norme pratiche: come assistere nelle file, nelle camerate, a passeggio, in ricreazione, in classe, ecc...

Un giorno, imbattutosi in un assistente, gli disse: *Si vis amari, esto amabilis*. Le prime impressioni nel cuore dei giovani sono quelle dell'educazione. Per carità non s'irritino mai coi castighi e con maltrattamenti, perchè non maledicano le vesti nere. È già troppo l'abborrimento che hanno alcuni verso il prete.

A Lanzo incontrando l'assistente generale dello studio, ove si raccoglievano duecento alunni, gli diceva: « Benchè il Signore ci abbia mandato molti figliuoli, è bene che tu alle volte stia in sospetto. Guarda, domanda, provvedi, ed abbi per grande ogni piccola mancanza che potrebbe essere causa di disordini ed offesa di Dio... Non stancarti mai di vigilare, di osservare, di comprendere, di soccorrere, di compatire. Lasciati guidar sempre dalla ragione, e non della passione ». (M. B., X, 1022).

III. - Mezzi per studiare con profitto.

Primo mezzo per studiar bene è il timor di Dio. Initium sapientiae timor Domini... Secondo mezzo per ben studiare è non perdere mai un briciolo di tempo. Il tempo, miei cari figliuoli, è prezioso. Fili, conserva tempus.

Il terzo mezzo per ben riuscire nello studio: abituarsi a non passare dall'uno all'altro capo di qualsivoglia scienza, da una all'altra regola della grammatica, da uno all'altro argomento, se prima non si ha ben inteso ciò che antecede... Quarto mezzo per ben studiare: mangiare a tempo debito. Più ne uccide la gola che la spada. Volete istruirvi bene? Non vivete per mangiare, mangiate per vivere... Quinto mezzo per ben studiare: la compagnia di giovani studiosi. È questo il mezzo più adatto per fare gran profitto nello studio.

(M. B., VII, 817-18).

Sesto mezzo è la ricreazione ordinata. La ricreazione fatela intera perchè ricreandovi prendete nuove forze per studiar meglio, quando verrà l'ora della scuola.

(M. B., VII, 822).

Settimo mezzo è vincere le difficoltà che si incontrano nello studio degli autori...

(M. B., VII, 825).

Ottavo mezzo è occuparsi di cose riguardanti esclusivamente il nostro studio. Pluribus intentus minor est ad singula sensus. Non si acquista mai alcuna scienza sfiorando nello stesso tempo molti libri.

(M. B., VII, 828).

Una sera d'inverno, più non ricordo in quale anno, tutti i giovani, lasciati i loro trastulli erano ritornati al lavoro, quand'ecco entra nella camera di D. Bosco uno dei migliori suoi amici, Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, e gli presenta due altri prelati, i quali venivano da paesi molto lontani e volevano conoscere D. Bosco e il suo Oratorio la cui fama si spargeva già fuori di Europa. Eccoli dunque in giro per la casa; passano da un laboratorio in un altro con visibili segni di soddisfazione e di meraviglia; l'ordine, la pulitezza, il silenzio ed il giocondo aspetto dei giovani operai li rapisce. Quando i vene-

randi visitatori giunsero sulla soglia dello studio e videro ad un tratto quella lunghissima ed ampia sala, piena zeppa di studenti chinati sui loro libri nel più profondo silenzio, come colpiti da inaspettata visione, si fermarono ad un tratto e poi volevano tornarsene indietro, per timor di turbare colla loro presenza la tranquillità ed il raccoglimento dei fanciulli; ma ad un cenno risoluto di D. Bosco si avanzano in punta di piedi sino alla cattedra del Direttore, e quindi Mons. Ghilardi, fatta richiamar l'attenzione con un colpo di campanello, abbracciò con lo sguardo all'ingiro tutta la incantevole scena, e sollevate le mani al cielo, improvvisò un discorsetto, esclamando: — Oh meraviglioso spettacolo! Oh spettacolo veramente stupendo! — E il nostro buon padre, umile in tanta gloria, sorrideva di compiacenza per sì splendido elogio tributato ai suoi birichini, i quali non si sapevano rendere ragione di tanta ammirazione in un uomo che doveva già aver vedute tante scuole e tanti istituti di educazione; sicchè i più intesero quelle parole come un gentile incoraggiamento e nulla più. Ma quella esclamazione di meraviglia fu più volte ripetuta da altri uomini versatissimi nella faccenda dell'avviare al bene la gioventù, e noi stessi ammaestrati dall'esperienza, ci persuademmo col tempo che l'entusiasmo di Mons. Ghilardi era ben giustificato.

(Prof. Maranzana, *M. B.*, VII, 557).

IV. - Castighi ragionevoli.

Quando è assolutamente necessario castigare, per la prima volta i puniti si facciano stare in piedi al loro posto in tempo di pranzo, ma colla pietanza. Se ricadono nel fallo, si puniscano col farli venire a pranzo in refettorio dopo gli altri. In ultimo, se i primi castighi non ba-

stano, si pongano in una tavola a parte nel mezzo del refettorio. La pietanza però sia l'ultima cosa a togliersi e di rado. E in questo caso si dica in privato ai giovani stessi che non se servano, ma si metta loro innanzi come a tutti gli altri. In generale ubbidiscono, perchè intendono che il Superiore usa con essi il riguardo di risparmiare loro una brutta figura al cospetto di tutta la comunità.

(M. B., IV, 562).

Francesia Giovanni al tempo delle passeggiate una notte dormiva presso un giovane dei più adulti. Costui fremeva, mordeva le lenzuola, sospirava.

— Che cosa hai? — gli disse Francesia.

— D. Bosco mi ha guardato!

— E con questo? Che cosa c'è di strano o di nuovo che D. Bosco ti abbia guardato?

— Mi ha guardato in un certo modo!

E continuava a gemere.

Francesia all'indomani raccontò il fatto a D. Bosco e poi gli chiese:

— Che cosa aveva il tale?

— Oh! lo sa ben lui, — rispose D. Bosco.

Un giorno D. Bosco aveva detto una parola alquanto severa ad un disubbidiente. Il fanciullo si ritirò pensieroso; nella notte fu preso dalla febbre e incominciò a vaneggiare, ed il delirio durò fino all'indomani a sera. Il nome di D. Bosco accompagnato da un gemito continuo risuonava sulle sue labbra: — D. Bosco non mi vuole più bene! — D. Bosco dovette andare a visitarlo in infermeria. Alla sua voce a poco a poco l'infermo si calmò; D. Bosco lo assicurò che l'affezione per lui era sempre la stessa, e che badasse a guarire chè sarebbero sempre stati amici. La gioia produsse allora nel giovane una crisi, e la febbre cessò.

(M. B., IV, 560).

Il rispetto riverenziale che è insieme venerazione e amore verso D. Bosco, scopre il segreto di quella casa. Quei ragazzi amano tanto D. Bosco, che diresti si guardino dall'offendere Dio, anche per non addolorare il loro benefattore. In questa guisa, senza ergastolo, senza punizione di veruna specie, la famiglia procede con ordine e tranquillità inalterabile. D. Bosco è giunto a tal punto felice da non dover punire nessuno dei suoi ragazzi, perchè niuno lo meritava; o se mai, qualche rara volta, alcuno si fa degno di correzione, basta a D. Bosco il non rivolgergli come a tutti sempre suole, uno sguardo benigno e il non permettergli di baciargli la mano, per far sì che il reo si compunga del più vivo dolore.

(Archivio Ecclesiastico, 1864 - opp., M. B. VII, 815).

V. - Mai castighi violenti.

Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore. (Regolam., Art. 101).

Il castigo non prenda mai aspetto di vendetta... o che si rinfacci anche solo a qualcuno che ci abbia offesi in tempi trascorsi la sua mancanza, specialmente se fu perdonata. Anzi state attenti a dimostrargli più amore di prima, e dimenticate tutto... Con quelli che, permalosi, si offendono facilmente, siate ancora più benigni e pregate per essi. (M. B., IX, 357).

D. Bosco voleva sempre escluse le percosse, le privazioni del cibo sufficiente, le punizioni umilianti ed irritanti, i rimproveri accompagnati da espressioni ingiuriose. Prescriveva una grande benignità nei modi. Egli diceva: — Non umiliarli i colpevoli, ma procurare che si umiliino da se stessi.

I castighi si riducevano alla sottrazione di una parte del companatico per i poltroni, all'isolamento in silenzio dai compagni nel luogo stesso della ricreazione per i disobbedienti, all'esser messo fuori dal refettorio, chi avesse saltato il muro di cinta per uscire senza licenza, ma colla porzione di pranzo. Queste punizioni sebbene non molto gravi, D. Bosco procurava che fossero tali nell'apprezzamento dei giovani. Perciò, con poco, otteneva molto.

Egli poi era solito dare norme agli assistenti ed ai maestri perchè secondo le mancanze sapessero infliggere ai colpevoli un graduale aumento di pena senza uscire dai limiti da lui tracciati. Tuttavia anche in questi casi, quando D. Bosco vedeva un allievo sincero nel riconoscersi colpevole di un fallo del quale fosse accusato, dopo avergli dati gli avvisi opportuni, ordinariamente gli condonava il castigo se i disordini non erano assai notevoli. Faceva il contrario se scopriva sotterfugi, tergiversazioni o menzogne. (M. B., IV, 562).

VI. - Amare - comprendere - correggere i giovani.

Trattiamo i giovani come Gesù Cristo stesso tratteremmo, se fanciullo abitasse in questo collegio. Trattiamoli con amore ed essi ci ameranno; trattiamoli con rispetto ed essi ci rispetteranno. Bisogna che essi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole

per la ragione che siamo Superiori, ci renderemo ridicoli... Non lodar mai nessun giovane in modo speciale... le lodi rovinano i più bei naturali. La rovina principale del nostro collegio in quanto all'ordine viene dal teatro...

(M. B., XIV, 847).

In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente. Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti. Per la pace della casa siate umili e tolleranti. Anche quando un superiore, per rapporti ricevuti, avvisa di una cosa o esagerata, o malintesa, o falsa, si accolga sempre con rispetto la sua osservazione, e in questi casi si tenga l'avviso come rimedio preventivo. Un superiore deve sempre essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e a dimenticare.

(M. B., VII, 508-9).

Ai superiori che per ufficio stavano più a contatto con D. Bosco non isfuggivano le sue industrie nel ravviare i chierici che si mostrassero un po' liberi e insofferenti della regola. Vi si metteva attorno con tanta prudenza, che, scrive D. Barberis, l'individuo non si avvedeva neppure del perchè D. Bosco lo circondasse di tanta benevolenza.

(M. B., VII, 509).

Un giovane che una volta era dei più buoni confidava a D. Bosco: « Incominciai ad essere cattivo e ad abbandonare i sacramenti da che, salito in palco, fui applaudito ». Un altro pure gli diceva: « Il tempo più disgraziato della mia vita si fu quando recitavo all'Oratorio. Gli attori, abbracciati e baciati perfino, quando riuscivano bene, non sapevano più ove avessero la testa ». Infine alcuni chierici divenuti poi membri esemplari

della Congregazione, assicuravano che avrebbero certamente perduta la vocazione, se D. Bosco non avesse proibito le recite per un anno: allora tolta la lode, rientrarono in sè.

(M. B., XIV, 847).

VII. - Come castigare.

Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servir per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amovibile sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo.

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quaranta anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

(Regolam., Art. 101).

Quando poi si trattava di mancanze commesse da un'intera classe o anche da una parte della comunità, come faceva D. Bosco a richiamar tutti all'ordine, e a castigare gli spensierati? Ci affrettiamo a dire che nell'Oratorio non accaddero scene disgustose, come quelle che per insubordinazione si lamentano in certi collegi. Erano fanciullaggini e nulla più, alle quali però era necessario mettere rimedio per la gran regola: *Principiis obsta.*

D. Bosco adunque ascoltava con attenzione le lagnan-

ze degli assistenti, investigava le cause che essi esprimevano di quel disturbo, loro inculcava giustizia ed imparzialità e di guardarsi bene dal lasciarsi guidare dalla passione della collera o da affetto particolare e soprattutto di rifuggire da castighi violenti. Respingeva perciò l'idea di un castigo generale, anche di una sola camerata, perchè ciò irrita gli innocenti che si trovano sempre in questi casi in mezzo ai colpevoli, e riservava a sè la correzione.

Ed ecco D. Bosco appigliarsi ad un mezzo che sempre raggiunse il fine. Incominciava a dimostrarsi freddo, preoccupato e di poche parole trovandosi in mezzo ai giovani; li privava del racconto di qualche fatto straordinario che aveva già promesso e che era aspettato con viva curiosità. Più d'una volta dopo le orazioni della sera montato in cattedra, invece di fare il solito sermoncino, volgeva attorno con serietà quel suo sguardo che aveva sempre una forza particolare sull'animo dei giovanetti, e pronunziava queste sole parole: — Non sono contento di voi! Questa sera non vi posso dir altro!

E discendeva dalla cattedra nascondendo le mani nelle maniche della veste, non permettendo che gli fossero bacciate, e lentamente si avvicinava verso la scala per la quale saliva in sua camera, senza più indirizzare parola ad alcuno. Nella folla dei giovani qua e là si udiva qualche singhiozzo represso, molte facce si vedevano rigate dalle lacrime e tutti andavano a dormire meditabondi e pentiti, imperocchè per essi offendere D. Bosco era lo stesso che offendere e disgustare il Signore.

Questo bastava per rimettere in casa un ordine perfetto, e quando D. Bosco ricompariva, tutti sentivansi felici nel rivederlo a sorridere.

(M. B., IV, 564-5-6).

VIII. - Paternità nel superiore.

Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me; nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io ve lo dico schiettamente: aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso coll'intimare punizioni a chi mancherà: non è mio sistema anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare uno di voi il castigo più terribile sarebbe per me, perchè io soffrirei troppo.

(M. B., VII, 503).

La potenza mirabile di D. Bosco stava in questo; egli aveva in mano il cuore dei suoi fanciulli. Con una sua parola ei li metteva nella più grande allegria, al modo stesso che con l'ombra di un suo rimprovero, li faceva cadere nella più grande tristezza.

I giovani, sentendo ancor nelle ossa la dissipazione delle vacanze, una sera dopo le orazioni non si prendevano tanta cura di far silenzio appena ricevutone il segno. D. Bosco era in cattedra e dopo aver atteso per qualche minuto ad un tratto esclamò con tutta pacatezza: — Ma sapete che io non sono contento di voi? — E li mandò a letto senza permettere che gli baciassero la mano. Era questo il castigo più forte e più temuto, perchè il più sensibile che il buon Padre potesse infliggere ai suoi figli; e non ci fu più bisogno di altro, poichè da quel giorno memorabile D. Bosco non aveva più che da comparire, perchè si potesse anche udire a volare una mosca: il campanello che aveva avuto fino allora parec-

chio da fare in mezzo a tutto quel frastuono divenne affatto inutile, giacchè si tremava al solo pensiero di veder rinnovata quella punizione. (M. B., VI, 303).

IX. - Il rispetto all'autorità.

D. Bosco è buono, tollera tutto, ma quando si tratta dell'ordine è inflessibile. Se si trattasse di mancanza di convenienza o d'altre cose che accadessero tra me e voi vi passerei sopra; ma se si tratta di mancanze di rispetto agli altri superiori e il disordine è pubblico, allora non vi è più bontà che tenga. (M. B., VIII, 77).

Un giorno gl' alunni erano schierati sotto i portici per andare a pranzo. L'economo stava osservando che fosse mantenuto il silenzio e dava ordini per la mossa delle squadre; quand'ecco un torso di cavolo colpirlo con impeto nella berretta. Egli si volge rapidamente e distingue il giovane R. Agostino, che abbassava il braccio. Senz'altro lo fa entrare in una cameretta vicina e conduce gli altri in refettorio.

Ma il professore che lo amava e qualche altro insegnante e assistente, persuasi della sua innocenza presero tosto le sue parti, e fattolo subito uscire da quella stanza, senza riflettere ad un affronto che facevano al loro superiore lo condussero a pranzo, compassionandolo e dichiarandosi pronti a sostenerlo con tutte le loro forze.

D. Bosco però dopo le orazioni della sera annunziò che il mattino seguente il giovane Agostino sarebbe partito pel suo paese. Fu come uno scoppio di folgore. I giovani si ritirarono nei dormitori e restò solo nel cor-

tile e come sbalordito un piccolo crocchio di professori, fra cui coloro che si erano dichiarati contro l'eonomo e che biasimavano la severa disposizione del Superiore. Mormorarono per un pezzo e finalmente un coadiutore, capo di laboratorio, con impeto inconsiderato concluse:

— Uno di noi vada da D. Bosco e gli dica francamente che se quel giovane non ottiene grazia, noi abbandoneremo l'Oratorio.

— Non spingiamo la questione troppo avanti, esclamò il Direttore degli studi, che aveva udito questa minaccia: io salgo da D. Bosco e spero che le cose si accomoderanno.

E così fece. Erano le 22,30 e trovato D. Bosco ancora a tavolino, gli espose il malcontento di certi Confratelli e perorò per un perdono immediato. D. Bosco rispose: — La mancanza è certa; l'intenzione non la giudica altri che Dio. D'altra parte il lanciare quel torso di cavolo costituisce già una infrazione alla regola, sia perchè in quel tempo era stato intimato silenzio, sia perchè nelle attuali circostanze un simile atto poteva essere causa di gravi disturbi, dopo i replicati avvisi. Tuttavia non ostante la gravità del fatto, io avrei potuto trovare un ripiego per salvare il giovane, che realmente è buono; ma voi, prendendone le difese, mi avete messo nell'impossibilità di indietreggiare. Saputa la risposta di D. Bosco alcuni dissero sottovoce, e fra questi Enrico Bonetti:

— Lasciare D. Bosco? Mai!

— Con D. Bosco, fino alla morte! — rispose uno per tutti.

E così fu. Sul far dell'alba Agostino partiva.

X. - Altro esempio della giusta severità di D. Bosco.

Un anno quasi proprio alla vigilia della festa di Santa Cecilia, dichiarò sciolto il corpo musicale, perchè i giovani, senza permesso, anzi a dispetto di un divieto, preciso, formale, erano usciti dall'Oratorio, imbandirono un pranzo in una bettola, girovagarono per la città e fecero ritorno ad ora tarda un po' brilli. L'indomani mattina D. Bosco li chiamò a sè uno ad uno; si lamentò perchè lo costringevano ad una misura così severa, poi diede loro alcuni avvisi per la salvezza dell'anima, e, senz'altro, li rimandò chi ai loro benefattori, e chi raccomandò a qualche padrone. Uno solo trovò perdono. D. Rua chiese pubblicamente perdono per lui a D. Bosco. Era il più giovane, inesperto, ingannato dai compagni, che gli avevano detto che c'era il permesso di D. Bosco. Mentre D. Rua chiedeva la grazia il giovane a testa bassa stava confuso tra i compagni.

E D. Bosco: « Non avrebbe dovuto credere alle affermazioni dei compagni... l'ordine era chiaro... sapeva che io non muto intenzioni... Le ragioni non valgono; ma perchè tu, D. Rua, intercedi per lui, sospenderemo di rimandarlo a suo padre... lo riterremo ancora un po' in prova e vedremo... ».

(M. B., VI, 306-8).

N. B. Al titolo di questo esempio dovevamo aggiungere anche... *e comprensione... e discrezione.*

XI. - Il direttore faccia il direttore.

Sappia cioè far agire gli altri: invigili, disponga, ma non abbia mai da por mano esso all'opera. Se non trova individui di grande abilità nel far le cose, lasci chi

è di abilità mediocre; ma, per la smania del meglio, non si metta a fare le cose egli stesso. Egli deve invigilare che tutti facciano il proprio dovere, ma non deve prendere alcuna parte particolare. Così facendo gli rimarrà tempo per eseguire ciò che io credo di non aver mai abbastanza inculcato. Il direttore, per quanto può, anche tutti i giorni, visiti tutta la casa, veda l'andamento di tutto, sappia tutto quello che si fa. In molti luoghi non si fermerà, in altri non dirà nulla; ma passi e in cucina e nei refettori e persino in cantina, nelle camere e dappertutto. Se vi sarà questo non si potrà mai nella casa radicare nessun disordine e si eviteranno molti inconvenienti.

(M. B., XIII, 358).

Per il buon andamento della casa D. Bosco, oltre ai sacramenti e le pratiche di pietà, aveva altri mezzi, suggeriti dallo studio continuo della vita comune, dall'acume del suo ingegno e da una lunga esperienza. Questi esponeva nelle conferenze ai superiori della casa, ai quali diceva: « Perchè la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che ciascun superiore, in ogni circostanza, distrugga il proprio io. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, smania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra il loro animo... La mancanza di umiltà è sempre a danno dell'unità; e un collegio, per l'amor proprio di un superiore, andrà in rovina...

I superiori facciano un corpo solo col superiore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servono al nostro santo scopo ».

(M. B., VI, 389-90).

« Le nostre case — scrisse D. Bosco — si possono paragonare ad un giardino. Non occorre che il direttore la-

vori molto. Non fa bisogno che il capo giardiniere lavori molto, basta che egli si cerchi degli operai pratici, li istruisca intorno all'orticoltura, li assista, li avvisi a suo tempo e nelle cose più importanti si trovi eziandio presente per giovare chi fosse imbarazzato nelle cose di maggior momento. Questo giardiniere è il direttore; le tenere pianticelle sono gli allievi: tutto il personale sono i coltivatori dipendenti dal padrone, ossia dal direttore che ha la responsabilità delle azioni di tutti ».

(M. B., X, 1102).

XII. - Sempre fiducia ma assoluta intransigenza per la disciplina.

Quando si vedono disordini nelle case, non si creda disperato il miglioramento, finchè tra i superiori della Congregazione regna santità ed operosità... Piuttosto diminuire della metà i giovani che permettere che le cose vadano male. Sì, piuttosto si mandi via la metà dei giovani, ma i nostri collegi siano al sicuro... Quando in un collegio vi è del male, non bisogna menarne rumore. Se si conosce qualche caporione, incominciare ad espeller questo; dopo qualche tempo un altro. Mancando chi potrebbe seminare la zizzania e generandosi timore in chi vede questi atti risoluti, improvvisi e senza tante parole, la moralità si ristabilisce perfettamente. Tolte dalle comunità le mormorazioni e la parzialità, si gode perfetta pace.

(M. B., XIII, 398).

Nel marzo del 1865, quando cioè D. Bosco dirigeva ancora personalmente tutta la massa dei giovani, per un complesso di cause, non esclusa la scarsa abilità e prudenza di alcuni assistenti, la disciplina era piuttosto

in ribasso, specialmente nei refettori. D. Bosco, che era già intervenuto, ma senza effetto, volendo por fine al disordine e senza venir meno alla sua abituale bontà, tenne un sermoncino severo alla buona notte...

« Ordino agli assistenti che vigilino attentamente in refettorio e impongo loro per obbligo di coscienza, che mi facciano rapporto di tutto ciò che succederà e di chi commette disordine, chiunque esso sia... Vi lamentate di certi assistenti... Proibisco assolutamente agli assistenti di dare castighi, così nessuno avrà a lamentarsi. Nella casa non voglio che si castighi nessuno, ma voglio che si faccia rapporto a me, e, lo ripeto, ne obbligo in coscienza gli assistenti. Io poi chiunque sia che manchi, lo rimanderò subito a casa, perchè non posso tollerare l'indisciplinatezza nell'Oratorio.

D. Bosco è buono, tollera tutto, ma quando si tratta dell'ordine, è inflessibile ».

(M. B., VIII, 77).

Preziosi fioretti pedagogici di D. Bosco

A garantire la disciplina scolastica gioverà non poco il richiamo di alcune brevi massime o norme del nostro santo Fondatore.

XIII. - Doveri del maestro di scuola.

Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe, e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo ne diano tosto avviso al Consigliere o al Prefetto. Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.

Niuna parzialità, niuna animosità, avvisino, correggano se è il caso; ma perdonino facilmente, evitando per quanto è possibile di dare essi stessi castighi.

I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino, ma non avviliscano mai. Interrogino senza distinzione tutti e con frequenza e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di più tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero neglienti o di troppo tardo ingegno.

(Vita, II, 311).

XIV. - Norme per la scuola.

« Fa' quanto puoi per risvegliare l'amore allo studio fra i tuoi allievi.

1° Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del cuore loro.

2° Farli soltanto studiare quello che possono e non più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni.

3° Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere; a leggere ed esporre.

4° Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo ».

(Don Bosco a Don Bertello).

I professori abbiano pazienza, cerchino di abbassarsi molto, si abbassino fino alla capacità degli alunni; non pretendano di fare continue e sublimi dissertazioni; non dissertare bisogna, ma spiegare alla lettera il trattato.

(M. B., XI, 291).

XV. - Ordine nello studio.

Vuoi imparare bene la lingua latina? Traduci prima in italiano un tratto d'autore classico; quindi, senza più vedere il testo, volta in latino la tua traduzione e in ultimo confronta col testo la tua composizione latina. Con questo esercizio, fatto tutti i giorni per un mese, ti assicuro che intenderai moltissime difficoltà senza aver bisogno del vocabolario.

(M. B., IV, 294).

XVI. - Buon impiego del tempo.

Impiegate bene il vostro tempo che così in punto di morte avrete una grande consolazione e mentre viorete potrete portare sempre la fronte alta ed essere onorati in società. Date gloria a Dio colla vostra condotta, consolazione ai vostri parenti, ai vostri Superiori. Altrimenti un giovane poltrone, indisciplinato, sarà un giovane disgraziato, sarà un giovane di peso ai suoi genitori, di peso ai suoi Superiori, sarà di peso a se stesso.

(M. B., VII, 599).

XVII. - Un miracolo di disciplina.

L'Arcivescovo di Lione, Card. Caverot, prima non molto entusiasta di D. Bosco e dell'Oratorio, recandosi a Roma, si fermò appositamente a Torino per vederlo. Arrivò nelle ore pomeridiane, mentre i giovani, radunati nella basilica, dopo il canto dei Vespri, ascoltavano la predica. D. Bosco, fattegli le più liete accoglienze, lo invitò poi ad entrare nella chiesa per la funzione del

Capo d'Anno. La cerimonia fu lunghetta a motivo della musica; tuttavia l'Eminentissimo stette fin dopo la benedizione, ammirando il contegno dei giovani, sicchè ne complimentò il Santo. « Si dice, esclamò poi, che D. Bosco fa miracoli; ma io potrò riferire al Santo Padre d'aver veduto coi miei occhi un gran miracolo: un sì gran numero di ragazzi assistere raccolti e silenziosi a una funzione ben lunga per la loro età ».

(*M. B.*, XVII, 19-20).



DEVOZIONE ALLA MADONNA

I. - Efficacia di questa devozione.

Propagate la devozione a Maria SS. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei Salesiani.

(Vita, II, 649).

Ognuno infatti coll'aiuto di Maria può tutto, da essa ottiene qualunque favore. È l'onnipotente per grazia, e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante, e ci darà la forza necessaria per vincere tutti i nemici delle nostre anime.

(M. B., XII, 578).

Chi può descrivere quanto D. Bosco amasse la Madonna! Dopo il SS. Sacramento la sua prima devozione era quella a Maria SS. Pareva che non vivesse che per Lei. Questa devozione raccomandava di continuo a tutti, predicando, confessando, tenendo discorsi familiari, con una tenerezza filiale che traspariva dal suo volto. Visitava sovente i santuari della sua celeste Madre. Aveva sempre con sè medaglie benedette e immagini di Maria SS., che distribuiva volentieri, massime ai fanciulli, i quali si affollavano intorno a lui, raccoman-

dando loro di portarle divotamente addosso e di pregare tutti i giorni la Madonna.

Egli poi, così in questo mese come nelle novene delle feste di Maria, ogni sera faceva un fervorino, parlava di una virtù o di una prerogativa della Madonna, narrava una grazia ottenuta da Lei, e sempre consigliava un fioretto da tradursi in pratica in suo onore. Non lasciava avvicinar festa della Madonna senza annunziarla. In queste occasioni, promoveva sempre la maggior frequenza ai Sacramenti, confessando egli stesso per lunghe ore, e quando nella festa non poteva egli predicare, aveva cura che fosse invitato un predicatore, *che sapesse innamorare i cuori di Maria*.

(M. B., V, 152-3-4).

II. - Bontà di Maria.

Amate, onorate, servite Maria; procurate di farla conoscere ed onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà anche aspirare ad una grande corona.

(M. B., V, 655).

Con giubilo e santo trasporto il Santo cantava coi giovanetti, sia in chiesa, sia nel cortile le lodi di Maria; e non bastandogli la voce quando intonava la canzone: Noi siam figli di Maria, alzava le mani in segno di allegrezza e con santa semplicità faceva la battuta.

« D. Bosco voleva che Maria Santissima fosse lodata continuamente dai suoi giovanetti. Quante laudi io ricordo d'aver cantato in sua compagnia! Tanto era l'entusiasmo da lui ispirato per la Madonna, che una domenica sera ritornando egli dall'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia, seguito da uno stuolo

numerosissimo di giovani, tra i quali io pure mi trovava, intonò il canto: Mille volte benedetta, o dolcissima Maria, che noi cantammo ad alta voce traversando la piazza Emanuele Filiberto ».

(Can. Anfossi).

Il suo contento era poi al colmo quando, in questi anni, vedeva i suoi alunni, chiesto il permesso, formare altarini nella sala di studio e nelle camerate, per celebrare con solennità il mese di maggio.

(M. B., V, 153).

III. - Fiducia in Maria.

Ricordatevi che la Madonna vi vuole un gran bene e pregatela di cuore perchè vi aiuti.

(M. B., III, 46).

Maria SS. vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia.

(M. B., III, 32).

Sii devoto di Maria e sarai certamente felice.

(M. B., VI, 764).

Anche nelle case private della città di Amiens furono molti i prodigi. Fra gli altri un cieco, benedetto da D. Bosco, acquistò la vista e più di un moribondo risanò all'istante. Una signora di Bogotà, che si trovava in quei giorni a Parigi, avendo assistito ad uno di questi fatti, tornata in patria, diffuse la conoscenza della vita di D. Bosco e così sorse, in Colombia, il desiderio di avere i Salesiani. Non pochi prodigi restarono sconosciuti nelle loro particolarità, esigendo così l'umiltà e la prudenza: molti, però, son ricordati nella voluminosa corrispondenza del Santo.

La fama di queste meraviglie si andava già tanto diffondendo, che D. Bosco credette necessario di protestare in pubblica chiesa, che non dovevano ascriverle a lui, ma unicamente a Maria SS. Ausiliatrice, la quale, come aveva incominciato a sviluppare un'Opera tutta sua, così voleva darle maggior incremento: quand'ecco si alza un signore e chiede la parola: e con voce vibrata, narra, come un povero padre di famiglia, che aveva la moglie da tre anni gravemente inferma e il figlio agli estremi già munito dell'Olio santo, chiamò D. Bosco a benedirli, e madre e figlio erano completamente guariti e che il giorno della guarigione si erano recati in chiesa per la santa Messa. Tanta grazia egli protestava doversi attribuire alla Madonna, che con questi mezzi voleva aiutare D. Bosco e l'opera sua. Il Santo udiva estremamente commosso il racconto: finchè quel signore rompendo in lagrime di gioia e di riconoscenza e di fede, che fino a quel punto aveva a stento frenate, esclamò: — E sapete chi è questo marito, sapete chi è questo fortunato? Sono io e volete che vi dica il mio nome? Sono Portalis! — Era un deputato al parlamento nazionale. Una commozione profonda, indescrivibile, s'impadronì dell'uditorio: D. Bosco non disse più nulla, ma troncato il discorso scese dal pulpito. Aveva detto abbastanza quel signore.

(Vita, II, 523-24).

IV. - Onnipotenza di Maria.

Maria fu sempre la mia guida! Quanto è mai buona la Madonna!

(M. B., V, 155).

Maria SS. mi ha sempre aiutato e continuerà sempre ad aiutarmi!

(M. B., V, 191).

Il Signore volle far vedere in questi tempi così depravati che nel Santissimo Sacramento vi è il Corpo, che Maria Vergine è la Regina del Cielo, l'Immacolata sua Genitrice, e che essa è onnipotente per mezzo del suo Divin Figlio. È per Essa che esiste e prospera la nostra Congregazione. Io vi supplico adunque di raccomandare a tutti prima l'adorazione a Gesù Sacramentato e poi l'ossequio a Maria Santissima.

(M. B., XII, 578).

D. Bosco incominciava sempre, proseguiva e finiva tutte le opere sue invocando Maria; e avendo a inviare lettere circolari procurava che fossero spedite colla data di una delle sue feste, e talora ne differì di parecchie settimane la spedizione perchè recassero tale data. Similmente adoperavasi all'iniziare un'impresa o nel terminare una solenne adunanza dei suoi collaboratori. Ogni sua opera attribuivale alla Madonna, e nelle prediche e nelle conferenze andava ripetendo che quanto faceva l'Oratorio e la Congregazione tutto si doveva attribuire alla bontà di Maria. Nel corso intero della sua vita nulla mai intraprese d'importante senza prima affidare alla sua protezione i proprii disegni.

L'invocazione a lui più familiare era: *Maria, mater gratiae, Dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste protege, Et mortis hora suscipe.* E Maria lo liberava in tutte le sue strettezze.

(M. B., V, 154-5).

V. - Maria nostra Madre.

La Madonna è nostra Madre, e ci ama infinitamente di più di quanto ci possono amare tutti insieme i cuori delle madri terrene.

(M. B., VI, 318).

D. Bosco è condotto avanti per mano della Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la B. Vergine! È dessa che visibilmente ci protegge da ogni pericolo o cattivo incontro, e ci indica ogni passo che dobbiamo fare, e ci aiuta a farlo. Se non corrispondiamo a tante grazie della Madonna, chi sa come andrà per noi!...

(Vita, II, 439).

Il 3 maggio 1883 il Santo D. Bosco si portò alla chiesa di S. Clotilde a Parigi e la folla fu tale che si soffocava. Tornato in sagrestia si mise a dare udienza a chi voleva, in piedi sulla predella della seconda camera, quando a un certo punto disse al marchese Franqueville: — È impossibile che accontenti tutti. Come fare a resistere? Sono stanco che più non reggo. Ascolterò adunque una sola parola da ognuno. Facciamo questo patto. — Il marchese andò a proporre il patto, e vigilava perchè fosse mantenuto. La turba non faceva che passare dinanzi al Santo, dicendogli un sol motto: — Pregate per me! — Mia madre è ammalata e si raccomanda! — Beneditemi! — Datemi una medaglia. — Dite alla Madonna che mi aiuti nei miei affari, ecc., ecc. — Eran circa quaranta al minuto, quelli che così gli passavano innanzi, e tutti ricevevano una medaglia di Maria Ausiliatrice. La sfilata durava da due ore, quando D. Bosco disse al marchese: — Guardi un po' quanti ce ne sono ancora. — Il marchese andò a vedere e gli rispose: — Ce ne sono ancora cinquecento! — Si mandò a prendere un caffè, ed egli lo bevette, continuando la gente ad avanzarsi, e non dicendogli che una parola. Così passò un'altra ora. — Signor marchese, quanti son quelli che attendono ancora? — Il marchese guardò di nuovo e disse: — Saranno mille. — Bisogna dunque troncare, perchè io non mi reggo più in piedi. — Ven-

ne il parroco e s'intrattenne alquanto con D. Bosco; quindi il marchese fece passare il Santo nella canonica per una porta che dava nella sagrestia, e dalla canonica D. Bosco partì.

(Vita, II, 517).

VI. - La creatura più amata ed amante.

Maria è la creatura più amata e la più amante. L'ama Iddio Padre, l'ama Gesù suo Divin Figliuolo, l'ama lo Spirito Santo, l'amano gli Angeli, l'amano i Santi, l'amano tutti i cuori ben fatti. Ella poi ama noi con l'amore di una madre; e se ama tutti i cristiani in genere, porta un amore più tenero alla gioventù. Maria fa come il Divin suo Figlio Gesù, il quale voleva tanto bene ai fanciulli, che li avrebbe sempre voluti presso di sè a fargli corona. Se Gesù diceva agli Apostoli: Lasciate che i fanciulli mi vengano a trovare, Maria va pure ripetendo a sua volta: Chi è piccolo venga da me: Si quis est parvulus, veniat ad me. Rendiamole adunque il contraccambio, amiamola ancor noi, miei cari figliuoli; e per amor suo fuggiamo il peccato. A ricordo poi di questa divota visita lasciamo appiè di Maria il nostro povero cuore, e preghiamola che lo accetti e ce lo conservi sempre puro ed immacolato, facciamo sì, che all'ombra del suo manto noi possiamo vivere contenti e morire consolati.

(M. B., III, 323).

Un giorno si presentò a D. Bosco un medico valente nell'arte sua, ma incredulo, e gli disse:

— Sento che lei guarisce da ogni genere di malattie.

— Io? No!

— Eppure me l'hanno assicurato, citandomi anche il nome delle persone e il genere delle malattie.

— L'hanno ingannata. Si presentano, sì, da me persone desiderose di ottenere simili grazie per sè o per i loro conoscenti, ad intercessione di Maria Ausiliatrice, facendo tridui o novene o preghiere, con qualche promessa da compiersi se otterranno la grazia; ma in questi casi le guarigioni vengono per opera di Maria Ausiliatrice, e non certamente per virtù mia.

— Ebbene, guarisca anche me, e crederò io pure a questi miracoli.

— Da qual malattia la S. V. è travagliata?

Il dottore era affetto dal mal caduco. Gli assalti da un anno si succedevano così frequenti, che egli non si peritava a uscire senza essere accompagnato. Le cure a nulla valevano. Sentendosi deperire ogni giorno più, veniva da D. Bosco, nella speranza di ottenere finalmente la tanto sospirata guarigione.

— Ebbene, gli disse D. Bosco, faccia anche lei come gli altri. Si metta qui in ginocchio, reciti con me alcune preghiere, si disponga a mondare l'anima coi Sacramenti della Confessione e della Comunione, e vedrà che la Madonna la consolerà.

— Mi comandi altro, perchè quel che mi dice non lo posso fare.

— Perchè?

— Perchè sarebbe per me una ipocrisia. Io non credo nè a Dio, nè alla Madonna, nè a preghiere, nè a miracoli.

D. Bosco rimase costernato. Pure, tanto fece che, mercè la grazia divina, il miscredente s'inginocchiò, fece il segno di croce e poi alzandosi disse: — Mi stupisco di saper fare ancora il segno, che da quarant'anni non faccio più. — Promise inoltre che si sarebbe preparato a confessarsi.

E mantenne la parola. Appena confessato, ebbe la sensazione di essere guarito. Infatti non fu mai più

colto da accessi epilettici, mentre prima, a detta dei suoi familiari, quelli erano così frequenti e terribili da far sempre temere qualche brutto caso. Un po' di tempo dopo venne alla chiesa di Maria Ausiliatrice, si accostò alla sacra Mensa, nè volle nascondere la sua soddisfazione per essere stato ricondotto in tal modo dall'incredulità alla fede. (M. B., XII, 229).

VII. - Novena a Maria.

Quando qualcuno si raccomanda a Maria con qualche novena stia attento a tre cose:

1. *Non avere niuna speranza nella virtù degli uomini: Fede in Dio.*

2. *La domanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramentato, fonte di grazia, di bontà e di benedizione. Si appoggi sulla potenza di Maria, che in questo tempio Dio vuol glorificare sopra la terra.*

3. *Ma in ogni caso si metta la condizione del fiat voluntas tua, e se è bene per l'anima di colui che prega.*

(M. B., VIII, 356).

VIII. - Iddio vuole il titolo di Ausiliatrice.

In questi tempi, è forza di proclamarlo, Iddio vuole, con molti eccelsi favori, glorificare l'Augusta Sua Genitrice, invocata col titolo di Ausiliatrice. Niuno deve dispensarsi dai doveri di gratitudine verso la sua Celeste Ausiliatrice. Questi doveri si possono compiere in due modi: col raccontare ad altri la grazia ottenuta, o promuovere con altro mezzo la dizione verso questa nostra Madre ».

(M. B., X, 81).

Così scriveva D. Bosco nel 1875, pubblicando il fascicolo delle Letture Cattoliche, che ha per titolo: *Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie, ecc.* Dalle centodieci relazioni inserite nel fascicolo affiora nettamente il desiderio di propalare a tutta la terra la bontà di Maria Ausiliatrice. Scegliamo a caso una di queste relazioni, fatta da D. Bosco con incantevole semplicità. « Un povero storpio, che da tempo non poteva più fare un passo e da due mesi nemmeno servirsi delle mani, dopo la benedizione ricevuta da un *Prete*, che aveva terminato di confessare... sull'istante guariva da ogni male e se ne andava speditamente ».

(M. B., X, 84).

Abbiamo sottolineato una parola, perchè il *Prete* benedicente non era altri che D. Bosco, il quale, in tali relazioni, aveva sempre la massima cura di tener sè nascosto nel miglior modo possibile.

Dopo una conferenza Salesiana tenuta a Marsiglia nell'aprile del 1885, parecchi signori formarono circolo attorno a D. Bosco. Il conte di Villeneuve prese a narrare di un recente prodigio avvenuto in casa sua. Un suo servo vecchio di oltre ottant'anni, stava, si può dire, per mandare l'ultimo respiro, quando, messagli al collo una medaglia di Maria Ausiliatrice benedetta da D. Bosco, era a quel tocco perfettamente e istantaneamente guarito. Dopo il conte, signore e signori si succedettero, presentandogli chi un figlio, chi una figlia, il marito, il nipote dicendo: « È il tale o la tale: l'anno scorso lei l'ha guarito, l'ha guarita! ».

« Ma no, correggeva D. Bosco con calore, l'ha guarito, l'ha guarita Maria Ausiliatrice. D. Bosco non è che un povero prete! ».

(M. B., XII, 445).

IX. - Potenza dell'Ausiliatrice.

La Madonna Ausiliatrice: ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù!

(Vita, II, 545).

Ah, io avrei tante cose a dirvi della protezione speciale di Maria verso di noi, verso le nostre case! Ella siamo certi che ci guarda, che c'invita ad imitarla. Essa vuole che noi corrispondiamo, che la seguiamo per la via splendida, ornata di gigli. E conservandoci sotto la sua protezione, qual vantaggio ne ricaviamo? Se saranno soltanto parole, essa non ci terrà fra i suoi figliuoli; ma se sono opere, se proprio di cuore siamo suoi divoti, è certo che andremo a vederla in Paradiso eternamente con lei beati.

(M. B., XII, 577).

La spaventosa eruzione dell'Etna del 1886 minacciava di distruggere e seppellire Nicolosi, comune di 4 mila anime. La lava incandescente percorreva da 50 a 70 metri all'ora. Gli abitanti sterrefatti, perduta ogni speranza di salvezza avevano già abbandonato le case. Si pensi alla desolazione di quella popolazione.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice di Catania e di Agira informarono nel modo più rapido D. Bosco, il quale rispose: « Spargete subito sul luogo medaglie di Maria Ausiliatrice. Benedico e prego ». Il Parroco, avute le medaglie, le seminò più all'insù che potè. Cosa mirabile! La lava cessò sull'istante di scorrere. Le medaglie avevano segnato l'estremo limite. Nicolosi fu salva. Ecco qualche documento. *Agenzia Stefani*: « Lava giunta a 300 metri rimase sospesa in declivio... ». *Gazzetta di Catania* (anticlericalissima): « Ad Altarelli lava biforcus-

si, lasciando incolumi. Miracolo! ». Oggi quella massa accumulata su se stessa è la a perennare la memoria del fatto.

N. B. Il compilatore di queste pagine durante la sua permanenza in quei paesi, si recò ripetutamente proprio al punto dove la lava si biforcò, scorrendo ancora qualche metro senza recar alcun danno al terreno.

Ed ecco un'altra grazia strepitosa. Nel marzo del 1886 D. Bosco era ospite a Cannes di un Monsignore, suo benefattore. Una turba di persone che avevano saputo del suo arrivo, assediaron la casa, desiderosi di vederlo, chiedergli la benedizione e grazie. Là gli si portò una giovane stesa ancora sopra un lettuccio e legata, perchè le prendevano facilmente le convulsioni. I genitori afflittissimi lo pregavano di benedirla. Egli li esaudì e poi domandò: — Da quanto tempo tiene il letto questa fanciulla? — Da cinque anni, rispose il padre. — Avete fede in Maria Ausiliatrice? — Sissignore, rispose il padre. — Se avete fede, sciogliete la fanciulla da quei legami, fatela vestire in questa camera qui accanto e vedrete che si alzerà e camminerà senza bisogno di aiuto. — Oh, ma questo è impossibile, scattò la madre. I medici non vogliono che la si tocchi; è impossibile: e poi non si può assolutamente muovere. — Ma voi fate come vi dico, ripeté D. Bosco. — Allora l'inferma stessa disse: — Abbiate fede, papà; credete a D. Bosco: provate a obbedirgli; slegatemi e io guarirò. — Dopo qualche esitanza il padre la slegò. Poi essa, prese le vesti che aveva sul letto, se le indossò da sola, si levò sù e si mise a camminare, dicendo: — Vedete, papà, vedete, mamma, come cammino bene... sono guarita.

La madre stava per svenire dalla gioia, il padre restava come interdetto. E la figlia stava caricandosi il lettuccio sulle spalle, protestando di volersi recare a casa con le sue gambe. I genitori ancora non credeva-

no a se stessi, ed esitavano. Allora la fanciulla domandò a D. Bosco: — Che cosa dobbiamo fare? — E D. Bosco: — Andatevene a casa con vostro padre e con vostra madre e ringraziate Maria Ausiliatrice.

(M. B., XVIII, 55-56).

Il decreto sancito in Francia il 29 marzo 1880 contro le Congregazioni non approvate veniva applicato con rigore: e D. Bosco aveva in Francia quattro case: Nizza, Marsiglia, Saint-Cyr e la Navarra. A quei di Marsiglia fu intimato di sgombrare; e D. Bologna telegrafò ad Alassio: Stasera saremo tutti con voi. Da Alassio, senz'altro, si annunciò a Valdocco: Giunti Salesiani da Marsiglia espulsi. D. Rua corse a darne notizia a D. Bosco, il quale gli rispose: — Che cosa dici? È impossibile. Non debbono essere scacciati, l'ho scritto a D. Bologna. — D. Rua insisteva e D. Bosco ad ogni nuova affermazione: — Ma no, non è possibile! Qui ci dev'essere un equivoco. Scriverò io a D. Bologna, e non ad Alassio, ma a Marsiglia. Questa sicurezza, comprovata dall'evento, fece meraviglia a tutti. Richiesto, perchè avesse scritto a D. Bologna: « Non temere; avrete noie, seccature e disturbi: ma non vi scacceranno », e perchè non avesse voluto credere alle comunicazioni di D. Rua, con quella paterna confidenza della quale era largo coi suoi figli: — Ecco, rispose amabilmente, in sogno ho visto la Madonna Santissima che stendeva il suo manto sopra le nostre case di Francia! Contro queste v'era un esercito che scaricava una grandine di cannonate, di fucilate, di frecce, di pietre, di fango; ma tutto andava a battere contro quel manto benedetto, che serviva di scudo ai nostri. Ho chiesto alla Madonna: — Maria Santissima, ora che fate voi? — Essa mi rispose: — *Ego diligentes me diligo.*

(Vita, II, 182).

X. - La medaglia di Maria Ausiliatrice.

Una pratica che io consiglio in modo singolarissimo, è di baciare la medaglia di Maria Ausiliatrice e ripetere la giaculatoria Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis; giaculatoria trovata in ogni circostanza tanto opportuna e proficua. Da tutte le parti si vedono effetti straordinari, prodotti da questa confidenza in Maria Ausiliatrice. Ma state certi che se la Madonna aiuta tutti, ha poi cura di noi in modo peculiarissimo, come figli prediletti; ed invocata non mancherà di venirci in aiuto nei momenti opportuni.

(M. B., XIII, 804).

Dopo una conferenza che aveva avuto luogo nella chiesa di S. Siro a Genova. D. Bosco si era trattenuto in sagrestia per ascoltare coloro che volevano parlargli. Là accadde un fatto veramente singolare, che si può ritenere come l'approvazione ed il compiacimento di Dio per la fiducia che il Santo nutriva in Maria Ausiliatrice. D. Bosco aveva incominciato a distribuire medaglie di Maria Ausiliatrice; ma rimastone senza, si rivolse a D. Belmonte, domandandogli se ne avesse portate. D. Belmonte gliene porse una quarantina, forse anche meno. Il Santo cominciò a distribuire. La sagrestia era stipatissima di gente e D. Bosco dava a quanti sfilando gli tendevano la mano. D. Belmonte e il Signor Dufour, che gli stavano a fianco, non potevano credere ai loro occhi. Le medaglie distribuite furono parecchie centinaia, forse più di un migliaio. Senza una moltiplicazione la cosa non sarebbe stata assolutamente possibile.

(M. B., XVIII, 43).

Il giorno 4 settembre 1868 D. Bosco così parlava ai suoi giovani, per ottenere da Dio la grazia di far sempre buone confessioni.

« Pochi giorni or sono, all'ospedale vi era una donna, inferma gravemente, che non si voleva confessare. Il pericolo di morte cresceva e le proposero di venire a chiamar D. Bosco. Ella rispose: — venga chi vuole, non mi confesserò. — D. Bosco andò e là giunto fu detto all'inferma: — È arrivato D. Bosco. — Quando sarò guarita, mi confesserò. — Ma D. Bosco ti fa guarire. — Mi faccia guarire e allora mi confesserò.

Allora io tenendo in mano una medaglia di Maria Ausiliatrice, con un cordoncino, gliela presentai. L'inferma la prese, la baciò e se la mise al collo. Gli astanti piangevano di commozione. Feci allontanare quelle persone; le feci il segno di croce ed essa si segnò: le domandai da che tempo non si era più confessata e fece tutta la sua confessione. Come ebbe finito mi disse: — Come va questo? Mi sono confessata, mentre poco prima non voleva assolutamente. Era poi contenta. Ed io neppure lo so, risposi: veda, è la Santissima Vergine che la vuol salva. E la lasciai con tutti i sentimenti di una buona cristiana.

Mettiamo adunque tutta la nostra confidenza in Maria. Chi non ha ancora la medaglia se la procuri; e di notte e nelle tentazioni baciamola e proveremo grande vantaggio per l'anima nostra ». (M. B., IX, 338).

XI. - Promuovere il culto di Maria Ausiliatrice.

La Santa Vergine Maria certamente continuerà a proteggere la nostra Congregazione e le Opere Salesiane se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e promuoveremo il suo culto. Le sue feste e più ancora la sua solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato siano sempre caldamente ricordati in pubblico ed in privato; coi libri, foglietti, medaglie, con imma-

gini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e benedizioni che questa nostra celeste benefattrice concede alla sofferente umanità. (M. B., XVII, 261).

Marsiglia nel 1881 l'ospitò circa un mese, e vide tali meraviglie, che il Santo, venuto il giorno della partenza, per sottrarsi alla vista dei curiosi e dei devoti, che si sarebbero recati alla stazione, stabilì di andar a prendere il treno a Aubagne. L'abate Mendre, Vicario di S. Giuseppe, domandò d'accompagnarlo in vettura, meditando un pietoso disegno. Aveva una penitente, la signorina Flandrin, gravemente inferma, anzi agli estremi, che invano, a mezzo della madre, aveva pregato D. Bosco a farle una visita, perchè le occupazioni non gliel'avevano permesso. Ed era da poco tempo in vettura, quando questa si fermò: — Siamo alla stazione? — disse D. Bosco. — Oh, no, rispose l'abate, ma qui ci sarebbe una povera ammalata da visitare. — Ebbene, andiamo — rispose amabilmente il Santo, e salì a quell'appartamento. La giovane da quindici giorni non poteva più prender cibo per bocca, ed era tormentata da un'ardentissima sete. Il padre, che era un impiegato civile, nel recarsi all'ufficio, l'aveva lasciata, convinto che al ritorno l'avrebbe trovata morta. D. Bosco disse alla figlia: — Berreste un po' d'acqua? — Non può — rispose la madre. — Preghiamo — egli soggiunse. I presenti si inginocchiarono e pregarono, poi D. Bosco diede la benedizione all'inferma, e: — Ora bevete — le disse. E l'inferma incominciò a bere liberamente: sembrava che rapidamente le fosse infusa una nuova vita, finchè: — Sono guarita! — esclamò. La madre e l'abate, fuori di sè, non sapevano più ove fossero. D. Bosco stesso, colle lacrime agli occhi e un tremito in tutta la persona, tornò alla vettura, ripetendo: — Sia benedetto Iddio e Maria SS. Ausiliatrice.

(Vita, II, 472-73).

XII. - Aiuto nella vocazione.

Promuovete la divozione a Maria Ausiliatrice, che farà del gran bene. Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni o dubbie o interamente sbagliate, il che è una grande sventura, le quali con l'intercessione di Maria furono messe interamente a posto. Uno che da solo fa poco con l'aiuto di Maria fa molto.

(M. B., XII, 578).

Fra gli altri non è gran tempo che uno, legato da quattro anni negli Ordini sacri, teneva una vita pessima, era proprio nell'anticamera dell'inferno. Venne costui da D. Bosco e gli confidò interamente ogni cosa. D. Bosco gli disse: — Lasciamo da parte la teologia, la morale, la mistica, l'ascetica; rispondimi sinceramente: hai devozione a Maria?

— Veramente, mi rispose egli, non ci ho mai pensato sul serio.

— Allora di' tre *Ave Maria* mattino e sera; e sovente, ma specialmente nei pericoli, questa giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro me.*

Promise di fare e se n'andò. Alcuni anni dopo ci trovammo a caso ed egli fu molto contento di vedermi, e mi palesò come da quel giorno che mi aveva confidato la sua coscienza, fosse vissuto sempre col cuore tranquillo: — Lei ha un buon mezzo, mi disse, per far guarire. Raccomandi sempre la divozione alla Madonna. Specialmente ai principianti nel servizio di Dio, inculchi di raccomandarsi alla Madonna per essere liberati dai pericoli.

(M. B., XII, 578).

XIII. - Ausiliatrice nei bisogni materiali.

Maria Ausiliatrice conosce che D. Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovinetti, che gli pesano sulle spalle: conosce che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirar innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona Madre ella va alla cerca, e va alla cerca di malati, e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione.

(Vita, II, 564).

La Santa Vergine si è fatta la nostra Collettrice; è a Lei che dobbiamo la riuscita delle nostre opere, è Essa che ci procurò i mezzi di fabbricare le nostre Case e le nostre Cappelle. Noi abbiamo camminato sempre sotto la sua protezione. Essa benedice chi si occupa della gioventù.

(Vita, II, 515-16).

Nell'agosto del 1884 era ospite col chierico Viglietti del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su di un muricchio nel giardino dell'episcopio, quando viene un servo e dà a D. Bosco due lettere. D. Bosco legge e si mette a piangere. Viglietti spaventato gli chiede qual fosse la cagione di quel pianto: — La Madonna, risponde D. Bosco, ci vuol bene! e gli porge a leggere i due fogli. Nell'uno si domandava la restituzione di trenta mila lire che un signore aveva dato in prestito. Dove trovare su due piedi una somma così cospicua? La seconda lettera era di una nobile signora del Belgio, che gli domandava in qual modo poteva impiegare a gloria di Dio trenta mila lire!

(Vita, II, 404-405).

XIV. - Ausiliatrice nei bisogni spirituali.

Noi abbiamo bisogno di una medicina che ci preservi da ogni male. Ora, quale medicina migliore e più efficace, che la Regina del Cielo, chiamata dalla S. Chiesa salute degli infermi, Salus infirmorum? Noi abbiamo bisogno di una buona mediatrice, di una avvocata potente, di una madre pietosa, la quale colla sua valida preghiera, colla soavità del suo amore ne plachi lo sdegno, ne disarmi la mano, e ci ottenga misericordia e perdono. E Maria è appunto questa avvocata, è appunto questa madre: Advocata nostra; Mater misericordiae; vita, dulcedo et spes nostra.

(M. B., V, 83).

Nella divozione di Maria SS. vivremo, io spero, e morremo tutti santamente e andremo a godere eternamente con lei in cielo.

(M. B., XII, 579).

Ad Amiens una signora, facendosi largo tra la folla a forza di urtoni giunge dinanzi al santo D. Bosco e tutta desolata gli racconta come il figlio, addetto in una contabilità all'ufficio del governo, caduto in sospetto con altri, era stato egli pure imprigionato: dovevasene trattare la causa nel prossimo giugno, quindi gli raccomandava il buon esito del cattivo affare.

— Rivolgetevi al Signore e recitate ogni giorno queste preghiere fino al tal giorno...

— Sì, sì, le reciterò.

— Ma una preghiera non basta: ci vuole qualche cosa di più: una buona confessione e una buona Comunione.

— Ebbene: sono trent'anni che non mi confesso più, ma le prometto che lo farò e farò qualunque altra cosa siate per consigliarmi.

D. Bosco tratte fuori alcune medaglie e presane una:

— Questa è per voi, le disse. Quindi gliene porse una seconda dicendo: Questa è per vostro figlio! e gliene diede anche una terza senza dir niente. Il suo silenzio in quell'atto la colpì: fu presa da un pensiero misterioso, che le faceva sentire come al Servo di Dio nulla fosse celato. Erano di fatto tre soli in famiglia. Sempre più convinta che Dio aveva parlato per mezzo del suo Servo, tornò a casa piena di speranza, e chiamato il marito gli narrò il fatto, gli disse delle preghiere e della confessione imposta, e quindi gli diede la medaglia: — È per te sai! Non me lo ha detto, ma è per te. Oh! D. Bosco è un santo! Egli conobbe che tu ne avevi di bisogno! — Ed anche il marito, che da molti anni non si accostava più ai Ss. Sacramenti, esclamò: — Andrò anch'io a fare il mio dovere: andrò anch'io a confessarmi, e a ricevere la santa Comunione. — Questa signora entusiasmò tutto il quartiere col racconto del suo abboccamento con D. Bosco, e Iddio la benedisse. Proprio il giorno fissato per la fine delle accennate preghiere il figlio compariva in tribunale; e mentre alcuni suoi compagni venivano condannati, egli era assolto e mandato libero, non facendosi, per lui, luogo a procedere. Riconoscenti, quei signori si recarono personalmente a ringraziare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario di Valdocco, rinnovando il proposito d'una vita cristiana.

(*Vita*, II, 522-23).

DIVOZIONE AL SACRO CUORE

I. - In che consiste.

Bisogna che anche noi, miei cari figliuoli, con grande impegno procuriamo di onorare il Sacro Cuore di Gesù. Qualcheduno di voi vorrà sapere che cosa sia la Festa del S. Cuore, perchè si onori specialmente il Sacro Cuore di Gesù. Vi dirò che questa festa non è altro che onorare con una speciale rimembranza l'amore che Gesù portò agli uomini. Oh l'amore grandissimo, infinito che Gesù ci portò nella sua incarnazione e nascita, nella sua vita e predicazione, e particolarmente nella sua passione e morte! Siccome poi sede dell'amore è il cuore, così si venera il Sacro Cuore, come oggetto che serviva di fornace a questo smisurato amore. Questo culto al Sacratissimo Cuore di Gesù, cioè all'amore che Gesù ci dimostrò, fu di tutti i tempi e sempre; ma non sempre vi fu come ora una festa appositamente stabilita per onorarlo.

(M. B., XI, 249).

D. Bosco non aveva dimenticato di presentare una bellissima preghiera per la visita al SS. Sacramento, cui faceva seguire una corona al Sacro Cuore di Gesù, del quale stampava eziandio i Vespri per la Festa in suo ono-

re. Questa devozione, osteggiata in quei tempi da molti che erano imbevuti di errori e pregiudizii giansenistici, e che poi per D. Bosco fu causa delle sue più belle glorie, egli incominciava fin d'allora a radicarla nei cuori, e notava come la corona del Sacro Cuore di Gesù, potesse servire per fare la novena di tutte le feste di N. S. Gesù Cristo. Chi può numerare tutte le volte che migliaia e migliaia di fanciulli, succedendosi innanzi al santo tabernacolo ripeterono e ripeteranno continuamente queste affettuose preghiere di fede e di riparazione per le offese sopportate dal Cuore Divino nella SS. Eucarestia dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani!

(M. B., III, 13-4).

II. - Motivi della divozione.

I motivi della divozione al Sacro Cuore sono molti, fra i quali i seguenti: 1° Gesù Cristo medesimo ci offerse il suo Sacro Cuore come la sede dei suoi affetti; 2° questo Cuore è simbolo dell'immensa carità da Lui dimostrata specialmente col permettere che glielo trafiggessero con una lancia; 3° questo culto muove i fedeli a meditare i dolori di Gesù Cristo ed a professargli riconoscenza.

(Giovane Provveduto, pag. 153).

L'amore di Gesù agli uomini dev'essere celebrato coi misteri della sua nascita, della sua passione e morte. Ed il Santo D. Bosco nel *Giovane Provveduto* fece stampare le così dette profezie, i cantici, gli inni, le antifone solenni per la novena del Santo Natale, che dovevano essere cantati con tutta la possibile grandiosità e tenerezza possibile del rito. In quanto alla passione, D. Bosco stesso compilò un modo di praticare la *Via Crucis*, col quale le quattordici stazioni sono accennate colla massima bre-

vità, ma con una efficacia incomparabile per la riforma dei costumi. Come era stampato, così si eseguiva fin da quest'anno e si eseguisce tuttora. Nei primi venti anni si celebrò in tutti i venerdì quadragesimali di marzo. D. Bosco prima con pochi e direi in privato e poi quando furono molti i giovani presenti, preceduto dalla croce e da due torce, vestito di rocchetto e di stola procedeva nella cappella di stazione in stazione leggendo in ginocchio colla sua voce commossa e che gli altri commoveva, le narrazioni, le riflessioni, e i proponimenti nel caro libretto.

(M. B., III, 14).

III. - Efficacia di questa divozione.

Onoriamo sempre questo Divin Cuore, il quale, pei molti e grandi benefizi che già ci ha fatti e ci farà ancora, ben si merita tutta la nostra più umile ed amorosa adorazione.

(Giovane Provveduto, pag. 186).

Compiuta la chiesa di S. Giovanni Evangelista, D. Bosco potè consacrarsi di proposito a quella del Sacro Cuore di Gesù in Roma: sentiva che le forze andavano deperendo, ma l'amore al Papa, che glie ne aveva dato l'incarico, lo mosse a dedicarle, con slancio giovanile, tutte le ultime energie. « D. Bosco — annunciava il *Bollettino* — ha stabilito di recarsi a Roma, ove il giorno 7 del mese di maggio, se non soppravviene alcun incaglio nei lavori, assisterà alla consacrazione di quella bellissima nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che è l'oggetto di tutte le sue più vive sollecitudini ». Difatti il 20 aprile D. Bosco partì per Roma, dove il 14 maggio 1887, l'Em.mo Card. Vicario consacrò solennemente la chiesa, presente D. Bosco. Assistevano con lui alla cerimonia molti illustri personag-

gi. Grande fu la meraviglia loro e del popolo, quando s'affollarono nel bel tempio degno di Roma e delle nobilissime tradizioni dell'arte cristiana.

Il 16 maggio il Santo D. Bosco scese a celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice nella nuova chiesa. Più di quindici volte ruppe in lagrime e stentò a finire la Messa. D. Viglietti che l'assisteva dovette di tratto in tratto distrarlo dalla violenta commozione. Dopo la Messa la folla intenerita dal suo aspetto sofferente e dalla sua pietà gli si strinse intorno baciandogli i paramenti e le mani, e, come ebbe varcata la soglia della sagrestia, lo supplicò a benedirlo. — Sì, sì — rispose D. Bosco.

E salito sui primi gradini, che dalla prima sala mettono alla seconda, si volse per benedire, alzò la mano, e: — Benedico, benedico..., ripeté con voce fioca e tremante; e dando in pianto diretto si coperse la faccia con ambo le mani, e fu d'uopo portarlo via. Questo pianto impressionò talmente i presenti che molti si misero a piangere anch'essi e volevano tenergli dietro, ma per prudenza si chiusero le porte. Interrogato perchè si fosse tanto commosso durante la Messa, rispose: — Aveva così viva, innanzi i miei occhi, la scena di quando dai 9 ai 10 anni sognai della Pia Società, e vedeva ed udiva così bene la mia mamma ed i miei fratelli questionare sul sogno, che non poteva andare avanti nel Sacrificio.

Fu quella l'unica Messa che celebrò nella nuova chiesa. Indubbiamente il ricordo di quel primo sogno, mai come allora, dovette essere così affascinante per lui. « A suo tempo tutto comprenderai! » gli aveva detto la Vergine; e l'umile pastorello dei Becchi, dopo 62 anni, comprendeva chiaramente, come la missione, che gli avevano intimata nella fanciullezza Nostro Signore e la benedetta sua Madre, avesse avuto, con l'erezione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù nel centro della Cristianità, ad invito del Vicario di Gesù Cristo, la sanzione più solenne.

L'opera sua personale era compiuta: la sua partenza per l'eternità perciò imminente. (*Vita*, II, 505-621-629-660).

Sulla cara Divozione di D. Bosco al Sacro Cuore ci siamo limitati a pochi cenni. Ci si consenta di informare che nel nostro lavoro sulla *Vera divozione al Sacro Cuore* abbiamo riportata la bellissima Istruzione che il Santo pubblicò nel suo *Cattolico provveduto*.

L'Istruzione di D. Bosco espone in succinto e con perfetta precisione teologica la sostanza della vera divozione al Sacro Cuore. Ne mette in rilievo l'origine, l'eccellenza, i vantaggi e la pratica, e sempre con quella semplicità che gli era propria.



EUCARISTIA - COMUNIONE

I. - Il dono più grande di Gesù.

L'Eucaristia è il segno più evidente dell'amore di Gesù Cristo verso gli uomini. (Storia Sacra, c. VII).

Gesù istituì questo Sacramento perchè fosse all'anima ciò che è l'alimento al corpo, un cibo atto a mantenere e corroborare la vita spirituale... Se noi non ci nutriamo, il corpo nostro divien debole, infine vien meno e muore; così è dell'anima. Se noi non ci accostiamo a ricevere questo pane di vita, noi restiamo svogliati, rimaniamo senza forza a fare il bene e sempre più inclinati al male.

(Catt. Provv., 439-40).

Nel celebrare la Santa Messa il volto di D. Bosco si bagnava di lacrime; o era interrotto, non sapremmo, se da rapimenti o da altri favori spirituali straordinari. Consacrando, non di rado cangiava di colore e prendeva tale espressione, che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava nell'anima. All'elevazione specialmente, lo si vedeva in tutta la santità. Oh! la fede, con cui adorava Gesù in Sacramento! Accadde di vederlo sollevarsi

da terra, e ristare, per qualche tempo, estatico, come se vedesse a faccia a faccia N. S. G. C. Ma per solito, senz'affettazione, sempre esatto nelle cerimonie, non lasciava intravedere, specie nelle chiese pubbliche, nulla di straordinario.

« Non era quindi a stupire se i fedeli si stipassero attorno all'altare ove celebrava, per contemplarlo; e spesse volte, anche senza sapere chi fosse, si ritirassero dicendo: — Quel Sacerdote deve essere un santo! ».

(Don Albera, *Vita*, II, 240-41).

D. Bosco la sera del 10 giugno 1861, lunedì, dopo le orazioni, quando i giovani erano già andati a riposo, si trovava sotto i portici con alcuni chierici. Egli cominciò a parlare dicendo: — Quante belle cose avrei da raccontarvi!

— Racconti, racconti, dica, dica, — esclamarono tutti.

— Un giovane contemplò nel tempo della elevazione dell'Ostia, il Divin Salvatore crocifisso. Sul principio era bellissimo, maestoso e pieno di robustezza, ma poi incominciò a dimostrare estreme sofferenze e venir scarno in modo che faceva compassione. Allora parvegli di vedere tutti i giovani andare intorno a Gesù Cristo con grande affetto e offrirgli cibo e ristoro, domandandogli ansiosamente qual fosse la causa dei suoi patimenti e della sua macilenza. Gesù rispose: — Miei cari figli! Questa è la volontà del mio eterno Padre! — E così finiva la visione. Ciò che mi fece piacere si è che il giovane me la scrisse così alla buona sopra un foglio di carta, che ho sopra in mia camera, senza dare alla cosa nessuna importanza. Io gli chiesi se conoscesse il significato di ciò che aveva veduto, e della macilenza di Nostro Signore; mi rispose di no; essergli parso tuttavia che indicasse una carestia (o materiale o spirituale), la quale

dovrà accadere non subito; forse fra un anno. La spiegazione più ovvia però si è che Gesù ora soffre nella persona della sua Chiesa. (M. B., VI, 967-8).

II. - Amore a Gesù Sacramentato.

Oh se io potessi mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato! Vedete, dirò uno sproposito, ma importa niente. Sarei disposto per ottenere questo a strisciar colla lingua per terra di qui fino a Superga. È uno sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente; io allora avrei tanti giovani santi.

(M. B., VII, 680-1).

Alla sera di ogni sabato, Giovanni, servitorello della Moglia, si presentava ai padroni chiedendo licenza di andare all'indomani a Moncucco, per ascoltare la prima Messa che ivi celebravasi assai di buon'ora. Non conoscendo essi il motivo di questa sua gita così mattutina, mentre più tardi non mancava mai alla Messa parrocchiale e a tutte le altre funzioni, una domenica la Dorothea Moglia volle coi propri occhi osservare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello. Essa giunse prima di lui, e si appostò in modo da poter spiare tutti i suoi passi. E lo vide che, entrato in chiesa tutto raccolto in sè, si portò al confessionale del parroco, fece la Comunione, ascoltò la Santa Messa e quindi se ne tornò tutto allegro a casa. Quivi la padrona, che avevalo preceduto, interrogollo se il motivo, per il quale voleva sempre andare alla prima Messa, fosse quello di accostarsi ai Sacramenti; ma vedendolo turbarsi alquanto, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, e non vo-

lendolo importunare di più, senza lasciargli il tempo di soggiungere parola, gli disse: — Sia adunque inteso; d'ora innanzi hai sempre licenza di andare a prima Messa. — Giovanni non mancò mai di giovare di questa licenza e di accostarsi alla Mensa Eucaristica ogni domenica e in tutte le altre feste dell'anno. A quei tempi non era troppo in uso la Comunione frequente e settimanale, e di più dalla cascina Moglia a Moncucco ci vuole un'ora di cammino e in mezzo a oscuri sentieri.

(M. B., I, 195-6).

III. - L'Eucaristia medicina dell'anima.

Dicono alcuni che per comunicarsi spesso bisogna essere santi! Non è vero! Questo è un inganno! La Comunione è per chi vuol farsi santo, non per i Santi; i rimedi si dànno ai malati; il cibo si dà ai deboli. Oh! quanto io sarei fortunato se potessi versare acceso in voi quel fuoco che il Signore è venuto a portare sulla terra. Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur!

(M. B., VII, 679).

Avendogli Giacomelli fatto osservare come egli fosse piuttosto propenso nel permettere con facilità la Comunione ai giovani, egli tosto gli rispose che la Chiesa, come si legge negli Atti del Concilio di Trento, esorta che ogni qualvolta si celebra la Santa Messa, vi siano fedeli che si comunichino. E per raggiungere questo scopo egli istituiva associazioni e compagnie, invitava con più insistenza in occasione di tridui, di novene e di feste, stampava un bel numero di opuscoletti che spargeva tra il popolo, per poco o niun prezzo a più migliaia di esemplari, inculcandone ai suoi giovani la lettura. Per questo era instancabile nel confessare, impegnatissimo nel pre-

parare i giovanetti alla prima Comunione, premuroso che questo grande atto avesse la massima importanza, eziandio talvolta con una speciale solennità.

(M. B., IV, 458).

IV. - La Comunione nell'educazione.

La frequente Comunione e la Messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edificio educativo.

(Regolam., 94).

La Santa Comunione è il cardine del buon andamento della casa.

(M. B., VII, 795).

Nella Comunione si trova forza, luce, santità.

(M. B., XVI, 182).

Due signori inglesi, uno dei quali era Ministro della Regina Vittoria, accompagnati da un patrizio di Torino, vennero nell'Oratorio e dato uno sguardo alla casa, vennero condotti da D. Bosco nella sala ove facevano studio circa 500 giovinetti. Si meravigliarono non poco vedendo tanta moltitudine di fanciulli in silenzio perfetto, con un solo assistente sopra la cattedra. Crebbe ancora la loro meraviglia quando seppero che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o minacciare un castigo. — Come è mai possibile — domandò il Ministro — di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo; e voi, — aggiunse al compagno che era il suo segretario, — scrivete quanto dirà questo Sacerdote.

— Signore, — rispose D. Bosco, — il mezzo che si usa tra noi non si può usare tra voi.

— Perchè?

- Perchè sono arcani solamente svelati ai cattolici.
- Quali?
- La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana bene ascoltata.
- Avete proprio ragione. Noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi?
- Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone.
- Avete ragione! Avete ragione! O religione o bastone; voglio raccontarlo a Londra. (M. B., VII, 556).

V. - Vantaggi della Comunione.

Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni sono il sacramento della Confessione e della Comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età, e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia, con una condotta che è l'esempio di quelli che lo conoscono. Questa massima, la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla. (M. B., VI, 145).

Grande era la fede di D. Bosco per tutti i misteri di nostra Santa Religione. Quindi per esternare col più vivo slancio del cuore la sua divozione verso l'Incarnazione del Verbo Divino, e per eccitarla e promuoverla maggiormente negli altri, aveva domandato alla Santa Sede la facoltà di amministrare la S. Comunione alla mezzanotte di Natale. Pio IX gliela concedeva per tre anni.

La sera poi di quella notte memoranda, dopo aver confessato fino alle 11, cantò una Messa, amministrò la Santa Comunione a più centinaia di persone e poi commosso fino alle lagrime si udiva esclamare: — Che consolazione! mi par di essere in Paradiso! — Terminata la funzione, distribuiva una piccola cena ai giovanetti e li rimandava alle loro case per riposarsi.

Egli dopo poche ore di sonno ritornava in chiesa, aspettando la turba più numerosa che non aveva potuto assistere alla solennità della notte, confessava, celebrava le altre due Messe, comunicava e quindi ripigliava tutte le sue molteplici occupazioni dei giorni festivi.

(M. B., II, 583-4).

VI. - I sostegni nel cammino verso il Paradiso.

Ritenete, giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la via del Cielo sono i Sacramenti della confessione e della comunione. Fra noi, non vi è comando di accostarsi a questi Sacramenti: e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente, per amore, e non già per timore. Dopo la Comunione trattenetevi almeno un quarto d'ora a fare il ringraziamento; sarebbe una gravissima irriverenza, se, pochi minuti dopo di aver ricevuto il Corpo, il Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo, uno uscisse di chiesa.

(M. B., III, 162).

D. Bosco fu l'apostolo della Comunione frequente e della visita quotidiana al SS. Sacramento. Non di rado predicando, nel descrivere l'eccesso di amore di Gesù per gli uomini, piangeva lui e faceva piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione parlando

talora della SS. Eucaristia, il suo volto accendevasi di un santo ardore e diceva di spesso ai giovani: — Cari giovani, vogliamo essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento. — E alle sue parole i cuori sentivansi tutti compenetrati della verità della presenza reale di Gesù Cristo. Nessuno può descrivere la sua gioia quando nella chiesa potè riuscire ad avere tutti i giorni un certo numero di comunicandi i quali si alternavano. Ai giovanetti ed agli adulti raccomandava di conservarsi in tale stato di coscienza da potersi accostare col consiglio del confessore alla santa mensa anche tutti i giorni. Egli non esitava punto a dare questa licenza a chi era bastevolmente disposto. Quando però discorreva della Comunione sacrilega, lo faceva con tali accenti, che i giovani si sentivano agghiacciare il sangue e concepivano un vero spavento di questo enorme peccato.

(M. B., IV, 457).

VII. - Ammissione alla Comunione.

Quando un fanciullo sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quest'anima benedetta.

(Regolam., Art. 97).

Bisogna che il Signore prenda possesso dei cuori dei fanciulli prima che vengano guasti dal peccato.

(M. B., IV, 386).

La Pasqua del 1826 cadeva il 26 di marzo; e per le lodevoli referenze avute e per il modo, col quale Giovanni aveva risposto all'esame, il prevosto si decise a fare

eccezione alla regola generale, e lo autorizzò ad accostarsi alla S. Comunione nel giorno fissato per la Pasqua dei fanciulli.

Com'ebbe la desiderata notizia, la piissima Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Per ben tre volte lo condusse a confessarsi. Durante la quaresima gli aveva già detto ripetutamente: — Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — « Tutto promisi, nota il Santo nelle sue Memorie: se poi sia stato fedele, Dio solo lo sa ». Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa e alla Sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario D. Sismondo con molto zelo faceva fare a tutti a voce alta ed alternata. E quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma l'adoperasse tutto a leggere, a pregare e a meditare: e fra i molti avvisi che gli diede sono memorabili questi, che la pia genitrice gli ripetè più volte: — O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Son persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente; va volentieri al Catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. — E D. Bosco lasciò scritto:

« Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbe-

dienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo fare sempre i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Compiuto il grand'atto, Giovanni continuò con maggior zelo il suo apostolato. (Vita I, 52-53).

Un giorno celebrando la Messa ad Hyère in Francia gli apparve il giovanetto Luigi Colle. Questo santo giovane, morto in concetto di santità e del quale D. Bosco curò la biografia, gli era già comparso molte altre volte. Quella mattina D. Bosco gli domandò: — Che c'è da fare Luigi? — Luigi gli indicò una contrada dell'America del Sud, dove bisognava mandare missionari e gli mostrava nelle Cordigliere le sorgenti del Chubut. — Ora, gli disse D. Bosco, lasciami celebrare: così sono imbarazzato a continuare. — Ma Luigi continuò: — Bisogna che i fanciulli si comunichino con frequenza. Devi ammetterli presto alla Santa Comunione. Dio vuole che si nutrano della Santa Eucaristia. — Ma come si fa a comunicarli, quando sono ancora troppo piccoli? — Dai quattro ai cinque anni si mostri loro la Santa Ostia e preghino Gesù guardandola; sarà questa una Comunione. I fanciulli debbono essere ben compresi di tre cose: Amor di Dio, Comunione frequente e amore al Sacro Cuore. Ma il Sacro Cuore racchiude le altre due.

(M. B., XV, 87-88).

VIII. - Frequenza alla Comunione.

Il Signore ci lasciò la SS. Eucaristia per fortificarci ed aiutarci nella via del cielo; ma non basta prenderne una sola volta bensì sovente.

(Storia Sacra, c. VII).

La santa Comunione in Seminario potevasi soltanto fare la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto alla chiesa di S. Filippo, che aveva comunicazione interna col Seminario, fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa infrazione di regolamento era proibita; ma i Superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si provvede quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla Santa Comunione, purchè uno siane preparato.

(*Vita*, I, 155).

IX. - Vantaggi della frequenza alla Comunione.

Che grande verità io vi dico in questo momento! La Comunione frequente è la gran colonna che tiene su il mondo morale e materiale, affinchè non cada in rovina. Credetelo, miei figlioli, io penso di non dire troppo, asserendo che la frequente Comunione è una gran colonna su cui poggia un polo del mondo. (M. B., VII, 583).

Opposizioni poichè inculcava la Comunione frequente, erano più o meno intensamente incominciate fin dal 1844 e durarono fino al 1883. La prima accusa, era che D. Bosco dava con troppa frequenza la Santa Comunione ai giovani. Infatti tale frequenza raccomandava a tut-

ti coloro che raccoglieva negli oratori festivi e fu il primo che introdusse la Comunione quotidiana in un istituto maschile. Tale costumanza era biasimata da più Ecclesiastici di Torino, e da Direttori di Seminari, poichè il Giansenismo aveva ancora non poche radici nel clero. Ma D. Bosco era della scuola di D. Cafasso e perciò di quella di S. Alfonso; il suo spirito era quello della Chiesa Cattolica come risulta evidentemente dal Concilio di Trento, fino alle ultime dichiarazioni di Pio X. Con poche parole rispondeva agli oppositori. A uno che gli opponeva il detto di S. Francesco di Sales che cioè egli nè loda nè vitupera la Comunione quotidiana, D. Bosco rispondeva: — E perchè dunque lei la biasima? Non la disapprovi neppure lei. — Quei signori però, non osservavano la cura che metteva D. Bosco perchè le Comunioni si facessero bene. Era suo principio, che il solo peccato mortale fosse il vero ostacolo che impedisse l'accostarsi alla mensa eucaristica; ma non concedeva la Comunione a chi portasse affetto al peccato veniale.

(M. B., VI, 339).

X. - Zelo per la Comunione frequente e discrezione.

Non dovete mai obbligare i giovani alla frequenza dei Ss. Sacramenti ma incoraggiarli e porger loro comodità di approfittarne.

(Regolam., Art. 94).

Quanto alla frequenza dei Sacramenti erano continue le esortazioni: grande e quotidiana la comodità di accostarvisi: ma nessun obbligo, a tutti la più ampia libertà. In nessun giorno dell'anno, nemmeno nelle maggiori so-

lennità, niuno era tassativamente tenuto a confessarsi e comunicarsi.

Questo, il sistema in vigore nell'Oratorio, esteso a tutte le Case Salesiane, dove D. Bosco proibì anche quel pubblico controllo, dove coloro che vanno a fare la S. Comunione son fatti uscire banco per banco, per amor di ordine e di disciplina. Ciò sembrava al Santo una tentazione forte, per certi caratteri, ad accostarsi alla sacra Mensa senza le dovute disposizioni, e quindi un pericolo a moltiplicare dei sacrilegi. Crediamo all'esperienza di un Santo, che amò tanto la gioventù e che, per dono del Signore, leggeva abitualmente nelle coscienze.

(Vita, II, 266-67).

Un bravo chierico, ottimo insegnante di prima ginnasiale, desideroso di imitare il fervore dei suoi professori, si studiava di infondere la pietà nei suoi scolari. Un giorno fece intendere in classe che sarebbe cosa molto gradita a D. Bosco e al Signore, se ogni mattina parecchi si accostassero alla sacra mensa, per fare la santa Comunione. Nessuno si ricusò. Allora il solerte maestro, procuratosi un foglio di carta con pizzo, fiori e dorature, vi scrisse i nomi degli allievi distribuiti in sette gruppi e corse tutto giulivo da D. Bosco perchè approvasse e apponesse la sua firma. Il Santo lo guardò amorevolmente, ne encomiò lo zelo, — ma io non metto la firma, disse. — Oh perchè signor D. Bosco, se è cosa tanto buona? — Buona, buonissima; ma dev'essere spontanea. Ora se io mettessi la firma, i tuoi scolari potrebbero supporre che D. Bosco comandi la Comunione. Anche tu, se alcuno dei tuoi giovani non fa la Comunione nel dì stabilito, non lo sgridare; anzi non ti fare scorgere che li oservi. Esortate, esortate, e niente più.

(M. B., XIII, 827).

XI. - Contro i rigoristi.

Quando si trovi chi sia così perfetto e fervoroso come S. Luigi allora potrà bastargli la Comunione una sola volta alla settimana, poichè egli impiegava tre giorni a prepararsi e tre altri li passava in continuo ringraziamento. Quindi per lui bastava comunicarsi ogni otto giorni, per mantenere acceso il fervore del suo cuore.

(M. B., VI, 339).

D. Bosco ai Sacerdoti, tanto se allievi dell'Oratorio quanto dei Seminari, aventi cura di anime, raccomandava che esortassero i loro fedeli alla Comunione frequente, in ogni circostanza di prediche, di novene, quaresimali, di Catechismi, fervorini, confessioni, conferenze; i buoni frutti dimostravano la bontà della raccomandazione. Un giovane, che divenuto parroco di un grosso centro s'attenne ai suoi consigli, si accinse all'opera; ebbe lotte da sostenere dai preti e dai liberali, ma infine, poté avere più di 200 Comunioni tutti i giorni e 1000 alla domenica.

(M. B., VIII, 752).

XII. - Come comunicarsi.

Le Comunioni fatele come si deve. Si vedono alcuni che hanno il coraggio di accostarsi alla Santa Comunione e poi non pensano punto a correggersi dei loro difetti; fanno la Comunione al mattino; nel giorno tengono poi discorsi sconvenienti coi compagni: mormorano di questo e di quello; dei Superiori, dei compagni; come si potrà dire che costoro abbiano fatte delle comunioni veramente buone?

(M. B., VIII, 55).

Nei primi tempi dell'Oratorio al mattino di ogni festa si continuava a dar comodità di accostarsi ai Ss. Sacramenti. I giovanetti tanto si erano a lui affezionati e tanta confidenza in lui riponevano, che tutti volevano confessarsi da lui. Ed era cosa consolante il vedere il suo confessionale ogni festa attorniato da venti, trenta, quaranta e fino cinquanta fanciulli, che attendevano per ore ed ore che giungesse il loro turno, per confidare a lui i segreti del loro cuore. Poscia celebrava la Santa Messa per loro, distribuendo la santa Comunione ad un gran numero di essi, con viva commozione di quanti assistevano a quello spettacolo di portentosa riforma morale. In ultimo teneva una breve istruzione a tutti insieme.

È gloria di D. Bosco l'aver avvezzati tanti giovanetti del popolo alla Comunione frequente, mentre l'usanza deplorabile portava che quasi solo a Pasqua si accostassero alla Sacra Mensa e quando già erano avanti negli anni. D. Bosco aveva ben compreso le parole di Gesù Benedetto: — Lasciate che i piccoli vengano a me e non vietate loro: imperocchè di questi tali è il regno di Dio.

(M. B., II, 137).

XIII. - La Comunione gran segreto per la purezza.

Fate con molta frequenza delle fervorose comunioni. Andando a ricevere Gesù nel vostro cuore e sovente, l'anima vostra resterà tanto rafforzata dalla grazia che il corpo sarà costretto ad essere obbediente allo spirito.

(M. B., XIII, 114).

Il giorno 7 del Dicembre 1887, vigilia della Festa dell'Immacolata, era ospite dell'Oratorio il Vescovo di

Liegi Mons. Doutreloux, venuto a Torino per trattare della fondazione di una casa nella sua città.

Dopo il pranzo il discorso cadde sull'importanza della Comunione frequente per l'emendamento della vita, massime dei giovani e per il loro avviamento alla perfezione. D. Bosco il quale, molto stanco e debolissimo, era rimasto in silenzio, ad un tratto rivolto verso il Vescovo esclamò: — *Sta lì il gran segreto!* — Il che proferì con voce fievole, ma con tale accento di fede e d'amore che il Prelato fu vivamente commosso. Così raccontò lo stesso Vescovo al Servo di Dio D. Rua.

(M. B., XVIII, 438).

XIV. - Sicuro pegno di eterna salvezza.

Oh che felicità poter ricevere nel nostro cuore il Divin Redentore! Quel Dio che ci deve dar la forza necessaria in ogni momento della nostra vita. Il Sacro Tabernacolo poi, cioè Gesù Sacramentato, che si conserva nelle nostre chiese è fonte di ogni benedizione e di ogni grazia. Egli sta apposta in mezzo a noi per confortarci nei nostri bisogni. Credetelo pure, miei cari figliuoli, colui che è divoto del SS. Sacramento, cioè va con frequenza a far buone comunioni, e colui che va a far visite a Gesù Cristo nel Tabernacolo, costui ha un pegno sicuro della sua eterna salvezza.

(M. B., XII, 29).

Ma D. Bosco non si limitava a raccomandare la frequenza alla Comunione; egli voleva che vi si accostasse con tutto il fervore e divozione: soltanto le Comunioni ferventi portano i frutti da lui indicati.

Un novizio, durante il periodo della prova non si comportava guari bene: si mostrava però divoto, accostandosi regolarmente, e anche più spesso che la regola non

richiedeva, alla santa Comunione. D. Bosco, interpellato da D. Barberis, Maestro degli ascritti, così gli rispose: — La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Santa Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento, a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù non produce i frutti che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione.

(Vita, II, 241).

XV. - Visite a Gesù Sacramentato.

Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? Visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? Lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate adunque sovente a visitar Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

(Vita, II, 241).

D. Bosco per il SS. Sacramento aveva un culto tenerissimo. Ogni giorno si portava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali da cui era travagliato, e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad inginocchiarsi, si prostrava sino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto pareva allora quello di un serafino. Nel passar avanti alle chiese,

anche nei luoghi dove se ne incontra una presso l'altra, si levava sempre il cappello in devoto saluto. Ai sacerdoti raccomandava di recitare il Breviario davanti al SS. Sacramento: per i giovani istituiva una compagnia intenta a promuoverne la divozione. (*Vita*, II, 241).

Raccomandava incessantemente la visita al SS. Sacramento, in discorsi, fervorini, fioretti, nella corrispondenza.

« Non lasciava alcuna occasione per raccomandarci di non omettere mai la visita quotidiana al SS. Sacramento, fosse anche brevissima, purchè costante ».

(*M. B.*, III, 613).

FEDE

1. - Fede viva.

Procura di agire sempre con un principio di fede e non mai a caso e per fini umani. Dà sempre grande importanza a tutte le cose che fai. (M. B., III, 614).

D. Bosco viveva abitualmente di fede. Di fede erano i suoi pensieri, di fede le parole: dalla fede ispirati e guidati tutti gli atti suoi. Dio e la sua gloria erano lo scopo della sua vita. In casa e fuori di casa; nei viaggi, a piedi, in carrozza, nel tram e nei convogli; scorrendo coi suoi o con estranei, era sempre penetrato dal pensiero di Dio e dal desiderio di accrescerne la gloria. In qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime, « la sua mente ed il suo cuore si sollevavano a Dio ». Talvolta, dice D. Rua, accompagnandolo la sera tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato, e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere della immensità, onnipotenza e sapienza di Dio. Altre volte alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di

modo che ben sovente ci veniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* Ciò non avveniva solamente nelle conversazioni che teneva coi suoi figli, ma bensì con qualunque persona, anche altolocata, sia del ceto ecclesiastico, sia del civile o militare.

« Ciò avveniva, attesta D. Rua, allorchè parlava dal pulpito, oppure solo dalla cattedra a tutti i suoi figli; giacchè allora nel parlare della sua bontà, della sua provvidenza, come anche nel trattare i misteri della sua passione, del sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasinarsi, ed altre volte commuoversi in guisa da restargli soffocata la parola: il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione ».

Col volger degli anni la sua fede divenne sempre più viva, e prese a manifestarsi in modo più luminoso, pur conservando quella freschezza e semplicità infantile che aveva succhiato col latte materno. Manifestava la sua riconoscenza a Dio per esser nato in seno al cristianesimo, e per aver appreso in tenera età le prime lezioni di religione, per bocca della sua piissima madre. Negli ultimi anni, nel ricordare la prima educazione cristiana ricevuta, si commoveva fino alle lacrime.

(*Vita*, II, 228-29-30).

La sua fede era così viva e così sicura, che faceva in noi la più salutare impressione. Scopo della sua vita, di ogni sua azione era Iddio, la sua gloria e la salute delle anime... Non pensava, non parlava, e non operava che per questo. Credo che da questa sentita sincerità di fine così nobile, la gloria di Dio, nascesse quella sua calma imperturbabile, e l'eroica pazienza nelle difficoltà e la vittoria, secondo le parole dell'Apostolo: *Omnia possum in Eo qui me confortat*. A questo principio di fede

si ispirava il nostro Oratorio, sia nelle opere di pietà, sia nello studio e nel lavoro. (Ballesio, *Proc.* 397).

II. - Fede nelle verità rivelate.

Io intendo di vivere e morire nella Santa Cattolica Religione, che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità che Dio ha rivelate alla Santa Chiesa.

(*Vita*, II, 460).

Nel 1867 D. Bosco ebbe a Roma nella Villa Ludovisi della duchessa di Sora un abboccamento col Re di Napoli Francesco II accompagnato da molti nobili signori. D. Bosco celebrò la Santa Messa e parlò per dieci minuti sulla fede. Il discorso fu tale che la duchessa di Sora, la quale altre volte aveva ammirato i suoi sermoni, esclamava fuori di sè per la meraviglia:

— Ma dove prende D. Bosco certe ragioni? Non ho mai sentito simile potenza di persuasione! Nessuno predica come lui!

(*M. B.*, VIII, 643).

III. - Fede nella Chiesa e nel Vangelo.

Che bella fortuna è l'appartenere alla Chiesa Cattolica! Per me ringrazio il Signore di essere nato nella Chiesa Cattolica, ed avere avuto una madre cristiana (*Vita*, II, 230). *Ricordatevi che vi è una sola Chiesa che si estende in Europa ed in America ed in tutto il mondo, e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno.*

Cristo è Salvatore delle anime, che sono qui, come di quelle che sono là. Tale è il Vangelo che si predica in un luogo quale è quello che si predica in un altro; di modo

che sebbene separati di corpo abbiamo ovunque unità di spirito, lavorando tutti alla maggior gloria del medesimo Iddio e Salvatore Nostro Gesù Cristo.

(M. B., XI, 386).

D. Bosco era uomo di grandissima fede. Egli credeva con pienissimo assenso della mente e con perfetto atto della volontà tutte le verità rivelate da Dio. E questo suo assenso, profondo, spontaneo, costante, senz'ombra di menomo dubbio, fu mai smentito da alcun suo atto o parola in tutta la sua vita. Manifestava sovente una grande gioia di essere stato fatto cristiano e divenuto figlio di Dio per mezzo del S. Battesimo. Non cessava di magnificare la sua fortuna di aver avuto una piissima genitrice, che per tempo lo aveva istruito nel Catechismo e indirizzato alla pietà. Di questi così segnalati favori egli ringraziava il Signore mattino e sera. Mille volte fu udito inculcare la gratitudine a Dio per averci fatti nascere nel grembo della S. Chiesa Cattolica e raccomandava la corrispondenza a questa grazia, col professare coraggiosamente e senza rispetto umano la fede innanzi a Dio colla fuga del peccato e l'osservanza della divina legge. Ricordava il pensiero della presenza di Dio con tali termini, che si vedeva averlo egli sempre dinanzi alla mente.

(M. B., II, 25).

IV. - Fede nelle opere.

Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. Tutto per il Signore. Tutto per la sua gloria. Ricordatevi bene che Dio vi vede; vi vede, di giorno e di notte, vi vede sempre.

(Vita, II, 229-230).

La sua vivissima fede appariva in modo particolare nella celebrazione del Santo Sacrificio. Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, coetanei ed amici, narrano come in quei mesi di estate andassero sovente ad assistere alla sua Messa, e sempre restassero grandemente edificati del contegno, della divozione, del fervore suo, che anzi parecchi degli astanti ne rimanessero commossi fino alle lagrime. E D. Giovanni Turchi asserisce: « Io non conobbi sacerdote che avesse fede più viva di D. Bosco. Un uomo che non avesse avuta la sua fede, non avrebbe fatto quello che egli fece ». La fede sola congiunta coll'umiltà profondissima e colla mortificazione di tutto se stesso è la spiegazione di tante meraviglie operate per D. Bosco. (M. B., II, 27).

In tutte le occasioni propizie D. Bosco cercava di eccitare e di accrescere la nostra fede. Oh quante volte ci ripeté: « *Sumite scutum fidei!*... Ricordatevi, figli miei, che se avete fede come un grano di senapa, voi farete dei miracoli, miracoli nel vostro interno, col vincere le vostre passioni più inveterate, coll'allontanare le montagne dello scandalo e degli allettamenti e lusinghe del mondo... Nei nostri tempi, nella nostra gioventù è grande il pericolo di perdere la fede; è di massima importanza premunire i giovani, istruendoli bene nella religione, avvertendoli praticamente sul modo di vincere i pericoli che nel mondo incontreranno... ».

(D. Lemoyne, *Proc.* 428-29).

V. - Fede nel lavoro.

Vedo che da noi si lavora molto, bisogna insinuare che si lavori sempre per il Signore. Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione. (Vita, II, 194).

Il pensiero della divina presenza era così vivo nella sua mente che trasparivagli nella fisionomia: ed io osservandolo mi sentiva eccitato ad esclamare: *Conversatio nostra in coelis est*. Dovunque fosse, anche a mensa o nella propria camera, era sempre composto nei suoi atti: i suoi sguardi teneva raccolti e il capo piuttosto chino, come di chi sta innanzi ad un gran personaggio, o meglio al SS. Sacramento dell'Altare. Benchè si mostrasse d'indole molto socievole, se camminava soletto per via difficilmente scorgeva le persone che gli rivolgevano il saluto. Pareva che il suo spirito fosse continuamente concentrato in qualche gran pensiero che lo dominasse e da tutto l'insieme si rivelava chiaramente come fosse assorto nella contemplazione di Dio. Molti si provarono qualche volta ad interrogarlo per consigli spirituali in certi momenti in cui si sarebbe detto esser egli distratto da affari temporali, eppure rispondeva sempre come uno che sia in attenta e devota meditazione delle verità eterne.

(M. B., III, 588).

La fede sola congiunta con l'umiltà profondissima e la mortificazione di tutto se stesso è la spiegazione di tante meraviglie operate per D. Bosco. « Io non conobbi sacerdote che avesse fede più viva di D. Bosco. Un uomo che non avesse avuto la sua fede, non avrebbe potuto fare quello che egli fece ». (Don Turchi, M. B., II, 27).

D. Bosco era ascoltato avidamente perchè sapeva trasfondere negli altri la sua carità e la sua fede. La fede di D. Bosco era appunto quella che trasporta le montagne.

(M. B., II, 533).

Come professione di fede esigeva che tutti facessero con raccoglimento e divozione il segno della santa croce,

e non esitava a rimproverare cortesemente, perfino quei sacerdoti che segnavansi con poca gravità.

(M. B., III, 588).

VI. - Fede nel premio.

Ricòrdati che soffri e lavori per un buon Padrone, qual è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.

(Vita, II, 231).

Se a D. Bosco si annunciava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: — Di questo nulla in Paradiso. — Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: — Le nostre vacanze le faremo in Paradiso. — Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o al confessionale; ed egli rispondeva: — Mi riposerò in Paradiso.

(Vita, II, 231).

D. Bosco si manifestava in ogni occasione pieno di fede. Ricordo d'averlo udito una volta a parlare della Fede alla villa Ludovisi in Roma, dove egli era stato invitato a dire la Messa. Oltre la famiglia dei Duchi Buoncompagni di Piombino, c'era il Re Francesco di Napoli, il Barone De Charette ed altri. Fu così infervorato nelle sue parole, che fece meraviglia a tutti. La Duchessa venne tutta meravigliata e disse: « Mai ho inteso un linguaggio simile... ». Ed in analoga occasione nella Cappella di S. Ignazio il celebre latinista Padre Angelini, presente con molti Gesuiti, esclamò: « Dove e come ha ricavato tanti e sì bei concetti? Non certamente dai libri, ma solo dal Signore ».

(Don Francesia, Proc. 422).

La fede di D. Bosco si faceva chiara e manifesta nella predicazione, specialmente degli Esercizi più volte a noi dettati. Ricordo, tra le altre volte, una predica fatta sul giudizio Universale: tanto si commosse sul principio della prima parte che, parlando della comparsa che tutti dovremo fare innanzi a Cristo Giudice, il singulto gli soffocò la parola, e per quanto egli tentasse di riprendere il filo, non fu possibile e dovette discendere dal pergamo, in mezzo ad una commozione generale e al pianto.

(Don Dalmazzo, *Proc.* 400).

VII. - Fede universale.

Quegli stessi Sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di S. Pietro fin ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra i selvaggi, sia che tra i popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro che è la sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire e da cui in ogni cosa si deve dipendere.

(M. B., XI, 387).

Non accadeva mai a nessuno di accostarsi a D. Bosco, senza che egli parlasse di qualche verità o pensiero di fede. Ciò faceva con singolar destrezza, senza nessuno sforzo e tutto naturalmente: talora lo faceva parlando anche di cose materiali, di affari e perfino quando voleva rallegrare, con qualche facezia. E sapeva parlare di Dio in modo sì amabile, da rendere gradevole la conversazione anche a coloro che non avrebbero mai

voluto sentire parlare di cose di religione. Era così tutto compenetrato dai pensieri della fede, che lo spirito di essa informava tutti i suoi pensieri ed azioni. Questo abito palesava nel salutare timore che aveva di offendere la santità di Dio e la sua giustizia e nell'orrore grandissimo che portava al peccato.

(*M. B.*, II, 25).



FIDUCIA NELLA DIVINA PROVVIDENZA

La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni e voi vedete come non ci venne mai meno nelle nostre necessità.

(M. B., V, 672).

Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo far noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli.

(M. B., XI, 395).

Nei primi anni della sua missione D. Bosco osteggiato, abbandonato, respinto, diceva ai giovani con espressione di viva fiducia: — Pazienza! Andiamo in cerca di un altro luogo. — E dove andremo? Dove lo troveremo? — gli dicevano accorati. — Colui che prepara il nido agli uccelli e il ricovero alle fiere, nelle caverne dei boschi, no, non ci dimenticherà. — E benchè fosse interiormente angustiato, si mostrava di buon umore e li rallegrava, raccontando loro mille meraviglie intorno al futuro Oratorio che allora esisteva soltanto nella sua mente e nei decreti del Signore. — Non temete, cari figliuoli; è già preparato un bell'edificio per voi, presto

ne andremo al possesso: avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearsi, a pregare, a lavorare. — Gran cosa, esclama il biografo: i giovani gli credevano.

(*M. B.*, II, 341-42).

Il 14 agosto 1886 D. Durando era andato da D. Bosco e per urgenti necessità gli aveva portato via tutto il denaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito D. Durando, entrò da lui un forestiero. D. Bosco gli disse: « Scusi se l'ho fatto aspettare, è venuto il prefetto della congregazione e mi ha preso tutto il denaro che aveva: ed ecco D. Bosco povero, senza un quattrino ».

« Ma, signor D. Bosco, osservò quel forestiero, se ella in questo momento avesse urgente necessità di una somma di denaro cosa farebbe? ».

« Oh, la Provvidenza! La Provvidenza! » esclamò D. Bosco con le lacrime agli occhi.

« Sì! La Provvidenza... La Provvidenza... Va tutto bene, ma ora ella è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento? ».

« In tal caso, riprese D. Bosco con uno sguardo misterioso, direi a Lei mio buon signore: vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a D. Bosco ».

« Come, dice davvero? Ma di là non v'era nessuno quando io entrai... chi le ha detto ciò? ».

« Nessuno; ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice... Vada... Vada a vedere ». Quel signore va in anticamera e vedendo un altro signore: « Ella, gli chiede, viene da D. Bosco? ».

« Sì, vengo per portargli un'offerta ».

Non è a dire come si rimase da tutti. Ad una voce si lodava e ringraziava il Signore.

(*Vita*, II, 406).

I. - Fiducia in Dio nelle intraprese.

Coll'aiuto di questa divina amorosa Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedere agli allievi che entro vi sono. D. Bosco non è che umile strumento: artefice ne è Iddio. Ora tocca all'artefice non all'istrumento a provvedere i mezzi di compierle e mantenerle; a noi tocca solo di mostrarci docili e pieghevoli nelle sue mani. (Vita, II, 400).

Quando il 3 novembre 1846, martedì grasso, D. Bosco e mamma Margherita vennero a Torino per abitare la casa Pinardi e giunsero al così detto Rondò, all'attuale incrociamiento di corso Valdocco con quello di Regina Margherita, luogo poco distante dalla nuova dimora, ebbero un felice incontro, che merita d'essere qui ricordato. Eglino s'imbatterono nel Teol. Giovanni Vola Iuniore, altro zelante sacerdote di Torino, che appena visto D. Bosco, si affrettò ad andargli incontro. Dopo le più cordiali congratulazioni per la recuperata salute, dato uno sguardo più attento a lui, ed a sua madre, si fece a domandargli: — E perchè siete così stracchi, così impolverati?

— Veniamo dal paese.

— E perchè siete venuti a piedi?

— Perchè manchiamo di questi; e D. Bosco, sorridendo, faceva scorrere il dito pollice sull'indice indicando che mancava di denari.

— Ed ora dove vai ad abitare?

— Ho qui mia madre, rispose D. Bosco; e vado a stare con lei in casa Pinardi presso l'Oratorio.

— Ma quali mezzi hai per mettere su casa? Tu disimpiegato e senza stipendio, come farete a campare la vita in questa città?

— Tu mi fai una domanda a cui pel momento non

saprei che rispondere: ad ogni modo ci mettiamo nelle mani di Dio, e spero che non ci mancherà di aiuto.

— E a casa vi è qualcuno che vi attende?

— Non ho nessuno.

— Ma almeno avrai già provveduto per preparare un po' di pranzo!

— Che cosa vuoi che ti dica! È una cosa alla quale debbo ancora pensare. Ma vivi tranquillo; ci penserà la Provvidenza.

— Sta bene; sta bene..., ripeteva il buon teologo, intenerito a tanta fede e a tanto coraggio; ma intanto... se io sapessi... se io potessi..., e frugava nelle saccocce.

— Davvero che io ti ammiro, soggiunse poi, e ti applaudo: mi rincresce che non ho con me del denaro; ma prendi per ora. — E in così dire estrae fuori l'orologio, e glielo regala.

— E tu, gli disse D. Bosco commosso, ne resti privo?

— In casa ho un altro orologio. Vendi questo e provvediti del necessario. Io per tornare a casa non ho bisogno di saper l'ora.

D. Bosco lo ringraziò, e rivolto alla madre: — Ecco, disse, una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi. Andiamo adunque fiduciosi.

(M. B., II, 527-8).

II. - Non ostacolare i disegni della Divina Provvidenza.

Io non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque maggior numero di giovani accetteremo gratuitamente, o per le grandi opere anche dispendiosissime, nelle quali ci slanciamo per l'utilità spirituale del prossimo; ma la Provvidenza ci mancherà in quel giorno, in cui si sciuperanno danari in cose superflue o non necessarie.

(M. B., XII, 376).

Chi non conosceva appieno le vie e le fonti della Divina Provvidenza a suo favore, vedendo tutti i giorni tanti operai e materiali raccolti, e l'edificio venir su come per incanto, domandava: Ma D. Bosco dove prende i denari per pagare tanta gente, e per fare una casa così presto? La stessa domanda continuossi a fare dai profani in tutte le imprese dell'uomo di Dio, il quale sempre rispondeva: — La Provvidenza li manderà. Il Signore conosce i nostri bisogni e ci aiuterà. (*M. B.*, IV, 474).

La sua confidenza in Dio e nella Beata Vergine era portentosa. Disse un giorno Mons. Cagliero: « Durante trentacinque anni che stetti al suo fianco, non ricordo d'averlo veduto un sol momento infastidito, scoraggiato ed inquieto per debiti dai quali era aggravato, eziandio per il sostentamento dei suoi giovanetti ».

(*M. B.*, VI, 171).

Nel 1881 il curato di S. Giuseppe a Marsiglia desiderava che facesse conoscenza con una ricchissima signora che nutriva un vivo desiderio di soccorrere le Opere salesiane, ma aspettava che D. Bosco lo chiedesse. Il Santo parlò a lungo con lei, e, congedatosi la lasciò fuori di sè, perchè l'aveva caldamente esortata a continuare le elemosine che faceva già, e non aveva fatto motto dei proprii bisogni. La pia signora ne parlò al curato, che all'indomani le accompagnò a casa sua il Santo. Si tornò a parlare di opere di carità ma D. Bosco non chiese nulla: conosceva le intenzioni della signora e gli bastava. Fu questa infatti che entrò in discorso: ed allora le rispose che le avrebbe mandato il conto delle spese fatte a Marsiglia, quando l'avesse avuto dall'architetto. L'ebbe e glielo mandò: saliva a 60 mila lire. La signora ricevuto disse: — Ebbene per rate, prima che sia finito l'anno, prendo su di me l'impegno di pagar tutto. — Questa dama generosa era Anna Prat. (*Vita*, II, 410).

III. - Abbandono, fiducia nella Provvidenza.

D. Bosco è povero, ma Iddio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a noi.
(Vita, II, 230).

Si sapeva che pel domani non c'era un pane, nè un centesimo, ed egli sempre tranquillo e sempre allegro: « Mangiate figliuoli miei, che ce ne sarà ». Infatti la Divina Provvidenza non lo abbandonò mai, e mentre il numero dei giovani ricoverati cresceva ogni giorno e le condizioni dei tempi si facevano gravissime, non dovette mai diminuire il numero dei ricoverati per mancanza di necessario. Non si infastidiva per i bisogni quotidiani, nè per l'avvenire dell'opera sua; ma ripeteva spesso nel sermoncino della sera: « Pregate e coloro che possono facciano la S. Comunione secondo la mia intenzione... vi assicuro che prego ancor io, anzi prego più di voi... mi trovo in gravi imbarazzi... ho bisogno di una grazia, vi dirò poi qual sia... ». E dopo qualche sera, raccontando di avere ottenuto qualche grande limosina pari ai bisogni esclamava: « La Madonna SS. oggi, oggi stesso, ci ha ottenuto il segnalato favore; ringraziamola di cuore, e continuiamo a pregare, e il Signore non ci abbandonerà ».

(Vita, II, 399-401).

Nel luglio del 1860 l'Oratorio correva pericolo d'essere chiuso. La malignità delle sètte, le accuse e le calunnie di ogni sorta stimolavano il governo a farla finita. D. Bosco non riusciva ad ottenere udienza dalle autorità per farsi sentire. Il giorno 14 di quel mese finalmente gli fecero sperare un'udienza. In casa Superiori e giovani trepidavano, ma D. Bosco, afflitto ma per nulla turbato, chiamò il chierico Cagliero e gli disse: « Accompagnami al Ministero ». Giunto in via Palatina si fermò

un istante ed esclamò: « Come! è cattivo il mondo. Quei signori hanno una gran voglia di chiudere e distruggere l'Oratorio. Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno. Credono di avere a fare col solo D. Bosco; e non sanno d'avere a fare con chi è più potente di loro; con la Beata Vergine e con Dio medesimo, che disperderà i loro consigli. No, non ci riusciranno a chiudere l'Oratorio ».

(M. B., VI, 664).

Quello che poi avvenne è narrato dal biografo in modo che commuove e palesa come il Signore premiasse la fiducia del Santo.

D. Bosco non dubitò mai che Dio non gli sarebbe venuto in soccorso... Soleva anche recare le ragioni della sua fiducia: « Di queste opere io non sono che umile strumento; l'artefice è Iddio. Or tocca all'artefice e non all'istrumento provvedere i mezzi di proseguirle e condurle a buon fine: ed Egli lo farà quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani ».

(M. B., VI, 171).

IV. - Aiutare la Provvidenza.

La Provvidenza non ci è mai mancata e neppure ora ci mancherà. Quando è che ci mancherebbe la Divina Provvidenza? In un caso! Quando noi ce ne rendessimo indegni, quando si sprecasse il denaro, quando si affievolisse lo spirito di povertà; qualora cioè le cose incominciassero a procedere male, non seguendo noi gli obblighi impostici dalla nostra vocazione. Ma finchè io vedrò ciò che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte, e sforzi per economizzare in ogni maniera, che il lavoro è grande e disinteressato, no, statene certi, la Provviden-

za non ci mancherà. Non abbiate alcun timore. Le nostre sorti le, abbiamo lasciate in mano di Dio e tutte furono condotte al termine sospirato.

Tuttavia mentre noi ci appoggiamo ciecamente sulla Divina Provvidenza, raccomando a tutti a tutto potere l'economia. Risparmiamo quanto si può, risparmiamo in ogni modo: nei viaggi, nelle vetture, nella carta, nei comestibili, negli abiti. Non si sprechi nè un soldo, nè un centesimo, nè un francobollo, nè un foglio di carta. Io ciò raccomando caldamente a ciascuno di voi, specialmente agli assistenti, ai professori e a tutti gli altri; che procurino di fare e di far fare ai loro sudditi ogni risparmio conveniente, e di impedire qualunque guasto del quale si avvedano.

(M. B., XII, 79).

Sapevasi talora che per il domani in dispensa non c'era un pane, nè in casa un centesimo; ma D. Bosco non mostrò mai il menomo dubbio di restar privo di mezzi, e sempre tranquillo e sempre allegro, diceva loro: « Mangiate, o figliuoli, che ce ne sarà. Infatti la Provvidenza Divina non lo abbandonò mai. Il numero dei giovani cresceva ogni giorno... le condizioni di vita si facevano sempre più difficili; ma D. Bosco non dovette mai allontanare neppure un ricoverato per mancanza del necessario.

(M. B., VI, 174).

Sul principio del 1858 doveva estinguere un grosso debito e non possedeva un centesimo. Il creditore aveva già aspettato un po', ma pel 20 del mese voleva assolutamente essere soddisfatto. Si era ai 12 e nulla era venuto ad accrescere le sue speranze. In quelle strettezze disse ad alcuni giovani: — Quest'oggi ho bisogno di una gràzia particolare; andrò in Torino e per quel tempo che vi rimarrò procurate che alcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare. — E si recò in città. Ed ecco giunto presso la

chiesa della Missione, gli si avvicina uno sconosciuto, il quale gli presenta una busta con più biglietti da mille. Meravigliato a quel dono D. Bosco esitava nell'accettarlo: — A qual titolo mi offre questa somma? — Prenda e se ne giovi per i bisogni dei suoi alunni — insistè lo sconosciuto e si allontanava senza palesare il nome del donatore, rifiutando anche due righe di ricevuta.

(Vita, II, 401).

V. - Fiducia illimitata.

Ah! uomo di poca fede, sta tranquillo che il Signore ci aiuterà.

(Vita, II, 412).

Se io dovessi guardare solamente le cose umanamente, a ciò che sta nella palma della mia mano, sarei spinto a mettermi in testa un fazzoletto bianco, a travestirmi, andarmi a seppellire nella solitudine della Tebaide e non lasciarmi mai più vedere nella società; poichè non vedo modo di aggiustare i nostri affari con mezzi umani. Ma noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e confidare nella Provvidenza e la Provvidenza non ci manca. E come arguire il suo soccorso? Dalle cose che furono noi possiamo benissimo arguire le cose che saranno. Per il passato fummo assistiti dalla Provvidenza e speriamo che ci assisterà per l'avvenire. Nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, noi ci siamo già trovati molte altre volte; anzi, possiamo dire che questa è la nostra condizione permanente. Aggiungerò: ci trovammo in casi peggiori. Ci mancò mai la Provvidenza? Mai! Noi abbiamo sempre fatto onore ai nostri affari. Se noi guardiamo indietro non possiamo a meno che vedere un'arra certa per l'avvenire. Come si fece fin qui a progredire? Confidammo illimi-

tatamente nella Divina Provvidenza e questa non ci mancò mai.

(M. B., XII, 78).

Questa fiducia era tanto appoggiata alla Divina Provvidenza e non alle sue forze e sollecitudini, che nell'ultima malattia conoscendo che eranvi moltissimi debiti a soddisfare per la fabbrica del Sacro Cuore di Gesù a Roma e per vari altri motivi, mi proibì di farne conoscere al pubblico la gravità, assicurandomi che la Provvidenza non sarebbe mancata. L'effetto diede tutte le ragioni alla sua illimitata confidenza in Dio; giacchè, dopo la sua morte senza pure far cenno delle strettezze nostre arrivarono tanti soccorsi da poter far fronte non solo alle spese generali delle case; ma ancora da poter somministrare in media mille franchi al giorno per poter pagare i debiti della chiesa, e questo durò per tutto l'anno; così che io solo potei mandare a Roma nel corso di quell'anno oltre 340.000 franchi. Cosa più ammirabile fu che gli aiuti arrivarono da fonti ben sovente a noi affatto sconosciute come a mo' d'esempio, un cheque di 60.000 franchi, da persona che non volle manifestare il suo nome.

Era così manifesto l'aiuto che la Divina Provvidenza dava alle opere del Santo, che quanti lavoravano per lui o inviavano provviste all'Oratorio andavano ripetendo: — Fossimo sicuri di essere pagati da tutti, come da D. Bosco! Qualche volta tarderà, ma non manca mai, perchè ha la Divina Provvidenza a sua disposizione. — Il capo mastro Carlo Buzzetti diceva: — Per me una parola di D. Bosco vale più d'una cambiale.

(Vita, II, 412).

« D. Bosco (soleva dire), è povero, ma tutto possiamo in Dio. La Provvidenza farà tutto. Come fa piacere pensare che abbiamo in cielo un Padre che pensa a noi! ».

Nè la sua speranza falliva o solamente diminuiva quando mancavano i mezzi per compiere le sue opere, oppure quando trovava difficoltà od anche opposizioni eziandio da persone malevole. Egli sperava contro ogni speranza, tanto era sicuro della sua divina missione. Anche in mezzo alle disgrazie conservava la sua tranquillità. Aveva per sè la promessa della Vergine Santissima.

(M. B., V, 456).

VI. - Ma non alla cieca.

Fidati illimitatamente nella volontà del Signore sulla Provvidenza, non andiamo alla cieca. Prima di intraprendere un lavoro esaminiamo bene i mezzi (non reali, che non si hanno, perchè allora...) ma su quelli sui quali si può fidare con prudenza...

Poi non stiamo con le mani in mano, quando una cosa è incominciata; ma gira di qua, gira di là; scrivi lettere biglietti, inviti, apri lotterie, fa sottoscrizioni, si mette in moto mezzo mondo.

E tutte queste cose le ho già sempre provate, cominciando un'opera; del resto come fare ad andare avanti?

Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza, ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri.

(M. B., XI, 54-55).

Durante le pratiche per la fondazione della casa di Nizza Marittima, il Presidente della Società di S. Vincenzo, stupito del coraggio di D. Bosco, gli domandò se la casa in questione non fosse troppo costosa, avuto riguardo al fine a cui la si voleva destinare. D. Bosco lo interruppe dicendo: « Dio fa le sue opere con magnificenza. Osservate nel cielo la quantità delle stelle, nel

mare la profondità degli abissi e la moltitudine dei pesci; sulla terra quante varietà, ricchezze e bellezze. Ora anche questa è opera sua. Non andiamo tanto pel sottile. Se i mezzi per comprare questa casa ci mancano, Dio ce li provvederà ».

(M. B., XII, 117).

Ed il Signore provvide, premiando largamente la fiducia del suo fedele Servo.

VII. - Lasciar fare qualche cosa alla Provvidenza.

Quando mai, caro D. Savio, abbiamo cominciato una opera avendo già i danari pronti? Bisogna lasciar fare qualche cosa alla Divina Provvidenza!

(M. B., VII, 470-71).

Si trattava nientemeno che della erezione della Basilica di Maria Ausiliatrice. D. Savio, eseguendo gli ordini, fece cominciare gli scavi; ma alla fine della quindicina D. Bosco era negli imbarazzi: gli occorreivano 1000 lire per gli operai. Ed ecco che è chiamato al letto di persona gravemente inferma, immobile da mesi, travagliata da tosse, febbre e sfinimento di stomaco...

— Sarebbe per me un gran favore, se potessi anche solo alzarmi da letto.

D. Bosco ordina una novena a Maria Ausiliatrice, dopo della quale ritornò a visitare l'ammalata. È ricevuto dalla signora stessa, perfettamente guarita, la quale raccontò che era già andata a ringraziare la Madonna.

— Venga: Ecco il pacco che le ho preparato; è la prima, ma non sarà l'ultima offerta.

Giunto a casa, D. Bosco verificò e trovò 50 Napoleoni d'oro... appunto i mille franchi di cui abbisognava.

(*ivi*, 471).

VIII. - Un grave monito e ancora qualche episodio.

Per il passato fummo assistiti dalla Provvidenza e speriamo che ci assisterà per l'avvenire... Ci mancò mai la Provvidenza? Mai!

Come si fece fin qui a progredire? Confidammo illimitatamente nella Divina Provvidenza, e questa non ci mancò mai. Quando è che ci mancherebbe? In un caso! Quando noi ce ne rendessimo indegni, quando si sprecasse il denaro, quando si affievolisse lo spirito di povertà, qualora cioè le cose cominciassero a procedere male, non seguendo noi gli obblighi imposti dalla nostra vocazione.

(M. B., XII, 78-79).

D. Bosco abbisognava di lire 5000, per estinguere un debito del quale non si poteva più differire il pagamento. Al solito in casa danaro non ce n'era; mentre D. Bosco era inteso a dare udienza, ecco entrare in anticamera un signore, il quale dopo breve attesa, con atto di impazienza, senza badare a coloro che attendevano prima di lui, entra da D. Bosco, ed estraendo dalle saccocce prima uno, poi un secondo ed un terzo portafoglio getta sul tavolo biglietti da lire 100, da 250 e da 500. Poi indicando il danaro dice a D. Bosco:

— Questo è per lei.

D. Bosco tentò invano di sapere chi fosse colui e perchè tanto danaro.

— La Madonna sa tutto, rispose l'ignoto benefattore.

Il fatto è narrato da D. Berto. In anticamera vi era la Contessa Viancino, la quale entrata in udienza vide il danaro sul tavolino.

(M. B., VIII, 903).

Allo spirare dei semestri, dovendosi pareggiare le partite coi fornitori, le preoccupazioni crescevano; ma D. Bosco non si turbava. L'esperienza di lunghi anni l'aveva abituato a pazientare, ben sicuro che, al momen-

to buono, il soccorso provvidenziale non sarebbe mancato. Vedersi destituito di mezzi e confidare maggiormente in Dio erano per lui tutt'uno. (M. B., XI, 209).

Il giorno 15 Luglio del 1885 D. Bosco si doveva recare a Mati. Il Cardinale Alimonda suo affettuoso amico, volle portargli personalmente il suo saluto augurale. Nel corso della conversazione il Cardinale gli domandò:

— Le cose di casa come stanno? Stentano le finanze?

— Eh, rispose D. Bosco, ho qui una lettera di cambio che preme. Si tratta di restituire entro la giornata 30 mila lire e io non le ho.

— Come farete adunque?

— Come faremo? Spero nella Provvidenza. C'è qui una lettera giuntami or ora; qualche cosa entro vi sarà.

— Vediamo, vediamo, — fece il Cardinale.

Aperto il plico sgusciò fuori un vaglia bancario di lire 30 mila. Come rimanesse il Cardinale non è a dire: uomo di cuore gli vennero le lagrime.

(M. B., XVII, 484-5).

Un giorno del 1886 mentre D. Bosco si trovava a Roma, D. Dalmazzo aveva urgente bisogno di lire 4000, da pagarsi senza fallo entro le 24 ore. Si presenta a D. Bosco, il quale in quei giorni aveva ricevute lire 30.000, tutte spese fino all'ultimo centesimo. E D. Bosco dice a D. Dalmazzo: — È arrivata oggi una lettera assicurata dalla Francia, ed io ho pregato il Cav. Marchisio, Tesoriere Generale delle Poste in Roma, di andarmela a ritirare e domattina l'avremo. Speriamo e preghiamo.

All'indomani la lettera è consegnata nelle mani di D. Dalmazzo, il quale nota con dispiacere che è assicurata per sole lire 3.000. Apre la lettera davanti a D. Bosco ed ecco sgusciar fuori lire 4.000. La lettera d'accompagnamento diceva: « Mando a D. Bosco per le spese sue, lire *tremila* ». E D. Bosco: — Ringraziamo il Signore di

questo sbaglio. — Scrive poi al benefattore, accennando allo scherzo fatto e ringraziandolo di cuore. Quel signore risponde: « Nessuno sbaglio! Non è facile ad un banchiere non saper contare i biglietti... Se il Signore per la via ne ha aggiunto un altro lo ringrazi, ma io non ne ho mandato che tre... ».

(Don Dalmazzo, *Proc.* 459).

Ci diceva di quando in quando:... « Spogliamoci di questi beni temporali, per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore. Finchè ci abbandoniamo per tal guisa nelle braccia della Divina Provvidenza, Essa non ci lascerà mancare il necessario e la Società nostra con le nostre case andrà sempre prosperando...

(Don Rua, *M. B.*, X, 99).

Nel 1880 D. Bosco radunò il suo Capitolo per deliberare sulla proposta del Papa di prendersi a suo carico la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore in Roma. Dopo lunga discussione come esigeva l'importanza della proposta, si venne ai voti... Tutti negativi, meno uno, quello di D. Bosco. Il Santo sorrise nel vedersi bocciato; poi disse: — Mi avete dato un *no* rotondo, e sta bene, perchè avete operato secondo la prudenza necessaria e da seguirsi nei casi seri e di grande importanza, come questo. Ma, se invece di un *no*, mi date un *sì*, io vi posso assicurare che il Sacro Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua Chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia. — Le sue parole, improntate a sì viva fiducia nella Divina Provvidenza e devozione al Sacro Cuore di Gesù, cambiarono i pareri di tutti i Capitolari, e tutti i *no* diventarono *sì*. Si propose, seduta stante, un disegno più grandioso, degno del Sacro Cuore e di Roma.

Si pagarono tutti i debiti che aveva la Congregazione: due milioni e mezzo per la Chiesa e due altri milioni per l'Ospizio.

(Cagliero, *Proc.* 465-66).

FINE DELL'UOMO

I. Perchè sei stato creato.

Considera che questo tuo corpo, quest'anima tua, ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito col crearti a sua immagine. Egli poi ti fece suo figlio col santo Battesimo; ti amò e ti ama con tenerezza di padre e ti ha creato per l'unico fine che tu lo ami e lo serva in questa vita e possa così un giorno essere eternamente felice con lui in Paradiso. Non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, nè per mangiare, bere, dormire come le bestie; il tuo fine è di gran lunga più nobile e più sublime; il tuo fine è amare e servire il tuo Dio, è salvarti l'anima.

(Giov. Provv., 59).

D. Bosco si trovava a pranzo dal conte e dalla contessa Camburzano, e tra gli invitati vi era un generale dei più valenti in ritiro. I pensieri religiosi non avevano mai occupato di troppo il vecchio soldato, ed era quindi piuttosto freddo in cose di pietà. D. Bosco, dopo aver ragionato a lungo sia col conte e colla contessa, sia col generale, era in sul ritirarsi, allorchè questi, che nel tempo del pranzo non aveva mai tolto da lui lo sguardo, colpito vivamente dal suo fare, gli si avvicinò dicendogli: — Mi dica qualche parola, che io riterrò in memoria della sua visita.

— Oh, signor generale, — gli rispose accortamente D. Bosco, — preghi per me, perchè il povero D. Bosco salvi l'anima sua.

— Io pregare per lei? — esclamò il generale, scosso da quella inaspettata raccomandazione. — Piuttosto mi suggerisca qualche buon consiglio.

— Preghi per me! — replicò D. Bosco. — Come ella ha visto, tutti quelli che mi stanno d'intorno s'immaginano che io sia lì lì per essere messo sugli altari. E non intendono il loro inganno, e che io sono un poveretto. Deh! almeno lei mi aiuti a salvarmi l'anima.

Ma insistendo il generale per la terza volta, D. Bosco, che ne aveva con queste parole già preparato il cuore, concluse:

— Il mio consiglio è questo: pensi anche lei a salvare l'anima sua.

— Ah! D. Bosco, — esclamò quel signore, — grazie delle sue parole; sì, in avvenire voglio pregare e pregherò anche per lei; ma ella voglia ricordarsi di me. — Ah! ripeteva qualche tempo dopo, da D. Bosco doveva venirmi quell'avviso e lui solo poteva parlarmi con simile delicatezza e franchezza. — E infatti quel consiglio produsse in quell'anima grandissimi frutti. Ed egli non tardò molto a mettere in sesto l'affare della sua salute eterna con una franchezza e assennatezza che furono l'ammirazione e la felicità di tutti i suoi amici.

(M. B., V, 332-3).

II. - Abbiamo un'anima sola.

Figliuolo mio, hai un'anima sola, non pensare di poter salvare quest'anima vivendo nel peccato.

(M. B., VII, 675).

Abbiamo un'anima sola. Se ne avessimo due potremmo darne una al demonio col contentare le nostre passioni. Ma ne abbiamo una sola! Quale dunque sarà la nostra conclusione? Darla al demonio perchè se la prenda? Eh, no! Darla al Signore, affinchè ce la salvi in eterno. Dovete dunque dire al demonio quando vi chiede qualche cosa contro coscienza: — Non posso, non posso perchè ho un'anima sola!

(M. B., VII, 506-7).

Trovandosi D. Bosco in refettorio con diversi chierici e secolari della casa e parlando loro delle miserie fra le quali si trova l'uomo in questo mondo, concluse: — Ah! nulla importa purchè possa andare in paradiso io coi miei giovani e con Bonetti insieme (imperocchè io eragli vicino ed egli aveva gli sguardi a me rivolti).

— Quanti vuole averne insieme? — tosto gli domandai.

— Brami saperlo quanti ne voglio insieme? Ho domandato al Signore il posto per almeno diecimila. — Difatti questo l'aveva già detto e lo ripeteva di quando in quando, sicchè tale voce erasi già sparsa in vari paesi; ed una madre di Caramagna venne a Torino per chiedere a D. Bosco la grazia, che mettesse nel numero dei diecimila suo figlio, sebbene non potesse mandarlo ad abitare nell'Oratorio.

Io intanto continuai a chiedergli: — Quanti ve ne sono già presentemente in Paradiso?

— Circa duecento! — rispose.

Io proseguii: — Contando quelli che già furono da lei indirizzati alla via del Paradiso e quelli che furono e sono presentemente nell'Oratorio, quanti arriveranno alla mèta ed occuperanno il loro posto?

— Oh! mio caro; mi domandi una cosa che non so. Chi può mai fidarsi della buona condotta di un giovane? Alcune volte vedo dei giovani bene avviati sul sentiero

della virtù che è una delizia; e poi eccoli non di rado raffreddarsi e tenere una condotta che mi cava le lagrime. Potrei dire uno per uno i giovani della casa che sono presentemente in grazia di Dio, ma non saprei dire se essi persevereranno sino alla fine.

(Don Bonetti nella sua Cronaca, *M. B.*, VII, 80-1).

III. - Dobbiamo salvare l'anima.

Noi siamo venuti a questo mondo per conoscere, amare, servire il Signore e poi andarlo a godere nella celeste Patria; cioè a dire, non è vero? per salvare l'anima nostra. È già qualche tempo che nella mente ho questo pensiero ed oggi più che mai mi si era fissato nel cuore; perciò ve lo volli significare. Oh! se potessi dirvelo come lo sento! Ma le parole mi mancano; tanto è importante e sublime il soggetto. Oh! se tutti voi aveste nel pensiero questa grande verità, se lavoraste unicamente per salvare l'anima vostra, allora non farebbero più bisogno regolamenti, nè ammonizioni, nè esercizi di buona morte, perchè avreste tutto ciò che è necessario alla vostra felicità. Oh! se tutte le vostre azioni avessero a scopo un fine sì importante che fortuna sarebbe per voi, che felicità per D. Bosco! Miei cari figliuoli, anche noi pensiamo una volta seriamente ad un affare di così grande importanza. Vogliamo essere furbi e non stolti. Furbi corrispondendo alle grazie che Dio ci fa acciocchè ci salvi; e non stolti perchè altrimenti verrà un giorno nel quale dovremo piangere la nostra stoltezza.

(*M. B.*, VIII, 114).

A Lanzo accompagnammo D. Bosco a visitare il conte Cibrario, ministro di Stato, all'albergo ove si trovava.

Come si furono alquanto intrattenuti da soli, fummo introdotti noi pure. In quel mentre il Santo ringraziava il nobile signore di quanto aveva fatto per l'Oratorio, e lodando i suoi scritti e il suo stile, gli esprimeva la speranza che avrebbe onorato la patria con nuovi volumi. Il conte sorridendo: — Certamente ho qualche cosa tra le mani, ma ormai son vecchio e mi avvicino ai settant'anni. — D. Bosco gli soggiunse di sperare che avrebbe vissuto ancora lungamente. — Sì, speriamo, — replicò il conte, — tuttavia l'uomo è sempre uomo: e volere o non volere, non ho più molto da vivere. — Signor conte, — gli disse allora il Santo, — ella sa che io le voglio molto bene e ho molta stima per lei. Orbene; se la sua vita non può essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la S. Chiesa. — L'espressione della voce e soprattutto quella sua non aspettata conclusione ci sbalordì. Il conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante penseroso, poi prese la mano al Santo e stringendogliela: — Ha ragione, — gli disse, — vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente presto.

(Vita, II, 256).

IV. - Negligenza della salvezza dell'anima.

Se salvi l'anima tua tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli, perderai anima e corpo, Dio e Paradiso e sarai per sempre dannato.

Voglio farti osservare un laccio terribile con cui il demonio coglie e conduce alla perdizione tanti cristiani, ed è di permettere che imparino le cose di religione, ma non le mettano in pratica. Sanno costoro di essere stati creati da Dio per amarlo e servirlo e intanto con le loro

opere sembra che non cerchino nient'altro che la propria rovina. Quante persone infatti si vedono al mondo le quali pensano a tutto fuorchè a salvarsi! Se io dico ad un giovane che frequenti i sacramenti, che faccia un po' di orazione, risponde: « Ho altro da fare, ho da lavorare, da divertirmi ». Oh! infelice, e non hai un'anima da salvare? Procura di non lasciarti in questo modo ingannare dal demonio; prometti al Signore che quanto farai sarà tutto per l'anima tua, perchè sarebbe la più grande follia, occuparti tanto seriamente di quello che finisce così presto e pensar sì poco all'eternità che non avrà più fine.

A nulla ti giova tutta la sapienza di Salomone se te ne vai perduto. Dì dunque così: « Sono stato creato da Dio per salvarmi l'anima e la voglio salvare a qualunque costo, e voglio che per l'avvenire l'amar Iddio e il salvar l'anima mia sia l'unico scopo delle mie azioni ».

(Giov. Provv., 60 e seg.).

Per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino aveva chiesto di servire, nel Collegio Salesiano, il rinfresco alle Autorità. D. Bosco annuì, e si fece un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio.

La cerimonia ebbe luogo il 6 agosto 1876: e vi parteciparono i ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del Re, col seguito di circa 400 invitati. D. Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i ministri, e servito il rinfresco, andò con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra. Avendo con loro già molto parlato, il deputato Ercole esclamò:

— D. Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore: Nicotera o Zanardelli?

Il Santo rispose di non poter dare una risposta, perchè non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze.

Ercole insistè e Nicotera lo interruppe:

— Oh! perchè vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a D. Bosco, se tu sei più peccatore degli altri.

— Non ho mica voglia di convertirmi io! — rispose Ercole.

— Allora, — replicò Nicotera, — sei più peccatore di me, perchè conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, D. Bosco?

— Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca?! Del resto per conoscere uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: e pensasse alla vita passata, alla morte, colla quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio sul suo interno.

— Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza.

— Eh! io lo voglio sperare, — rispose D. Bosco, — perchè la grazia, la misericordia del Signore è così grande...

— Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta.

— Vorran dire che desidererebbero bensì di convertirsi... ma tuttavia continuando... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono...

— Sì, è per l'appunto così — replicarono.

— E allora, — concluse D. Bosco, — io non avrei

altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium...* con quel che segue.

(*Vita*, II, 395-7).

V. - Il nostro fine in ogni azione.

Dobbiamo cercare in ogni cosa la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Da mihi animas caetera tolle, ecco ciò che dobbiamo dire al buon Dio noi sacerdoti.

(*M. B.*, VII, 841).

Ogni qual volta D. Bosco viene a parlare di qualche cosa da farsi, sua norma è sempre l'esaminare se in questa vi è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Quando vi è questa egli non guarda nè a fatiche nè a spese, tutto ciò è niente ma sempre purchè vi sia la salvezza delle anime.

(Don Ruffino, *M. B.*, VII, 832).

VI. - Coi giovani.

Il giovane ama più che altri non creda, che si entri a parlargli dei suoi interessi interni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. Fatevi adunque vedere interessati per la salute eterna.

(*M. B.*, VI, 386).

I nostri giovani vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano con l'intenzione che siano istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti, nei mestieri; ma il Signore ce li manda perchè noi ci interessiamo delle loro anime, ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve da noi essere conside-

rato come mezzo; e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente.

(M. B., VII, 68).

Talvolta D. Bosco incontrava nel cortile un nuovo alunno che non aveva ancor visto e dopo le interrogazioni d'uso e qualche barzelletta continuava:

— Voglio che tu sia un mio grande amico. Sai cosa vuol dire essere amico di D. Bosco?

— Vuol dire che io sia obbediente.

— È troppo generica questa risposta: essere amici di D. Bosco vuol dire che tu mi devi aiutare.

— In che cosa?

— In una cosa sola; che tu mi aiuti nel salvare l'anima tua. Del resto poco importa: sai che cosa vuol dire aiutarmi a salvare l'anima tua?

— Vuol dire farmi buono!

— Non è questo! Dimmi qualche cosa di più spiegato.

— Non saprei.

— Vuol dire che tu devi fare prontamente e con diligenza tutte le cose che io ti dirò per il bene dell'anima tua.

(M. B., VI, 384).

D. Bosco assicurava che i giovani, presi così, sono contenti, aprono il loro cuore, incominciano a far bene, diventano amici del Superiore e sono guadagnati, perchè ripongono in lui piena confidenza. Dir loro subito e chiaro senza ambagi ciò che si vuole da essi per il bene dell'anima, dà la vittoria sui cuori. D. Bosco ne trovò ben pochi che resistessero a queste maniere. Egli asseriva che all'entrata di un giovane se il Superiore non dimostra amore per la sua eterna salute, se teme di entrare a parlare prudentemente di cose di coscienza, se parlando dell'anima usa mezzi termini, ovvero parla in modo vago, ambiguo, di farsi buoni, di farsi onore, ub-

bidire, studiare, lavorare, non produce alcun effetto giovevole, lascia le cose come sono, non si guadagna l'affezione; e sbagliato quel primo passo non è tanto facile correggerlo. Questo ammonimento è frutto di lunghissima esperienza.

(M. B., VI, 385-6).

VII. - Fine delle opere di D. Bosco.

Io tengo questa base in tutte le mie imprese: cerco ben bene che quella tale opera ridondi a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime: se è così vado avanti sicuro, che il Signore non lascia mancare la sua assistenza. Se poi non è quello che io immagino, anzi credo, vada pur tutto in fumo e io sono ugualmente contento.

(M. B., VI, 585).

« Un giorno trovandomi con lui nel viale lungo la nostra casa, e avendogli domandato dove avrebbe costruito il tempio di Maria Ausiliatrice, mi indicò il sito in un campo vicino quasi in faccia alla nostra chiesa di S. Francesco di Sales e col gesto segnò larghe proporzioni di terreno. Si noti che una strada separava quell'area dall'Oratorio. — E dove passeremo, — domandai ancora, — per entrare nell'Oratorio?

— Questa strada sulla quale siamo, sarà annullata e noi entreremo per la via Cottolengo prolungata. — E replicando io: — Ma sarà molto ampia la chiesa? — egli rispose: — Senza dubbio, e qui verranno molti ad invocare la potenza di Maria Vergine. — Ed alla mia continuata insistenza per sapere se già possedesse le somme necessarie, aveva risposto: — È la Madonna che vuole la chiesa; essa penserà a pagare ».

(Can. Anfossi, M. B., VII, 372).

Qualcuno dei suoi più familiari gli muoveva ancora qualche dubbio e lo consigliava a non incominciare una impresa così grande senza quattrini in casa; ed egli rispondevagli: — No, non temere; bisogna che noi facciamo, e poi Dio ci aiuterà ed il danaro verrà da sè.

(M. B., VII, 467).

VIII. - Premi per colui che salva l'anima.

Quando S. Nazario andò a convertire i Genovesi loro parlava dell'anima, della religione, del Paradiso, ma non ne volevano sapere. Allora disse il Santo: — Ascoltate-mi: se voi servirete al vero Dio egli vi darà il cento per uno. — I Genovesi che erano negozianti: — Come! — esclamarono; noi stentiamo ad avere il cinque per cento e questo Dio ci darà il cento per uno? — E senz'altro si fecero cristiani. Anche noi, o figliuoli, pensiamo al centuplo, ma spirituale, che Dio ci tien preparato! Oh quanto sarete fortunati se in tutto il corso della vostra vita terrete fisso sempre nella mente questo pensiero: Abbiamo un'anima sola. Se questa si salva è salva per sempre, se questa si perde è perduta per sempre.

(M. B., VII, 507).

Mi ricordo che una volta ascoltando gli Esercizi Spirituali predicati dalla buon'anima di D. Cafasso, egli trattò così bene delle cure immense che gli uomini si prendono per le cose temporali e della niuna cura che hanno per le cose dell'anima, che quella sera andati noi tutti a cena nessuno ebbe coraggio di mangiare; così grande fu l'impressione che ci fece quella terribile verità.

(M. B., VIII, 115).

Le cure materiali anche nel promuovere le opere buone sogliono raffreddare, o molto o poco, l'intensità dell'ardore per le cose spirituali in coloro che non sono perfetti nella virtù. In D. Bosco non fu così. Egli non cessò per un solo istante della sua vita di anelare, come ad unico scopo, alla salute delle anime. (M. B., VIII, 6).

IX. - D. Bosco insegna a farci santi.

Vi voglio insegnare a farvi santi o almeno beati su questa terra. Il Signore dice che ci vuole tutti santi e così pure ci ripete S. Paolo. In una pagina della Santa Scrittura si legge Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua. Dice bonum est viro; non che sarà beato, ma che è già beato su questa terra... chi comincia a darsi al Signore fin dalla sua gioventù. Difatti uno che incomincia fin da giovane a far bene, venendo vecchio sarà beato, perchè non ha niente che gli rimorda la coscienza. Sarà magari anche povero; ma è contento perchè ha la pace del cuore... (M. B., VIII, 940-41).

Il Signore a quel giovane che gli domandava che cosa dovesse far per salvarsi, diede la legge e disse: « Fa' questo e vivrai ».

Così vi dico io: avete le Regole; è il Signore che ce le ha date; osserviamole e vivremo... Oh! in punto di morte come saremo contenti al ricordo d'averle eseguite! Fedele è il Signore nelle sue promesse: Egli saprà remunerare ogni nostro sforzo, ci contenterà nel tempo e nell'eternità, con quel premio che supera ogni aspettazione.

(M. B., XII, 460).

Un giorno D. Bosco si recò a visitare una signora molto ricca che si trovava gravemente inferma. In quel-

la casa non si trattava che di medici, di medicine, e intanto l'inferma era vicina a presentarsi al tribunale di Dio. Essa si confessò; ma tuttavia si mostrava inquieta e non poteva adattarsi al pensiero della morte e di dover abbandonare le ricchezze. Raccontando il fatto D. Bosco così concludeva: « Oh! vanità delle cose umane. Ed io pensava tra me: — I miei giovani sono molto più felici dei ricchi e dei potenti di questo mondo, poichè essi affrontano la morte allegri, anzi desiderosi di liberarsi dal corpo, per andare a godere il Signore, come si è veduto di quelli che morirono in questa casa ».

(*M. B.*, XI, 235).

FORTEZZA

I. - La riuscita costa.

Se sapeste quanti stenti ho sofferto per riuscire chierico...

(D. Cerruti, *Proc.* 656).

D. Bosco dimostrò un'ammirabile fortezza d'animo con la sua moderazione esemplarissima, sino dai primi anni, come mi assicurarono più volte mia madre, i miei conterranei e D. Cinzano, Parroco di Castelnuovo... che lo conobbero da chierico e da sacerdote... Vissuto poi al suo fianco per tanti anni scorsi sempre in lui una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'intraprendere e sostenere tra mille difficoltà ed opposizioni le molte sue opere, dirette alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime.

(Cagliero, *Proc.* 651).

La fortezza eroica di D. Bosco appariva in modo splendido nelle pene morali e fisiche che lo accompagnarono più o meno per tutto il tempo della sua vita. Era cosa mirabile vedere D. Bosco tranquillo e sorridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, talvolta in mezzo ai più gravi dolori... Ci pareva un miracolo che egli non soccombesse! Mi sono trovato molte volte con lui, ed è ancora cosa che non so spiegare, senza riconoscere un

intervento della Divina Provvidenza, come egli potesse reggere a tanti strapazzi.

(D. Cerruti, *Proc.* 656-57 - opp. *M. B.*, VI, 537).

II. - Fortezza nell'evitare il peccato.

Impariamo anche noi ad essere forti e ad essere pronti anche a sacrificare non solamente i piaceri, ma la stessa vita, piuttosto che commettere un peccato.

(*M. B.*, VIII, 932).

Nella primavera del 1874, mentre ferveva il suo lavoro in favore della temporalità dei Vescovi, uscendo da una udienza del ministro Vigliani: — Questa sera — confidava a D. Berto — gliene ho dette di quelle secche, tra le quali: — È una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa. — Il Ministro rispose: — Ecco, alcuni lo fanno per principio, altri per interesse; ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che per quanto spetta dal Governo non si tralascerà niente per impedire questo sconcio: il resto dipende dal Municipio. — E D. Bosco: — Ella, se vuole, può impedirlo! — Il Ministro ne prese nota, assicurandogli che ne avrebbe avvisato il Municipio. E di quell'anno medesimo, ottenne dallo stesso Guardasigilli, che non venisse profanata con un ballo carnevalesco l'area del Colosseo, bagnata dal sangue dei Martiri.

(*Vita*, II, 391).

D. Bosco in verità non si era mai lasciato nè vincere, nè smuovere dalle opinioni correnti del giorno, si era fatto un piano di azione sin dal principio del suo apostolato, lo aveva seguito nei tempi di vertigine liberale e lo continuava anche quando tutto minacciava travolgimenti repentini.

(*M. B.*, VII, 456-7).

III. - Mezzi per essere forti.

Volete voi essere forti per combattere contro il demonio e le sue tentazioni? Amate la Chiesa, venerate il Sommo Pontefice, frequentate i Sacramenti, fate sovente la visita a Gesù nei suoi tabernacoli, siate molto devoti di Maria Santissima, offritela il vostro cuore, ed allora supererete tutte le battaglie e tutte le lusinghe del mondo. Quando si tratta di fare il bene, di respingere e di combattere gli errori, mettete la vostra confidenza in Gesù e Maria, e allora sarete pronti a calpestare il rispetto umano e a subire anche il martirio. (M. B., VI, 347).

D. Bosco un giorno venne invitato a pranzo, al quale doveva trovarsi il Vescovo con molti preti e signori secolari costituiti in dignità. D. Bosco che era amico e confidente con la maggior parte di quei commensali, venne informato che in simili occasioni non solevasi benedire la tavola; e come ciò cagionasse ammirazione a qualche pia persona. D. Bosco, che quando si trattava della maggior gloria di Dio, non aveva alcun timore o rispetto umano, pensò ad uno scherzo, che servisse di avviso. Suona l'ora del pranzo; i convitati siedono a mensa e senz'altro è servito l'antipasto. In questo momento entra D. Bosco, che a bello studio entrava per l'ultimo, in atto di scusare un ritardo incresecevole, va al suo posto, recita il *Benedicite* a voce sommessa ma chiara, e infine rivolto a Monsignore, e inchinando il capo, conclude: *Jube, domne, benedicere*. In quella sala regnò per un istante un profondo silenzio; e Monsignore, sorridendo gli disse: — Questa ancora ci andava, signor D. Bosco! — Il buon vescovo, essendo poi rimasto solo con lui gli diceva: « È stata una buona lezione quella che ci ha data, e non cadrà dalla mia memoria ».

D. Bonetti, riportando questo fatto, aggiunge che D.

Bosco esortando i giovani ad essere franchi, ma rispettosi e misurati nelle parole, soleva dire: « Bisogna farsi coraggio... ».

(M. B., VI, 736-7).

D. Bosco era andato dal Ministro Lanza per ottenere che fossero mantenute le promesse fattegli di concedere le temporalità ai Vescovi del Piemonte. In quel colloquio il Ministro disse a D. Bosco: — Veda, D. Bosco, se non fossimo entrati in Roma noi Italiani, la città andava tutta in fiamme. — E D. Bosco prontamente: — Signor Ministro, creda a me che conosco bene Roma: Le posso assicurare che non vi era alcun pericolo di quanto Ella temeva. — Queste parole, scrisse D. Berto, le ho sentite dallo stesso D. Bosco, che me le riferì dopo l'udienza, avendolo io accompagnato al Ministero.

(Don Berto, *Proc.* 640).

IV. - Fortezza nel compiere il bene.

Per fare del bene bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli. Con questo sistema gli effetti da me ottenuti furono sempre consolanti.

(M. B., III, 52).

Allorchè alla domenica gli scapestrati che appartenevano alle diverse *cocche* (1) di Torino invadevano la regione di Valdocco D. Bosco andava subito in mezzo a loro senza che gliene venisse alcun male grave e neppure contusioni, benchè i sassi lo colpissero talora nelle spalle e nelle gambe. Ma per lo più al suo comparire si

(1) Erano squadre di giovinastri dei diversi borghi sempre in guerra dichiarata tra di loro con feroci risse e sassaiole, per impedire le quale non erano sufficienti neppure i gendarmi.

spargeva la voce tra quei mascalzoni: — C'è D. Bosco, c'è D. Bosco! — E ciò bastava perchè la maggior parte si dileguasse. Gli altri si avvicinavano a D. Bosco, il quale con raccomandazioni affettuose, con facezie argute, e talora con rimproveri, cercava di persuaderli del gran male che facevano. Mentre parlava, le lame dei coltelli già aperti erano ripiegate nel manico e messe in saccoccia con precauzione, perchè D. Bosco non le vedesse; chi stringeva il sasso, apriva la mano facendolo sdrucchiolare lungo la gamba perchè non facesse rumore cadendo. E D. Bosco riusciva a ricondurli a sensi più miti se non altro per alcuni giorni.

Le guardie, spettatrici lontane di quei fatti, affermavano che il solo D. Bosco aveva animo di gettarsi in mezzo a quei terribili tafferugli, e che era il solo capace di ammansare quelle indomabili masnade.

(M. B., III, 332).

V. - Fortezza contro gli avversari.

Si osservino pure tutte le mie opere e tutti i miei scritti e si conoscerà da quale spirito io sia animato. Si guardi alla mia vita pubblica e a ciò che vado facendo, e se c'è qualche cosa di biasimevole, io son contento di correggerlo. Mi si avverta soltanto, ma in modo concreto, e non vago e indeterminato.

(M. B., VI, 345).

Un provveditore agli studi, Selmi, al quale D. Bosco si era presentato per impedire la chiusura delle scuole, dopo due ore d'aspetto lo ricevette, pomposamente seduto sopra un seggiolone, facendolo star in piedi, a lui di fronte. Dopo una lunga serie di villanie ed invettive che durarono tre quarti d'ora, contro ai preti, ai frati,

al Papa, a D. Bosco, alle sue scuole, ai suoi libri, vedendolo sempre calmo e sereno... gli chiese se non fosse un imbecille...

Don Bosco, che era rimasto tranquillo e sereno, gli fece osservare che fino allora aveva detto cose che non lo riguardavano menomamente; e con pacatezza dopo di aver esposto lo scopo della sua visita, riuscì a guadagnarne la benevolenza e la stima, tanto che d'allora in poi il Selmi divenne amico e protettore.

La memorabile udienza è descritta nei suoi particolari al Volume delle Memorie, VII, 320-26.

Nel tempo delle perquisizioni all'Oratorio D. Bosco diede prova di fermezza e di invitta costanza nel sostenere le maldicenze del giornalismo settario, senza mai curarsene. Ma quando vide che la sua causa poteva averne danno, si presentò coraggiosamente ai ministri Farini e Cavour. Lo fecero aspettare per ben sei ore in anticamera... ma quando fu ammesso all'udienza, rinfacciò loro l'ingiusto procedere, minacciò dei castighi di Dio e di tramandare alla storia tale infamia se non gli permettevano di lasciarlo tranquillo a lavorare intorno ai suoi giovani...

Lo stesso fece col ministro Mamiani quando voleva far chiudere le scuole dell'Oratorio. (D. Berto, *Proc.*).

VI. - Fortezza nelle difficoltà.

Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tem-

po nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano.

(M. B., VII, 457).

Al contemplare la molteplicità e grandezza delle opere di D. Bosco, le fatiche e le tribolazioni sopportate, il gran numero e la gravità delle difficoltà che ebbe a sormontare, la calma, la serenità, allegria con cui sostenne e pose a termine le sue imprese, sempre avendo in mira la gloria di Dio e la salvezza delle anime, deve si concludere che non solo eroica, ma quasi sovrumana fu la sua fortezza.

(D. Rua, *Proc.* 672).

VII. - Fortezza nel combattere l'offesa di Dio.

Io sono così fatto che quando vedo l'offesa di Dio, se avessi benanco un esercito contro, io per impedirla non mi ritiro e non cedo.

(M. B., III, 331).

Un giorno un gran numero di giovani esterni si presero il barbaro piacere di venire a battaglia vicino all'Oratorio. Scagliavansi sassi tali da rimanerne morto chiunque fosse stato colpito bene. Io accorsi subito e con segni e con grida cercava di trattenere quei forsennati; ma nulla valeva. Allora dissi fra me: — Ma questi giovani corrono grave pericolo, qui c'è l'offesa di Dio; che io debba lasciar proseguire impunemente questa lotta micidiale? No: la voglio impedire a qualunque costo. A mali estremi, estremi rimedi. — Che cosa ho pensato? Ciò che prima di allora non aveva mai fatto. Vedendo questa volta inutili le mie parole, mi sono gettato in mezzo a quel turbinare di proiettili e scagliatomi addosso a una par-

te belligerante, a scapaccioni e a pugni ne atterrai un gran numero e gli altri misi in fuga; corsi poscia su quelli della parte opposta... e feci lo stesso. In tal modo ottenni che cessasse quel disordine, causa di tante funeste conseguenze. Io rimasi padrone di quei prati e per quel giorno nessuno osò ritornarvi, e quando volli ritirarmi fui salutato da qualche urlo lontano. Dopo che rientrai in casa pensava: Ma che cosa ho fatto? Poteva essere colpito da uno di quei sassi ed essere stramazzaato a terra!... Ma in questo nè in simili altri casi mai mi accadeva alcun male, eccetto una volta che ricevetti un colpo di zoccolo sulla faccia e ne portai il segno per alcuni mesi. È proprio come dico io, quando uno confida nella bontà di sua causa non teme più nulla.

(M. B., III, 330).

Una domenica sera del 1846 un ufficiale con una sguadrina entrò nella cappella Pinardi, sedette e quasi si tolse sulle ginocchia quella sfacciata. Era tempo di funzione e la cappella stipata di giovanetti, i quali restarono storditi dalla impudenza di quel militare. D. Bosco gli si avvicinò col volto infuocato, e presa quella briffalda per un braccio, la respinse tre o quattro passi lontana fuori dalla soglia. L'ufficiale furente mise la destra sull'elsa della spada per sguainarla, ma la mano di D. Bosco si portò sulla sua, stringendola come fra le morsa d'una tenaglia, sicchè non poteva divincolarsi.

L'ufficiale teneva gli occhi scintillanti di rabbia in volto a D. Bosco, che lo fissava con uno sguardo calmo ma imperterrito. L'ufficiale stringeva le labbra pel vivo dolore cagionato da quella stretta e, vedendo che D. Bosco non lo lasciava: — Ma dunque? — gridò.

— Ma dunque, gli rispose D. Bosco, se io volessi, le faccio togliere quelle spalline che lei disonora colla sua condotta.

Alla minaccia inaspettata l'ufficiale abbassò le arie, pensò ai casi suoi e disse umilmente: — Mi perdoni.

D. Bosco lo lasciò e senza nulla aggiungere, gli additò la porta, dicendogli: — Allora vada!

E l'ufficiale si affrettò ad uscire colla testa bassa.

(M. B., II, 542).

VIII. - Anche più forte nelle contrarietà.

...Ma signori! Nulla io chiedo per me. Badino: Servo la diocesi e non ho stipendio di sorta; lavoro unicamente pel bene delle anime; non domando altro che di poter lavorare per la gloria di Dio... (M. B., VI, 345).

Sono addirittura incredibili le difficoltà da lui sostenute, ma ad ogni ostacolo egli si faceva più forte... Lo si accusava di imprevidenza, quando, d'accordo col Vicario Generale della Diocesi cominciò a mandare i suoi a frequentare l'Università. Perfino Tommaso Vallauri, quando lo seppe gli mandò a dire che all'Università regnava aria pestilenziale. Ma D. Bosco, ripeteva: I tempi sono cattivi e non cambieranno così presto. Noi fra alcuni anni dovremo chiudere le nostre scuole, od avere maestri e professori patentati.

E fra i Superiori di Congregazioni religiose, fu il primo e il solo, allora, a far frequentare i corsi di Belle Lettere, di Filosofia, di Matematica... (M. B., VI, 346).

IX. - Fortezza del Sacerdote.

Il prete cattolico non ha altra politica, che quella del santo Vangelo e non teme conseguenze di sorta. Le autorità mi suppongono colpevole, e come tale mi proclama-

no ai quattro venti, senza portare innanzi a sè alcuna prova delle accuse che si vanno spacciando contro di me e del mio Istituto.

Ma io sostengo che sto col Papa, ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue che io stia contro il Governo, ma piuttosto che il Governo sta anche contro di me: ma lascio questo a parte e dico: In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non mi impedisce punto di essere pure buon cittadino; imperocchè, non essendo mio uffizio di trattar politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo.

Qualunque sia la mia privata opinione intorno alla condotta del Governo, su certi affari del giorno, io ripeto che, nè fuori nè dentro in casa mia, non ho mai detto, nè fatto cosa veruna, che possa dare appiglio a trattarmi quale nemico della patria, e questo deve bastare alle Autorità. Ma io fo di più; poichè raccogliendo in casa mia centinaia di fanciulli poveri ed abbandonati, ed avviandoli ad una carriera onorata, coope- rando col Governo al benessere di molte famiglie e della intera società, diminuendo i vagabondi ed i fannulloni, ed accrescendo i cittadini laboriosi, istruiti e morigerati. Questa è la mia politica e non ne ho altra.

(M. B., VI, 679-80).

Era evidente che nessun ostacolo poteva arrestarlo, poichè rette erano le sue intenzioni. Ei soffriva, combatteva, pregava, se occorreva era pronto a dar la vita per la nobile sua missione. La sua forza non appariva ostinatezza, figlia di orgoglio, ma tendeva impavida alla mèta, quando tale fosse il volere di Dio e così richiedesse il bene della società e degli stessi suoi avversari. Giammai non si lasciò dominare da un falso zelo. Nelle sue opere procedeva tranquillamente, senza mai operare a

scatti, con atti fantastici od improvvisi, ovvero con precipitate deliberazioni. (M. B., II, 219).

X. - Con i potenti.

Io credo che da molto tempo quei ministri (Nicotera, Zanardelli, Ercole, Ricotti), e deputati non sentivano più tante prediche quante ne sentirono a Lanzo. Per una parte sono anche povera gente, che non si sentono mai dire una parola col cuore, nè una verità espressa in modo da non inasprirli. Io ho detto loro, col cuore alla mano, quanto il cuore mi suggeriva. Anche quelle verità che poteva dir loro senza offenderli le ho dette e nella maniera più schietta. (M. B., XII, 429).

Così D. Bosco manifestava le sue impressioni dopo la visita che i suddetti ministri avevano fatta al Collegio di Lanzo in occasione della inaugurazione della ferrovia Cirié-Lanzo nel 1876.

Andò varie volte a Firenze e poi a Roma per parlare direttamente ai ministri, e quando trattavasi di sorpresi, sapeva far loro sentire delle crude verità. Altre volte ebbe il coraggio di far comprendere come fossero fuori strada, ed allo stesso ministro Nicotera ebbe il coraggio di dire che avrebbe fatto molto bene a fare una buona confessione.

(Can. Ballesio, *Proc. e M. B.*, XII, 425-26).

XI. - La verità ai grandi.

... Se vuole che le parli schietto, le dirò che Vostra Maestà non tornerà più sul trono.

Nel 1867 a Roma D. Bosco ebbe un colloquio con

l'ex-re di Napoli Francesco II, il quale voleva sapere dal Santo se poteva ancora sperare di ritornare sul trono. Dopo la celebrazione della Messa e dopo un breve raccoglimento, D. Bosco alla domanda esplicita del sovrano, rispose francamente:

« Maestà, mi rincresce doverle dire che Ella non tornerà più a regnare.

— E perchè, rispose il re, altamente meravigliato.

E D. Bosco:

— La maestà vostra non ha sostenuto abbastanza i diritti della chiesa, anzi con le leggi Giuseppine, adottate nel suo regno, leggi che opprimono la Chiesa, ha disgustato il Signore, il quale, per ciò appunto, non permetterà che Ella ritorni sul trono.

(D. Dalmazzo, *Proc.* 648).

Il dialogo di Don Bosco con Francesco II, durato ben tre quarti d'ora, è riassunto dal biografo nel vol. VIII, 643 e segg.

Più sereno ma non meno franco fu il colloquio che D. Bosco ebbe con il Conte Cibrario a Lanzo. Dopo aver ringraziato l'eminente uomo di stato per quanto aveva fatto per l'Oratorio, passò a lodare le sue opere stampate, la sua cultura, esprimendo anche la speranza che egli avrebbe ancora onorata la patria con nuovi volumi. Il conte, lusingato sorrideva, dicendo: — Qualche cosa ho per le mani; ma ormai sono vecchio, mi avvicino ai settant'anni... Volere o no, ho più poco da vivere... Allora D. Bosco disse: — Signor Conte, Lei sa che le voglio bene... se la sua vita non può più essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la Chiesa...

L'espressione della voce del conte, e quella inaspettata conclusione, sbalordì D. Francesia, presente al colloquio. Il conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso e poi, presa la mano a D. Bosco e

stringendogliela, esclamò: — Ha ragione: vi ho pensato; lo farò certamente presto.

(D. Lemoyne, *Proc.* 666).

VIII. - Fortissimo davanti alla prepotenza.

Io non temo punto quello che mi possono fare gli uomini per aver detto la verità; temo solo quello che mi può fare Iddio, se pronunziassi la menzogna... Io pure ho scritto una Storia d'Italia; non avrei che da aggiungere un capitolo, pubblicando ciò che occorre fra noi. Dirò a tutto il mondo come vi è stato un Ministro del Regno, il quale impiegò la sua potenza nello spaventare i fanciulli di un Istituto di carità per ridurlo al niente.

Così parlò D. Bosco al Ministro Farini, al tempo delle perquisizioni all'Oratorio. E quando Farini alle suddette minacce di D. Bosco urlò: « Lei non lo farà », D. Bosco replicò: — questo dipende da me... Non credevo di essere ripagato in questo modo delle mie premurose accondiscendenze... Ma basta! Iddio giusto ed onnipotente vendicherà a suo tempo, l'innocente oppresso...

(*M. B.*, VI, 674-90).

NB. - Sappiamo che a Don Bosco venne poi fatta giustizia e sappiamo dalle Memorie citate qual misera fine abbia fatta quel povero ministro.



LAVORO

I. - Vero concetto del lavoro.

Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della Religione e far del bene all'anima vostra specialmente se offrite a Dio le quotidiane occupazioni.

(Regolam., M. B., IV, 748).

Aiutatemi a salvare molte anime. Il demonio lavora senza tregua per riuscire a perderle; e noi dobbiamo lavorare per salvarle.

« S. Giovanni Bosco è stato un meraviglioso lavoratore; e noi lo abbiamo potuto vedere all'opera e aver la fortuna di avvicinarlo. Questo meraviglioso organizzatore ed educatore del lavoro, specialmente del lavoro per la gioventù, del lavoro professionale e tecnico è una figura che ben si conviene al caso di bravi lavoratori, sicchè siamo lieti di additarlo come un grande protettore del lavoro ».

(Pio XI, M. B., XIX, 320).

L'esempio e la parola di D. Bosco facevano parer leggera ai catechisti la fatica dei tre oratori, specialmente quando divennero giornalieri. D. Bosco diceva loro che dovevano essere, ad imitazione di S. Francesco di Sales, *omnibus omnia facti*: detto di S. Paolo che recitavano ogni giorno nell'Oremus del Santo Patrono.

Un giorno D. Savio Angelo disse a D. Bosco: — Si riposi un poco; non si alzi tanto presto alla mattina; alla sera non si corichi troppo tardi: ora non è più necessario far ciò come una volta. — E D. Bosco rispose: — Mi riposerò poi quando sarò qualche chilometro sopra la luna. (M. B., V, 634).

II. - Disposti ad ogni lavoro.

Ciò che si può fare quest'oggi non rimandarlo a domani. (M. B., VII, 484).

E nessuno dica: — Questo lavoro potrebbe farlo un altro: io ho già molte occupazioni. — No: se uno è buono a farlo, lo faccia. Non perdiamo il merito, e non ci spaventino certe difficoltà che sembrano montagne e invece sono nebbie.

Se il lavoro supera le tue forze, esponilo modestamente ai Superiori, e farai quello che ti diranno: ma se supera solo le forze della tua volontà, se è solo per un po' di polvere che ti dà negli occhi, allora bisogna costringere la volontà, bisogna fare quel lavoro e farlo come si deve. (M. B., XII, 605-6).

Poco dopo la partenza dei primi Missionari, il Teol. D. Giulio Barberis gli augurava lunghi anni in buona salute, perchè potesse portar a compimento molti dei

suoi disegni. — Anch'io, rispose D. Bosco, penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero. Ma il Signore disponga come crede. Finchè Egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perchè vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio i disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suono *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che D. Bosco avrà lasciato incompleto: ma, finchè non ascolto il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto.

(Vita, II, 195).

III. - L'età del lavoro.

Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

(Regolam., M. B., IV, 748).

D. Bosco faceva veramente così; sappiamo infatti dalle sue memorie: « Essendo stato abituato da mia madre a dormir poco assai, potevo impiegare due quarti della notte a piacimento alla fiammella di una mia lucernetta e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizione, scuole private, cui,

sebbene spesso mi prestassi per carità o amicizia, da parecchi ero pagato ».

(M. B., I, 317).

Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

(M. B., I, 518).

IV. - L'ozio è un furto.

Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio e ai suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso per il tempo perduto.

(Regolam., M. B., IV, 749).

Ciascuno di noi ha degli obblighi da adempiere nella posizione in cui si trova: e di questi obblighi o doveri alcuni sono di giustizia, altri sono di carità. I doveri di giustizia li ha ciascuno in particolare per quell'ufficio che gli fu affidato: e quindi nel suo ufficio, come un maestro nella scuola, come un assistente in laboratorio, come un capo di dormitorio, ciascuno ha pieni poteri di far eseguire le regole, ma coi mezzi leciti...

Facciamoci coraggio a lavorar sempre, perchè le nostre fatiche sono molto benedette dal Signore e lo saranno ancor più per l'avvenire, se procuriamo di farle col solo spirito di piacere a Lui.

(M. B., IX, 840).

Don Bosco ha innalzato case, oratori, cappelle, chiese belle... dove migliaia di persone vengono a pregare, a cantare le lodi del Signore; ha moltiplicato i luoghi, dove abita Gesù Cristo in persona nei sacri tabernacoli; luo-

ghi dove egli risiede col suo spirito di bontà e misericordia, dove concede il perdono al peccatore, perseveranza al giusto, sollievo all'infermo, coraggio al debole, conforto all'afflitto... L'Opera di D. Bosco, l'Opera dei Salesiani ha promosso e promuove la pratica della preghiera... Debbo amarla e caldeggiarla, in quanto che molti di questi luoghi di orazione... sono a vantaggio delle anime affidate alla mia pastorale vigilanza.

(Card. Alimonda, *M. B.*, XVII, 698).

V. - L'ozio laccio del demonio.

Il laccio principale che il demonio tende alla gioventù è l'ozio, sorgente funesta di tutti i vizi. Persuadetevi dunque, o miei cari, che l'uomo è nato per lavorare, e quando desiste da esso, è fuor del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. L'ozio dice lo Spirito Santo, è il padre di tutti i vizi e l'occupazione li combatte e vince tutti. Non v'ha cosa che tormenti maggiormente i dannati dell'inferno che il pensiero di aver passato in ozio quel tempo che Dio aveva loro dato per salvarsi. Al contrario non v'è cosa che tanto consoli i beati del Paradiso, quanto il pensare che un po' di tempo impiegato per la gloria di Dio procurò loro un bene eterno.

(*Giov. Provv.* 45-6).

D. Bosco non dimenticò mai, in proposito, il sapiente monito che gli diede l'immortale, angelico Pontefice Pio IX, che egli amava di sviscerato affetto e che considerava come Confondatore della Congregazione. « Io stimo, gli diceva il Papa, che sia in migliori condizioni una casa, dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si la-

vori poco o niente ». E mi raccomandò, aggiungeva D. Bosco, che si guardasse bene dall'affidare a religiosi giovani la cura delle sacrestie, nelle chiese pubbliche; perchè, diceva, che quivi si mena regolarmente una vita oziosa, che vi si trovano più pericoli di quello che non si creda, e che l'esperienza insegna essere ciò causa di lagrimevoli cadute.

(M. B., IX, 566).

VI. - Il lavoro è segno di buono spirito.

... Certo cose da farsi ve ne sono molte e noi lavoriamo indefessamente, fin quasi a soccombere, sotto il peso della fatica: eppure fintantochè c'è questo lavoro continuato senza posa, le cose vanno bene. Si acquista uno spirito straordinariamente buono; e si riesce ad essere utili in molti lavori. Anche colui che non è atto a grandi imprese, cacciato fin da chierico negli affari, viene ad abilitarsi nel disimpiego di mille incombenze, il che, senza quel grande lavoro e le occasioni propizie, non verrebbe ad ottenere.

(M. B., XII, 207).

Così aveva risposto D. Bosco a chi gli riferiva che persone distinte dicevano che egli metteva troppa carne al fuoco, e soggiungeva: — Ci pare un errore quello di molti, che se vedono di non poter riuscir bene in una cosa, piuttosto che mettervi mano, la lasciano affatto. — Non approvava la condotta dei buoni che dicevano: *o tutto o niente*. Era norma sua che, dove non si potesse far tutto, si facesse almeno il fattibile.

(*ivi*).

Come fa D. Bosco a tenere tanti chierici e preti giovani nel ministero più pericoloso, nell'età critica, senza ch'eglino stessi cadano? Qui è il segreto. D. Bosco accumula su ciascuno tante cose da fare, li carica tutti di

tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini, che non hanno neppure il tempo di volgere la mente altrove. Chi può appena respirare, pensate se può essere tratto al male!

(Mons. Ferré, *M. B.*, XIII, 889).

VII. - Due altre raccomandazioni di D. Bosco.

Per essere vero operaio evangelico, bisogna non perder tempo, ma lavorare; chi da una parte, chi dall'altra; chi tra gli studi, tra le assistenze e le cattedre, chi tra i pulpiti e confessionali, chi tra uffici e prefetture. Ma si tenga bene a mente che il tempo è prezioso e che chi lo perde o non si sforza di utilizzarlo bene, non sarà mai un vero operaio evangelico.

(*M. B.*, XII, 630).

Non lavorate voi? Lavora il demonio. Il nemico delle anime gira attorno tentando di farci del danno e se vede qualcuno disoccupato subito approfitta di quell'occasione propizia per mandare ad effetto i suoi disegni... Siamo adunque molto occupati. Lavoriamo con tutte le forze nel campo del Signore, aiutiamoci l'un l'altro in questo lavoro, animiamoci di un grande ardore nel promuovere la sua gloria, di un vivo zelo nel cercare ogni mezzo, nel sostenere ogni sacrificio per la salute delle anime ed il demonio, trovandoci sempre occupati, non potrà mai recarci del danno.

(*M. B.*, XIII, 801).

VIII. - Lavorare pel Signore.

In ogni nostro ufficio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che essendoci consacrati a Dio, per Lui solo dobbiamo faticare, e da Lui

attendere la nostra mercede. Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta per il suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo tribunale, mirandoci col volto amorevole, Egli ci dirà: Bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

(Regole, Proemio, 69-70).

IX. - Lavorare con fede, speranza e carità.

Lavorare con fede, aspirando al premio che ci aspetta in cielo. Non fare le cose perchè il Superiore ci dica un bravo, un bene o perchè saremmo applauditi da coloro che ci conoscono. No, non operiamo per queste miserie, ma per fare cosa grata al Signore.

Lavorare con speranza. Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo; gran mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità; là il premio ci aspetta. Facciamo come quel solitario che prendeva conforto dal cielo, contemplando dalle fessure della sua piccola ed oscura grotta, un tratto del firmamento. Qui confidit in illo, non minorabitur (Eccli. XXXII, 28).

Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per lui. Ei ci rama come un padre affettuosissimo. Charitate perpetua dilexi te...

(M. B., IX, 712).

« In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo. Colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato ma colla mente ele-

vata a Dio, nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno da sembrare di non avere altro a fare, che ascoltar la persona che con lui si tratteneva. Per me rimanevo altamente meravigliato al considerare, come potesse reggere a tanta fatica, a tanti pensieri, a mantenersi così calmo e così unito con Dio ».

(Testimonianza di Don Rua, *Vita*, II, 193).

« Il mirabile si è che quando il signor D. Bosco vuol fare una cosa, sembra che non abbia altro da fare, mentre ne ha mille; e quella cosa scruta, indaga, investiga, ne parla, sente i pareri, aggiunge alle cognizioni sue le altrui. In ricreazione non discorre d'altro, anche per far penetrare le sue idee e rendere insieme la conversazione animata e utile... Eppure, appena si trova nel suo studio, lascia affatto da parte l'idea dominante che lo occupava poco prima e dà corso tranquillamente a cent'altri affari diversi ».

(Don Berto Gioachino, *M. B.*, XII, 226).

X. - Tutti per lo stesso fine anche negli uffici umili.

... Dimmi: acquista più meriti un confessore a confessare tutta la mattina, o un altro a lavare le scodelle? Non v'è differenza, (quanto al merito). La Congregazione è formata tanto dell'uno come dell'altro. Se non ci fossi tu (parlava ad un cotale che era addetto al lavandino) ciò che fai tu lo dovrebbe fare quel prete. Siamo tutti uguali, e tutto è di tutti. Uno farà una cosa, l'altro ne farà un'altra; ma siccome formiamo corpo per la gloria di Dio e lavoriamo tutti per lo stesso fine, ogni azione è giudicata da Dio con lo stesso peso e con la stessa misura. Il merito adunque è uguale... Se vi potesse essere

differenza, sarebbe che il merito maggiore sarebbe in ciò che il merito maggiore sarebbe annesso alla maggiore umiltà di condizione... (M. B., XII, 605).

Niuno si rifiuti a qualsiasi basso lavoro e ritenga che Dio domanda conto dell'adempimento dei doveri del proprio stato, e non se abbia coperti impieghi e cariche luminose. Nelle quotidiane occupazioni ognuno si ricordi che tanto colui che è occupato nei bassi uffici quanto colui che consuma la sua vita nel predicare, confessare ed in altre cariche del ministero sacerdotale, avranno la stessa mercede, purchè lavorino per la maggior gloria di Dio. (M. B., VII, 519, Nota).

XI. - Il lavoro in D. Bosco.

Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece di essere di peso mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo. (M. B., IV, 212).

Coraggio, lavoriamo con lena pel bene della gioventù; zeliamo la gloria di Dio e la salvezza delle anime, perchè lassù ci sta preparata una grande mercede, quella che fu promessa ad Abramo: Ego ero merces tua magna nimis. Alle volte ci troviamo stanchi, sfiniti, sopraffatti da qualche incomodo, ma facciamoci coraggio, lassù riposeremo e riposeremo per sempre.

(M. B., VII, 646).

... Quest'uomo che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, ha saputo scrivere moltissimo: sono oltre una settantina, infatti, le

sue pubblicazioni, i suoi scritti, alcuni dei quali, già ancor lui vivente, hanno avuto un numero favoloso di edizioni e taluno ha raggiunto anche il milione di copie.

(Pio XI, *M. B.*, XIV, 234).

L'attività di D. Bosco elettrizzava il personale; in agosto, e con il caldo di Torino, i professori, benchè quasi spossati, non lasciavano ancora le cattedre. Il medico predicava i bagni, ma da quell'orecchio D. Bosco non sentiva; anzi, quando alcuni del collegio di Varazze, che è a quattro passi dal mare, fecero istanza perchè fosse lor concesso di procurarsi quel refrigerio, D. Bosco rispose di no. Si lavorava, si lavorava indefessamente, e di tanta laboriosità anche si parlava. La sera del 14 agosto dopo cena si intavolò una discussione sul tema, se fosse vero che il lavoro uccideva anzi tempo i Salesiani. Ognuno disse la sua. D. Bosco stette ad ascoltare il pro e il contro e poi, presa la parola, tirò avanti bel bello per circa un quarto d'ora a esporre il suo pensiero, facendo quasi una conferenza sull'argomento e corredandola non solo di considerazioni teoriche, ma anche di esempi domestici. Le cose udite parvero così notevoli, che D. Barberis si affrettò a metterle in iscritto.

— Ognuno di noi, diceva D. Bosco, che morisse ucciso dal lavoro, ne attirerebbe cento altri in Congregazione. Sì, è vero, e io ne sono contento e ne vado glorioso: tra noi si lavora molto. Ma che, come ho sentito da qualcuno, i preti morti in casa siano stati uccisi dal lavoro, oh, no, non mi pare proprio davvero. Lavorando molto, furono valorosi campioni, riposando avrebbero potuto prolungare la loro vita; ma già tutti avevano qualche malattia giudicata dai medici incurabile.

(*M. B.*, XII, 381-2).

XII. - Eroismo nel lavoro.

Oh quale gloria sarebbe morire per il troppo lavoro! Iddio per questi sacrifici riserba guiderdoni preziosi non solo in cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione, a cui, togliendole quel tale, ne manda cento altri. La nostra Congregazione non diminuirà mai, sempre anzi sarà in aumento, finchè si lavorerà molto e vi regnerà la temperanza. Io sono di parere che fra una cinquantina d'anni essa conterà diecimila individui. Mahl... Io vedo però anche una tendenza così accentuata all'agiatezza, che mi spaventa. Quand'io cominciai a fondare gli oratori e la Congregazione, era solo; eppure si faceva tutto. Adesso si divide e si suddivide il lavoro. Certo il da fare è cresciuto immensamente e chi si mette all'opera è per lo più giovane ed inesperto, e d'ordinario deve studiare per sè, dovendo dare l'esame di confessione... Ma questa tendenza io la vedo.

(M. B., XII, 383).

Quantunque ritenesse la vita per un dono di Dio ed amasse di vivere lungo tempo per lavorare alla maggior sua gloria, tuttavia pensava sempre con piacere al giorno della morte che gli avrebbe aperte le porte del cielo. Per questo suo desiderio non pregò mai per la propria guarigione, lasciando che pregassero gli altri per esercizio di carità. I medici che venivano regolarmente a visitare gli ammalati, specialmente il dottor Gribaudo suo compagno di scuola, quando sapevano che era molto oppresso e pareva venir meno, lo esortavano ad aversi qualche riguardo. Egli ben di rado dava importanza al loro consiglio o si atteneva ad alcuna delle cose ordinate, e rispondeva: — Ma, se sto bene, io non ho bisogno di tanti riguardi! — Ed entrava in argomenti di medicina, sic-

chè i dottori dicevano che quando si trovavano con D. Bosco dovevano sempre subire un esame.

Nelle malattie dichiarate non si consegnava mai nelle mani dei medici, se non era costretto da chi gli comandava; e allora stava alle loro prescrizioni, ma dimostravasi indifferente al miglioramento, o al peggioramento. Anche allora però, se un motivo di carità o di religione obbligavalo ad un lavoro o ad un viaggio, si cimentava coraggiosamente, fosse per anco contro il parere dei dottori, ben lieto di lasciar la vita per la Chiesa e per le anime.

(*M. B.*, IV, 218-19).

Dopo una giornata trascorsa in mezzo a tante occupazioni che gli procuravano i numerosi giovani dei primi tempi dell'Oratorio (1847) e per il poco cibo che aveva preso, D. Bosco non poteva quasi più muoversi. I giovani artigiani, che erano gli ultimi a partire, poichè gli studenti ritornavano a casa ad ora meno tarda, gli dicevano sovente: — Ci accompagni fuori!

— Ma io non posso, — rispondeva D. Bosco.

— Faccia un solo passo con noi. — E tanto lo pregavano che usciva. Andato per lo spazio di un tiro di pietra, accennava a ritornare indietro, ma i giovani che non sapevano staccarsi da lui: — Venga ancora per un piccolo tratto; venga con noi fino a quegli alberi. — E D. Bosco pazientemente li compiaceva. Giunto al luogo indicato, fermavasi, e quei trecento e più ragazzi, piccoli e grandi, gli facevano intorno corona e tutti instavano perchè narrasse un fatto. D. Bosco si scusava dicendo: — Ma basta; lasciatemi andare a casa, chè sono molto stanco.

— Uno solo e poi basta.

— Ebbene, vi racconto ancora un fatto e poi andate a casa. — E raccontava concludendo: — E ora basta; buona notte! — Allora alcuni dei più adulti sostenendolo

sulle loro braccia e cantando a squarciagola la nota canzone: *Andiamo, compagni, D. Bosco ci aspetta*, lo riportavano a casa. Entrato in sua camera, sentivasi così estenuato che, più volte venendo mamma Margherita per invitarlo a cena, egli rispondevale: — Lasciate che mi riposi alquanto. — E rimaneva profondamente assopito; ed anche scosso non lo si poteva destare.

Talvolta andava a cena, e dopo il primo cucchiaino di minestra restava preso dal sonno, sicchè la testa cadeva sulla scodella. Allora dopo qualche istante Brosio Giuseppe ed altri giovanotti, che si erano ivi fermati per fargli compagnia, senz'altro quasi di peso lo trasportavano nella sua stanza, ed egli così vestito come era, si gettava sul letto e non era più capace di voltarsi sul fianco nè di muovere un braccio od una gamba. Aveva lavorato continuamente dalle 4 del mattino fino alle 10 e più della sera.

(M. B., III, 132).

XIII. - Fino all'estremo.

Io non penso mai che la morte possa troncare i miei disegni; ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima di mia vita. Incomincerò qualche impresa; forse non avrò tempo di condurla a termine, ma non importa: farò quanto potrò, fosse pure quello l'ultimo dei miei giorni. Lavoro come se dovessi vivere ancora per lunghi anni.

(M. B., VI, 933).

Il giorno di Pasqua del 1862 D. Bosco, benchè si sentisse assai male, a segno da non poter proferir parola, volle scendere in chiesa e confessò i giovani dalle 6,30 fino alle 9. Gli facemmo osservare che era in obbligo di conservarsi e di non lavorare tanto. Egli ci rispose: — Oh miei cari, è ora il tempo di lavorare: quando non

ci sarò più io, vi saranno altri che faranno meglio di me. La gran quantità di giovani che ieri mattina mi circondava, mi faceva venire alla memoria quando, dodici o quattordici anni fa, avevo alle volte 150 e più giovani dell'Oratorio festivo che tutti volevano confessarsi da me. Quanto mi amavano, e quanto bene si poteva far loro!

(M. B., VII, 128).

Alcuni gli dicevano: — D. Bosco non intraprenda tante opere, così non si affaticherà tanto — oppure: — Non riceva tanti giovani; le borse dei buoni ormai sono esauste. — Egli a tutti rispondeva: — Bisogna dire al demonio che cessi d'ingannare tanti poveri giovani, che cessi di attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch'io di sacrificarmi per essi. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, non voglio lasciare intentato alcun mezzo per giovare loro.

(Vita, II, 193-4).

E soleva ripetere: « Bisogna operare come non si dovesse morire mai e vivere come se si dovesse morire ogni giorno. *Quotidie morior!* ».

(M. B., VII, 484).

Così si diportò fino alla morte. Dopo aver ricevuta l'Estrema Unzione, disse: « Domando una cosa sola al Signore, che possa salvare l'anima mia. Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: *Lavoro! Lavoro!* Adoperatevi sempre *indefessamente* a salvare le anime ».

(M. B., XVIII, 493).

XIV. - Santa compiacenza di Don Bosco.

Ho veduto che nelle case particolari si lavora molto e moltissimo... È vero che siamo molti; ma molte sono

anche le occupazioni... Io prima non credevo che fossimo tutti così occupati; ma avendo un giorno bisogno di farmi copiare due pagine di scritto, mando a chiamare uno, e — adresti il tempo, gli dico, di scrivermi due pagine? — Sì, mi risponde, ma devo lasciar la tal cosa. — Chiamo un altro e mi risponde lo stesso. Faccio passar tutti e non ne trovo uno che abbia un'ora disponibile. Anzichè rattristarmi, mi rallegro e prego il Signore che voglia sempre mandarci lavoro, perchè guai a noi se schiveremo fatica, se non avremo di che occuparci. Le rovine delle Congregazioni, credetelo pure, provengono tutte dall'oziosità, dall'inerzia, perchè l'ozio è il padre di tutti i vizi. Quindi tremiamo che questo mostro si insinui fra noi.

(M. B., X, 1055).

Anche nei suoi sogni o visioni D. Bosco si vedeva preoccupato della necessità di lavorare per il bene delle anime. Nel Settembre del 1884 il venerando Sacerdote che lo accompagnava in sogno, gridava: *Lavoro, Lavoro!* Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare: così quante anime si salverebbero. E allora D. Bosco prese a lamentare la odierna scarsità di preti... Ma allora il sacerdote rincalzò: « I preti scarseggiano; ma se tutti i preti facessero il prete, ve ne sarebbero abbastanza. Quanti invece ve ne sono che non fanno nulla per il ministero! Gli uni non fanno altro che il prete di famiglia, altri, per timidità, se ne stanno oziosi, mentre se si mettessero nel ministero, se prendessero l'esame di confessione, riempirebbero un gran vuoto nelle file della Chiesa ».

(M. B., XVII, 383).

XV. - Trionfo della Congregazione.

Quando avverrà che un salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno le copiose benedizioni del Cielo.

(M. B., VII, 483).

Un benefattore diceva un giorno a D. Bosco: — I suoi figli lavorano troppo.

— Siamo qui per lavorare, — rispose D. Bosco.

— Sta bene; ma la corda troppo tesa si rompe. Essi avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma intanto per il troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita, ma un guadagno.

— Ma non vede che taluni si accorceranno la vita e moriranno giovani?

— Avranno il premio più presto. Fortunato colui che muore per così bella ragione.

Da mihi animas coetera tolle! Che volete che io mi pigli riposo mentre il demonio non riposa mai?

(M. B., VII, 413).

Coraggio! Il salvare le anime fra le cose divine è la più divina... Noi, a qualunque costo, vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime.

(M. B., IX, 714).

LETTURE... LIBRI

I. - Il veleno peggiore.

Ogni veleno è meno fatale alla gioventù che i libri cattivi. Ai giorni nostri sono tanto più da temersi quanto sono più frequenti e mascherati di religione. Se vi è cara la fede, se vi è cara l'anima non ne leggete se prima non vi sono approvati dal confessore o da altre persone di distinta pietà; ma distinta e conosciuta, capitelò bene.

(M. B., VII, 292).

Nel Novembre del 1856 D. Bosco parlando dal pulpito dell'apostolo S. Paolo, narrava come egli nella città di Efeso facesse bruciare una quantità di libri che contenevano magie e cattivi insegnamenti per ingannare il popolo e indurlo a ogni sorta di vizi. Finito che ebbe il racconto interrogò il chierico Vascetti: — Perchè, disse, S. Paolo ha fatto bruciare in sulla pubblica piazza una sì grande quantità di libri che avrebbero potuto valere centomila lire, invece di venderli e dare quel denaro ai poveri? Oppure perchè non ritenerli e custodirli gelosamente presso di sè?

Vascetti osservò: — Se quei libri fossero caduti in altre mani, quante persone di più si sarebbero imbevute

di tante cose nocevoli alle anime! Perciò S. Paolo credette suo stretto dovere di distruggerli. Egli stesso non si fidava di leggere quei volumi pestilenziali. — E D. Bosco gli rispose: — Hai detto bene, perchè se una bevanda venefica può fare male a me, farà male anche agli altri; e non c'è vantaggio materiale che compensi un solo danno morale.

(Giov. Provv., 23).

II. - Il buon libro.

Oltre le consuete preghiere del mattino e della sera vi esorto a spendere altresì un po' di tempo nel leggere qualche libro che tratti di cose spirituali, come il libro dell'Imitazione di Cristo, La Filotea di S. Francesco di Sales, l'Apparecchio alla morte di S. Alfonso, Gesù al cuor del giovane, la vita dei Santi ed altri simili. Dalla lettura di questi libri riporterete grandissimi vantaggi per l'anima vostra.

(Giov. Provv., 19).

D. Bosco si propose di scrivere soprattutto per il popolo e per la gioventù. « Colle *Letture Cattoliche* — dice in una lettera del 19 marzo 1885 — mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie del Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi in mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà, e innamorarli della frequenza dei Sacramenti. Colla collezione dei classici italiani e latini emendati, e colla *Storia d'Italia*, e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava,

come una volta, esser loro compagno nelle ore di ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni, che spero non tarderà a venire alla luce. Finalmente col *Bollettino Salesiano* fra i molti fini ebbi anche questo: di tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di S. Francesco di Sales e alle sue massime, e di loro stessi fare i salvatori di altri giovanetti ».

(*Vita*, II, 349).

III. - Attenzione ai regali di libri.

Prima di comperar libri, prendete consiglio dal vostro curato; e ciò per tenere lontano dalle vostre case la peste che arreca un libro malvagio. Non accettate libri gratuitamente da persone che non avete mai conosciuto, giacchè vanno pagando uomini incaricati di spargere stampe tra il popolo per trascinarlo all'apostasia.

(*M. B.*, V, 19-20).

All'entrata dei giovani all'Oratorio D. Bosco si metteva in guardia perchè non entrassero con essi i nemici più terribili delle case di educazione... Sul principio dell'anno ordinava che ogni alunno presentasse al Superiore una lista esatta e da lui sottoscritta di ogni libro che tenesse o avesse portato seco. Era con molta vigilanza guardato il parlatorio della portieria e venivano scrupolosamente visitati tutti i bauli e i pacchi.

Se presso un giovane si fosse scoperto un libro celato dolosamente, e in ispecie se cattivo, non soltanto era sequestrato, ma s'imputava all'alunno una grave colpa di disubbidienza. D. Bosco era molto severo coi possessori di tale veleno.

Tra le prime liste consegnate dagli alunni vi era an-

che quella di S. Domenico Savio, che ora si conserva nell'Archivio Salesiano. (M. B., V, 359).

IV. - Zelo per le buone letture.

Se raccontate ad altri quanto leggete, ovvero se leggete in presenza di altri, soprattutto se non sanno leggere, farete opera di carità molto meritoria davanti a Dio.

(Gioh. Provv., 23).

Bisognava provvedere anche alla cultura popolare, che sempre più largamente si diffondeva. Qui pure una colluvie di libercoli e di periodici faceva strazio alla storia della Chiesa. Il Santo ideò una storia universale in tanti volumetti separati quante erano le nazioni, ma scritti con semplicità di forma e seguendo il metodo da lui tenuto nella sua *Storia d'Italia*. Commise i due primi volumi a D. Barberis, che si accinse con buona volontà al lavoro. Il Santo ne leggeva con la penna in pugno il manoscritto, via via che l'autore glie ne ammanniva, e lì con pazienza a correggere, a cancellare, a sostituire. Furono i due soli volumi che vedessero la luce.

Col progredire dell'istruzione popolare, cresceva la smania del leggere. I libri di storia propriamente detta, benchè narrata alla buona, non eran pane per tutti i denti; occorreano per i giovanetti e per il popolo racconti ameni. Il Santo pensò anche a questi. Ne escluse però le forme romanzesche, ma li volle condotti sulle tracce della storia. Ed ecco la feconda e brillante produzione di D. Lemoyne. Fu D. Bosco a ordinargli di scrivere le vicende di Cristoforo Colombo, di Fernando Cortez, di Fernando Pizzarro, di Bartolomeo Las Casas, e di altri conquistatori o civilizzatori; egli fu a suggerirgli le biografie di Lutero, di Calvino, e di altri corifei

dell'incredulità e dell'eresia. Ai loro tempi questi libri fecero furore e produssero del bene, e con l'andar del tempo chi sa? potranno fors'anche rialzare il capo dall'immeritato oblio. *Habent sua fata libelli.*

(M. B., XI, 432-3).

Un ex-allievo dell'Oratorio, impiegato come domestico presso una esimia signora benefattrice, si rallegrava quando D. Bosco si recava presso di essa per farle visita. Un giorno D. Bosco, avendo saputo che il giovane diciassettenne era molto amante della lettura, gli chiese quali libri leggesse. Il giovane gli presentò il libro che stava leggendo: era un'opera del Machiavelli. D. Bosco, visto il titolo, gli disse che quel libro non era confacente alla sua età e gli propose un cambio. Ritirando poi il libro, in modo faceto gli disse che: « gli scritti di Machiavelli erano sinonimo di malizia »; e citò il detto che ancora corre tuttodì, che « quando qualcuno ha fatto una briconata, dicesi che fece una *machiavellica* ». D. Bosco poi in altra visita gli portò un *Giovane Provveduto*, che il giovane, dopo il servizio militare, ottimo cristiano e padre di famiglia conservò sempre come uno dei più cari ricordi.

Superfluo aggiungere che, con il *Giovane Provveduto*, D. Bosco aveva dato al giovane saggi consigli e la sua benedizione, con l'augurio di essere poi un buon soldato.

(M. B., X, 1350-51).

V. - Stimare, amare i libri nostri.

Per fare che i nostri libri servano di antidoto contro i libri cattivi, vi prego e vi scongiuro di amare voi stessi le pubblicazioni dei nostri confratelli, tenendovi liberi da

ogni sentimento di invidia e di disistima. Dove trovaste qualche deficienza, col consiglio ed anche con l'opera, se avete tempo, prestatevi, perchè si possano fare le osservazioni necessarie col notificare all'autore le vostre osservazioni od a quelli fra i Superiori cui spetta la revisione delle nostre pubblicazioni. Ma giammai una censura esca dal vostro labbro.

(Circolare, M. B., XVII, 200).

Voleva che si dominasse in certuni la smania di voler preferire e adottare libri stampati da altre tipografie a preferenza di quelli che escono dalla nostra. Diceva: — Questo è un cattivo gusto, è una pazzia, una offesa. Facciamo conoscere le cose nostre ai nostri ragazzi ed allievi e guardiamoci bene dal censurarle!

(M. B., VIII, 229).

Un'altra categoria di libri vi era da purgare, per renderli inoffensivi alla costumata gioventù: i lessici. La esperienza aveva insegnato a D. Bosco che certe parole, che certe frasi, certi esempi, cadendo anche senza cercarli sotto gli occhi dei giovani, ne feriscono le anime e sono incentivo al peccato. Dal momento che aveva una tipografia a sua disposizione, stimò essere giunta l'ora di liberare le scuole da tale sconcio. D. Durando ebbe da lui il mandato di preparare i vocabolari della lingua latina, uno piccolo in un volume e uno grande in due; D. Pechenino quello della lingua greca; D. Cerruti l'italiano. Egli vagheggiava ancora un dizionario geografico a cura di D. Barberis, e un dizionario storico che affidò ad un altro suo collaboratore; ma questi non furono recati a termine. I tre precedenti invece ebbero edizioni su edizioni, nè finora si può asserire che abbiano fatto il loro tempo. D. Cerruti vi faticò fino al '79. D. Durando e D. Pechenino, che già da lunga data venivano accu-

mulando materiale, regalarono più presto alle scuole il frutto delle loro fatiche; poichè nel '76 i due volumi grandi del primo, e il dizionario greco del secondo correvano già per le scuole ginnasiali e liceali.

(M. B., XI, 433).

VI. - Regalo meritato.

Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che il destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio.

(Vita, II, 353).

Molto grande fu il bene che D. Bosco fece cogli scritti alle anime. Un professore, dopo aver letto la *Storia d'Italia*, esclamò: « Colui che scrisse questo libro è un angelo ». Il *Giovane Provveduto*, con la sua introduzione, innamorò al servizio di Dio e ritrasse dal vizio molti giovanetti; con l'appendice sui fondamenti della cattolica Religione convertì dei protestanti. Iddio premiava le sue intenzioni. Attendeva allo scrivere con tanto raccoglimento che pareva immerso nell'orazione: principia-va sempre coll'invocazione dello Spirito Santo e finiva con un'azione di grazie. A ogni pagina, a ogni periodo, il suo proposito era di istruire, di edificare, di fare del bene.

(Vita, II, 347).

VII. - Potenza di un buon libro.

Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il Sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria e come regalo, presentandosi non arrossisce, trascurato non si inquieta, letto insegna verità con calma,

disprezzato non si lagna e lascia il rimorso e talora accende il desiderio di conoscere la verità... mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine e della mestizia e del dolore, o della noia o della necessità di svago o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del Beato Colombini e di S. Ignazio.

(Vita, II, 353).

Nel 1876, pubblicando il Regolamento per i Cooperatori Salesiani, assegnava anche ad essi, come aveva fatto ai Divoti di Maria Ausiliatrice, il compito di « opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere, in quei luoghi e tra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo ». Per lo stesso motivo stabili che il *Bollettino Salesiano* non avesse una quota fissa di abbonamento, e lo inviava gratuitamente a tutti coloro che lo chiedevano e all'indirizzo di quanti altri gli venivano proposti per la spedizione del periodico. Fu così che nel 1881 un israelita, residente a Milano, si vide giungere il regolamento dei Cooperatori e il *Bollettino*, e ne fece le meraviglie a D. Bosco, che gli rispose: — È cosa veramente singolare che un prete cattolico proponga una associazione di carità a un israelita! Però la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza. Fra i nostri giovani che in tutto sono 80.000, ne abbiamo avuti, e tuttora ne abbiamo, che sono israeliti. D'altro lato ella mi dice che appartiene alla religione mosaica, e noi cattolici seguiamo rigorosamente la dottrina di Mosè e tutti i libri che quel gran profeta ci ha lasciati: havvi in ciò disparità soltanto nelle interpretazioni di ta-

li scritti. — Concludeva dicendo che avrebbe continuato a spedirgli il *Bollettino*, perchè non vi avrebbe trovato alcuna cosa che potesse offendere la sua coscienza.

(*Vita*, II, 352).

VIII. - Almeno come i tristi.

Ognuno badi alle tristi conseguenze che provengono dalla cattiva stampa, e i sacrifici che taluni fanno per diffonderla, e poi dica in suo cuore: — Se tanto fanno i tristi per diffondere il male, non dovranno i buoni almeno fare altrettanto in favore del buon costume e di nostra santa religione?

Un alto personaggio, non è gran tempo, ebbe a dire: — Quanto si spende per la diffusione dei libri buoni, si può paragonare all'obolo che si porge al poverello affamato.

(*M. B.*, XI, 441).

Se i giovanetti udiranno il maestro o l'assistente lodare un libro, essi pure lo stimeranno, loderanno, leggeranno.

(*Lettera Circ.*, *M. B.*, XVII, 200).

Il suo amore alla semplicità procacciò agli scritti una larga diffusione. Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano lette e ricevute, anche in Toscana, varie sue operette, che furono studiate come se fossero libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore scolastico di quelle provincie, venuto all'Oratorio a fargli visita, diceva: — Per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire Savio Domenico, Luigi Comollo e Magone Michele: e nelle scuole soglio dire agli allievi: Qui, in questi libretti di D. Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano.

Vari giovinetti, leggendo le piccole biografie scritte da D. Bosco, s'innamorarono della vita dell'Oratorio e scrissero direttamente al Santo, quantunque non lo conoscessero, per esservi accettati. *(Vita, II, 347).*

Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto, e li leggeva egli stesso alla madre. Prima di dar alla luce la *Storia Ecclesiastica*, che fu largamente accolta anche nelle scuole, gliela lesse da capo a fondo, e quando essa fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i cristiani, egli ritocchè quel racconto, finchè non conobbe che la madre l'aveva compreso. *(Vita, II, 346).*

IX. - Armi ad armi.

Le prime impressioni, che ricevono le menti vergini e i teneri cuori dei giovanetti, durano tutto il tempo della loro vita; e i libri oggi giorno sono una delle cause principali di queste. La lettura ha per essi una vivissima attrattiva sollecitando la loro smaniosa curiosità e da questa dipende moltissime volte la scelta definitiva che fanno del bene o del male. I nemici delle anime conoscono la potenza di questo assioma e l'esperienza ci insegna quanto sappiano scelleratamente adoperarla a danno dell'innocenza... Quindi tocca a noi opporre armi ad armi: ai libri cattivi opporre libri buoni.

(Circolare, M. B., XVII, 197-8).

Un giorno Carlo Tomatis incontrò D. Bosco con le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si

regolasse quando s'imbatteva in punti difficili a trattarsi, dovendo, ad esempio, dir male di qualche grande personaggio... — Dove posso dir bene, lo dico, e dove dovrei dir male, taccio. — E la verità? — Io non scrivo per i dotti, ma pel popolo e per i giovanetti. Se, narrando un fatto, poco onorevole e controverso, turbassi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla in errore? Se espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? e questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi tutta la storia di due mila anni, può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi non offuscano affatto la santità della Chiesa, ma sono una prova della sua divinità, perchè è chiaro che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. Ricòrdati che le sinistre impressioni, ricevute in tenera età da parole imprudenti, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e per il buon costume.

(Vita, II, 347).

X. - Il dovere dei Salesiani.

I Soci si adopreranno pure a diffondere i buoni libri nel popolo, usando tutti i mezzi suggeriti da una ardente carità.

(Regole, art. 8).

D. Bosco stabilì tipografie, le quali mentre servono di scuola tipografica agli alunni, hanno lo scopo di favorire la buona stampa. Si legge nella cronaca dell'Oratorio che una volta rimproverò il Direttore della tipografia perchè avesse fissato a prezzo troppo alto la vita del giovanetto Francesco Besucco. Il tipografo rispondeva essere quello il prezzo ordinario delle *Letture Cattoliche*. Allora D. Bosco replicò: — Io non guardo a nessun prez-

zo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non ci intendiamo ancora; ella sa che D. Bosco ha bisogno di denaro e perciò vuol dargliene: io so esserci il bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a denari.

(M. B., VII, 687).

All'apostolato della stampa come D. Bosco intendeva, erano indispensabili due cose: modicità di prezzi e larga diffusione. Non potè dire la sua ragione sui prezzi, finchè non ebbe una tipografia in casa. Ne impiantò da prima una modesta, che a poco a poco ingrandì, mettendola a pari colle maggiori di Torino. Nel '75 la tipografia dell'Oratorio contava già dieci macchine, con fonderia di caratteri, stereotipia e calcografia. Nello stesso tempo aperse una libreria minuscola, cresciuta poi a segno da vincerla su tutte le altre di Torino in movimento librario. Al nostro D. Bosco sembrò di toccare il cielo col dito, quando fu padrone di lanciare i libri da lui editi in larga copia e in tutte le direzioni, dandoli a prezzi così modici, che anche le borse meno fornite li potevano comprare.

(M. B., XI, 440).

XI. - Prudenza nella scelta.

Tenetelo ben a mente: non leggete mai libri, della bontà dei quali non siete sicuri, senza domandar consiglio a chi ve lo può dare con giusto criterio. I libri non buoni, oppure quelli che non sono convenienti alla vostra età ed alle circostanze nelle quali vi trovate e che quindi possono essere per voi pericolosi, per carità, non leggeteli. Io so che alcuni, anche dopo il mio ultimo avviso, continuano a tenere e a leggere tali libri che uccidono l'anima e fanno male anche al corpo. Dunque animo;

o portateli al Superiore, oppure abbruciateli all'istante.

(M. B., XII, 149).

Quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo libro non è da leggere.

(M. B., VII, 220).

D. Bosco un giorno andò a visitare un generale, il quale gli mosse incontro, gli baciò la mano e fece mille feste. Il figlio era presente e stava in sussiego.

— Su, Carlino, disse il padre, vieni a baciare la mano a D. Bosco.

Il giovanetto non si mosse.

— Non hai visto che io stesso gli ho baciata la mano?

— Io baciare la mano ad un prete? — esclamò con disprezzo.

Il padre addolorato per aver scoperto nel figlio quell'astio contro la Religione, disse a D. Bosco: — Ma come avrà fatto mio figlio a mutar così sentimento mentre prima era religioso? Possibile! Io non rinvento dallo stupore!

D. Bosco, che conosceva la bonomia di quel signore, aveva girato lo sguardo attorno ed aveva visto sul tavolo dei giornalacci.

— Lei, signor marchese, cerca la causa? Eccola là su quel tavolino.

— Che cosa vuole che i giovanetti capiscano di certe questioni? E poi mio figlio è obbediente ed ama suo padre; ed io gli ho fatto intendere come non voleva che perdesse il suo tempo con questi fogli. Posso assicurarla che non li ha letti.

— Si persuada che la fantasia di un giovane si riscalda per ciò che predilige e non si cancellano mai più le prime impressioni.

— E dunque come fare?

— Sostituire buone stampe alle stampe cattive e tentare con queste di dargli un contravveleno.

(M. B., V, 329-30-31).

XII. - Vigilanza del Maestro.

Il maestro vegli sopra le letture dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che non si possono leggere e ritenere senza che la religione e la moralità siano compromesse.

(M. B., VII, 856).

Il distruggere libri cattivi e sostituirli con libri buoni era una delle sante industrie di D. Bosco. La propaganda protestante continuava in Piemonte i suoi attentati contro la Religione cattolica, e in Torino aveva stabilito la Società dei trattati religiosi per l'Italia, con una libreria evangelica, che poneva in circolazione migliaia e migliaia di opere eretiche, mandate da Parigi, Dublino e Londra, e pubblicava il giornale *La Buona Novella*. Uno dei propagandisti di questa società, che per avidità di guadagno vendeva e giornali e libri pessimi, aveva un figlio che frequentava l'Oratorio. I compagni non tardarono a saperlo, e siccome D. Bosco aveva ripetuto che codesti emissari cooperavano direttamente al male, corsero a comunicarglielo. D. Bosco avvicinò il giovanetto, il quale gli diede ampie informazioni e lo pregò di rimuovere il padre dal tristo mestiere. Il Santo non se lo fece dire due volte: andò alla sua bottega; e con le buone maniere tanto disse e tanto fece che l'indusse a cedergli tutta quella mercanzia eretica, se la fece portare all'Oratorio, e, fattone un mucchio in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani, le diede fuoco. In cambio si affrettò a mandargli altrettanta quantità di libri buoni,

quanto ne poteva contenere un carretto: tra gli altri, molte copie del *Giovane Provveduto*, altre copie del *Cattolico istruito nella sua Religione*, e molti opuscoli delle *Lettture Cattoliche*.
(*Vita*, II, 350-1).

Il maestro dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porga l'occasione ma senza ricercatezza.

(*M. B.*, VII, 856).

D. Bosco dove poteva inculcare un buon pensiero, non mancava di farlo. Si legga qualunque sua operetta, anche di quelle amene, per ammirarlo. Che cosa di più lepido ed insieme edificante, dello stesso almanacco: *Il Galantuomo*? Nella *Storia d'Italia* s'incontrano tali e tante sagge riflessioni dirette a educare i giovani all'amore della virtù e della pietà e all'abborrimento dal vizio.

(*Vita*, II, 348).

Perfino nell'*Aritmetica* e nel *Sistema Metrico Decimale* scritto con intento « di giovare ai figli del popolo », non manca il buon pensiero. « Un figlio consuma in settimana per fumare tabacco L. 2, nel bigliardo L. 5; quanto avrebbe in fine dell'anno, astenendosi da tali vizi? — Un signore, desideroso di disporre bene delle sue ricchezze, fa testamento, e lascia per la restaurazione di una chiesa L. 5500 e cent. 85. Per l'istruzione della gioventù L. 580 e cent. 80 annui. Ai poveri L. 434, cent. 45. Quanto lascia in tutto? — Un padre, facendo economia, ha risparmiato in un anno L. 825, cent. 90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti risparmiò L. 226, cent. 32; la madre, per sua special diligenza, guadagnò L. 167, cent. 42. Quanto hanno risparmiato tra tutti pel bene della famiglia? ». (*Vita*, II, 348-9).



OBBEDIENZA

I. - Che cosa sia.

Che cosa vuol dire obbedienza? La parola obbedienza viene dal latino ab audientia, cosa ascoltata, udita dalla bocca di un altro e perciò quando noi udiamo il comando di un superiore e lo facciamo allora esercitiamo l'obbedienza.

(M. B., VI, 13).

L'ubbidienza è il compendio della perfezione di tutta la vita spirituale, è la via men laboriosa, men pericolosa, è la più sicura, è la più breve che vi sia per arricchirsi di tutte le virtù e per arrivare al Paradiso.

(M. B., VII, 694).

Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza ai suoi Superiori. Riconoscete nella loro volontà quella di Dio, sottomettendovi loro senza opposizioni di sorta.

(Regolam., p. III, c. 3 - opp. M. B., IV, 749).

L'ubbidienza è la chiave di tutte le virtù.

(M. B., IV, 861).

La virtù dell'ubbidienza abbraccia tutte le altre virtù, come dice S. Gregorio Magno... È l'atto più gradito che noi possiamo fare a Dio. Fra tutti i doni che Dio ci fece, la libertà è il dono più grande. Ora quando noi obbediamo facciamo un sacrificio di questa libera volontà, assoggettandola al volere di un altro... Questo dunque è il sacrificio più gradito che noi possiamo fare a Dio...

(M. B., VI, 15).

La più gran cosa in questo mondo si è di fare la volontà del Signore. Ma per farla convien conoscerla, per non crederci di seguire la volontà del Signore, mentre poi non seguiamo che la nostra. A questo fine teniamo sempre a mente la bella preghiera di Davide: Doce me facere voluntatem tuam: Rendiamola la nostra giaculatoria...

L'obbedienza è quella che sostiene le religioni.

(M. B., X, 190).

Il motivo per cui non si pratica rigorosamente l'ubbidienza si è perchè non si conosce il pregio di questa virtù.

(M. B., VII, 694).

D. Bosco amava tanto la virtù dell'obbedienza che, nei primi anni del suo sacerdozio andava studiando a quale ordine avrebbe potuto iscriversi. Gli pareva che il Signore lo chiamasse a questo stato. Bramava di essere religioso per obbedire: l'idea di essere libero e molto più quella di comandare lo spaventava.

(M. B., I, 511).

Era sul punto di farsi Oblato di Maria; ma il Signore aveva disposto diversamente.

La buona madre di D. Bosco, Margherita, lo assuefece

ad una perfetta obbedienza, non lusingandone l'amore proprio...

(M. B., I, 41).

Per questo un testimonio che lo conobbe da bambino, potè affermare che Giovannino era di un'ubbidienza straordinaria, tanto che le madri lo portavano per esempio ai loro figliuoli.

(M. B., I, 95).

II. - Secondo l'esempio di Gesù.

L'ubbidienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di Croce; e, qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita.

(Costit., Proemio).

Noi dobbiamo imitare il Divin Salvatore che coepit facere et docere... Vi sarà qualche regola che dispiace, qualche ufficio o altra cosa che ci ripugna; non lasciamoci scoraggiare, vinciamo quella disposizione dell'animo nostro per amore di Nostro Signor Gesù Cristo e del premio che ci è preparato... Così facendo si ha la vera obbedienza. Questo è il perno di tutta la vita religiosa... Rinnegare la nostra volontà, portare la croce e seguire il Divin Salvatore.

(M. B., VI, 933).

Una sera D. Bosco stava da un pezzo in mezzo ai giovani e sentivasi stanco. Prese allora a dire del gran bene che vi era a fare alle anime nel mondo, che bisognava farlo presto, che il Signore desiderava che i figli dell'Oratorio lo aiutassero, quindi soggiunse: — Quanto bene si farebbe se io avessi dieci o dodici bravi preti da mandare in mezzo al mondo!

— Io, io, — risposero tutti ad una voce. Questa entusiastica risposta fece sorridere D. Bosco, il quale continuò a parlare in questo modo: — Ma se volete venir con me bisogna che siate al mio cenno, e concedermi che io faccia di voi come di questa pezzuola che ho tra mano. — E in così dire, come era solito a fare, aveva tirato fuori di scarsella un bianco fazzoletto e lo piegava ora in un modo ora in un altro; se lo metteva nella mano sinistra e lo stropicciava; lo aggomitolava; e poi vi faceva qualche nodo ovvero lo sciorinava all'aria per ripiegarlo di nuovo in altra foggia. I giovani guardavano meravigliati quella strana mimica di D. Bosco e molti non l'intendevano; ed egli ripigliò a dire: — Ogni cosa sarà possibile se lascerete che io faccia con voi ciò che avete veduto aver io fatto del fazzoletto! Se mi obbedirete, se farete la mia volontà, la volontà del Signore, vedrete che egli farà miracoli per mezzo dei giovani dell'Oratorio. — E molti di questi si misero risolutamente alla sua sequela per cooperare alla grande missione.

(M. B., VI, 11).

III. - Necessità assoluta.

L'ubbidienza è come il perno su cui regge tutta la nostra società, perchè se manca l'obbedienza tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si formerà un corpo solo ed un'anima sola per amare e servire il Signore. Quindi ciascuno sia obbediente; nessuno pensi di fare questo o quello. Chi obbedisce non deve invidiare la sorte di chi studia, o simili: perchè tanto gli uni come gli altri sono necessari. Ogni membro adunque, come nel corpo umano, deve avere il suo ufficio che gli è proprio: ogni socio della congregazione deve

fare quel che gli vien comandato e non altro.

(M. B., IX, 573).

Come una tenera pianta, sebben posta in buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata e, per dir così, guidata fino ad una certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male, se non vi lasciate guidare da chi ha cura della vostra educazione e del bene dell'anima vostra.

(Giov. Provv., 17).

D. Bosco soleva ripetere che, senza la virtù dell'ubbidienza, il religioso non può godere la pace dell'anima nè gustare le gioie della vita di comunità.

Nel proemio delle Costituzioni egli fissò bene questo insegnamento, mettendo anche in rilievo i pericoli nei quali può incorrere il religioso e la stessa sua congregazione, se viene a mancare l'obbedienza. « Dal giorno in cui vorrete fare, non secondo l'obbedienza, ma secondo la volontà vostra, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato. E se nelle varie religioni si trovano anche dei malcontenti e di coloro cui la vita di comunità riesce di peso, si osservi bene e si vedrà che ciò proviene dalla mancanza di ubbidienza e di soggezione della propria volontà... ».

Altra ragione della necessità della virtù dell'ubbidienza è l'intimo rapporto che essa ha con la virtù della castità. D. Bosco così esprime il suo pensiero: « Ciò che più gioverà per custodire gelosamente la castità è l'ubbidienza in tutte le cose. Queste due virtù si completano a vicenda e chi conserva ubbidienza esatta costui è sicuro di conservare l'inestimabile tesoro della purità ».

(M. B., XII, 224).

IV. - L'ubbidienza mezzo di santificazione.

« Datemi un giovane che a me ceda solo due dita della testa, ed io ne farò un gran santo ». Così S. Filippo Neri. Io dirò a voi la stessa cosa, o figliuole, e io vi farò grandi sante, poichè le due dita di testa significano l'obbedienza (D. Bosco parlava alle Suore). Quando uno rinuncia alla propria volontà, si possono fare di lui cose grandi. A voi, dunque, non dico di pregare molto e di mangiare poco, ma dirò soltanto che prestiate obbedienza alla vostra superiora. Sono certo che in questa casa molte figliuole si sono già santificate per mezzo dell'ubbidienza e prego il Signore che conceda alle vostre madri di vederne ancora molte altre a santificarsi nello stesso modo.

(M. B., XVI, 196).

V. - Anzi è il mezzo più facile per santificarsi.

Il mezzo più facile per noi per farci santi è il seguente: riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri superiori in tutto ciò che ci comandano e in tutto quello che ci accade durante la vita. Alcune volte ci pare proprio che le cose non debbano essere così. Allora è tempo di farci coraggio e dire a noi stessi: mi fu detto così e perciò andiamo avanti... Vi sarà per esempio chi vuol fare penitenza, digiunare; il superiore lo consiglia a ciò non fare: ebbene ubbidiamo, chè saremo sicuri di fare la volontà di Dio e saliremo nella scala della santità.

(M. B., VII, 249-50).

Così D. Bosco aveva parlato, dopo una conversazione coi suoi figliuoli, precisamente sul modo di farsi santi. Era il giorno 13 Settembre 1862. In quell'occasione portò

l'esempio di Domenico Savio, il quale ubbidendo a lui, rinunciava alle penitenze che avrebbe desiderato di fare. Fu allora che in tono profetico esclamò: « Vi assicuro che avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari. Se Savio Domenico continua a far miracoli, io non dubito... che la Chiesa ne permetta il culto, almeno per l'Oratorio ». (ivi).

L'avveramento andò oltre alla profezia; ed ora non l'Oratorio soltanto ma il mondo intiero venera il giovanetto che in breve tempo, ma con perfetta ubbidienza, raggiunse la vetta della santità.

VI. - Vantaggi dell'ubbidienza.

Oh che gran bene reca l'obbedienza! Innalza di merito tutte le azioni; parlo delle cose manuali. Vi sarà quel tale che è buono a poco od a nulla; ebbene esso si mette sotto l'obbedienza, ed il Superiore lo metterà a scoprire od a fare il cuoco, e costui potrà avere il merito di colui che tutto il giorno si occupa e si affatica o sul pulpito o nel confessionale o su di una cattedra a far scuola. Questo è un gran bene che ci viene dall'obbedienza. Ciascuno pazienti nell'incarico che ha, lo eseguisca bene quanto può e non si dia pensiero più oltre: il Signore lo accoglie bene e lo benedice.

(M. B., XII, 459).

Il Santo D. Bosco, nel luglio del 1845, quando dovette trasportare l'Oratorio dal Rifugio ai Molini Dora, fu confortato da un sogno in cui gli fu rivelato l'avvenire della Congregazione:

« Io, sempre in sogno, aveva come coadiutori dei giovani preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi

fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli, ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi a quella Signora, la quale mi disse: — Vuoi tu sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte. — Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: Obbedienza. Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione ».

(M. B., II, 299-300).

VII. - Le qualità dell'ubbidienza.

La cosa di massima importanza, che d'accordo dobbiamo farci, è di volere intieramente e sempre essere uniti con vincoli di perfetta ubbidienza. Questa obbedienza sia non solo nelle cose che giorno per giorno ci vengono comandate dai Superiori, ma obbedienza a tutte le regole ed obbedienza pronta, obbedienza spontanea, non coacte, sed sponte, ed ilare: non avvenga mai che vi sia tra noi chi obbedisca, come dice l'Apostolo, in modo da far piangere coloro che gli devono comandare. Desidero dunque che tutti i salesiani siano obbedienti per amore di Nostro Signor Gesù Cristo.

(M. B., XII, 224).

Ognuno obbedisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amantissimo, e obbedendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e

con umiltà; persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio.

(Regole, Art. 44).

Quando ci vien comandata qualche cosa poniamo subito il nostro cuore in pace, e pronti obbediamo, che il Signore sarà con noi.

(M. B., VI, 15).

D. Bosco riconosceva nei Vescovi i Successori degli Apostoli messi dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio sotto la dipendenza del Romano Pontefice, e ciò andava predicando del continuo ai suoi alunni, insistendo sull'obbligo di obbedire alle loro prescrizioni. Un giorno ammonì un sacerdote che affermava che a metà dell'anno non aveva ancor letto i moniti del Calendario liturgico diocesano. — E che cosa legge lei d'importante — gli disse, — se non legge questi moniti?

Quando un Vescovo veniva all'Oratorio all'improvviso egli si faceva premura di onorarlo nei modi più cordiali e riverenti, e non per mera cortesia ma per istretto dovere di giustizia; e trasmetteva subito ordine a tutti, che gli facessero le accoglienze più festose.

(M. B., III, 532).

Così pure presentandosi l'occasione D. Bosco raccomandava l'obbedienza e il rispetto ai governanti. Non lasciavasi mai sfuggire parola di disprezzo contro di loro, e imponeva ai suoi coadiutori lo stesso riguardo. Soleva invitare i Prefetti della città e i Sindaci a venire a visitare l'Oratorio e sempre li accoglieva con segni di grande rispetto.

(M. B., VI, 539).

Un esempio di ubbidienza allegra e prontissima diede il Servo di Dio D. Rua nel 1865. Il biografo di D. Bo-

sco la dice meravigliosa e si potrà anche dire eroica. D. Rua stava ordinando il collegio di cui era Direttore, a Mirabello.

Un bel giorno arriva da Torino D. Provera che gli dice: — D. Bosco ti aspetta a Torino. — E D. Rua, che stava a tavolino scrivendo, non esita un istante: senza fare nessuna interrogazione, nè chiedere spiegazioni, si alza, prende il breviario e « Sono pronto », disse; e partì subito per Torino... (Così fanno i santi).

(M. B., VIII, 194).

Ci piace riportare un episodio ameno, che pur avendo carattere di uno scherzo fissa egregiamente quale fosse nell'Oratorio lo spirito di docilità ai cenni di D. Bosco.

Il grande Pontefice S. Pio X, che nel 1875 ancor semplice Canonico, si era recato a far visita a D. Bosco, ricordava volentieri un esempio della docilità con cui i giovani dell'Oratorio ad una parola di D. Bosco scattavano, passando immediatamente dal dire al fare. « Signor Canonico, gli disse D. Bosco, vuol vedere come mi ubbidiscono i miei giovani? » Ne chiamò uno, gli diede una bottiglia; ed ora, gli fece, aprì le dita. Il giovane le aprì all'istante e la bottiglia cadde in terra. Rise il canonico, risero i testimoni; ma il giovane (che non era certo un semplicione) guardava tranquillamente D. Bosco, attendendo un suo cenno, come per dire: « Ho eseguito... comanda altro? ».

(M. B., XI, 329).

D. Francesco Cerruti era andato ad aprire la nuova casa di Alassio in qualità di Direttore. Era così debole che temeva di morire nel viaggio. — Va'! — gli disse D. Bosco come ebbe udite le sue giuste osservazioni. D. Cerruti partì: nelle prime ore gli sembrava quasi di andare in deliquio: ma dopo aver viaggiato in ferrovia fino a Savona e di qui in carrozza disagiata, per sette od otto

ore, fino ad Alassio, giunse in collegio, sentendosi in piene forze. Un giorno D. Bosco gli disse:

— Quando abbia da raccontare come *vir obediens loquetur victoriam*, non hai da andar a cercar gli esempi nei libri. (M. B., IX, 931).

L'8 febbraio 1870 il Santo D. Bosco otteneva un'udienza presso Pio IX, il quale tra l'altro gli manifestava il desiderio di veder diffuso tra il popolo un corso di Storia della Chiesa, improntato a sostegno e a difesa di questa verità. Sempre impareggiabile nell'ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo, il Servo di Dio, pur vagheggiando un lavoro maggiore, nel fine di quell'anno spediva a tutti gli associati alle *Lettture Cattoliche*, una nuova edizione della sua *Storia Ecclesiastica*, riveduta ed arricchita sul Concilio Vaticano e sul dogma dell'infallibilità Pontificia, in forma semplice e popolare.

(Vita, II, 39).

VIII. - Custode delle virtù.

L'ubbidienza genera e conserva tutte le virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per tutta la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione, come fareste a Dio.

(Regol. per i giovani, Art. 1).

Se togliete al sacco le sue cuciture, il sacco lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza non può conservare alcuna virtù e cessa d'essere religiosa.

(M. B., XIII, 210).

Il paragone così semplice piacque tanto alle suore, alle quali D. Bosco aveva tenuto un discorsino. Appena uscite dalla chiesa le suore circondarono il Santo, il quale rivolgendosi alla Madre Superiore, Santa Maria Mazzarello, disse: — Mi piacerebbe che sotto questo porticato ci fossero due cartelli con le scritte: *La mortificazione è l'abbicì della perfezione* e *Ogni minuto di tempo vale un tesoro*.

Ed ecco un altro esempio di obbedienza pronta: D. Bosco non era ancora partito che già i due cartelli stavano appesi al luogo indicato.

La cosa fece tanto piacere a D. Bosco, che, parlando alle stesse suore, ribadì il concetto dell'obbedienza concludendo: « Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti. Vogliamo essere certi della perseveranza nella vocazione? Siamo sempre obbedienti. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siamo fedeli ad obbedire anche nelle piccole cose ».

(M. B., XIII, 210).

IX. - Centro unico - La regola - Il Superiore.

Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia centro intorno a lui. Il Rettor Maggiore poi ha le regole; da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico ma duplice, cioè il centro delle regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore le regole e il Rettor Maggiore siano la stessa cosa. Ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa. Egli deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui. In lui ancora devono

essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio e chi si oppone alle Regole si oppone al Superiore e a Dio stesso.

(M. B., VII, 48).

X. - Ubbidienza universale - senza riserva.

Abbiamo bisogno che ciascuno sia disposto a far grandi sacrifici di volontà; non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e di penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà. Perciò uno deve essere pronto a salire sul pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a fare scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo, o pregare in chiesa, ed ora assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora accompagnare i giovani alla passeggiata. Ora a comandare ed ora ad obbedire. Con tali disposizioni d'animo avremo la benedizione di Dio, perchè saremo veri e fedeli suoi servi.

(M. B., VII, 47-48).

Io ho un gran pensiero da esternarvi, molto vantaggioso a tutte le case, che deve servir di guida specialmente in quest'anno e sempre: un pensiero che, secondato, farà fiorire la nostra Società. Questo pensiero si esprime con una sola parola: Obbedienza.

Sì, ciascuno nella sua sfera procuri di essere obbediente, sia alla Regola, sia ai singoli comandi dei Superiori. Questo lo faccia ciascuno per conto suo, questo si promuova fra gli altri confratelli. Questa virtù si incolchi negli inferiori, negli allievi, in tutti. Quando in una casa o Congregazione regna questa virtù, tutto va bene.

Tutta la religione, diceva un gran Santo, consiste nell'obbedienza, la quale genera tutte le virtù e le conserva.

Siamo obbedienti ed avremo la pazienza, la carità e la purità, la quale specialmente è il premio dell'umiltà.

(M. B., XII, 82).

La virtù dell'ubbidienza esige che ognuno adempia con zelo i propri doveri, osservando fedelmente i precetti delle Costituzioni, i regolamenti dell'ufficio affidatogli, gli ordini dei Superiori, e senza il loro consenso non assuma incarichi di sorta.

(Regole, Art. 43).

Tale era l'ubbidienza del primo prefetto generale della Congregazione, Don Vittorio Alasonatti. D. Bosco, quando lo vide molto sofferente lo consigliò a recarsi in famiglia per qualche giorno, nella speranza che l'aria nativa gli avesse a giovare. Da Avigliana egli scriveva a D. Bosco: « ... Le scrivo breve, allo scopo di sottomettermi alla rispettabilissima di Lei volontà con sempre nuova costanza, pregandola di comandarmi senza riserva, qualora mi creda vantaggiosa una qualche disposizione opposta alle precedenti a me communicate... Accetterò come un vero favore qualunque sua comunicazione od ordine o consiglio, perchè la credo emanata dal cuore, di mio bene unicamente desideroso...

Gradisca la rinnovazione dei sentimenti di mia filiale obbedienza e di sincero ossequio...

Mi benedica anima e corpo, a gloria di Dio unicamente, onde io faccia l'adorabilissima sua volontà ».

Aff.mo sebbene indegno servo, figlio ed amico

Sac. Vittorio Alasonatti

7 Maggio 1865

(M. B., VIII, 126-27).

Una volta D. Bosco disse ad un alunno mio intimo confidente: — Guarda, io avrei bisogno che tu facessi l'obbedienza cieca.

— Sì; a D. Bosco l'ho sempre prestata questa obbedienza e la farò sempre a tutti gli ordini e desideri che so venire direttamente da Lei, ma dagli altri no.

— E perchè a me sì e agli altri no?

— Perchè so che Lei ha dei lumi soprannaturali e ne ho delle prove; ma gli altri Superiori, quantunque buoni e santi, finora, che io sappia, non hanno questi lumi e quindi non conoscendo il mio naturale mi rovinerebbero, mi farebbero fare dei fiaschi solenni. Perciò verso di loro metterò in pratica il *rationabile obsequium vestrum* di S. Paolo.

Ma D. Bosco non fu per nulla contento di questa risposta. (M. B., VII, 555).

E certamente, benchè le Memorie non lo dicano espressamente, D. Bosco non mancò di istruirlo sulla vera natura dell'ubbidienza e sulla sua eccellenza, perchè possa essere meritoria dinanzi al Signore. Infatti in altra occasione il Santo così istruiva i suoi figliuoli: « Evitiamo il grande inconveniente che l'ubbidienza sia piuttosto personale che religiosa... Non si facciano le cose, perchè ci piace farle o perchè piace la persona che comanda o per il modo col quale sono comandate; ma si facciano solo perchè sono comandate. Questo principio si ripeta nelle conferenze, nelle prediche ecc. (M. B., XI, 356).

XI. - Chi ubbidisce non sbaglia mai.

Non so come alcuni non intendano che l'ubbidienza è tanto cara a Dio; e che colui che obbedisce non isbaglia mai, mentre sempre sbaglia colui che non obbedisce.

Tenetela sempre profondamente scolpita nella vostra mente questa grande verità. Molte volte i superiori dicono una cosa, danno un consiglio, e pare anche fuor di

proposito e perfino irragionevole; eppure essi vedono l'andamento generale delle cose e coloro che li ascoltano vanno a finir bene; e invece vanno a finir male coloro che non li ascoltano. Un superiore prima di deliberare si mette alla presenza di Dio, esamina la sua coscienza e prega perchè il Signore voglia illuminarlo e fargli vedere se quella disposizione che intende dare è per il bene dei suoi soggetti, esamina ponderatamente la cosa e poi parla secondo che il Signore l'ispira.

(M. B., XII, 146).

Chi cerca di far osservazioni e far cambiar di parere il Superiore la sbaglia; perchè io ho conosciuto dall'esperienza che tutte le volte che ho mutato pensiero per seguire quello di un altro, l'ho sbagliata. Di più vi so dire che in una Congregazione l'ubbidienza è tutto; se manca l'ubbidienza, sarà un disordine, e andrà in rovina.

(M. B., X, 1059).

Un ex-allievo, di forze erculee, arruolato nell'arma dell'artiglieria, mentre era in piazza d'armi, si sente chiamare per nome dal generale, che gli dice:

— Tu sei stato educato da D. Bosco?

— Sì, signor Generale.

— Vuoi essere mio attendente?

— Volentieri!

Dopo tre mesi il generale andava a riposo e il giovane venne nominato caporale, poi sergente per parecchi anni e finì per essere comandante di una fortezza di frontiera. Di là scriveva tra l'altro: « Benedetta la casa di D. Bosco, dove ho imparato ad obbedire! Quanti miei commilitoni, insofferenti della disciplina... Io memore degli insegnamenti della dottrina cristiana, non ebbi mai alcuna punizione. Così giunsi ove sono e benedico D. Bosco che mi ha insegnato ad ubbidire ».

(M. B., IX, 935-36).

ORAZIONE

I. - Eccellenza e necessità.

I Padri chiamano la preghiera catena d'oro, scala di Giacobbe: S. Agostino la dice pane dell'anima e come calore al corpo. S. Tommaso da Villanova la dice arma del soldato in battaglia.

(M. B., IX, 997).

L'Orazione è necessaria a coloro che si consacrano al servizio degli altari, quanto al soldato la spada.

(M. B., III, 613).

L'Orazione al religioso è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

(M. B., III, 246).

Chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole orazione e molta orazione... per ottenere la perseveranza nella vocazione.

(Proemio Regole).

I segretari di D. Bosco lo videro sempre incominciare i suoi lavori colla elevazione della mente a Dio. « Molte volte — scrive D. Rua — lo sorpresi in preghiera in quei brevi istanti, che, bisognoso di respiro, trovavasi nella solitudine ».

(D. Rua, *Vita*, 235).

Con lo spirito e col cuore fisso in Gesù Sacramentato viveva in continua preghiera. (M. B., IV, 459).

II. - La preghiera cibo dell'anima.

Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutriscono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni. Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in buona armonia con tutti, e vedremo il Salesiano allegro, e contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitare della sua vocazione, anzi a provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà. La Storia Ecclesiastica ci ammaestra, che tutti gli Ordini e le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro, e al contrario ne abbiamo veduti non pochi a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo spirito di pietà, e ciascun membro si diede a pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo, come di alcuni cristiani già lamentava S. Paolo.

(Introd. Reg.).

D. Bosco negli ultimi anni, in modo particolare quando il mal di capo e il petto affranto e gli occhi che più non servivano, non gli permettevano affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto sul povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, chè i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestar nel loro muto linguaggio quella piena ed intera uniformità

alla volontà di Dio, che, per troppa stanchezza non poteva più esternare nelle parole. Io sono intimamente persuaso che la sua vita fu una continua preghiera.

(Don Cerruti, *Vita*, II, 235).

III. - La preghiera del mattino.

Quando vi sono due che pregano, il Signore sta in mezzo a loro e l'Agnello immacolato raccoglie le loro devote preghiere e le presenta all'Eterno Padre, ottenendo grazie, consolazioni e premi grandissimi. Al contrario quelli che dànno albergo al demonio mattutino di cui parla Tobia, se ne stanno a poltrire sul letto, quindi non partecipano alle pratiche di pietà che si fanno dagli altri e da ciò una perdita gravissima per grazie non ricevute da Dio.

(M. B., XII, 18).

Pel succedersi incalzante delle sue occupazioni non gli era dato di poter impiegarvi lunghe ore nel giorno; ma quanto faceva si può dire che raggiungesse la perfezione. Il suo raccoglimento raccolto e divoto palesava la sua fede. Non tralasciava mai di celebrare la Santa Messa, eziandio quando era infermiccio. Il Breviario lo recitava regolarmente. Più volte al giorno pregava per sè, per le anime che gli erano state affidate, e in ispecie per i suoi penitenti. Più volte chi entrava in sua camera lo vide col rosario in mano, che egli stava recitando. Allorchè pregava ad alta voce, pronunziava le parole con una specie di vibrazione armoniosa, che dava a conoscere come queste partisero da un cuore infiammato di carità e da un'anima che possedeva il gran dono della sapienza. Talora quando era troppo stanco sospendeva i suoi lavori e si faceva leggere buoni libri. Con tutto ciò

non di rado si doleva di non poter dare una più larga parte del suo tempo all'orazione vocale e mentale; e suppliva con molte giaculatorie, il cui suono però non usciva dalle sue labbra. Così affermano alcuni allievi dell'Oratorio fra cui D. Rua Michele e D. Turchi Giovanni.

(M. B., III, 7).

IV. - Perseveranza nella preghiera.

Pregate, pregate sempre. Pregate; fatevi forza, pregate, perocchè il Signore, vedendo in voi tanta confidenza ed umiltà, vi darà la forza per poter resistere alle gravi tentazioni e vi farà riuscir vincitori.

(M. B., XII, 23).

Le orazioni giaculatorie tornano efficacissime contro le tentazioni che ci possono assalire lungo il giorno e durante la notte.

(M. B., II, 17).

Avendo D. Bosco detto che ad Ivrea era stato tormentato dal demonio, noi (i chierici dell'Oratorio) lo pregammo con ogni istanza che mantenesse la promessa che aveva fatta, di scongiurare il demonio e mandarlo via, tosto che egli fosse ritornato ad Ivrea.

— Se io lo mando via da me, — disse, — egli si attacca ai miei giovani.

Allora il chierico Provera domandò: — Dunque vuol dire che quando lei era ad Ivrea e fu lasciato libero una notte, avrà fatto qualche strage nei giovani?

— Sì; fece molto male.

— Ma, — noi proseguimmo, — almeno lo interroghi che cosa vuole.

Ed egli: — E chi lo sa, se non l'abbia ancora interrogato!

Allora noi: — Ci dica, ci dica che cosa ha detto; — gridammo ad una voce. Egli volse ad altro il discorso e non ci fu più mezzo di trargli altra parola di questa: — Pregate! (M. B., VII, 76).

V. - Come pregare.

Quando pregate parlate con Dio: parlare, vuol dire pronunziar bene le parole in modo da essere intesi: quindi pregando, recitate adagio le preghiere e collo stesso tono di voce, col quale parlereste ad un amico a voi caro. (M. B., VIII, 10).

« D. Bosco fu sempre un modello a tutti noi nella preghiera, benchè nulla avesse di straordinario nel suo contegno; ma non lo vidi mai in sagrestia o in chiesa appoggiare i gomiti sul banco; si contentava di posare l'avambraccio sullo spigolo dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o un libro in mano ».

(Don Savio Ascanio, M. B., III, 589).

« D. Bosco pregava sempre. In lui l'unione con Dio era continua. Chi l'avvicinava sperimentava subito la presenza di un serafino. Tale pareva, quando ginocchiava pregava; tale quando celebrava la santa Messa; tale nell'incenso, grave ma sereno; tale quando nelle conversazioni dagli argomenti più ordinari sapeva elevarci a Dio, e ciò senza essere noioso o pesante, ma con una naturalezza incredibile. Intorno al capo di D. Bosco si sarebbero potuto scrivere a caratteri di luce: *Conversatio nostra in coelis est* ».

(Don Piccollo, M. B., XII, 371).

VI. - Pregare per il mondo intero.

Tutti potete pregare. Certo non c'è chi far questo non possa. Oh! vedete: tutti dunque potete fare la parte principale di cui parla Dio Salvatore, poichè, dopo di aver detto che pochi sono gli operai, soggiunge: Pregate adunque il Padrone della messe che mandi gli operai nella messe sua; rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

La preghiera fa violenza al cuore di Dio; Dio è in certo qual modo obbligato a mandarli. Preghiamolo per i nostri paesi; preghiamolo per i paesi lontani; preghiamolo per i bisogni delle nostre famiglie e delle nostre città, e preghiamolo per coloro che sono ancora avvolti nelle tenebre dell'idolatria, della superstizione, dell'eresia. Oh! tutti preghiamo di vero cuore, preghiamo molto il Padrone della messe.

(M. B., XII, 626).

Il fervore nella preghiera incessante teneva D. Bosco sempre unito a Dio.

Savio Ascanio era persuaso che D. Bosco vegliasse molte ore della notte e talora la notte intera, pregando, e notò che quando recitava le orazioni in comune pronunziava con un gusto affatto speciale le parole: — Padre nostro che sei nei cieli: — la sua voce spiccando in mezzo a quella dei giovani aveva un suono armonioso in quel momento, indefinibile, che moveva a tenerezza chi l'udiva. Mons. Bertagna asseriva che D. Bosco pregando aveva dell'Angelo.

(M. B., III, 589).

Era la sua quell'orazione *attiva* la quale consiste nello stare continuamente alla presenza di Dio, col fine, non solo di servirlo; ma godendo e rallegrandosi tra le proprie occupazioni, nel vedere attuarsi in ciò che si sta facendo la volontà del Signore.

(M. B., VI, 530).

VII. - Preghiera fervorosa.

L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di mala voglia e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. (M. B., IV, 747).

Finchè erano piccoli i figliuoli, Margherita insegnava a ciascheduno in particolare le preghiere quotidiane. Così fece con Giovanni, il quale, appena divenuto capace di associarsi agli altri, si metteva in ginocchio mattino e sera, e da tutti insieme recitavansi le preghiere colla terza parte del Rosario. Giovanni, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia era il primo a ricordare questo dovere agli altri, quando ne era venuta l'ora, e coll'esempio suo inducevali a pregare con molta divozione.

Anche quando D. Bosco fu prete, la buona mamma non mancava di prodigare i suoi avvisi. Allorchè ad ora tarda giungeva a casa nella sua borgata, dopo aver dato faticose missioni nei paesi all'intorno; ovvero, quando stanco, sudato, ritornava da lungo viaggio; oppure, quando già era nell'Oratorio, se, dopo aver predicato e confessato tutto il giorno, rientrava nella sua stanza, cadente dal sonno, e avesse subito dato mano a spogliarsi, la madre lo fermava e interrogavalo: — Hai già dette le orazioni? — Il figlio che già le aveva recitate, sapendo quale consolazione recava a sua madre, rispondeva: — Le dico subito! — E la madre aggiungeva: — Perchè vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare. — Il figlio si poneva in ginocchio, e mamma Margherita intanto, girando silenziosa per la camera, ravvivava la lucerna, accomodava il capezzale, rimboccava le lenzuola, e quando il figlio aveva finita la preghiera, usciva senza più dir parola.

(M. B., I, 46-7).

VIII. - Meditazione.

Ogni giorno ciascuno, oltre che alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, se non ne sia impedito dall'esercizio del sacro ministero; nel qual caso vi supplirà colla maggior frequenza possibile di giaculatorie, e offrirà a Dio con più fervore di affetto le opere che gli impediscono di compiere i prescritti esercizi di pietà.

(Cost., art. 153).

Il religioso mediti sovente quanto grande sia la grazia che Dio gli ha fatto chiamandolo a sè.

(Reg., Proemio).

Soventi volte Giovannino Bosco fu sorpreso in casa e fuori assorto nell'orazione. Un giorno pascolava le vacche poco distante dalla cascina. Ad un tratto la padrona Dorotea Moglia, col cognato Giovanni Moglia, lo videro nel mezzo del prato giacente immobile e che appariva, per le ondulazioni del suolo, come disteso a terra. Credendo dormisse al sole, lo chiamarono per nome; ma, accortisi che non si moveva, Giovanni Moglia si incamminò per andargli vicino, continuando a chiamarlo di tratto in tratto a voce alta. Bosco non rispondeva. Arrivato a breve distanza, vide che il giovanetto era inginocchiato e che teneva un libro penzoloni fra le mani: gli occhi aveva chiusi: la faccia teneva rivolta al cielo e con tale grazia da far stupire l'osservatore. Giovanni Moglia lo toccò leggermente sopra la spalla e gli disse: — Perchè dormi così al sole? — Bosco si scosse e rispose: — No, no; io non dormiva. — E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare.

(M. B., I, 196).

IX. - Fedeltà nelle pratiche della Società.

Non dimenticare mai le pratiche di pietà proprie della Congregazione, essendo il fondamento dell'edificio della santificazione vostra.

(M. B., XII, 23).

Colui che si alza tardi al mattino, dice: — Ora è tempo di andare a Messa; ma, se vado a Messa, non posso più studiare la lezione. Dunque? Andremo in istudio, e dopo se ci sarà tempo, andremo a Messa.

E va allo studio, ove continua il suo ragionamento: — Andare a Messa, mentre gli altri vanno a fare la colazione? Ed io mi sento un appetito, una fame!... Dunque oggi lasceremo di andare in chiesa e pregheremo meglio domani.

E va a far colazione. Quand'ecco si incontra in uno che gli dice: — Dove vai? — A far colazione. — E la Messa non l'ascolti? — Che cosa vuoi, è già tardi. — Quest'oggi è giovedì, e la Regola non dice di far la Comunione? — Ah! già che è vero: ma adesso non c'è tempo (o meglio non c'è la voglia), la farò domani...

Ebbene domandate un po' a costui alla sera come ha passata la giornata, ed egli, se è sincero, vi risponderà certamente che l'ha passata male.

(M. B., XII, 20).

Giovannino Bosco non dimenticava mai di farsi il segno della croce avanti e dopo il cibo, e questa usanza con l'aggiunta di una breve orazione l'introdusse in quella generosa famiglia, la quale, prima che egli venisse, trascurava talvolta questa pia pratica; d'inverno non la lasciava mai, non così però d'estate, quando si era stanchi dal lavoro. Curò allo stesso modo che fosse recitata tre volte al giorno la salutatione dell'Angelo al suonare della campana. Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe tornava a casa tutto sudato e colla zappa sulle spalle. Erano

le 12 ore; suonava in lontananza la campana, ma egli non pensava a dire l'*Angelus*, chè oppresso dalla stanchezza, gettatosi a sdraio, riposava. Quand'ecco vide in cima ad una scala il giovanetto Bosco, rientrato poco prima, che in ginocchio recitava l'*Angelus*, e ridendo esclamò: — Guarda là: noi che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù pregando in santa pace. È così che si fanno i meriti pel Paradiso con tutta facilità! — Bosco finì la sua prece, scese la scala e rivolto al vecchio: — Sentite, gli disse, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro: è certo però che io ho più guadagnato a pregare che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani, raccoglierete due sole spighe. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe ne raccoglierete anche voi quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera? E così avreste acquistato lo stesso merito che acquisto io. — Quel bravo uomo oltremodo meravigliato esclamò: — Oh poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto? Eppure io sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*.

(M. B., I, 196-7).

X. - Tempo per pregare.

Non posso omettere una calda raccomandazione ai Superiori di fare in modo che tutti, nominatamente i Coadiutori e le persone di servizio, abbiano tempo di assistere ogni mattina alla Santa Messa, comodità di ricevere la Santa Comunione e accostarsi regolarmente al Sacramento della Penitenza secondo le nostre Costituzioni.

Io spero che per l'affezione che mi portate, per l'impegno che ognor mostrate nei vostri doveri, soprattutto nel mettere in pratica i consigli del vostro Padre spirituale ed amico nel Signore, mi darete la grande consolazione di essere non solamente fedeli a queste raccomandazioni, ma di più le interpreterete nel senso che vie meglio potranno contribuire alla maggior gloria di Dio e della nostra Congregazione. (M. B., XII, 27).

Giovanni Bosco, giovanetto, si mise nelle mani di D. Calosso, il quale era solamente da alcuni mesi venuto alla Cappellania di Morialdo, e prese a portargli tanta affezione, che gli fece conoscere tutto se stesso. Da quell'istante incominciò a manifestargli prontamente ogni parola, ogni pensiero, ogni azione. Ciò piacque assai al buon prete, poichè in simil guisa poteva con sicurezza regolarlo nello spirituale e nel temporale. Ecco in qual maniera D. Bosco ricordava il vantaggio provenutogli da questa direzione:

« Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la Santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come una macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione ».

(M. B., I, 181).

XI. - Vantaggi delle pratiche di pietà.

Le pratiche di pietà sono come il cibo, il sostegno, il balsamo alla stessa virtù. Il direttore faccia rileggere bene questo capitolo delle pratiche di pietà, procuri di osservarlo e di farlo osservare. L'obbedienza, e specialmente per le pratiche di pietà, è la chiave maestra dell'edificio della nostra Congregazione, è quella che lo sosterrà.
(M. B., XII, 82).

Gli alunni dell'Oratorio vivevano alla presenza di Dio, e su tutte le mura leggevasi scritto a grossi caratteri: *Dio ti vede*. Con tale importantissimo ricordo D. Bosco sapeva loro ispirare un grande raccoglimento durante le preghiere, di cui rilevava l'efficacia, dimostrandole un colloquio faccia a faccia con Dio stesso. Quindi anche le brevi orazioni, che precedevano e seguivano tutte le occupazioni di studio e di lavoro, e il pranzo e la cena, si recitavano con molta divozione. E non poteva essere diversamente, perchè tutti vedevano l'assiduità e la compostezza di D. Bosco alla chiesa, alle preghiere comuni, alla meditazione, ed alla recita del suo Breviario, anche in tempo di gravi incomodi, per quanto poteva.

Perciò tutti ammiravano in molti giovani dell'Oratorio, come sempre ammirarono, un profondo sentimento di pietà, per cui riuscivano veri modelli di virtù; e tutte le volte che D. Bosco incontrava qualche difficoltà nelle sue imprese, faceva pregare dai giovani in modo particolare, ed otteneva le grazie domandate.

Molte volte vennero a lui sacerdoti direttori di istituti per la gioventù, e gli chiedevano quali erano le pratiche di pietà che compievano regolarmente gli alun-

ni dell'Oratorio. Venne anche un tale che quasi lo rimproverava di trattenere i giovanetti in eccessive orazioni. D. Bosco rispondeva: — Io non esigo di più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene.

(M. B., IV, 683).



PAROLA DI DIO

I. - Zelo nel predicare.

Il prete non deve mai avere interessi fuori di quelli di Gesù Cristo. Prestiamo volentieri l'opera nostra... per la predicazione... tutte le volte che la carità ed i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa.

(Vita, II, 364).

A Saliceto i paesani accorsero numerosissimi alle sue prediche e desideravano che predicasse molto a lungo. Talvolta predicava da un'ora e mezzo ed era costretto a dire alla moltitudine: — Adesso sono già stanco, non posso più parlare.

— Si riposi, rispondevano, ma continui. — E D. Bosco era obbligato a continuare.

Una volta dalle dieci del mattino predicò fino dopo mezzogiorno. E l'uditorio non si moveva punto.

I contadini, secondo il loro costume, avevano pranzato alle nove, e d'altronde la terra biancheggiava per neve.

— Continui, continui! — replicavano tutte le volte che sembrava volesse terminare. Ad un'ora pomeridiana

calava dal pulpito. Ma la chiesa, il coro, la sagrestia era stipata di una folla immobile. D. Bosco a stento andò per deporre la stola e voltosi a quegli uomini sorridendo:

— E che fate qui? non ritornate alle vostre case?

— Vogliamo ancora udirlo.

— Io però sono stanco; non ne posso più; la predica è durata due ore e mezzo.

— Ebbene, si riposi e noi aspettiamo. —

D. Bosco, dopo una leggera refezione, risalì in pulpito. La chiesa era sempre gremita. Egli cominciò a ringraziarli della loro attenzione, a rallegrarsi della loro buona volontà, a palesare la commozione che provava per tanto loro fervore; e quindi riprese la predica. Di tratto in tratto frammischiava al suo dire il racconto di qualche avventura lepida, e ve ne erano tante, che gli erano occorse nel viaggio per venire a quel paese.

La predica a questo modo, tolti pochi intervalli, in quel giorno aveva durato più di sei ore.

(M. B., V, 773-774).

II. - Come predicare ai giovani.

Se vuoi piacere e far del bene predicando ai fanciulli, bisogna che porti esempi, parabole, similitudini; ma ciò che più importa si è che queste vengano sviluppate bene in tutte le loro particolarità fino alle minime circostanze. Allora i giovani vi prendono interesse e attendono con ansia come vada a finire il racconto.

(M. B., XI, 307).

La predica che produce i migliori effetti è quella meglio studiata e preparata.

(Vita, II, 365).

D. Bosco, nei primi anni di sacerdozio, scrisse moltissime prediche, meditazioni ed istruzioni per missioni al popolo; corsi d'esercizi spirituali a religiosi, a chierici, a suore, a giovanetti; alcune novene e tridui per Quarant'ore; e panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno. Anche in seguito, quando la molteplicità delle occupazioni non gli permise di stendere i suoi discorsi, non mancava di appuntarne le traccie. In appresso non gli fu possibile neppur questa preparazione; sicchè o andava a predicare dopo aver brevemente pensato su ciò che voleva esporre; o, recitata un'*Ave Maria*, saliva sul pulpito e improvvisava.

(*Vita*, II, 365).

Il Santo insisteva specialmente sulla necessità di adattarsi alle tenere menti dei giovani, come già fu accennato e ripeteva: « Se gli uditori sono giovanetti bisogna che l'oratore si abbassi al livello delle loro intelligenze, e non dia pane a chi non ha i denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa sorta di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti le verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole, e farà profitto. Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il Catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

(*M. B.*, IX, 713-14).

III. - Monito impressionante.

« *Nelle prediche insisti molto sulla fuga dei cattivi discorsi e sui danni che essi producono. Racconta pure che D. Bosco ha letto di grandi libri, ha sentito tante e tante prediche, e di tutto questo ben poco si ricorda; ma di una parola cattiva che un compagno cattivo gli*

disse all'età di sette anni, non si scordò mai; che il demonio si prende il brutto incarico di fargliela risuonare sovente all'orecchio. Eppure ha già sessant'anni ».

(Don Bosco a Don Costamagna, *M. B.*, XI, 308).

E voleva che parlando ai giovani i predicatori insistessero con molta frequenza sulla necessità di fuggire i cattivi compagni, i cattivi discorsi, le cattive letture, mettendone in rilievo i gravi danni che producono.

IV. - Predicazione semplice... farsi capire.

La predicazione sia semplice... Si dia la definizione della cosa di cui si vuol trattare: dalla definizione si trae la divisione e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molti testi e molti fatti appena accennati, a fine di persuadere una cosa; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti con tutte le sue particolarità che più facciano all'uopo.

La ristretta mente del fanciullo, il quale non sarebbe capace di comprendere ed apprezzare la molteplicità delle prove, terrà invece quest'una profondamente stampata nella mente, e se ricevette in ciò una forte impressione, la sua memoria la ricorderà poi ancora per molti anni.

(*Vita*, II, 366).

D. Bosco parlava come scriveva e scriveva come parlava sempre familiarmente. Per assicurarsi d'essere ben compreso da tutti, continuò a leggere i suoi manoscritti a semplici operai poco istruiti, perchè gliene riferissero il contenuto. Un giorno leggendo egli a sua

madre il panegirico di S. Pietro, indicava il Principe degli Apostoli col titolo di *gran clavigero*. Sua madre lo interruppe e gli chiese: — Dov'è questo paese? — D. Bosco avvertì che quella parola era troppo difficile per le persone del popolo e la cancellò.

(M. B., IV, 650).

V. - Come predicava al popolo.

Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio: pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove esse vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono permessi dalla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. Il popolo ha bisogno di capire e vuole capire ciò che dice il predicatore. Se capisce, è contento: se non capisce, si annoia.

(M. B., 292-93).

« Io ricordo d'essermi trovato con lui a Vignale, durante le passeggiate autunnali del 1861 o 1862. Colà eravi un parroco in voce di liberale, e non troppo curante della sua popolazione. Per soprappiù il vice-curato, suo fratello, aveva una predicazione pressochè incomprensibile. D. Bosco salì in pulpito, e predicò in dialetto per circa un'ora innanzi ad una folla immensa di persone. La sua predicazione fu così efficace e commovente, che il parroco stesso si mise a piangere; e terminata la predica, si presentò a D. Bosco, gli baciò la mano e lo ringraziò del bene che aveva fatto, specialmente all'anima sua ».

(Testimonianza di Don Cerruti, *Vita*, II, 367).

Tra l'anno 1850 e il 1855 era andato a Strambino il giorno dell'Assunta. Dai paesi vicini, saputosi che predicava D. Bosco, vi fu un'affluenza straordinaria di popolo. Quando venne l'ora di salire in pulpito, benchè la chiesa fosse piena zeppa, pure gran parte degli accorsi rimaneva fuori. Fu duopo pertanto predicare in piazza, ove si eresse in tutta fretta una specie di palco. Il sole batteva con forza sulle teste scoperte; eppure tutti stavano così attenti, che non si muovevano punto, e neppure coi fazzoletti si tergevano il sudore che si vedeva scorrere a rivoletti sui loro volti. La predica durò un'ora sana.

(Vita, II, 366, 367).

VI. - Argomento delle prediche.

Non solo debesì studiare e ordinare l'argomento del quale si ha da trattare ma è da tenere conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. È la Chiesa che ci ordina di celebrare le feste temporibus suis, e il predicatore deve assecondarne le intenzioni. Per esempio: per l'Avvento e pel Santo Natale, si dovrebbe aver di mira di scegliere argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella quaresima la predicazione dovrebbe avere lo scopo di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc. ecc.

(M. B., III, 67).

Più d'una volta, contro l'aspettazione comune, in feste solennissime, invece di tessere le lodi del Santo che si celebrava, finito l'esordio, svolgeva alcuni pun-

ti sui Novissimi o qualche comandamento della legge di Dio. Così fece in un illustre monastero, dove fu invitato a predicare alle religiose, per la festa di una Santa Martire, loro patrona. Sapendo come possedesse bene la Storia Ecclesiastica, tutte speravano che descrivesse la Santa, sotto un nuovo aspetto con alte riflessioni ascetiche o mistiche, ma fece all'opposto. Incominciò a dire che da più di un secolo, in quel giorno e in quel luogo si era sempre fatto l'elogio della Santa; domandò qual vantaggio potevasi ricavare dal ripetere fatti che tutti sapevano; annunciò che era meglio, almeno per la varietà, cambiare il tema per quell'anno; e disse la proposizione che voleva dimostrare: «Tendere alla perfezione e salvare l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte». L'udienza, che non era composta dalle sole religiose, ma anche di cospicui signori e nobili dame, n'andò ammirata e stupefatta.

(Vita, II, 368-9).

VII. - Pregare per ben predicare.

È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo Sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltata la mia umile preghiera.

(Vita, II, 365-6).

Prova dell'incanto che esercitava sulle moltitudini, fu il panegirico di S. Candido e di S. Severo nella parrocchia di Lagnasco, diocesi di Saluzzo, presso Savigliano. Giunse molto tardi; non aveva ancora pranzato: e il popolo attendeva già l'oratore, essendo finito il Vespro. Il parroco aveva già egli stesso indos-

sato il rocchetto per salire il pulpito, quando giunse D. Bosco. Senz'altro egli sale a fare la predica e aveva già parlato un'ora di S. Candido, quando, vedendo trascorso il tempo, disse che vi era ancora la seconda parte del sermone riguardante S. Severo, ma che a quel punto finiva il discorso per non stancare l'uditorio. Il popolo ad una voce esclamò che continuasse. Il servo di Dio riflettè un istante; il parroco dall'altar maggiore gli gridò con voce solenne: — *Vox populi, vox Dei.* — E D. Bosco continuò per un'altr'ora, lasciando in tutti un gran diletto di averlo udito. (M. B., I, 519).

D. Bosco, che lanciava nelle occupazioni soggetti forniti assai più di un buon volere che non di buona preparazione, persuaso che la funzione avrebbe svegliato e sviluppato l'attitudine, in cose poi del sacro ministero andava con piè di piombo, mostrandosi esigente più che altri non crederebbe. Un giovane prete, ordinato nell'agosto del '75 e destinato al collegio di Valsalice, essendo adorno di eccellenti doti oratorie, predicava molto. Un giorno chiese a D. Dalmazzo, suo direttore:

— Sento che il tale predica molto.

— Sì, D. Bosco, — rispose D. Dalmazzo.

— E predica bene?

— Fa furore.

— Ma la sua predicazione è tale, che rechi frutto di salvezza alle anime?

— Non saprei definire; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasti.

— Domando se la sua predicazione produce conversioni!

— Questo non lo so. Ha molta rettorica, immaginazione, bella voce, forse un po' troppo studiato...

— Ebbene, per alcuni anni gli proibirai di predicare.

(M. B., XI, 308-9).

VIII. - Zelo nel fare il Catechismo.

Fate volentieri il catechismo, raccontate esempi di carità operati dai Santi, esempi che dimostrino la misericordia e la giustizia di Dio, che saranno ascoltati avidamente... Quanti ragazzi aspettano l'istruzione religiosa, le spiegazioni sulla santa legge di Dio! Preparateli a ricevere con frequenza i Santi Sacramenti... Ah!... Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis (Tr., IV, 4).

(Vita, II, 371-2).

D. Bosco attraversando le vie di Torino era sempre circondato da turbe di ragazzi che accorrevano al suo passaggio. Egli allora diceva:

— Volete che io vi conti qualche bel fatto da ridere?

— Sì, sì, racconti, — gridavano i fanciulli. Intanto quel crocchio, così numeroso attirava la curiosità delle donnicciuole che vendevano la frutta ed i legumi, e anch'esse facevano ressa intorno a D. Bosco. Soldati, facchini e altro popolo numeroso accresceva la folla. È certo che difficilmente potevasi udire prediche più popolari e nello stesso tempo più efficaci. D. Bosco narrava qualche episodio allegro, qualche fatto ameno di storia, qualche esempio contemporaneo o antico, ricavandone sempre una massima che fosse profittevole pei suoi uditori. Nessuno zittiva più. Eziandio i più discosti benchè nulla potessero capire pure non osavano dir parola per tema di recar disturbo. Quando aveva finito, la gente ripeteva: — D. Bosco ha ragione; prima cosa è l'anima. — E molti si allontanavano raccolti e pensosi. Talvolta distribuiva qualche medaglia e allora la turba accorrente non aveva più fine.

(M. B., III, 47-48).

IX. - Astenersi dalla politica nelle prediche.

Nelle prediche si ometta ogni accenno a cose politiche. Si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Sacra Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parabole di N. S. Gesù Cristo e così nessuno potrà aver-sela a male, se certe verità sembreranno un po' dure.

(Vita, II, 366).

D. Bosco dal pulpito non amava disputare; tuttavia sapeva da pari suo sostenere la causa della religione quando vi era costretto dalle circostanze del luogo o dall'invito di un Superiore Ecclesiastico. A Quassolo sopra Ivrea avevano fissata la loro dimora alcune persone, che i paesani per la poco cristiana condotta, indicavano coll'epiteto di protestanti. Noncuranti delle Leggi Ecclesiastiche, erano d'imbarazzo al parroco, D. Giacoletti Giacomo, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione, mentre coi discorsi spargevano errori gravi contro la verità della fede. I settari qua e là contavano già i loro adepti. Mons. Luigi Moreno pensò adunque di scrivere a D. Bosco, perchè venisse a Quassolo per dettare una sacra missione. D. Bosco annuì: la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono. D. Bosco nelle prediche della sera prese ad esporre il Catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno dei suoi dubbi e delle sue negazioni. Egli però, umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercando solamente che i semplici restassero convinti della verità in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di questa sua mitezza d'animo, ritornarono in paese, ma nulla osarono dire o fare con-

tro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutti i terrazzani.

(M. B., III, 66).

In pulpito, con uno zelo senza amarezza e mai violento, ispirava una viva confidenza nei suoi uditori: ma senza lusingarli tutta intiera diceva la verità. In tempo di esercizi e di missioni non perdevasi in discussioni inutili. L'importanza della salvezza dell'anima, il fine dell'uomo, la brevità della vita, e l'incertezza dell'ora della morte, l'enormità del peccato e le funeste conseguenze che trae seco, l'impenitenza finale, il perdono delle ingiurie, la restituzione del mal tolto, ecc. I titoli di queste prediche sono tolti da autografi che si conservano negli archivi salesiani.

(M. B., III, 64-65).

X. - Durata delle prediche.

Le prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perchè il nostro S. Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci il desiderio d'essere udito e non mai noia. La gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche ascoltare, ma sia usata grande industria perchè non resti mai nè oppressa nè annoiata.

(M. B., III, 468).

A Strambino molte persone non erano arrivate in tempo per udire la sua predica sull'Assunta, perciò espressero il desiderio che il domani facesse il panegirico di S. Rocco. Questa festa celebravasi in una cappella, un po' fuori dal paese, in mezzo ai campi ed ai prati. Il parroco, D. Comola Gaudenzio vicario foraneo, invitò dunque D. Bosco in nome della popolazione,

e D. Bosco volentieri accondiscese. La dimane, sebbene giorno di lavoro, convennero più migliaia di persone sulla spianata innanzi alla cappella, vicino alla cui porta all'aria aperta era collocato il pulpito. Ma appena D. Bosco ebbe proferite le prime parole, il cielo, che da molte settimane era stato sereno, anzi di fuoco, incominciò a rannuvolarsi, a lampeggiare e a tuonare che pareva il finimondo, ed in un istante cadde tal rovescio torrenziale di acqua, che era un diluvio. Quei contadini osservavano se D. Bosco discendesse per andare al coperto, ma visto che non si muoveva, neppur essi si mossero. Il predicatore sostò un istante, e passato il temporale, che non durò lungamente, continuò come se nulla fosse stato. Nè l'attenzione del popolo fu sminuita da quel contrattempo, che anzi più e più crebbe, perchè tutti, nel colmo della gioia ringraziavano il Signore per l'abbondanza di pioggia mandata in tempo tanto opportuno.

(M. B., III, 68).

XI. - Ordine nelle prediche.

Per prepararsi ad avere un certo qual ordine nelle prediche cosa principale io credo che sia definire bene l'argomento, ciò fatto, lo schema della predica deve venire naturalmente da sè. Abuto lo schema ben preparato, tutto è fatto; le parole le daranno le circostanze. L'esordio si presenta da qualunque circostanza di luogo, di tempo, di occasione. Di utilità massima sono le similitudini, le parabole e altresì le favole e gli apologhi.

(M. B., II, 230).

Egli incominciava con un testo scritturale: nell'esordio stabiliva con esattezza la definizione dell'argomen-

to, ovvero enunciava con chiarezza l'oggetto della festa, o il mistero che si celebrava. Quindi svolgeva la definizione, recava una brevissima ragione teologica, esponeva un fatto storico, o un paragone, o una parabola che riuscivano la parte principale del suo discorso, e non mancava mai con alcune riflessioni di scendere alla pratica. Aggiungeremo che era sempre mirabilmente preparato a cambiare argomento nell'atto stesso che si affacciava dal pulpito, secondo gli suggerivano le circostanze o la non preveduta qualità dei suoi uditori. Ma per conseguire buoni risultati con un simile metodo non basta la scienza nel sacro oratore, bensì è necessario che egli già prima siasi guadagnato un grande ascendente morale sopra i fedeli. D. Bosco predicando, ogni volta che gliene presentavano l'occasione e qualunque fosse il ceto delle persone che lo aspettavano con vivo desiderio, era sempre ascoltato come si ascolta un Santo.

(M. B., III, 62).

PECCATO

I. - Il peccato apportatore di morte.

Stimulus mortis peccatum est, dice S. Paolo. Perchè la morte non venga a trovarci troppo presto, guardiamo di schivare il peccato quanto possiamo, e, se ci accadesse la disgrazia di commetterlo, andiamoci subito a confessare.

Chi è in grazia di Dio, chi non ha colpa alcuna, chi ha la coscienza tranquilla, alla sera va a letto, prega, si addormenta senza badare a quello che sarà di lui. Se il Signore se lo piglia, buon viaggio, va all'eternità senza timore. Ma immaginatevi un po' uno che abbia il peccato sulla coscienza, che senta i rimorsi che lo straziano. Va a letto inquieto e pensa: Oggi ci sei, domani forse non ci sarai più. Si addormenta ma è agitato. La notte si avvanza: ei si sveglia di soprassalto e la fantasia turbata gli fa dire: Se, mentre tutti dormono, vedessi laggiù in fondo al dormitorio uno spettro brutto, uno scheletro con le ossa senza polpa, col cervello rosicchiato dai vermi, colle occhiaie vuote! Egli travagliato dai rimorsi trema dalla paura. E mentre sta lì a letto, vedesse avanzare verso di lui quella bruttaccia, la quale

si fermasse ai piedi del suo letto e gli dicesse: Vieni con me! Egli risponderebbe: Ma ora non ne ho ancor voglia di morire... lasciare i parenti, i superiori,... e poi domani... in questo dormitorio, quale spavento!... Ora non sono disposto.

E quella si avanzasse sempre col ferro adunco e gli dicesse: Non importa niente. Ora si deve lasciar tutto; per te cessa il dormitorio, per te cessa il domani. Porterai con te ciò che ti sei preparato. Hac nocte animam tuam repetunt a te. Ibis in domum aeternitatis tuae.

E quello che dico di uno può accadere a molti. Dunque ritornando al nostro argomento, per fuggire la morte più lungamente che si può, fuggiamo il peccato e specialmente quello contro la virtù della modestia, che è quello che più d'ogni altro affretta la morte, e del quale intendeva parlare lo Spirito Santo quando disse: Stimulus mortis peccatum est.

(M. B., XII, 609).

Era tanto grande l'idea che D. Bosco aveva di Dio, che al solo pensiero che qualcuno l'avesse offeso, ne restava grandemente amareggiato. Tale era l'orrore che sentiva per alcuni peccati, che ne risentiva male alla salute. Udii da lui medesimo, che, specialmente nel principio del suo ministero, gli veniva male in confessionale all'udire certi peccati, ed anche che sentiva alle volte tale puzza, che doveva portare un botticino di eccitante per non venir meno.

(D. Barberis, *Proc.* 432).

In tutta la sua vita D. Bosco ebbe un grande orrore al peccato, all'offesa di Dio; e ci ripeteva la massima di S. Filippo Neri: « Fate pure tutto ciò che volete, purchè non facciate peccati. Quando predicava, si vedeva manifestamente, che egli era acceso di un gran-

de amor di Dio, che cercava di instillare pure in noi, eccitandoci a concepire nell'anima il massimo orrore al peccato e la pratica delle virtù cristiane ».

(Can. Berrone, *Proc.* 512).

II. - Il peccato è lebbra che ci allontana da Dio.

La lebbra è il peccato, il quale rende talmente schifosa l'anima nostra, che il Signore non ci tiene più per suoi, ci scomunica, ci separa dal numero dei suoi figli. È orribile e nauseante al cospetto di Dio l'anima che ha il peccato.

(M. B., VI, 153).

La vera cagione di tutti i mali è il peccato. Il peccato rende infelici i popoli. L'uomo ardisce di offendere ed oltraggiare Iddio, e Iddio offeso ed oltraggiato dall'uomo, lo punisce, lo castiga. Così insegna la ragione, così insegna la fede. Soltanto uno stolto potrebbe dubitarne. Vogliamo adunque allontanare i mali che ci affliggono e preservarci da quelli che ci sovrastano? Allontaniamone la cagione, il peccato: riconciliamoci con Dio, plachiamo la sua ira, soddisfacciamo la sua giustizia.

(M. B., VI, 470).

Talvolta andando a confessare era costretto a portar seco un liquore amaro, per far cessar la nausea ed i vomiti eccitati dall'udire la narrazione di certe colpe. Una puzza orrenda che emanava da certe persone infette dal peccato, sentivala al solo avvicinarsi di esse, prima ancora che aprissero la bocca per parlare. Egli alle volte diceva loro amorevolmente che passassero ad altri confessionali di rincontro. Ma se insistevano pregando lui stesso ad usar loro quella carità, egli vi si presta-

va, ma con tale suo tormento, che a stento gli permetteva di ascoltarli fino alla fine. E da ciò i penitenti comprendevano la ragione, per cui egli aveali pregati di rivolgersi ad altri, e ben s'accorgevano che a lui era palese lo stato di loro coscienza prima che glielo avessero manifestato. Ciò accadeva specialmente quando venivano certi bellimbusti, che indifferenti e quasi sorridendo narravano le loro nefandità. Questo orrore istintivo di D. Bosco era tanto più singolare poichè esso di certe colpe conosceva soltanto quanto bastava per giudicarne la gravità e la malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità di uno o altro rimedio, ma nulla più. Mons. Cagliero attesta che D. Bosco all'età di sessant'otto anni non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio. Egli portò sempre un odio profondo fin dalla sua prima età contro ogni cosa che potesse appannare in qualsiasi modo quella virtù che rende gli uomini simili agli angeli. Ciò abbiamo inteso molte volte dalla stessa sua bocca.

(M. B., II, 159).

III. - Evitare a qualunque costo il peccato.

Maria SS. non gradisce gli ossequi di coloro che vogliono continuare a vivere nel peccato.

(M. B., VIII, 7).

Fate chiasso, correte, saltate, purchè non facciate peccati.

(M. B., III, 586).

Giovanni fanciulletto era già capace ad arrotondare pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini pel giuoco della « galla ». In ciò sta questo giuoco, che uno get-

ta una pallottola con una assicciuola e l'altro di incontro la rigetta col bastone. Giovanni coi suoi compagni trovava il suo gusto in questo sollazzo; ma non mancavano le questioni e le risse, solite in simili questioni di bambini; la sua parte allora era sempre quella di paciere e si gettava in mezzo cercando di calmare gli animi. Più di una volta la palla maneggiata da quelli inesperti ed imprudenti, lo colpiva nel capo o nella faccia, sicchè soffrendo vivi dolori correva in cerca della madre per farsi medicare. La buona Margherita appena l'aveva dinanzi in quello stato:

— Possibile, diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

— È apposta per questo che io vado con loro; se ci sono io, stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— È stata una disgrazia.

— Sta bene; ma non andare più in loro compagnia.

— Madre...

— Mi hai inteso?

— Se è per farvi piacere non vi andrò più; benchè se mi trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più.

— Già, capisco che verrai a farti medicare altre volte; ma bada, — concludeva coi denti stretti e crollando leggermente il capo — bada che sono cattivi, sono cattivi.

E Giovannino immobile attendeva l'ultima parola dalla madre, la quale dopo aver riflettuto alquanto, come se temesse di impedire un bene, dicevagli: — Va' pure.

Sorprendente questa ragione sopra un labbro che ancora balbettava!

(M. B., I, 48).

IV. - Orrore di D. Bosco per il peccato.

Nel sentire una bestemmia provo tanta pena quanta non ne proverei a ricevere uno schiaffo; mi sento talmente oppresso, che mi sento venir meno. Io vi assicuro che quando penso allo stato di taluni io piango di dolore. Dopo tanti favori del cielo, vedere certuni così indifferenti, trascurati dell'anima propria! Se costoro non si risolvono a questo in tempo, di romperla una volta col peccato e di darsi al Signore, forse non avranno mai più in tutta la loro vita una grazia tale da convertirsi.

(M. B., VII, 39).

In un solo caso egli riusciva difficilmente a contenersi, quando cioè si trattava dell'onore di Dio. Infatti il 21 febbraio 1863, egli raccontava ai suoi alunni un fatto, accadutogli due giorni prima. — Venne in mia camera un uomo, il quale, non potendo ottenere quello che voleva, si mise a bestemmiare in modo che faceva orrore. Io che lo aveva sino allora tollerato, a tali bestemmie più non potei trattenermi. Mi avvicinai alla stufa, presi le molle, e afferrato per le vestimenta il bestemmiatore: — Parta tosto di qui, gridai, altrimenti le dò una lezione!

— Mi scusi, riprese quell'uomo, se ho osato qualche modo incivile.

— Nessuna scusa; non voglio un demonio tale in camera mia. Questo non è il modo di trattare Iddio; — e urtandolo lo misi fuori. Quando io sento bestemmiare e specialmente quando si aggiunge al nome santo di Dio qualche epiteto indecoroso, oh! allora io mi lascio veramente smontare, e se non fosse della grazia di Dio che mi trattiene, trascenderei a certi atti, dei quali forse mi dovrei poscia pentire.

(M. B., VII, 27).

V. - Guerra al peccato.

Se mi lasciate solo mi consumerò più presto perchè ho risoluto di non cedere a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi adunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando vedo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa e far commettere peccato, che non so se si possa immaginare martirio più grave di quello che io soffro allora.

(M. B., VII, 376).

Sentendo parlare di sacrilegi commessi, o di altri gravi delitti, lo si vedeva rannuvolarsi nell'aspetto, e soffrirne grandemente. Così pure avveniva quando sentiva scagliare qualche bestemmia, chè allora si faceva serio, e si vedeva sofferente. L'orrore che aveva al peccato, ed in particolar modo ai peccati di bestemmia e di disonestà, appariva persino nei sogni, che sovente ci veniva raccontando, giacchè in essi venivano raffigurati nelle sembianze più orride.

Tutte le sue sollecitudini erano rivolte a combattere il peccato... A tal fine fondò gli ospizi per giovani abbandonati; perchè, diceva, se si vogliono salvare si debbono allontanare dal pericolo... Per questi giovani farò qualunque sacrificio; anche il sangue mio darei volentieri per salvarli.

(Don Rua, *Proc.* 508-509).

VI. - Il peccato, nemico scaltrissimo...

Il peccato non è come gli altri nemici, i quali vinti e scacciati una volta non ritornano più. Dobbiamo perciò vegliare per tenerlo lontano, perchè viene tamquam

fur, come un ladro, quando noi dormiamo. Egli, o il demonio, se vede che lasciamo l'uscio aperto, per mezzo delle opere, per mezzo del tatto con atti cattivi, entra per la porta; entra per le finestre, ossia per gli occhi, cogli sguardi maliziosi con le curiosità pericolose, con certe letture. Custodite pertanto anche le finestre, chiudetele bene... Entra anche per le fessure, per i buchi, per le serrature: guardate adunque di chiudere le orecchie alle parole disoneste, ai cattivi discorsi. Chiudete anche la bocca perchè il demonio entra anche per la bocca, per mezzo delle bestemmie, dei discorsi immorali, delle mormorazioni, delle golosità. Insomma il demonio, se non vigiliamo, entra dentro di noi per mezzo di tutti i cinque sensi.

(M. B., VIII, 943).

D. Bosco piangeva dal dolore al pensare che tanta gioventù andava in rovina per il peccato di disonestà. Anche in pubblico egli pianse parlando con gran calore in proposito su questo argomento: « Piuttosto, — egli disse — che si commettano di questi peccati all'Oratorio, è meglio chiudere la casa. Tali colpe portano la maledizione di Dio anche sulle intere nazioni... » E i giovani andavano a riposo commossi e con la testa bassa, risolti di custodire gelosamente il loro cuore per Dio.

(M. B., V, 164).

VII. - Per evitarlo - la presenza di Dio.

Il pensiero che è impossibile sottrarsi agli occhi di Colui che vede contemporaneamente ogni cosa in cielo e in terra, vi deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione. E come oserete commettere un

atto che possa offendere il Signore, se Egli ha la potenza di farvi restar secca la mano, mentre vi accingete a commetterlo? O a farvi intorpidire la lingua mentre pronuncia quella cattiva parola?

Adunque quando qualcuno dei vostri amici o compagni vi consiglierà, di tenervi lontani dalla Chiesa, o di andare in qualche luogo pericoloso, o di fare qualche altra azione cattiva, rispondete come fece una volta Giuseppe, quando in Egitto volevano fargli commettere un peccato: « E come posso io offendere alla Sua presenza il mio Signore? ». (M. B., XIII, 428).

D. Bosco aveva così grave orrore al peccato che gli pareva impossibile che un uomo dimenticasse tanto Dio fino ad offenderlo. Cercava tutti i modi per ispirarcene un orrore immenso; ce ne faceva vedere la grandezza in sè e nei suoi effetti; ci portava dei paragoni e si serviva di tutte le circostanze di malattie o disgrazie pubbliche, o di fatti avvenuti lungo il giorno, per ispirarcene maggior orrore e farcelo vieppiù detestare.

(Don Barberis, *Proc.* 501).

VIII. - Il peccato toglie la pace.

Terribile flagello è il peccato per chi lo ha in seno, massime quando si ha la morte davanti. D. Cafasso diceva che, se il peccato non avesse altra punizione, il rimorso che lascia a chi lo commette, sol per questo sarebbe da fuggire. È impossibile che un uomo possa durare in uno stato così inquieto com'è quello d'un'anima, che, fermandosi brevi istanti a pensare ai casi suoi, sente la coscienza squarciata dai peccati. (M. B., VII, 237).

Era in lui talmente profondo l'orrore alla colpa, che negli undici anni da me vissuti con lui, non lo vidi mai commettere deliberatamente un peccato veniale.

(Teol. Reviglio, *M. B.*, IV, 4).

Io lo conobbi inappuntabile in tutto e non ho mai sentito nel mio cuore il menomo sospetto che egli abbia perduta l'innocenza battesimale.

(Teol. Savio Ascanio, *M. B.*, IV, 4).

A conferma delle parole su riferite D. Bosco il giorno stesso raccontò un fatto terribile. Egli era stato chiamato a confessare una moribonda...

— È qui che c'è un infermo che mi ha fatto domandare?

— Sì, venga qua.

Mi condussero in una camera e io avevo paura, perchè il demonio si vedeva chiaro che faceva da padrone in quella casa. Posto piede in quella camera, vidi l'ammalata, che allungando le mani, prese le mie, dicendo:

— Mi salvi l'anima... Mi salverò?

— Lo spero.

— Poi, detto alle altre donne di scostarsi, ne ascoltai la confessione; ed era tempo, perchè presto fu agli estremi.

Uscendo dalla camera le altre compagne mi si affollarono attorno: — Ebbene, guarirà?

— Oh, sì, guarirà! Ancora pochi momenti e poi sarà all'eternità.

— Oh poveretta! Oh disgraziata!

— Non dite disgraziata lei, soggiunsi... Disgraziate voi!

Bisognerebbe essere stati là a vedere quelle altre compagne coi capelli ritti, le labbra livide, gli occhi stralunati, per capacitarsi qual terribile flagello sia il peccato!

(*M. B.*, VII, 237).

IX. - Non avvilirci dopo il peccato.

Vedete: sebbene il demonio sia furbo, tuttavia in ciò è così stolto che dopo averci fatto commettere il peccato cerca di farcene comprendere la bruttezza per avvilirci e non lasciarci più il coraggio per rialzarci. Ma voi ritorcete contro di lui le armi. Siete avviliti? Con una buona confessione ritornate subito a riacquistare la perduta gloria di figli di Dio e la colpa non vi sarà più imputata in eterno. Avete perduta la grazia? Basta una parola detta al confessore per farvela interamente riacquistare e poi rispondete al demonio: Se ora che sono sano il peccato mi produce tanta vergogna, tanto sgomento, tanto rimorso, che cosa sarà in punto di morte? Che cosa sarà se io mi presentassi in questo stato al tribunale di Dio?

(M. B., VII, 674).

Nell'aprile del 1864 vi era in casa il giovane P... che non voleva saperne di Sacramenti, nè di alcuna pratica di pietà, e stava per forza all'Oratorio. Un dì finalmente D. Bosco lo prese a parte e gli disse: — Come va che hai sempre davanti un cane che pare arrabbiato e scricchiolando i denti sembra che tenti sempre di morderti?

— Io non lo vedo.

— Lo vedo ben io. Dimmi un po': come stanno le cose di tua coscienza?

Il giovane abbassò il capo e D. Bosco a soggiungere:

— Su coraggio, vieni e accomoderemo tutto.

E il poveretto divenne amico di D. Bosco e adesso è molto animato nel bene e nell'adempimento dei propri doveri.

(Don Ruffino, M. B., VII, 648).

X. - D. Bosco e gli scandalosi.

D. Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra; rovinate, rompete, fate birichinate; saprà compatirvi, ma non state a rovinar le anime perchè egli allora diventa inesorabile.

(M. B., VIII, 40).

Da un canestro di frutti sani bisogna togliere un frutto guasto per evitare la corruzione degli altri.

(M. B., IV, 569).

Talora, dopo di aver tentato ogni mezzo di correzione, nel vedere che certi alunni erano incorreggibili, uscì in tali correzioni che rimasero memorande, come quella del 16 settembre del 1867. Calmo salì sulla piccola cattedra sotto i portici, dopo le preghiere della sera in mezzo all'assemblea, sempre imponente di preti, di chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli. Incominciò a narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime e le sue minacce contro coloro che scandalizzavano i pargoli; parlò di ciò che aveva fatto e faceva egli stesso compiendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie, e le privazioni sofferte per la salvezza eterna delle anime dei giovanetti. Quindi passò a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti a rubargli le anime a lui affidate, e soggiunse: « A costoro che cosa ho fatto d'offesa o di danno che mi trattano così? Non li ho tenuti come miei figliuoli? Non ho dato loro quanto poteva dare? Non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia amicizia? Nel mondo essi che cosa potevano ricevere di istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano farsi dell'avvenire, se non fossero venuti all'Oratorio?

E dopo di aver descritti i benefici che avevano ricevuto, proseguiva: « Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono, e potrei nominarli in pubblico. Forse non sta bene che io li nomini; per loro sarebbe una cosa troppo disonorevole, sarebbe farli notare a dito dai compagni, e infliggere loro un castigo spaventoso, ma se io non li nomino, non vogliate credere che D. Bosco non lo faccia perchè non sia informato pienamente di ogni cosa, o perchè abbia solo qualche vago sospetto, o debba mettersi ad indovinare... Oh! questo poi no!... Che se io volessi nominare, potrei dire: sei tu o A... (pronunciò il nome e cognome) un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai Superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza. Sei tu o C... un assassino che con certi biglietti, certi libri, certi nascondigli strappi dal fianco di Maria i suoi figli. Sei tu o D... un demonio che guasti i compagni, e impedisce a costoro coi tuoi scherni la frequenza dei Sacramenti... ». Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome, si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, o un ahi! del colpevole che risuonava in mezzo al silenzio dei compagni esterrefatti. Sembrava il giudizio universale!...

Quei sei, finito che ebbe di parlare, gli si avvicinarono, e chi gli prese le mani baciandole e chi gli si attaccò alla veste. Egli li guardava, mentre una lacrima gli scorreva sulla guancia.

(*Vita*, II, 233-4).

D. Bosco che in ogni disgrazia materiale era sempre calmo e tranquillo, appena avuta notizia di qualche scandalo, esclamava rattristato: « Oh che disgrazia! che disgrazia! ». E tosto senza clamori mettevasi all'opera riparatrice, dicendo talora: « Ho pregato tanto perchè

queste disgrazie non avessero a succedere! Pazienza! Sia fatta la volontà di Dio ».

... Ma riconosciuto e convinto un tale per scandaloso, lo allontanava senz'altro dalla casa, e non solamente lui, ma anche i suoi complici. (M. B., 368).

XI. - Due sapienti consigli.

1) *Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretese ed anche l'onore tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.* (M. B., X, 1045).

2) *Ai confessori della casa raccomandava molta cautela nell'interrogare i ragazzi sulle cose lubriche... non privare dell'assoluzione i recidivi se disposti ad emendarsi... negare l'assoluzione o la comunione se questo mezzo non serve... Che non rincrescesse di impiegare il tempo necessario per disporre con zelo i penitenti non disposti... che riflettessero sullo stato spaventoso di una anima che stia anche una sola ora in peccato mortale.* (M. B., VII, 192).

Tralasciamo, per amore di brevità, tanti altri utilissimi brani su questo argomento...

V. per es. M. B., VI, 887-88; M. B., VII, 193-94, ecc.

PENITENZE E CROCI

I. - Che cosa sono le croci.

Le croci della vita sono il nostro noi, le nostre passioni, lo studio di vincere la tendenza del proprio naturale. Questa croce non si può lasciare nè di giorno, nè di notte, nè pur un'ora, neppur un minuto. Si legge infatti nel Vangelo aver detto il Divin Salvatore: Si quis vult venire post me abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me. (M. B., II, 510).

Bisogna vincere noi stessi. Si tratta di vincere le nostre abitudini, le nostre cattive inclinazioni, le tentazioni che continuamente ci molestano. Oh! quanto costa lasciare quell'abitudine, quella tiepidezza ordinaria, quella mollezza, quella trascuratezza nelle piccole pratiche d'obbedienza o di pietà; pure qui, qui bisogna usare una continua pazienza, una sofferenza anche straordinaria, ma non permettere che il demonio ci vinca; sia di giorno che di notte, sia nella veglia che nel riposo, sia in ricreazione che nel lavoro, cercare sempre di vincere queste nostre cattive inclinazioni.

(M. B., XII, 458).

In D. Bosco era ammirabile il pieno dominio sulle passioni e la padronanza sopra il cuore, moderando gli affetti di simpatia, come pure di collera e di avversione, in guisa da assoggettarli sempre alla retta ragione, agli insegnamenti della fede, e dirigerli alla maggior gloria di Dio. Quanti lo conobbero da vicino, dovettero ammirarlo. Infatti una vita così straordinaria e grave riusciva a lui così spontanea, che avrebbe provato una gran pena a fare altrimenti. Erano abiti che egli possedeva in grado eroico.

(M. B., IV, 212).

II. - Portar volentieri la propria croce.

Vi raccomando che vogliate portare volentieri la croce; non la croce che vogliamo noi, ma quella che vuole la Santa Volontà di Dio, e portarla allegramente, pensando che come gli anni passano, passa anche la croce.

Portiamo la croce con amore e non facciamola pesare su altri, anzi aiutiamo gli altri a portare la propria. Questa tribolazione, questo lavoro, questa malattia, sebbene leggera, voglio portarla allegramente e volentieri, perchè è proprio quella che il Signore mi manda... Saranno spine; ma spine che si cangeranno in fiori e questi fiori dureranno per tutta l'eternità...

(M. B., XVII, 555).

D. Bosco menò una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità.

(M. B., IV, 213).

D. Bosco teneva gelosamente celate certe sue penitenze, sia per umiltà, sia perchè non era questo l'esempio che voleva lasciare ai suoi Congregati.

(M. B., IV, 215).

Ai suoi giovani, ed anche ai suoi figliuoli, soleva ripetere: « Miei cari: non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro! ». (M. B., IV, 216).

III. - Come far penitenza.

Mezzi per far penitenza non mancano. Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati!... (M. B., IV, 216).

Potrete fare qualche mortificazione sopportando con pazienza certe contrarietà, un po' di caldo o un po' di freddo, senza lamentarvi. Non dite subito come fanno alcuni: — Scriverò che mi si mandi da casa questo e quello. — Se non è vera necessità, pazientate alquanto, aspettate, fate con pacatezza, fate adagio. Non stizze, non irrequietezza. (M. B., XII, 144).

Quando più tardi il Santo andava in riviera, in confessionale, veniva punzecchiato nella faccia e nelle mani dalle zanzare, e mentre i penitenti se ne liberavano col fazzoletto, D. Bosco lasciava che mordessero a lor piacimento; e poi scendendo a cena e scorgendo le sue mani coperte di punture, diceva scherzando ai Superiori della casa: — Vedete come le zanzare vogliono bene a D. Bosco! — Per questa causa un mattino uscì di camera col volto tutto gonfio e sanguinolento. Quanti lo incontravano lo compativano; ma quella faccia era sempre ilare. (M. B., IV, 206).

Egli era pazientissimo nel sopportare i disagi delle stagioni, ed esortava i suoi figliuoli ad accettarli dalle

mani di Dio come fonte di meriti, soffriva un freddo intenso ai piedi, eppure non volle mai usare dello sgabelletto calorifero.

(M. B., IV, 207).

La penitenza che il Signore vuole da te, diceva D. Bosco a S. Domenico Savio, è l'Ubbidienza. Ubbidisci e basta... Ciò che si soffre per necessità, offrilo a Dio e così diventa virtù e merito per l'anima tua.

(M. B., V, 210).

IV. - Far digiunare il cuore e i sensi.

Volete che io vi suggerisca un modo di fare anche voi un po' di penitenza, adattata alla vostra età ed alla vostra condizione? Io ve lo suggerisco. Consiste in un digiuno che tutti potete fare, cioè custodire il vostro cuore e i vostri sensi. Fare digiunare il demonio, non commettendo alcun peccato.

(M. B., XII, 143).

Uno dei mezzi per scegliere lo stato è di passare illibata la fanciullezza e la gioventù, ovvero di riparare con una sincera penitenza gli anni disgraziatamente trascorsi nel peccato.

(Giov. Provv., 34).

Durante il giorno sebbene fosse stanco o sfinito dalle udienze, e talora riarso di sete, essendo soggetto a grande infiammazione di bocca, non chiedeva nemmeno acqua, e quando talvolta il suo segretario D. Bertogliene portava per compassione importunandolo che bevesse almeno per fargli piacere, ne prendeva soltanto qualche sorso col pretesto che lo faceva sudare.

(M. B., IV, 197).

Nel patire, provava una grandissima gioia... e perciò non tralasciava mai dall'intraprendere, nè desisteva da un lavoro per disgustoso e faticoso che fosse, dando a divedere che provava maggior pena nel tralasciarlo che nel proseguirlo.

(Don Bonetti, *M. B.*, IV, 213).

V. - Sopportare i difetti altrui.

Mortificatevi sopportando con carità e pace qualche piccolo difetto dei vostri compagni, come qualche incomodo o della camerata o della scuola. In conclusione, mortificatevi, non ascoltando, non dicendo e non facendo cosa contraria in qualsiasi modo al buon esempio.

Una cosa ancora vi voglio raccomandare. Fate con molta frequenza delle fervorose comunioni. Andando a ricevere Gesù nel vostro cuore e sovente, l'anima vostra resterà tanto rinforzata dalla grazia, che il corpo sarà costretto ad essere obbediente allo spirito.

(*M. B.*, XII, 144).

La mortificazione di D. Bosco, continua, laboriosa, tranquilla, appare non solo eroica ma quasi sovrumana, riflettendo che egli era soggetto ad infermità che lo tormentarono per tutto il tempo del suo vivere senza concedergli tregua, e che egli sopportò con una forza da santo.

(*M. B.*, VI, 217).

Oltre ad altri malanni nel 1846 si diffuse sulle gambe una leggera enfiagione che si accrebbe di molto nel 1853, producendogli dolori ed estendendosi fino ai piedi... Inabile a scalzarsi da sè, era mestieri che qualcuno gli rendesse questo servizio. Chi si prestava a questo atto filiale di carità, si meravigliava come la carne gli

si piegasse sopra l'orlo delle scarpe, e non sapeva come egli potesse resistere a stare tante ore in piedi. Questa gonfiezza dolorosa D. Bosco era solito a chiamarla bellamente: la sua *croce quotidiana*.

(M. B., IV, 217).

VI. - Far digiunare la lingua e la gola.

Fate digiunare la lingua, con proibirle ogni parola che possa dare scandalo, astenendovi sempre dal dire motti pungenti contro qualche compagno, rifuggendo dal parlare male di chicchessia: insomma non tenere mai un discorso, che, non osereste fare al cospetto di un Superiore. Mortificate la gola, col non andare tanto in cerca di quello che più piace al palato, ma prendere quello che danno; non essere nel numero di coloro che desiderano sempre e studiano il modo di avere qualche cibo speciale, qualche bicchiere di vino.

(M. B., XII, 145).

Dal conte Francesco De Maistre venne servito un piatto che si credeva sarebbe stato di gradimento a D. Bosco, ma egli passato per la prima volta non lo toccò. Allora il conte al marchese Fassati: — Vedi D. Bosco? Quel piatto è di suo gusto ma lo rifiuta per spirito di penitenza. — Accortosi D. Bosco, chiamò il servo che passava una seconda volta col piatto e ne prese una buona porzione, dicendo: — Non mi ero accorto che era un buon boccone. — Allora il conte al marchese: — Vedi quanta umiltà! Ne prende perchè non vuole che da noi si pensi che si mortifica.

(M. B., V, 320).

VII. - Mortificare il corpo.

Non permettete mai, o miei figliuoli, che il corpo comandi; mortificatelo e fatelo stare soggetto. S. Paolo dice quello che faceva per rendere il corpo schiavo dello spirito: Cāstigo corpus meum et in servitutem redigo, ut spiritui inserviat. Io non intendo già con questo che facciate rigorose penitenze, o lunghi digiuni, e macerate le vostre carni coi flagelli, come fecero molti Santi. Oh, no! Il vostro corpo è ancor tenero e ne potrebbe soffrire.
(M. B., XII, 143).

Raccomando di evitare le mortificazioni nel cibo e in ciascuna notte non fare meno di sei ore di riposo. Questo è necessario per conservare la sanità e promuovere il bene delle anime.
(M. B., VII, 524).

Noi abbiamo argomento per esser persuasi che D. Bosco praticasse penitenze eziandio straordinarie. Abbiamo incominciato a congetturarlo quando un giorno ci disse, che per ottenere dal Signore qualche grazia segnalatissima e necessaria aveva dovuto ricorrere a mezzi proporzionati e che aveva conseguito il fine.

(M. B., IV, 214).

Io non lo vidi mai praticare penitenze straordinarie; però, a mio giudizio, nella vita ordinaria di buon prete appariva straordinario. Non mi consta che portasse cilicio, si desse sanguinose discipline, si affliggesse con prolungati digiuni o altre macerazioni; ma pure praticò la mortificazione corporale così assidua, costante e minuta, con tanta facilità e sì gran piacere, che il suo vivere si può paragonare a quello dei monaci più austeri e dei penitenti più rigidi. Attese le sue malattie, le continue fatiche, cure, affanni, avversità, persecuzio-

ni; ogni giorno, anzi, direi ogni ora ebbe la sua croce da lui portata pazientemente.

(Teol. Savio Ascanio, *M. B.*, IV, 186).

Eziandio ai suoi giovani vietava che si dessero ad austerità troppo rigorose, osservando come il demonio stesso talvolta suggerisca per i suoi fini tali penitenze straordinarie. Quando qualcuno di questi suoi alunni o penitenti gli domandava licenza di far digiuni prolungati oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazioni degli occhi, della lingua, della volontà e in esercizi di carità. E tutt'al più permetteva che lasciassero la merenda o una parte della colazione. Del resto andava ripetendo: — Miei cari giovani! Non vi raccomando penitenze o discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro.

(*M. B.*, IV, 216).

VIII. - Mortificare i sensi esterni.

Attenti ai sensi esterni. Fate digiunare i vostri occhi. Gli occhi sono chiamati le finestre per le quali entra il demonio nell'anima. E noi come faremo per impedire che entri? Chiudete queste finestre, quando vanno chiuse. Non permettete mai che gli occhi si fermino in nessun modo a guardare cose o dipinti o fotografie, che siano contrarie alla virtù della modestia. Ritirate subito gli sguardi, quando si incontrano con oggetti pericolosi. Un'altra mortificazione degli occhi è di frenare la curiosità: mai e poi mai leggere libri che parlino contro la religione, o che siano immorali, o anche solo pericolosi per la vostra età. Come vi ho già detto e ripetuto molte volte, dateli alle fiamme questi libri, quan-

do vi capitano nelle mani, consegnateli ai vostri Superiori, liberatevi presto da simile peste. Mi starebbe tanto a cuore che si eseguisse con ogni severità ciò che vado inculcandovi.

Vi è anche da mortificare, da far digiunare l'udito con mai fermarsi ad ascoltare discorsi che possano offendere la bella virtù, o discorsi di mormorazione contro il terzo o il quarto, i Superiori o i compagni.

(M. B., XII, 143).

Il contegno di D. Bosco rivelava la sua grande modestia e mortificazione. Lo vedevi, diritto sulla persona, anche quando era inginocchiato. Seduto, non poneva mai una gamba a cavalcioni sull'altra: non appoggiava mai la schiena alla spalliera della sedia o del sofà: se non scriveva, teneva le mani giunte sul petto colle dita incrociate. Non fu visto mai cercare una posizione più comoda, o coricato sopra un sofà, se non quando vi fosse obbligato da grave malore. Sedendo il suo contegno era così dignitoso, che imponeva rispetto. Fu sorpreso le mille volte di giorno e di notte; fu anche spiato dalla fessura della porta mentre lavorava da solo, o meditava; e si dovette sempre ammirare la sua modestia, che maggiore non avrebbe potuto essere. Altrettale era il suo aspetto quando stava in piedi o passeggiava. Non appoggiavasi mai al braccio di un altro, eziandio nella più tarda età, se non quelle volte che, mancandogli le forze, minacciava di cadere. E così sostenevasi, ma solo per brevi istanti. Una sola volta in molti anni, dopo aver rifiutato il braccio che gli era offerto da chi lo vedeva trascinare penosamente i piedi, lo chiese e vi si appoggiò, perchè altrimenti sarebbe stramazzaato sul selciato della strada. Però finchè potè, conserte le braccia dietro le spalle, tenevasi da sè in equilibrio.

(M. B., IV, 205-6).

Non è da tacersi come egli, così composto in ogni suo atto della persona, alzasse di quando in quando leggermente le spalle, come se avesse ai fianchi un qualche oggetto che gli recasse molestia o dolore. Un piccolo cilicio pungente che non avesse da far sospettare l'uso al quale era destinato ci voleva poca arte a formarlo; e D. Bosco aveva un'epidermide molto delicata.

(M. B., IV, 214).

IX. - Mortificazione nelle piccole cose.

Incominciate a mortificarvi nelle piccole cose, per potervi poi mortificare nelle grandi. (M. B., III, 614).

Così facendo, benchè siano cose di poco peso, vi serviranno di penitenza adattata a ciascuno di voi, non vi nuoceranno, vi faranno raggiungere lo scopo per il quale venne istituito il digiuno della quaresima, vi aiuteranno potentemente a vincere le cattive inclinazioni, vi faranno acquistare grandi meriti per l'anima.

(M. B., XII, 144).

Un compagno di pastorizia, certo Secondo Matta, servitorello in una casa delle masserie circostanti e della stessa età, l'incontrava ogni giorno al pascolo, governando anch'egli una vaccherella. Questi aveva per colazione un tozzo di pan nero, mentre Giovanni sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figliuoli. Una volta Giovanni disse a Secondo:

- Mi fai un piacere?
- Volentieri, — rispose questi.
- Facciamo cambio del pane?
- E perchè?

— Il tuo deve essere più buono del mio e mi piace di più.

Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovanni credesse realmente più gustoso il suo pan nero; e, facendogli gola il bianco dell'amico, lietamente accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato, facevano lo scambio del pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava spesse volte ai suoi, osservando che il movente di Giovanni nel fare quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poichè il suo pane nero non era davvero una ghiottoneria.

(Vita, I, 30-31).

X. - Come il Salesiano debba santificarsi.

Senza grandi fatiche non si può arrivare a grandi cose; per questo noi dobbiamo essere pronti a tutto. Sì, ciascuno si faccia ascrivere alla Congregazione Salesiana, ma dica: — Io voglio mettermi per questa via col solo motivo di salvare delle anime; ben inteso, volendo salvar delle altre, voglio innanzi tutto salvar l'anima mia. Questo non si può ottenere senza sacrifici. Ebbene io son pronto a fare qualunque sacrificio. Voglio pormi alla sequela di Gesù Crocifisso; se Egli muore in croce, patendo orribili dolori, io che devo essere suo seguace devo mostrarmi pronto a qualunque patimento, fosse pure di morire in croce con Lui.

(M. B., XII, 631).

Gesù Crocifisso dà solenni insegnamenti a chi è capace di comprenderli: dal solo dolore nascono le grandi cose e sorgono i forti caratteri come i fiori dalle spine.

D. Bosco, tenendo sempre gli occhi fissi in alto al suo Divino Modello, intese e praticò quegli insegnamenti, soffrì e stentò per quasi tutta la vita; nei patimenti fortificò il suo carattere, che mai non piegò dalla via che gli era stata indicata e perciò potè compiere grandi e meravigliose imprese. E il dolore ei sopportava con calma imperturbabile e colla pazienza che il dolore converte in merito e conforto, perchè per esso l'uomo si conforma al volere di Dio.

(M. B., VII, 329).

Nelle persecuzioni e dolori sul volto a D. Bosco appariva sempre la pace; ed era segno per D. Rua, che i suoi fastidi erano giunti allo stato acuto, quando aggiungeva al sorriso lo scherzo. In queste circostanze soleva interrogare or sopra una storiella ora sopra un'altra. Ad uno: — Raccontami la storia di Gianduia. — Tu quella della torre del palazzo di città. — Ad altri: — Avete notizie di Garibaldi? — E rideva.

(M. B., VI, 640).

XI. - Preziosità dei sacrifici.

Guardate: nel Vangelo si trova scritto: Beati i tribolati, e non mai: Beati coloro che se la godono. Tocca dunque soffrire qualche cosa? Beato me, così potrò più da vicino seguire le orme del Divin Redentore. I gaudenti di questo mondo godono per un momento, e poi dei loro godimenti ne avranno ben poco, anzi nulla, peggio che nulla e per tutta l'eternità. I tribolati invece patiscono bensì qualche cosa, ma questo durerà poco ed ogni patimento loro sarà cambiato in gemma preziosa lassù in cielo e li consolerà per tutti i secoli.

Io finisco con quel detto di S. Paolo: Vos delectat magnitudo praemiorum? Non vos deterreat magnitudo la-

borum. Vi diletta il pensiero della grande ricompensa in Paradiso? Non vi spaventate, se dovrete soffrire qualche cosa su questa terra.
(M. B., XII, 631).

Io e tutti i miei confratelli siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare, e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri speranze e coraggio di poterlo imitare, tuttavia riunendo insieme la sua cagionevole salute, gl'incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi 25 anni del suo Oratorio, la scarsezza di cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo; possiamo affermare con tutta verità che D. Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono che le anime giunte alla più alta perfezione e santità. E tutte queste mortificazioni in lui erano così facili e naturali che ci persuasero il Servo di Dio avere posseduta virtù in grado eroico.

(Card. Cagliero, M. B., IV, 213).

XII. - Discrezione di D. Bosco.

(A due benefattrici piissime, male in salute). ... Quanto alle penitenze corporali, non fanno per loro: alle persone attempate basta tollerare i disagi della vecchiaia per amor di Dio; alle persone malaticce basta sopportare tranquillamente per amor di Dio i proprii incomodi e conformarsi al parere del medico in ispirito di obbe-

dienza: è più gradito a Dio prendere una vivanda delicata per obbedienza, che digiunare contro l'ubbidienza.

(M. B., XVII, 394).

Siate contenta dei disturbi, delle inquietudini che provate, perchè la via della croce è quella che vi conduce a Dio. Non si va alla gloria se non con gran fatica... Il premio preparato in cielo deve animarci a tollerare qualunque pena sopra la terra. Fatevi dunque animo: Gesù è con voi. Quando avete delle spine mettetele con quelle della corona di Gesù...

(M. B., XI, 363).

POVERTÀ

I. - Idea della povertà.

Alcune parole io voglio farvi sentire sulla povertà.

(M. B., XII, 563).

Per la maggior parte degli uomini le ricchezze sono spine per angustie e fatiche che richiedono l'acquistarle e il conservarle. Sono lacci per le ingiustizie che fanno commettere e per le avarizie e per la durezza di cuore verso il prossimo: sono un giogo che tiene l'anima curva a terra, le impedisce di aspirare alle cose celesti, e solo il fango tiene per sua porzione. L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le diano angustie, è al sicuro da tante tentazioni del demonio, è madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida in quell'amoroso Signore che ha detto: « Non potete servire a Dio e alle ricchezze ».

(M. B., IX, 698).

Talvolta qualche suo intimo, vedendolo privo di qualche cosa necessaria, gli faceva, compassionandolo, qualche osservazione: « Ma vedi, egli rispondevagli, in questo modo si esercita veramente la povertà. Non fare come certi religiosi ai quali alludeva S. Bernardo: Vogliono la

povertà, ma non gli incomodi della povertà; vogliono essere poveri, purchè loro non manchi nulla ». E poi soggiungeva: « S. Paolo dice in chiare note, che i seguaci di Gesù Cristo, dovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere paghi degli alimenti strettamente necessari per la vita, e degli abiti per coprirsi ».

(M. B., V, 678).

II. - Amare la povertà... la povertà di fatto.

Amate la povertà se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione... Procurate che nessuno abbia a dire: « Questa suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, quest'abito, questa camera non è da povero ». Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà.

Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società avrà compiuto il suo corso.

(Memorie di Don Bosco ai Salesiani, M. B., X, 652).

Se faremo risparmio anche del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario od utile, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga di sue beneficenze.

(M. B., V, 671).

La nostra deve essere povertà di fatto e non di nome.

Soci della povertà sono le privazioni, gli stenti, il lavoro, ecc., povertà nella cella, nella mensa, nei libri, nei viaggi.

(M. B., IX, 701).

« Un giorno io e lui eravamo in un cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. D. Bosco era vestito da festa; aveva indosso un

abito ed un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io volgendo a caso lo sguardo a terra vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide, ma rattoppate, erano funicelle tinte con inchiostro.

— Come? — io gli dissi; — gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento e lei neanche legaccioli di seta o di cotone, ma corda! questo è troppo! Tanto più che avendo la veste corta, fa indecorosa figura. Mi attenda qui che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana. — E mi incamminava.

— Aspetta, vieni qui, — mi disse D. Bosco, — debbo ancora avere un soldo. — E cercando per ogni parte delle sue saccoccie, — farò come tu dici, — soggiungeva. Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicina domandando l'elemosina. D. Bosco ritirò la mano e donò alla vecchia quel soldo. Allora io volli assolutamente comprar la fettuccia a mia spesa; ma D. Bosco mi trattenne e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello che ei chiamava uno spreco di danaro. E continuò ad allacciar le scarpe in quel modo ».

(Brosio Giuseppe, *M. B.*, V, 671).

Tuttavia appariva sempre pulito, potendo affermare di sè con S. Bernardo: *Paupertas mihi semper placuit, sordes nunquam.*

(ivi).

III. - Vantaggi della povertà.

L'arma potente nel sostenere la guerra contro il demonio, contro il mondo e contro noi stessi, è il voto di povertà colla rinunzia di tutto e di cuore, e Dio tutto darà a voi: Apud Deum autem omnia possibilia sunt.

(*M. B.*, IX, 700).

Col possesso del regno dei cieli sarà generosamente ed abbondantemente compensata la nostra povertà.

(M. B., V, 678).

Noi siamo poveri, ma mentre viviamo non abbiamo a patir tanto per la povertà. Abbiamo lasciato una casa e ne abbiamo acquistate molte altre... neanche un principe ne ha tante. Ma se dobbiamo anche sopportare qualche disagio, dobbiamo saperlo sopportare pazientemente e non fare come quelli che pauperes esse volunt et socios paupertatis nolunt; e come molti che vorrebbero essere chiamati poveri; ma a condizione che loro manchi niente... Finora, grazie a Dio, non ci è mancato nulla, del necessario; tuttavia, venendone il caso, dobbiamo essere disposti a patire anche i disagi della povertà.

(M. B., XIII, 426).

Una volta, che in una casa salesiana trovò la camera a lui destinata ricca di tappeti provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato, che ne ammonì pubblicamente il Direttore in presenza dei Confratelli. I tappeti stesi a terra gli sembravano un lusso esagerato, anche nelle case dei preti secolari. Recatosi verso il fine della vita a visitare il Teol. Margotti, al vedere alcune stanze coperte di tappeti, non si trattenne dal battervi leggermente il piede, esclamando: « Ah! Questi tappeti... questi tappeti... potrebbero essere convertiti in tanto pane pei poveri! ».

(Vita, II, 419).

IV. - Distacco dai beni materiali.

Individualmente noi adunque nulla dobbiamo avere di proprio; possediamo però qualche cosa in comune: ma almen coll'affetto fa mestieri che rinunciando anche

a tutti i beni presenti, a tutti i legami e a tutto quello che si ama nel mondo, onde sia pronto il religioso a perdere tutto, piuttosto che mancare alla santa professione e a Dio.

(M. B., IX, 702).

Dopo la mia morte non desidero lasciare del mio se non la sottana che ho indosso.

(M. B., V, 673).

Spogliamoci di questi beni temporali, per attendere con maggior libertà a lavorare per il Signore; finchè per tal guisa ci abbandoniamo nelle braccia della Divina Provvidenza, essa non ci lascerà mai mancare il necessario, e la Società nostra colle nostre case andrà sempre prosperando; ma se noi cominceremo a tesoreggiare, la Provvidenza ci volterà le spalle.

(M. B., X, 99).

Negli ultimi giorni di malattia diceva infatti a D. Viglietti: « Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti; vi sono il portafoglio e il portamonete; io credo che non vi sia più niente; caso mai vi fosse qualche danaro, consegnalo a D. Rua. Voglio morire in modo che si dica: — D. Bosco è morto senza un soldo in tasca ».

(Vita, II, 647).

Chi era incaricato della sua stanza ci riferisce i seguenti particolari: « Avendo io mandato ad aggiustare la sua mantellina d'estate, il sarto usò fettucce di seta per legarla al collo. Ciò veduto, D. Bosco disse: — Non va bene per D. Bosco: — e volle che si sostituissero fettucce ordinarie di lana ».

(M. B., V, 677).

V. - La nostra fortuna.

La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio. Preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volon-

taria. Gesù Cristo non incominciò da una mangiatoia e terminò sulla Croce?... Chi è ricco ama starsene in riposo, quindi l'amore delle proprie comodità e la vita oziosa. Lo spirito di sacrificio si spegne. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui e vi assicuro che Dio provvede sempre il necessario, il poco e il molto. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. E non vi pare una gran fortuna di essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche cosa che fosse necessaria? Non dubitate, i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani.

(M. B., VI, 328).

Molto gli rincresceva quando si imbatteva in qualche oggetto in abbandono o sciupato inutilmente, e raccomandava perchè fossero raccolti, se ne avesse cura e fossero utilizzati nel miglior modo possibile. Faceva riporre la stessa carta straccia, o una cordicella abbandonata nel cortile, osservando che sarebbe venuto il tempo per adoperarla. Fu visto persino ad abbassare le fiamme dei lumi girando per la casa ad ora tarda, quando giudicavale superflue ed il cameriere aveva trascurato questo ufficio. Asseriscono anche D. Turchi e D. Francesca che D. Bosco più volte si accorciava da se stesso i capelli, risparmiando così quei pochi soldi che avrebbe dovuto dare al barbiere.

(M. B., V, 673).

VI. - Osservanza del voto di povertà.

La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla.

(M. B., V, 670).

— *Ma!... ma!... — alcuno direbbe; — io starei volentieri nella Congregazione, se avessi una camera un po' meglio aggiustata, se avessi una occupazione più di mio gusto, ecc. — Ma ditemi: agli esercizi spirituali che voto avete fatto? Il voto di povertà. E a chi non piacerebbe essere povero in questa maniera, cioè che non gli manchi nulla? Questo sarebbe un beffare il Signore. Alcuni si gloriano di essere poveri. — Oh, io ho fatto il voto di povertà! — Ma venendo agli effetti di questa povertà, non ne vogliono saper nulla. Alcune volte il vino non sarà molto buono, sarà un po' adacquato; e non si ha pazienza, non si vuole sopportare questa mortificazione. — Ma se non fosse adacquato, sarebbe più buono, — dicono. Lo concedo; ma se vogliamo essere poveri, bisogna pure che patiamo qualche astinenza. Un povero che avesse sempre da bere vino, anche mediocrementemente buono, si stimerebbe fortunato. Deh! non siamo di quelli che amano la povertà in parole, ma non amano i compagni della povertà.*

(M. B., XII, 563-4).

Nel 1867 D. Bosco diceva a Luigi Costamagna: « Adesso tu vai a casa non è vero? Ebbene, portami un sacco di marenghi ».

— Ah, caro D. Bosco: se io li avessi glieli porterei davvero: ma che cosa vorrebbe farne?

Ed egli col suo solito sorriso:

— Vedi lì quella pompa?

— Altro che la vedo!

— Ebbene, o caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi.

— Ma, caro D. Bosco, che cosa vorrebbe farne di tanti marenghi?

— Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvar tutte le

anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata.

(*Vita*, II, 419-20).

VII. - Guai ai poveri... ricchi!

Guai a quelle case religiose nelle quali si incomincia a vivere da ricchi. Lo proclamavano S. Agostino e S. Girolamo fin dai loro tempi. Infatti molti conventi caddero, ma gloriosamente cum persecutionibus, odiati per la difesa che presero per la causa dei diritti della Chiesa. Ma le rovine di moltissimi e antichi Ordini, ed i loro beni dispersi sono prove come l'ira di Dio abbia permesse tante sciagure in punizione del voto messo in non cale.

(*M. B.*, IX, 702).

Nella sua camera non volle mai tende alla finestra, non uno straccio di tappeto accanto al letto neppur d'inverno, nè copripiedi su questo. Riguardo alla stufa era severissimo perchè non si consumassero troppe legna. Eppure quella stanza era male riparata. Alle sue povere masserizie aggiunse un sofà vecchio e logoro col sedile di paglia, che per più di venti anni servì per il ricevimento dei visitatori. Se più tardi negli ultimi tempi di sua vita ebbe qualche mobile più decente, questo gli era stato regalato. Il pavimento era di mattoni ordinari e polverosi, che traballavano sotto i piedi. Più volte gli si fece osservare che sarebbe stato conveniente di rifare quel pavimento, ma non si potè mai ottenerne il permesso.

(*M. B.*, V, 675).

Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distac-

co del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo.

(M. B., V, 675).

Una volta un benefattore portò all'Oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, coll'intenzione che io le facessi usare da D. Bosco. Io difatti al sabato sera posi una di quelle camicie sopra il suo letto, ma con sorpresa la trovai al mattino seguente nello stesso posto. Incontratomi con lui, egli mi disse:

— Giovanni! sono camicie queste da darsi ad un povero prete?

— Se non le dò a lei a chi le debbo dare? — Mi rispose: — Dalle a chi ha buon tempo.

(Testimonianza di Don Giovanni Bonetti).

VIII. - Gravissime esigenze del voto di povertà.

Dall'osservanza del voto di povertà dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società, e il vantaggio dell'anima nostra. Dobbiamo usare dal canto nostro tutta quanta la diligenza nel diminuire le spese, ovunque si possa, come nel fare risparmio nelle provviste, nei viaggi, nelle costruzioni ed in generale in quello che non è necessario. Credo anzi che per questo noi ne abbiamo un dovere particolare e innanzi alla Divina Provvidenza e innanzi ai nostri stessi benefattori.

(M. B., XVIII, 191).

Ad imitazione di S. Gaetano amava tanto che si vivesse proprio alla giornata, senza possedimenti ed impiegando il danaro a pagare i debiti con tutta sollecitudine a misura che arrivava. Se sapeva che qualcuno ne

mettesse in serbo, tosto gli era ai panni, insistendo affinché venisse distribuito secondo le circostanze... Quando gli veniva lasciata qualche eredità consistente in terreni o case, mi sollecitava ad accelerare, quanto più si potesse, la vendita, sia per poter più presto pagare i debiti, sia per paura che il cuore di qualcuno vi si attaccasse.

(Don Rua, *Proc.* 721; *Vita*, II, 420).

La conservazione di stabili fruttiferi, ammoniva il Santo, è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza, che in modo meraviglioso, e dirò prodigioso, ci venne costantemente in aiuto...

(*Vita*, II, 422).

IX. - Fedeltà coscienziosa alle regole.

Una volta mi trovai presente (è D. Bosco che parla), quando ad una monaca fu fatto il regalo di un orologio. Essa lo prese dalle mani della persona donante, lo guardò un poco, lo encomiò: — Oh, come è bello e grazioso! Tante grazie. — Poi si rivolse alla madre superiora e senza più glielo consegnò. Pareva che il donatore fosse perfino un po' mortificato e le disse: — L'ho portato apposta per lei. — Ma essa rispose: — La madre sa bene che cosa farne. Se ne avrà bisogno me lo darà; per ora non ne abbisogno.

(*M. B.*, XIII, 267).

D. Bosco raccontò l'episodio durante la sesta conferenza del 1877, quando si trattò della vita comune, dei doni, dei libri ecc., commentando la regola che prescrive di consegnare al Superiore qualsiasi dono che possa pervenire ai confratelli. A conferma, addusse un secondo esempio di un rispettabile Domenicano, il quale avendo

ricevuto una notevole somma di danaro, perchè a suo beneplacito la distribuisse ai poveri, la consegnò subito al Padre Priore. Al signore che gliel'aveva portata e che ripeteva essere quello un regalo personale il religioso rispose: « Ma non sa che tutto ciò che hanno i figli è del padre? ».

(M. B., XIII, 268).

... Abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo; portar abiti dimessi, usar cibi dozzinali, onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perchè lo rende simile a Gesù Cristo.

(Reg., Proemio).

X. - Povertà in faccia al mondo.

Cercate anime e non danari; nè onori, nè dignità. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nell'abitazione, e voi sarete ricchi in faccia a Dio, e diverrete padroni del cuore degli uomini.

(Vita, II, 422).

Vi raccomando di fuggire dall'abuso del superfluo. Ricordatevi bene che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri; guai a noi se non ne faremo buon uso.

(M. B., V, 682).

Un giorno, verso il 1860, venne a lui un certo D. Boetti di Mondovì, vestito in borghese pregandolo che lo volesse vestire secondo il suo stato. D. Bosco gli diede il suo cappello, il mantello; si tolse la veste da estate, che aveva in quei giorni ricevuta in dono, indossando quella d'inverno non ostante che raggiasse il sollione d'agosto e gli diede pure le scarpe. Perciò egli poi ebbe a penare

molto andando vestito con roba sdruscita che a stento trovò in casa, finchè la carità del Teol. Golzio non venne in suo soccorso vestendolo di nuovo.

(*M. B.*, V, 677).

Negli ultimi anni, ad es., trovò troppo sfarzosi certi becchi di gas: e uno spreco che i caloriferi mandassero tanto calore da obbligare ad aprire le finestre; e fuori di posto, che qualche sala, sebbene destinata ad accogliere i forestieri, fosse arredata con mobili di noce e tendine alle finestre. E andava ammonendo:

— Chi ci darà ancora elemosine, visto questo sfarzo? Il marchese Fassati e il conte Giriodi, al vedere nell'Oratorio una porta elegante, esclamarono: « Io non dò più nessun soldo: è roba da marchese ». È vero che ciò dissero ridendo e continuando ad esserci buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare.

(*Vita*, II, 423).

XI. - Povertà rigidissima...

ma magnifica nelle Opere del Signore.

D. Bosco era sensibilissimo in materia di povertà, e si levava con energia contro tutto ciò che sembrasse minacciare da lungi la perfetta osservanza. Un esempio. Nel secondo anno della casa di S. Benigno il prefetto D. Nai si trovava imbarazzato, perchè un superiore voleva che tutti i chierici avessero pastranini nuovi, che si fornissero certe tendine da guarnire le finestre delle camere private. Ne fece parola a D. Bosco, che era andato a visitare la casa. D. Bosco in giornata radunò tutti i confratelli e parlò della povertà con un linguaggio assai forte e deciso. Al superiore, di cui sopra, parve di riscontrare troppa severità; perciò, all'invito fatto ai presenti di

fare le opportune osservazioni, egli notò non doversi disgiungere il decoro dalla povertà. Al che il Santo soavemente, ma con risolutezza, ribattè: « Il decoro del religioso è la povertà ».

Era presente alla Conferenza il Servo di Dio, D. Filippo Rinaldi, allora chierico, il quale, più tardi, affermò d'aver allora pensato che neppure la povertà dei Cappuccini e di altri Ordini mendicanti era così rigida come quella voluta da D. Bosco.

Lo stesso D. Rinaldi poi, sempre in conformità ai criteri di D. Bosco, aggiungeva che non bisogna confondere la povertà con i bisogni dell'Opera Salesiana, i quali esigono che D. Bosco sia all'avanguardia, secondo l'espressione da lui usata parlando col futuro Papa Pio XI.

(M. B., XIV, 549).

XII. - L'esempio di Gesù.

Quanto fosse grande il pregio della virtù della povertà lo mostrò il Divin Salvatore col suo esempio.

Gesù Cristo nacque, visse, abitò, si nutrì e morì povero. Il Nostro Divin Maestro era tale che nessuno di noi lo può superare nella povertà. Nulla possedeva a questo mondo. La sola veste per ripararlo dalle intemperie si poteva dire sua, ed i carnefici se la giocarono coi dadi, sotto i suoi occhi, mentre moriva sulla Croce.

Questa virtù era argomento continuo della dottrina che Gesù predicava. Alle moltitudini annunziava la necessità di distaccare il cuore dalle cose della terra, e ciò imponeva a coloro che invitava ad essere suoi apostoli, ed a coloro che gli domandavano di essere accettati come suoi discepoli. Per formare società con Lui esigeva che rinunziassero a quello che possedevano, anche alla loro famiglia.

(M. B., V, 682).

Come potremo essere suoi discepoli se ci mostriamo così differenti dal Maestro? Gesù Cristo nacque povero, visse più povero, morì poverissimo. (M. B., IX, 702).

Un dopo pranzo, eravamo in via Dora Grossa, D. Bosco si fermò dinanzi ad una vetrina di bottega, dentro alla quale era esposto un grosso mappamondo e mi indicava le diverse parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse:

— Guarda, Brosio, come è vasta l'America e come poco popolata!

— Ma vi ha tanto più dell'oro, — risposi io.

— Sì, è vero, vi è molto oro, ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. — E poi ripigliava: — Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo, quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della fede! Tuttavia è colla povertà e la croce che Gesù Cristo redense il mondo, e la santa povertà fu sempre la ricchezza de' suoi apostoli e de' suoi ministri!

(Testimonianza di Brosio Giuseppe, M. B., V, 674).

XIII. - Generosità di Gesù verso i religiosi poveri.

Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà, noi saremo quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi (dei doni dello spirito Santo): quasi destituiti di tutto e possessori di ogni cosa (perchè la povertà è la nostra vera ricchezza) (II Cor., VI, 10).

Ed io aggiungo: Nihil habentes et omnia possidentes, anche di beni temporali. Gesù lo ha promesso. Omnis qui reliquerit domum... aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet... E ciò era per l'abitazione, il sostentamen-

to e per le opere svariatissime di carità spirituali e temporali che avrebbe affidate alle congregazioni di questi poverelli. Il Cuore di Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequienti al suo invito. In tutto il mondo ben presto si può dire che non ci fu monte o pianura senza convento o monastero o collegio, nei quali nulla mancava del necessario.

(M. B., IX, 701-2).

D. Bosco è povero come il più povero dei suoi figli.

(M. B., V, 672).

Un giorno, ci narrò un giovanotto operaio dell'Oratorio festivo, sono andato a trovare D. Bosco nella sua camera. Dopo aver discusso di molte cose, si venne a parlare delle sue finanze, dicendomi che non aveva nessun denaro, che era carico di debiti. A tali parole io fingendo di non credere, con quella confidenza rispettosa che D. Bosco permetteva a' suoi figli, gli dicevo che egli era un avaro, che nascondeva i marenghi nello scrigno (e scrigno non ebbe mai) per farne un bel cumulo e poi adorarli. E così dicendo si rideva.

D. Bosco mi invitò allora ad una perquisizione in sua camera. E fu subito eseguita, e dopo una diligente ricerca nell'unico tavolino che possedeva, non essendovi altro nascondiglio, si è trovato il tesoro, il quale consisteva nella grande somma di 40 centesimi.

D. Bosco allora questa somma la divise per metà, venti centesimi li tenne per sè e gli altri venti me li regalò. Scherzo singolare di un uomo, il quale per quanti denari talora avesse momentaneamente, non ne possedeva mai a sufficienza, e le bocche dei suoi giovani, specialmente con l'andar del tempo, consumavano ogni anno quanto potevano importare i più vistosi patrimoni. Le limosine a lui era come cacciarle in un sacco senza fondo.

(M. B., V, 673).

XIV. - Preziosi ricordi paterni ed esempi preclari.

Noi intanto riflettiamo:

1° *Che un religioso deve possedere quello che aveva Gesù Cristo: Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis (II Cor., VIII, 9). Il nostro divin Maestro era tale, che nessuno di noi può superarlo nella povertà.*

2° *Ricordiamoci che qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli (I Tim., V, 9). Il danaro fece commettere molte colpe all'apostolo Giuda, lo indusse al più orribile dei delitti, e lo spinse a finire i suoi giorni con morte spaventosa.*

3° *S. Tommaso di Villanova e tanti altri, con uno sguardo a Gesù Crocifisso, non trovavano difficoltà nella vita religiosa. Oh quanti saranno i pensieri consolanti nel punto della morte di chi si fece povero per Gesù Cristo!*
(M. B., V, 679).

Una sera del 1853 D. Bosco tornava a casa così bagnato da una pioggia torrenziale che non aveva un filo che non gocciolasse... Venuto in camera cercava da cambiarsi, ma sua madre non trovava altra veste da presentargli. D. Bosco, adocchiati un lungo cappotto ed un paio di calzoni bianchi, di fresco portati in elemosina, senz'altro li indossa, mette nei piedi un paio di zoccoli, e scende in chiesa allegramente. Malgrado l'oscurità i giovani intravidero in quale stato si fosse per loro ridotto il buon Padre.
(M. B., V, 679).

D. Bosco dovette un giorno mandare Rocchietti in Torino per una commissione assai d'importanza; ma trovandosi il giovane con le scarpe sdruscite e logore, egli

senza punto pensare alle conseguenze si tolse dai piedi le sue e gliele diede. Rocchietti ridendo disse in sul partire ai compagni: — Vedremo come D. Bosco se la passerà quest'oggi, poichè non ha altre scarpe.

Infatti D. Bosco mandò a chiamare Buzzetti, Rua ed altri; ma nessuno possedeva altre scarpe fuori di quelle che aveva nei piedi e non poterono trovarne adatte a D. Bosco. Finalmente si potè avere un paio di zoccoli. Notisi che si era in piena estate. All'ora di pranzo D. Bosco scendeva le scale e tutti i giovani correvano allo strano rumore e ridevano, osservando gli zoccoli che portava D. Bosco. Ma il bello fu qui, che verso le tre venne un servo del conte Giriodi a chiamarlo, perchè si affrettasse ad assistere un infermo di quella nobile casa. D. Bosco desiderava una vettura perchè nessuno vedesse gli zoccoli; ma ci voleva troppo tempo per trovarne una, essendo poche, in quegli anni, di stazione al centro della città, e costose. Era necessario andare subito. Quindi pregò quel servo che avesse la compiacenza di aspettarlo per essergli compagno, sperando così di nascondere meglio la novità della calzatura. Con quel servo al fianco percorse via Dora Grossa, piazza Castello, rasentando le mura delle case, e curvandosi alquanto perchè la veste coprisse i piedi; e andò al N. 53 della via Po. Finito il suo ufficio, il servo accennava a lasciarlo partir solo, dicendogli: — Credo che ora farà senza di me, per ritornare a casa.

— No, no, mio caro, rispose D. Bosco; mi accompagni.

— Ma scusi, e perchè?

— Perchè... perchè... ho gli zoccoli.

— Oh, povero me! — esclamò quel servo: e corse dal conte Giriodi e gli narrò il fatto. Il conte si vestì in fretta e venne egli stesso ad accompagnare D. Bosco per strade strette ed in quell'ora poco frequentate. Giunti in via Corte d'Appello, il conte lo fece entrare da una

certa vedova Zanone, che teneva bottega in detta via al N. 8, conosciutissima da D. Bosco e dal conte, il quale pian piano fece notare alla signora: — D. Bosco è senza scarpe e porta gli zoccoli. — La Zanone, che appena era comparso D. Bosco gli aveva fatto mille feste, trasecolò a quelle parole, cercò subito le più belle scarpe che avesse in bottega e le adattò al piede di D. Bosco. Quegli zoccoli però li tenne per sè come preziosa reliquia a ricordanza del fatto.

(*M. B.*, IV, 492).

PROVE E PERSECUZIONI

I. - Confidenza nelle persecuzioni.

Molti ci osteggiano, ci perseguitano, ci vorrebbero annientati, ma noi dobbiamo avere pazienza. Finchè non esigono da noi cose contrarie alla coscienza, sottomettiamoci ai loro ordinamenti. (M. B., VII, 461).

Dio è buono, Dio è onnipotente. Egli spesso permette tribolazioni, ma per trarne maggior bene, e mostrare la sua misericordia e possanza. (M. B., IX, 698-99).

Il 9 luglio 1884, verso le sei di sera, scoppiavano improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, quattro fulmini con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere. Parve che piombassero sulla cupola di Maria Ausiliatrice. D. Bonetti, che essendo malato stava a letto, chiamò più volte D. Lemoyne, che si trovava in una camera vicina e corse a lui dopo qualche istante, perchè il fragore del cielo gli aveva impedito di udir subito la sua voce.

— Senti che fracasso, — gli disse D. Bonetti. — Non

mi paiono punto naturali questi tuoni. Il diavolo deve avere qualche grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il Cardinal Ferreri sottoscrive il decreto della comunicazione dei privilegi, per cui D. Bosco ha faticato tanto, alla nostra Pia Società... Vedrai che non sbaglio.

D. Lemoyne volle andare anche dal segretario di D. Bosco, per manifestargli l'idea di D. Bonetti. Bussò due volte alla porta ed eccolo affacciarsi un po' impaziente, come chi è tolto da una occupazione interessante.

— Che si vuole da me? Ho da fare. Questo tempo indiatolato non mi lascia neppur leggere il decreto. — Che decreto?... — Il decreto della comunicazione dei privilegi... Io trasecolo: — E quando è arrivato questo decreto? — Pochi momenti fa. Darlo in mano a D. Bosco e scoppiare il primo fulmine fu una stessa cosa. D. Bosco tentò di leggerlo e non potè. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini quasi strisciarono nel vano di esse. Io presi D. Bosco per un braccio e traendolo nell'altra stanza gli dissi: — Venga via; non vede che qui è in pericolo? Pare che questi fulmini cerchino lei. — E mentre D. Bosco si avviava ecco scoppiare il quarto fulmine, e la striscia di fuoco sembrò si protendesse fino al tavolino, sul quale era stato posato il decreto quasi volesse incendiarlo.

(Vita, II, 570-1).

II. - Pazienza nelle persecuzioni.

Sono ormai dieci anni dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono vessazioni gravi le quali oltre agli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, ci impedirono eziandio di attendere alla salute delle anime. Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la

nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi, perchè non possa conseguire quel fine per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede. Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo fin qui tollerate in silenzio.

(Vita, II, 484).

Non mancarono mai a D. Bosco oppositori in personaggi influenti del clero, persone pie e dotte. Tale opposizione più o meno intensa era incominciata fin dal 1844 e durò fino al 1883. Si avverava un antico proverbio: « Un prete se è cattivo lo castigano, se è buono lo sostengono, se è santo lo osteggiano ».

La prima accusa che si faceva a D. Bosco era che egli concedesse con troppa facilità la Santa Comunione ai giovanetti.

Oltre a ciò un'altra critica facevasi a D. Bosco. Non volevasi tener conto dell'essere stato l'Oratorio per anni, ed esserlo ancora, il luogo d'asilo per tanti chierici dell'Archidiocesi, essendo il Seminario di Torino sempre occupato dal Governo. Non si conosceva la natura dell'istituzione di D. Bosco, che era principalmente di aiutare le vocazioni allo stato ecclesiastico. Quindi si vedeva con più o meno freddezza che D. Bosco, oltre i poveri artigianelli, si occupasse degli studenti e dei chierici. Nella loro sapienza lo giudicavano inetto all'educazione del giovane clero.

Il malumore apparve più vivo quando D. Bosco fu costretto a non mandare alle scuole di Teologia in Seminario e a ritenere in casa alcuni pochi chierici assolutamente necessari in qualità di maestri nelle classi ginnasiali. Si mormorava eziandio che i chierici di D. Bosco, distratti dalle gravi e varie occupazioni, non potessero conseguire la necessaria scienza teologica.

Una commissione di tre ecclesiastici recatasi a far visita a Mons. Fransonì, dopo aver parlato di molti affari

riguardanti la diocesi, finì con esporre varie accuse contro l'Oratorio.

Monsignore, conoscendo l'animo di D. Bosco, dopo averli lasciati dire, esclamò: — Ho chiesto informazioni precise a persona fidata: nulla mi venne riferito intorno a ciò che voi asserite, ed ho saputo che nell'Oratorio si fa un gran bene. Lasciate adunque che in Torino ci sia chi continui a fare questo bene alle anime, giacchè non posso farlo io.

Riportiamo un giudizio del Teol. Can. Ballesio: « Mi sembra di poter affermare che i nemici ed avversari di D. Bosco, del suo nome e delle sue opere furono, come sono, i nemici del bene ». (M. B., VI, 338-39-41-48).

III. - Come diportarsi nelle prove e difficoltà.

Col tempo le nespole maturano, gli uomini cambiano, le difficoltà si appianano. (M. B., VII, 457).

In tutte le lotte e persecuzioni D. Bosco si manteneva calmo, sereno, fidente in Dio... Contro gli avversari e persecutori delle sue opere non conservava rancore, e non l'intesi mai sparlar di loro. Ricordo che qualcuno avrebbe voluto, come i figli di Zebedeo, invocare il fuoco dal Cielo, sopra gli autori di tante vessazioni. Il Servo di Dio però sorridente e calmo soleva dirci: « Eh! voi siete ancora ragazzi: bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore! Egli, che ciò permette, saprà disperdere i loro cattivi disegni. Intanto preghiamo e non temiamo ».

(M. B., VI, 691).

Sono prova della sua fiduciosa calma le parole che soleva ripetere nelle difficoltà: « Se l'Opera è vostra, o Signore, voi la sosterrete; se l'Opera è mia, sono contento che cada ».

(M. B., VII, 319).

IV. - D. Bosco nelle persecuzioni.

Come è cattivo il mondo! Quei signori del Governo hanno gran voglia di chiudere e distruggere ad ogni costo l'Oratorio! Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno. Credono di aver a fare col solo D. Bosco; e non sanno di aver da fare con chi è più potente di loro: colla Beata Vergine e con Dio medesimo che disperderà i loro consigli. No, non ci riusciranno a chiudere l'Oratorio!

(M. B., VI, 664).

Verso la fine del 1880, un giovane sui venticinque anni chiese di parlare a D. Bosco, che lo invitò a sedere accanto a sè sul divano. La sua faccia non ispirava confidenza; aveva negli occhi un non so che di truce, che mise sull'attenti il Santo, il quale si pose a sorvegliarne tutti i movimenti che erano nervosissimi. Quegli si sedette, ed ecco scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella. Senza che se ne avvedesse D. Bosco la prese, se la mise in saccoccia, e iniziò un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo, senza nulla concludere e talora con fare quasi provocante, finchè, dato uno sguardo attorno, come per accertarsi di essere sicuro del fatto suo, caccia la mano in tasca, e, frugando e rifrugando con aria meravigliata e indispettita, si alza e osserva sul divano e per terra. Anche D. Bosco sorge in piedi, e, mentre quegli continua a frugarsi nelle saccocce: — Che cosa cerca, signore? — gli domanda con tranquillità. — Aveva in tasca un oggetto, e ora, non so come, non l'ho più... — e diveniva sempre più smanioso nelle ricerche. D. Bosco facendo un rapido giro, si avvicina alla porta, v'accosta la sinistra per esser pronto ad aprirla, ed estraendo con la destra la rivoltella, e puntandola verso lo sconosciuto: — È forse questo l'oggetto che cerca? — L'altro restò di sasso. — Orsù! — intimò ad alta voce il

Santo — e aperta rapidamente la porta, volto ad alcuni che si trovavano in anticamera, continuò: — Accompagnate questo signore in portieria! — Quegli esitava. — Esca! — insistè D. Bosco, — e non ritorni più. — Il ribaldo uscì, e due giovinotti, che avevano intuito di che si trattasse, lo accompagnarono fin oltre la soglia dell'Oratorio, dove l'aspettava una carrozza e un certo numero di compagni, in crocchio, parlando sottovoce; i quali, non appena compresero che la trama era stata sventata, parte si gettarono sulla carrozza che disparve, parte si allontanarono rapidamente a piedi. (Vita, II, 180).

V. - Persecuzioni diaboliche.

L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita. (M. B., VII, 319).

Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo; ma verrà pure anche il mio. (M. B., VII, 73).

Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio franklin. Stanotte poi essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sè e una fiamma terribile pareva che volesse incendiar la casa. Altra volta essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnacchiare, quando ecco le coperte tirate come da mano misteriosa, muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benchè la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto da causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me lo tirava addosso; ma non appena avevala

aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma trovai nessuno e tornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finchè il lume era acceso nulla accadeva di straordinario, ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso imbarazzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per pigliare sonno. Io mi faceva il segno della Santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera di nuovo mi componeva sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciava ad assopirmi il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cedesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti. Talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire; ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della Croce il mostro disparve.

(M. B., VII, 69-70).

VI. - Persecuzioni contro il bene.

Eh! là, pazienza, anche questo passerà! Buona gente, se la prendono contro D. Bosco, che non cerca che fare del bene! Apremo dunque da lasciare che si perdano tante anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio! Egli saprà bene sventare le loro trame!

(M. B., VI, 692).

Nella primavera del 1848, una domenica a sera, i giovani dell'Oratorio erano già tutti raccolti nelle rispettive classi di catechismo e D. Bosco istruiva i più adulti in coro. Quand'ecco un furfante, armato di archibugio carico a palla, spinto non sappiamo da quale spirito malefico, appostatosi dietro al muriccio, sale sulle spalle di un complice, e sollevato sul ciglio del muro, appunta l'arma sulla finestrella del coro e spara. Aveva mirato al cuore di D. Bosco; ma, la Dio mercè, il colpo andò fallito. Il proiettile, veloce come il baleno, forato il vetro della finestra senza frantumarlo, gli era passato tra il braccio sinistro e le costole, e gli aveva stracciato un po' di veste sul petto e la manica; infine, percuotendo il muro della cappella, aveva fatto cadere più decimetri quadrati di calcinaccio. D. Bosco di quel colpo non aveva sentito quasi null'altro che un urto leggero come se qualcuno passando gli avesse toccata la zimarra. Egli però non si era punto scomposto ed ebbe ancora tanta tranquillità e presenza di spirito da calmare lo spavento indescrivibile che aveva destato nei giovani quel fatto sacrilego, con dir loro sorridendo: — E che! vi spaventate di uno scherzo di mala grazia? È uno scherzo e nulla più. Certa gente male educata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo. — Questa giovialità di D. Bosco e il vederlo sano e salvo da quel vile attentato rinfrancò tutti.

(M. B., III, 300).

VII. - Dal male il bene.

Se Dio permette queste prove e tribolazioni al nostro Oratorio è segno che ne vuol trarre del gran bene. Ci bisogna coraggio, sacrifici e pazienza, ma dobbiamo sem-

pre andare avanti confidando in Lui. Eh, voi siete ancor ragazzi; bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore! Egli che ciò permette saprà sperdere i cattivi disegni dei persecutori; intanto preghiamo e non temiamo.

(M. B., VI, 691).

Ogni male non vien per nuocere. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* L'Oratorio ebbe a sperimentare la verità di queste parole: imperocchè le persecuzioni del Governo e i codardi assalti della stampa malvagia finirono per fargli del bene. Infatti queste odiose e ad un tempo clamorose perquisizioni fecero conoscere D. Bosco e l'opera sua; porsero alle pubbliche autorità occasione e modo di convincersi, che nulla avevano a temere della sua politica, anzi gli fecero indirizzare da molte parti un sì gran numero di fanciulli che in breve da 500, giunsero a 600 e poscia a 700 e fino a 1000; e l'Oratorio venne come un popolo di giovanetti di bellissime speranze per la Chiesa e per la civile società. Non solo genitori e parroci, ma Sindaci, Prefetti e Intendenti presero ad inviare in maggior copia di prima i figliuoli dei loro impiegati defunti e di altri poveretti, che facevano ricorso per essere ricoverati in qualche pio Istituto. Alcuni dei Governanti avevano concepita tale stima per D. Bosco e per l'Oratorio, che pareva non trovassero in tutto lo Stato nè persona, nè luogo più sicuro cui affidare i loro raccomandati.

Lo stesso Farini il 18 luglio ripigliava, o meglio continuava, le sue raccomandazioni. (M. B., VI, 686).

VIII. - Castighi contro i persecutori dell'Oratorio.

Oh come sono mai terribili i giudizi del Signore contro coloro che perseguitarono il nostro Oratorio! Dio vo-

glia aver usato misericordia per le anime loro.

(M. B., VI, 692).

La domenica 25 maggio 1845, D. Bosco celebrò le funzioni del mattino all'Ospedaletto, dopo il pranzo conduceva i giovani a S. Pietro in Vincoli.

Un giovane giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che si era avvicinato a D. Bosco quando la vecchia serva del cappellano D. Tesio gli indirizzò i suoi acerbissimi rimproveri, raccontava che D. Bosco senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivoltosi a lei, e sospirando sottovoce le dicesse: — Poveretta! ci intima di non portar più piedi qui, ed essa stessa la prossima festa sarà già in sepoltura!

A D. Tesio pure, che gli disse con voce alterata: — Un'altra domenica non verrà più qui a piantare un simile baccano e a disturbarci tutti: farò io i passi necessari. — Oh, per un'altra domenica non verrà più qui, oh no! — rispose nell'atto che quegli si allontanava. — E povero lei, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancora vivo! — Di queste parole fu eziandio testimonio il sopradDETTO Melanotti, il quale ebbe ad ammirare la sorridente tranquillità di D. Bosco mentre lo accompagnava al Rifugio. Poche ore dopo D. Tesio veniva colto da un insulto apoplettico, e moriva il 28 maggio alle ore 0,30 di notte in età di 68 anni, munito però dei Santi Sacramenti. Era appena chiusa una tomba che già se ne apriva un'altra. Colpita dalla stessa sorte del padrone, la serva lo seguiva due giorni dopo; sicchè prima che finisse la settimana quei due avversari dell'Oratorio erano già scomparsi dalla scena di questo mondo. È più facile immaginare che descrivere lo spavento che questi due accidenti destarono in tutti gli abitanti di quel borgo. Era impossibile non vedervi la mano di Dio.

(M. B., II, 287-89-90).

IX. - I persecutori di D. Bosco.

Quelli che mi osteggiano parlano così, giudicano così, perchè non conoscono D. Bosco; generalmente non sono mai venuti all'Oratorio; quando s'avvicinassero cesserebbero di essere avversari. (M. B., VI, 692).

Nel 1846 molti ecclesiastici di Torino, persuasi che D. Bosco per le sue idee, per loro stravaganti, sull'Oratorio futuro fosse impazzito, mandarono a parlare col Direttore dell'ospedale dei matti, e si ottenne un posto pel povero D. Bosco. Allora due ragguardevoli sacerdoti furono incaricati di andarlo a prendere con una carrozza chiusa, e con bel garbo accompagnarlo a casa dei pazzzerelli. Ed ecco che un giorno i due messaggeri si portano al Rifugio per compiere il loro mandato. Entrati nella camera di D. Bosco, essi fanno i primi convenevoli, e poi introducono il discorso sul prediletto Oratorio futuro; e D. Bosco ripeté loro quello che già aveva detto con altri, e con tanta franchezza come se vedesse ogni cosa sotto i suoi occhi. I due messi si guardarono in faccia, e con una certa aria di compassione e come sospirando dissero: — È vero! cioè è proprio matto. — Intanto D. Bosco, dalla visita inaspettata di quei due cospicui personaggi, dalle insistenti interrogazioni che gli muovevano e da quella misteriosa esclamazione, si accorse che eglino erano pure di quelli che lo credevano pazzo, e ne rideva in cuor suo. Stava poi attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitano ad uscire con loro a fare una passeggiata. — Un po' d'aria libera ti farà bene, caro D. Bosco, — gli disse il Teol. Ponzati; — vieni adunque; abbiamo appunto la carrozza che ci aspetta al di fuori. — D. Bosco, che era più savio di quei signori, si avvide tosto del giuoco che gli volevano fare; quindi, senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro

alla vettura. Là giunti, i due amici, un po' troppo gentili, lo pregarono ad entrarvi per primo. — No, — rispose D. Bosco, — sarebbe questa una mancanza di rispetto alla loro dignità; favoriscano di salire essi per primi. — E senza alcun sospetto, questi vi salgono, persuasi che D. Bosco vi monti subito appresso; ma egli, che voleva appunto respirare l'aria libera, perchè sapeva che gli avrebbe fatto bene, vistili dentro, chiude in fretta lo sportello della carrozza e dice al cocchiere: — Presto al manicomio, dove questi due sono aspettati...

Ci volle un gran da fare per appianare l'imbroglione e rimettere in libertà i due sacerdoti.

(M. B., II, 414-415).

X. - Dignitosa fermezza nelle persecuzioni nocive alle anime.

Desidero sapere la ragione delle reiterate perquisizioni, che mi furono fatte in questi ultimi mesi... Io non credevo d'essere ripagato in questo modo delle mie premurose accondiscendenze. Se vi sono testimonianze contro di me, perchè dunque l'Eccellenza Vostra non me ne produce alcuna? A questo punto, Sig. Ministro (era Farini), io non domando grazia, domando giustizia. A Lei e al Governo domando giustizia, non per me, ma per tanti poveri fanciulli, che sono costernati dalle ripetute perquisizioni e dalle comparse di poliziotti nel loro pacifico ospizio e piangono e tremano... Per essi adunque; ripeto, giustizia e riparazione...

(M. B., VI, 677).

D. Bosco (come appare dalla citazione) sapeva patire, senza stancarsi nelle persecuzioni, ma possedeva ezian-

dio un coraggio più unico che raro nel presentarsi a qualsivoglia autorità, per quanto alta fosse. Non lasciavasi intimidire; di nulla si sgomentava. Dimostravasi franco nelle sue risposte. Ragionava, supplicava e minacciava persino, quando ciò credeva necessario. Sempre fermo, ma sempre calmo: talvolta serio, benchè amovole, mai offensivo, spesso sorridente. La sua stessa voce non cangiava tono.

(M. B., VI, 685).

XI. - L'aiuto di Dio.

Dio ci aiuti a superare le difficoltà che purtroppo sono inevitabili in questo mondo, il quale, come dice il Vangelo, è tutto posto nella malignità. Mundus totus in maligno positus est. La Santa Vergine ci ottenga dal Suo Divin Figliuolo di aver giorni di pace nel tempo, affinchè possiamo amare e servire Dio in terra e andare un giorno per sempre nella beata eternità. Così sia.

(M. B., VI, 550).

D. Bosco non conosceva nè astio, nè vendetta. Tale è la convinzione che si formarono quanti lo conobbero da vicino. Le sue vendette erano il cercare di rendere qualche servizio ai suoi nemici, e godeva grandemente quando gli si presentava l'occasione. In questo modo ridusse favorevoli, anzi, benefattori, tanti che prima l'osteggiavano ».

(Don Cerruti, M. B., VI, 693).

E ardendo sempre di compassione per i suoi avversari, fossero persone pubbliche o private, faceva pregare per essi. Scriveva D. Bonetti: « Nei giorni in cui più accanitamente ci tribolavano i nostri nemici, D. Bosco nel

farci sapere che le cose sarebbero riuscite a bene, ci raccomandava sempre che pregassimo per loro, affinchè aprissero gli occhi a conoscere l'errore, dessero luogo a sentimenti di umanità, e così non demeritassero la divina misericordia ».

(M. B., VI, 691).

In mezzo alle prove più dure ci vuole una grande fede in Dio.

(M. B., VII, 319).

PRUDENZA

I. - Prudenza nell'agire.

I tempi sono difficili, straordinariamente difficili; ma appunto per questo, bisogna trovare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre si dà a Dio quello che è di Dio... Ecco che cosa si deve fare conoscere poco alla volta, e praticamente dal Bollettino Salesiano, con prudenza, cioè a tempo e luogo, e nel modo più opportuno; facciamo conoscere questi principi e ne ridonderanno grandi vantaggi alla società civile e alla Chiesa.
(Vita, II, 391).

Bisogna che cerchiamo di conoscere e di adattarci ai nostri tempi, rispettare cioè gli uomini; e quindi delle Autorità, dove si può, parlar bene, e se non si può, tacere. Se c'è qualche buona ragione, la si faccia valere in privato. E quello che si dice delle Autorità civili, si dica assai più dell'Autorità ecclesiastica. Si cerchi di rispettarla e di farla rispettare; anche con sacrificio la si sostenga. Questi sacrifici saranno col tempo e con la pazienza ricompensati da Dio.
(M. B., XVI, 416).

Dopo una predica di D. Bosco sulla Storia Ecclesiastica (presente in incognito il Ministro Rattazzi), un gio-

vane venne fuori con una domanda inopportuna e pericolosa: « Se l'imperatore Traiano commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa S. Clemente, ha forse fatto male il nostro Governo a esiliare il nostro Arcivescovo Mons. Frasoni? ». D. Bosco senza scomporsi rispose: « Qui non è luogo di dire, se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro Arcivescovo: è questo un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo si è che in tutti i secoli e sin dal principio della Chiesa i nemici della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti perchè credono che, tolto di mezzo le colonne, cada l'edificio, e che percosso il Pastore, si sbandino le pecorelle e divengano facile preda dei lupi rapaci ».

(M. B., V, 49).

Rattazzi presentatosi poi a D. Bosco, che lo interpellò a proposito di quella domanda, gli disse che aveva risposto benissimo, e con molta prudenza. Di quel Ministro, divenuto più tardi amico del Santo, D. Bosco affermò: « Rattazzi volle combinare con me alcuni articoli delle nostre Regole, riguardanti il modo col quale la nostra Società doveva regolarsi rispetto al Codice Civile ed allo Stato. Si può dir proprio che certe previdenze, perchè non fossimo molestati dalla podestà civile, furono cose tutte sue ».

(M. B., V, 699).

II. - Aggiornarsi fin dove è lecitamente possibile.

Noi abbiamo da fare con lo spirito del secolo, nemico potente e di malizia raffinata. Abbiamo assolutamente bisogno di non dare nell'occhio. Dal momento che volessimo combattere, come si dice, a spada tratta e aperta-

mente contro questo nemico, noi resteremmo subito contrariati e resi inutili a ogni lavoro. Atteniamoci sempre alla legalità; si accondiscenda proprio sempre molto, dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, anche ai costumi e alle consuetudini dei vari luoghi, purchè non si abbia a fare contro coscienza. Piuttosto che metterci in lotta con le autorità prendiamoci pure il torto, dove abbiamo ragione; accondiscendiamo a tutti i regolamenti, decreti, programmi. In questo modo saremo benedetti, ci lasceranno operare (il che è più), e nello stesso tempo non faremo nulla contro coscienza.

(M. B., XIII, 283).

Così aveva parlato D. Bosco in una Conferenza del primo Capitolo Generale, rispondendo ad alcune domande che gli erano state fatte. Eccone alcune:

1) È bene dare in tutti i nostri collegi, tutti i giorni la benedizione eucaristica?

2) È bene mettere in ogni dormitorio una statuetta della Madonna con un lumicino come in chiesa?

3) È bene fare il segno di croce in cortile prima di sbocconcellare la pagnotta?...

La risposta di D. Bosco fu negativa per tutte e tre le domande, e motivata con buone e prudenti ragioni. Anzitutto non doversi esagerare: « Che direbbe qualche maligno che, venendo a visitare le nostre case, trovasse in ogni dormitorio un altarino?

Un segno di croce fatto a pranzo e cena è tollerato anche da genitori non religiosi; ma se lo vedono fatto anche a colazione, facilmente susciterebbero questioni e alle volte non manderebbero più i giovani in collegio, dicendo: s'insegnano troppe bizzoccherie... ».

(Vita, II, 190).

III. - Non voler riformare il mondo.

Il mondo è posto tutto nella malignità, ed è stato sempre così, e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose, non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercare di piegarli e di farli servire al bene, nel modo che è possibile.

(Vita, II, 190).

Nelle nuove aspirazioni D. Bosco intese doversi approvare ciò che avevano di buono, e moderare, pazientemente, il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo; e ritenne la resistenza diretta impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario. Perciò si diede a percorrerne, con grande cautela, le sponde: cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano: ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza, sollevò dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere impedito, e additò immense risorse a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione.

(ivi).

Un giorno che sedeva a pranzo fra uomini di varii partiti, giunti al brindisi, chi si mise ad inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: infine invitarono pure D. Bosco a parlare. Senza scomporsi, s'alzò e disse: — Viva Vittorio Emanuele, e Cavour e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinché possano salvarsi l'anima. — Tutti l'applaudirono esclamando: — D. Bosco non vuol proprio la morte di nessuno.

(ivi).

IV. - Prudenza con gli esterni.

Cogli esterni bisogna tollerare molto, e sopportare anche del danno piuttosto che venire a questioni. Colle Autorità Civili si soffra quanto si può onestamente, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici. Siccome poi malgrado i sacrifici ed ogni buon volere, talvolta devonsi sostenere questioni e liti, così io consiglio e raccomando che si rimetta la vertenza ad uno o a due arbitri con pieni poteri, rimettendo la vertenza a qualunque loro parere. In questo modo è salva la coscienza, si mette termine ad affari che ordinariamente sono assai lunghi, dispendiosi, e nei quali difficilmente si mantiene la pace del cuore e la carità cristiana.

(Vita, II, 362).

V. - « Non plus sapere quam oportet ».

Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, i fabbri ferraï, i calzolai siano avvocati; nè che i tipografi, i legatori, i librai la vogliano fare da filosofi e teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino di arte politica, come se avessero da diventare ministri o ambasciatori. A me basta che ognuno sappia quello che lo riguarda, e quando un artigiano possiede le cognizioni utili e opportune per ben esercitare l'arte sua, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi; quando un sacerdote, subiti i dovuti esami, è giudicato idoneo ad esercitare il sacro ministero e lo esercita di fatto con frutto delle anime, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemeriti della Società e della Religione, e hanno dirit-

to di essere rispettati quant'altri mai. Regoliamoci dunque bene, e non curiamoci delle male lingue, nè delle cattive penne.

(Vita, II, 482-3).

Un giorno del 1848 incontrassi con Brofferio, il quale gli disse: — Domani in piazza Castello è già fissato il posto per lei e per i suoi giovani. — E se io non andassi, rispose D. Bosco, vi saranno altri che l'occuperanno. Io ho affari urgentissimi che non permettono dilazioni.

— Ma crede forse che ci sia del male nel dar una pubblica testimonianza del proprio amore alla patria? — osservò Brofferio con un leggero tono sarcastico.

— Io credo niente; ma le faccio osservare che sono un semplice prete, senza autorità riconosciuta dai poteri dello Stato ed il cui ufficio si limita al predicare, confessare e fare il catechismo. Io non posso esigere ubbidienza dai giovani fuori della mia cappella, e quindi non è possibile che mi prenda responsabilità in circostanze così solenni.

(M. B., III, 277).

Un giorno un sacerdote narrava a D. Bosco, presenti i giovani, come l'imprudenza di un protestante fosse giunta al punto di inventare una lunga scellerata storia contro il sacramento della penitenza. D. Bosco taceva: ma quando i giovani si furono ritirati, disse a quel prete: — Ha considerato bene prima di parlare l'effetto che potevano produrre le sue parole sull'anima di quei giovani?

Ha visto come stavano attenti? — Io parlai per far loro intendere come la menzogna sia l'arma dei nemici della religione. — E lei ne ha portate le prove? E che bisogno c'era di narrare loro quella fanfaluca troppo particolareggiata? Gli spropositi sono subito intesi, ma per dissipare le obiezioni ci vuole ingegno, scienza e tempo

notevole. Nei giovani anche un principio di dubbio fa molto male, e certe impressioni durano lungo tempo; e in qualche circostanza portano alla rovina.

(M. B., III, 468-69).

VI. - Salvare i principii - Rispettare le persone.

In tanta nequizia di tempi è d'uopo con la semplicità della colomba unire nel più alto grado la prudenza del serpente. Noi dal canto nostro useremo questa prudenza, mirando a salvare le anime, sostenendo i buoni principii e rispettando le persone.

(M. B., XIII, 618).

Era mirabile la prudenza di D. Bosco nell'assopire le questioni. Io non so come facesse, ma l'ho visto per prova in molte circostanze, che ci contentava tutti: pareva che desse ragione a tutti, ed infine ciascuno veniva a volere ciò che D. Bosco desiderava... Non dava mai sentenze, senza aver ascoltato le due parti, ritenendo questa pratica come una delle più importanti per mantenere il prestigio proprio e la pace delle case.

(Don Barberis, *Proc.* 592).

Quando s'intratteneva a discorrere con chi nelle cose da intraprendere non la pensava come lui, non ribatteva l'opinione contraria alla sua, ma ascoltava con bontà, mostrava di prendere in considerazione l'altrui parere, dava buone speranze, lasciava insomma l'interlocutore con l'impressione che fra lui e D. Bosco non vi fosse dissenso. Però, all'atto pratico, il Santo badava a fare ciò che si poteva e non ciò che si sarebbe voluto, non recedendo di un'apice da quanto aveva deciso, pensando con la propria testa, non con la testa di qualsiasi altro.

Questo lasciar libero campo a dargli e prodigargli suggerimenti non era senza scopo: gli serviva molto bene a ravvisare meglio la natura della cosa, le difficoltà occorrenti e i mezzi d'attuazione. (M. B., XII, 250).

E a proposito del « sentire le due campane », D. Ceruti affermava: « Nelle sue deliberazioni era solito a non mai precipitare; sentiva l'una e l'altra campana e poi risolveva. Questa massima lasciò pure nei suoi ricordi ai Direttori delle case particolari, raccomandando loro di informarsi di tutto e sentir tutti, ma di andare adagio, prima di prendere una risoluzione; nel dubbio poi interpretare sempre in senso benigno ». (Proc. 581).

VII. - Mai politica.

Nel 1848 io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava. (M. B., VI, 688).

Teniamoci strettamente alieni dalla politica anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, ad ogni difficile incontro si ricorra alla preghiera, si facciano in cuore frequenti giaculatorie, per ottenere da Dio lumi e grazia, e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda alle autorità con rispetto, ma con chiarezza e con fermezza ad ogni loro domanda. Anzi quando si ha facoltà di parlare se ne profitti per portare il discorso sopra quelle cose che possano giustificare le nostre azioni. Nel parlare poi con persone del secolo bisogna accennare di volo i motivi religiosi e rilevare prefe-

ribilmente l'onestà delle azioni e delle persone e le opere che il mondo chiama filantropia, ma che la nostra santa Religione appella Carità.

(M. B., VI, 549).

A D. Bosco erasi presentato il marchese Roberto d'Azeglio invitandolo con insistenza che alla testa dei suoi giovanetti volesse partecipare con tutti gli altri Istituti di Torino ad una festa spettacolosa nella piazza Vittorio Emanuele. Più volte erasi intrattenuto con lui familiarmente nelle case patrizie di Torino, e si teneva certo che avrebbe accondisceso. Ma D. Bosco gli rispondeva: — Signor marchese, questo Ospizio ed Oratorio non forma un ente morale: esso non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e noi ci faremmo burlare se facessimo di simili comparse.

— Per l'appunto, — rispose il nobile patrizio; — sappia la carità cittadina che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene.

— Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene morale ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare loro il capo d'idee che non sono da essi. Col raccogliere giovanetti abbandonati e coll'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, è anzi tutta affatto conforme ed utile alle medesime.

— Capisco tutto, soggiunse il d'Azeglio, ma Lei si sbaglia, e se persiste in questo sistema l'Opera sua sarà da tutti abbandonata e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro D. Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

— Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo

signor marchese, e saprò trarne profitto; ma Lei mi perdoni se io non posso coi miei giovanetti fare atto di presenza alla prossima festa. La S. V. m'inviti a qualche luogo, a qualche opera in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare sostanze e vita; ma io non voglio turbare la mente dei miei giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor marchese, nelle condizioni in cui mi trovo è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro, non mai contro.

(M. B., III, 293-4).

VIII. - Prudenza nelle persecuzioni.

Qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi di persecuzione da parte dell'autorità politica, cerchi di poter parlare colle prime autorità. Io osservai che in certe misure odiose, prolungate a danno dei Cattolici, i Ministri vi entravano nell'ordinare le prime mosse, e poi non si curavano più che tanto di andare fino alle estreme conseguenze dei loro comandi. Erano quasi sempre i loro subalterni che spingevano oltre ogni misura le loro indegne vessazioni. Or dunque noi, visitando le prime autorità e ragionando con esse, guadagneremo assai più che non con molte pagine pulitamente e sapientemente scritte. Seguendo questa regola si potrà dar ragione del nostro procedere sia nelle cose fatte, sia in quelle da farsi, poichè la spiegazione personale delle nostre buone intenzioni, diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee, che nella mente di taluni possono essersi formate. Tal modo di fare è assai conciliante e ben sovente rende benevoli gli

avversari. E ciò non è altro che quanto raccomanda lo Spirito Santo: Responsio mollis frangit iram.

(M. B., VI, 548).

La scienza dei santi è la prudenza.

Il Santo D. Bosco nascondeva il capo dai colpi del nemico, cioè conseguiva la salute dell'anima propria e del prossimo con mezzi adatti all'uopo. Su questo punto non transigeva ed era inflessibile sino all'estremo. Nel resto evitava, vuoi nei discorsi, vuoi nelle stampe, ogni questione politica, affine di non essere preso in sospetto e impedito di fare il bene. Si asteneva, in un'opera così difficile dall'opporli pubblicamente e con atti ostili al Governo, attribuendo però francamente tutti i disordini che succedevano, anche a danno della Chiesa, alle sette ed agli impiegati che abusavano del loro ufficio. Parco nel parlare, ponderava prima ogni parola che voleva pronunciare. Sapeva tacere quello che, manifestato, avrebbe potuto cagionare del male e impedire del bene, fedelissimo nel conservare un segreto.

Non si permetteva mai un motto che, riferito, potesse essere lesivo dell'autorità o anche di persone private. Rendeva onore a chi era dovuto per la posizione sociale, e verso di costoro si mostrava riconoscente anche alla sola apparenza di un beneficio. Era pronto sempre a rendere servizio, eziandio agli avversari: ne prendeva le difese se erano accusati ingiustamente, dava loro lode di ciò che avevano operato di bene, ovvero della loro scienza e del loro ingegno. Paziente nei rimproveri, nelle ingiuste accuse, nelle persecuzioni, sapeva frenare se stesso, mantenersi calmo, cedere quando doverosa non era la resistenza. Per questo la Provvidenza dispose che D. Bosco si trovasse a contatto di nobiltà politiche, liberali e anche settarie, le quali sicure della sua lealtà e segretezza, a lui ricorsero per ragioni personali o di famiglia

importantissime, e trovarono in lui l'uomo della carità efficace. E come se ciò non bastasse, più di una volta D. Bosco, o sventando certi intrighi dannosi alla fama o alle sostanze di certi suoi potenti contraddittori, o prevenendo i loro onesti desideri, sapeva per via indiretta attirarli a sè e renderseli benevoli. In tutto ciò egli procedeva con quella facilità e naturalezza di chi nell'operare ha formato un abito di prudenza, acquistato mediante relativi atti di esercizio pratico. (M. B., III, 220).

D. Bosco, eludendo violenza e male arti, seppe trarre a sè una bella schiera di volenterosi, che sotto vesti nuove riproducevano la vita delle Istituzioni disperse. Semplice prete e povero di mezzi materiali, faceva assegnamento soltanto sull'aiuto della Provvidenza, che egli serviva con tutte le forze del suo ingegno e del suo volere. Ingegno sagace nel trovare e formare i soggetti secondo il proprio disegno, nell'escogitare espedienti per parare le minacce e i colpi degli avversari e nel sollecitare dalla carità del pubblico i sussidi necessari alla grande impresa; volontà ferrea di fronte agli ostacoli e invitta nel ricominciare da capo, ogni volta che una iniziativa gli andava fallita. (M. B., XVIII, 12).

IX. - Prudenza nel governo della Società.

Io prego molto e faccio pregare affine di sapere quali chierici debba mandare nelle varie case. Ed ecco come mi regolo per determinarmi ad una scelta. Prima penso a uno di voi; dopo lo scrivo sopra una lista; poi mi rivolgo al Signore; infine ne parlo con quel tale, ogni cosa esaminando per essere sicuro. Quindi passo ad un altro e così di seguito. Ma ciò non è tutto. Io non voglio nè ora

nè poi aprir casa senza mettermi d'accordo coll' Autorità Ecclesiastica, andando personalmente a farle visita o scrivendo; e finchè non abbia il suo consenso esplicito, nulla deciderò.

(M. B., VII, 147-48).

Nel 1861 essendogli offerto dal municipio di Dogliani un collegio-convitto che si trovava nel paese, D. Bosco rispose: — Accetto: una sola condizione però ancora mi riserbo e si è che il Vescovo di Mondovì, Mons. Ghilardi, approvi l'opera mia, perciò intendo di recarmi tosto di qui a lui per averne il parere e l'assenso. I membri della Giunta, ammirando la prudenza del Servo di Dio e persuasi della convenienza del suo suggerimento, acconsentirono. E D. Bosco recedette da quel contratto condiscendendo alle osservazioni di Mons. Ghilardi.

(M. B., VII, 149).

Non ci sarà modo di fondare a Parigi un Istituto come quelli di Marsiglia, di Nizza e Torino? Io credo che una casa di questo genere sarebbe qui necessaria e che bisogna aprirla.

(M. B., XVII, 367).

Le sue parole non risuonarono al deserto. Grande entusiasmo da una parte, ma dall'altra timori, incertezze. E D. Bosco in Capitolo parlò così: « D. Albera vada a Parigi e discorra con il Sig. Di Franqueville e con l'abate Pisani, esamini il luogo, verifichi se vi siano ipoteche, se i dintorni sono sani, se corre voce, di qualche fallimento, quale sia la fama dello stabilimento e simili... D. Albera faccia visita all'Arcivescovo e al Coadiutore Richard... che è entusiasta... Il Card. Guibert esita a chiamarci, perchè teme tribolazioni per noi... ecc. ».

(M. B., XVII, 359).

Quanta prudenza! E le cose, come è noto, andarono bene... Erano urgentissime lire 40 mila per concludere.

D. Rua nè aveva, nè sperava di avere presto. Scrive allora il suo imbarazzo a Parigi; ma appena scritta la lettera giunge una raccomandata... Una signora da Roma teneva pronte L. 40.000 per la Casa di Parigi!...

(M. B., XVII, 363).

X. - Prudenza... sempre - con tutti - in ogni evenienza.

Ogni cosa a suo tempo, disse lo Spirito Santo, ed io dico che occorrendo necessità di usare rigore, occorre una grande prudenza per saper cogliere il momento in cui la repressione sia salutare... Imperocchè le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso che un rimedio dato male a proposito o fuori tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizioni di sostenerlo, ed a tal fine aspetta l'istante favorevole. E noi potremo conoscerlo solo dall'esperienza perfezionata dalla bontà del cuore. E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi, non lasciate conoscere che voi operate per umore o per furia, perchè allora perdereste la vostra autorità, ed il castigo diventerebbe pernicioso.

(M. B., XVI, 441-42).

Le sue cure più amorevoli erano rivolte ad attutire ed annullare gli screzi che fossero sorti tra questo e quello, non giudicando nè prendendo mai alcuna misura nè pro nè contro, senza aver pazientemente ascoltato e ponderate le ragioni addotte dall'altro... Insisteva che si usasse la massima prudenza nel prendere gravi provvedimenti; ed in certi casi egli stesso ricorreva al consiglio altrui. « Rammento che una volta, dovendo prendere una decisione severa contro un colpevole, mi mandò a chiamare

nella sua stanza e mi disse: “ Il mio dovere mi obbliga a venire a questa determinazione; ma siccome la cosa è molto grave, ho voluto sentire il tuo parere ”. Il mio parere, risposi io, è che D. Bosco sia ancor questa volta padre con lui. Il Santo si acquetò, e quel nostro confratello si emendò bene, e rende tuttora grandi servigi alla Pia Società ».

(M. B., X, 1025).

Usava una gran prudenza nel compatire la suscettibilità dei vari caratteri, non prendendoli di fronte col comandare... Il suo avviso non era mai un rimprovero che irritasse... Un giorno diceva ad un chierico troppo attaccato alla propria volontà: — Tu sei un giovane di giudizio e sai meglio di me che solo l'ubbidienza può condurre per la strada sicura. — Venne a sapere che alcuni si erano preparati una merenda. Quel posto fuori dell'ordinario non era un delitto, ma neppure un'atto di virtù. Avendoli incontrati dopo qualche settimana disse loro sorridendo: — Voi altri che studiate teologia morale, ditemi un po': in quanti modi si può mancare mangiando? — In cinque modi: *Praepostere, lente, nimis, ardentèr, studiose*, risposero, dimentichi della loro scappatella. — Bravi: — soggiunse D. Bosco e non disse di più.

(M. B., III, 615).

Quando riceveva lettere di persone che gli esponevano confidenzialmente le loro miserie, non soleva leggerle e le passava ad un prudente e segretissimo sacerdote, perchè dopo di avergli esposto il contenuto le distruggesse.

Quindi rispondeva o faceva rispondere con qualche consiglio generale, aggiungendo spesso queste parole: — Tali cose non si possono affidare alla carta.

(Vita, II, 209).

XI. - Prudenza verso i malevoli - Coraggio coi grandi.

Questi uomini che alle volte ci perseguitano, non ci conoscono. Appena hanno occasione di parlarci, subito cambiano parere verso di noi. Quando più ci molestavano con le persecuzioni, io li invitava a venirci a trovare, e non ricordo un solo che dopo d'averci veduto da vicino, abbia conservato mal animo verso di noi. Se qualcuno ha potuto continuare ad avere poco affetto all'Oratorio, noi lo dobbiamo compatire, ma adoprar sempre modi cortesi.

(Proc. 585).

D. Bosco fece ancora di più. Domandava consiglio a coloro che lo osteggiavano e soleva dire: « Quest'atto piace tanto al mondo ed a noi costa niente. Ma intanto si va avanti con l'apparenza di avere l'appoggio di chi ieri ci era nemico ».

(Don Francesia, Proc. 586).

Il ministro Rattazzi, approfittando della confidenza che aveva con D. Bosco, un giorno dopo l'udienza che gli aveva accordata, gli chiese, se, per quanto aveva fatto come ministro dello Stato, fosse incorso nelle censure. D. Bosco, benchè avesse potuto rispondere subito, si prese tre giorni di tempo. « In cose così gravi desidero pensare e meditare un poco ». Passati i tre giorni, D. Bosco è al ministero: « Eccellenza, ho fatto di tutto per poterle dire che non era incorso nelle censure, ma non ho potuto salvarla ». E Rattazzi: « Sono contento della sua franchezza... ».

Questo aneddoto ce lo raccontò lo stesso D. Bosco.

(Cagliero, Proc. 576-77).

XII. - Nei disordini o inconvenienti... prudenza.

Se avessi voluto togliere tutti i disordini in una volta sola, avrei dovuto chiudere l'Oratorio e mandar via

tutti i giovani, perchè i chierici non si sarebbero adattati ad un serio regolamento, e se ne sarebbero andati via tutti. Ed io vedeva che di quei chierici anche divagati, molti lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova, e, passato quel fervore di gioventù, mi avrebbero poi aiutato molto. E debbo dire che vari dei preti della Congregazione che erano di quel numero, adesso sono fra coloro che lavorano di più, che hanno il migliore spirito ecclesiastico, mentre allora sarebbero certamente andati via dalla casa, piuttosto che assoggettarsi a certe regole restrittive. (M. B., XI, 272).

D. Bosco allude al tempo nel quale pensava di dar vita alla Congregazione; quando solo indirettamente parlava di vita religiosa... Il solo nome di Noviziato o Novizi avrebbe urtato...

I disordini? Li enumera D. Bosco: dispute letterarie, disturbi a studio, quando mancavano i giovani, qualche assenza dalla scuola, o dalle pratiche di pietà ecc...

Ora invece, concludeva il Santo, quante cose si cambiarono un poco per volta e si andarono stabilendo e rassodando! Mirabili effetti della prudenza.

(M. B., ivi).

XIII. - Prudenza nella corrispondenza.

Spigoliamo dal Capo XXIII del Vol. XIV, dedicato alla corrispondenza di D. Bosco...

Mio caro Giorgio,

Non posso affidare alla carta la vera risposta alla tua lettera. Se però richiami alla mente quello che io ti ho detto verbalmente, potrai avere qualche norma per deliberare.

Ti consiglierai di palesare il tuo cuore al confessore e seguire il consiglio che egli ti darà. Dio ti benedica, o mio caro Borello, e prega per me che ti sarò sempre

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

Carissimo Signor Prevosto,

Comprendo benissimo la sua posizione. Per essere tranquillo si rimetta pienamente alle disposizioni del suo Superiore ecclesiastico. Se esso consiglia V. S. a continuare nel suo attuale Ministero, lo faccia.

Non mancherò di raccomandarla al Signore ecc.

Modello di prudenza, scrive il Biografo, nello scrivere, essendovi pericolo che gli scritti cadano in mani estranee, egli non metteva mai in carta cose, che, indebitamente conosciute, potessero nuocere alla buona riputazione di coloro ai quali o dei quali scriveva...

E... per finire...

In un poscritto al Direttore di Marsiglia, scriveva: « ... E Taulaigo sta bene? Comincia a far miracoli? » (Il povero nominato era cagione di non lievi fastidi alla casa).

(M. B., XIV, 569).

RICONOSCENZA

I. - La tenera riconoscenza del Santo.

Sento che si avvicina la fine della mia vita ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre su questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore. Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto con l'aiutarmi ad educare cristianamente e mettere sulla via della virtù tanti poveri giovanetti affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi e alla civile società e soprattutto perchè salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici...

(Lettera di Don Bosco ai benefattori - Vita, II, 718).

D. Bosco si commuoveva pei più piccoli servizi che gli fossero prestati. Un fanciullo che gli indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli portasse un bicchiere di acqua, era sicuro di essere soavemente ringraziato. Chi gli avesse fatto un'offerta, chi lo avesse tolto da un imbarazzo, chi avesse raccomandato lui o qualcuno dei suoi figli a persone rag-

guardevoli, chi avesse dimostrato simpatia all'Opera Salesiana non era affatto dimenticato. I loro nomi erano scritti a caratteri indelebili nel cuore di D. Bosco. Ricevendo in regalo cose rare e prelibate, pensava subito ai suoi benefattori; ad essi otteneva dal Papa e dal Re speciali onorificenze; e per essi supplicava favori speciali di indulgenze e benedizioni apostoliche; e per essi in fine faceva pregare ogni giorno i suoi alunni che abituava così a praticare il dovere della riconoscenza.

(M. B., V, 334).

II. - Riconoscenza a Dio.

Narro di tanto in tanto cose relative all'Oratorio antico ed anche riguardanti me. Non vi paia che in questi racconti ci entri la vana gloria, oh no, non entra, ringraziando il Signore. Questi racconti insegnano molte cose. Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento. Desidero che ciò si conosca, perchè innalziamo il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di quanto volle fare a nostro vantaggio. Di tutto siano rese grazie a Dio, alla cui bontà e misericordia è dovuto quel poco di bene che si va facendo tra noi.

(M. B., IV, 427).

D. Bosco ringraziava continuamente il Signore, e non solo dei tanti benefici che gli aveva elargiti, sibbene delle molte grazie che sapeva essere per lui preparate. Basta che ricordiamo ciò che già abbiamo detto.

(M. B., IV, 427).

Pei Benefattori egli pregava continuamente, e faceva pregare ogni giorno i suoi giovani, ordinando la recita di un *Pater, Ave e Gloria* nelle orazioni comuni. Sovente

raccomandava Comunioni; e celebrava e faceva celebrar Messe, e in modo speciale durante le loro malattie e dopo la loro morte. Non dimenticava mai le loro beneficenze. Racconta D. Cerruti che una volta ad Alassio, nell'atto che usciva per celebrare la Santa Messa, lo chiamò a sè e gli disse: — Sai! questa mattina intendo di celebrare la Messa in modo particolare per D. Vallegà, quel prete tanto pio, il quale fece tale carità, anni sono, per noi.

(M. B., V, 334).

III. - Riconoscenza umile.

Dio benedica i benefattori delle Opere Salesiane. Noi viviamo della carità dei nostri benefattori.

(M. B., V, 335-6).

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho incominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che, come voi, amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti io le affido e le raccomando.

(Vita, II, 719).

Un giorno un sacerdote di D. Bosco essendo in viaggio, erasi recato con una schiera di alunni presso un buon parroco che aveali tenuti seco a pranzo.

— E tu che cosa gli hai dato in compenso? — chiese a quel prete che gli narrava l'ospitale accoglienza.

— Io? Che cosa dovevo dargli?

— Quel parroco è ristretto di mezzi. Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire e darglielo

sigillato pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi allievi. Ciò ti serva di norma, perchè in certi casi, non bisogna essere stretti di mano. — Per i benefattori D. Bosco non rifiutava mai qualunque servizio, per quanto potesse parere gravoso a lui e ai suoi giovani e diceva a chi talvolta gli facesse notare che questo o quell'altro impegno recava disturbo e incomodo: — Egli è un nostro benefattore, facciamo anche noi dei sacrifici per favorirlo.

(Vita, II, 223, 222).

IV. - Elogi della beneficenza cristiana.

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lacrime e salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi collegi e ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte fatti buoni cristiani e savi cittadini. Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni sino agli ultimi confini della terra. Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume. Colla vostra carità abbiamo innalzato molte cappelle e chiese. Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene e perciò, prima di chiudere gli ultimi giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

(Vita, II, 718).

Negli anni in cui attendeva agli studi ginnasiali nella città di Chieri, più volte, per le strettezze della famiglia doveva patir la fame, e i compagni, ai quali era carissimo, se ne avvedevano: ed uno tra gli altri, un tal Giuseppe Blanchard, gli recò in dono più volte frutta e pane. « Ebbene, narrava il buon Blanchard, già da vecchio, D. Bosco non si dimenticò di me nè arrossì di confessare quel poco che io avevo fatto per lui, quando era giovane e stava a disagio. Io l'aveva perduto di vista e, se l'avessi incontrato, forse non avrei più osato salutarlo, nè avvicinarmi, tenendo per certo che non mi avrebbe più riconosciuto. Quanto mi ingannava! Un dì, mentre io portavo in mano un po' di pietanza e dall'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti, dov'era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: — Oh Blanchard, e come va? — Bene, bene, signor cavaliere; io risposi. — E perchè tu ora mi chiami cavaliere? Io sono il povero D. Bosco senza titoli, e niente altro. — Perdonò!... credeva che a quest'ora... — E intanto cercava di sbrigarmi, perchè, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con D. Bosco, che mi pareva diventato un grande personaggio. Ma D. Bosco mi disse: — Non vuoi più bene ai preti?

— Oh sì che voglio bene ai religiosi, ma in questo arnese non voglio fermarmi qui. — Allora D. Bosco soggiunse: — Mio caro, mi ricordo che, quand'era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero D. Bosco. — E rivolto a tutti quei preti che l'accompagnavano esclamò additandomi: — Signori, ecco uno dei miei primi benefattori. — E dopo che ebbe narrato il fatto mi disse: — Ci tengo assai che tu lo sappia, come io ricordi sempre il bene che tu mi hai fatto. — E,

stringendomi la mano, mi soggiunse: — Ogni qual volta dovrai venire a Torino, rècati a pranzo da me.

(Vita, II, 223-24).

V. - A Dio la gloria.

Voi mi dite che D. Bosco ha fatto tante belle opere; ma non vedete che l'amore che mi portate, vi fa veder le cose affatto diverse da quelle che realmente sono? Non v'accorgete che tutto fu compiuto e si compie per aiuto di Dio e per intercessione di Maria SS.? Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti quasi per mano, che cosa avremmo potuto fare noi? E le generose offerte, e i grandi e insperati soccorsi di tanti benefattori e benefattrici non li contate voi? Al Cielo, dunque, anzitutto, ai cooperatori, i rendimenti di grazie.

(Vita, II, 483).

Era continua la sua corrispondenza coi benefattori. Se scriveva lettere senza numero, per avere sussidi, queste stesse largizioni dei benefattori gli raddoppiavano le fatiche del tavolino. Ei non lasciava mai di rispondere, ringraziando e facendo conoscere quanto apprezzasse le beneficenze ricevute e ciò per animare tanti buoni cristiani a perseverare nella loro carità. Questo è uno dei ricordi che ripeteva sovente ai suoi figli. Se l'offerta era anche solo di pochi centesimi, con un suo biglietto di visita accusava ricevuta; ma se la elemosina giungeva alle due lire e mezzo, non mancava mai di scrivere una lettera autografa di vivi e cordiali ringraziamenti. In ciò egli non ravvisava solamente un dovere di gratitudine, ma eziandio un mezzo per moltiplicare i soccorsi a vantaggio della sua Opera. Nessuno può immaginare

quanto pesi ai benefattori la trascuratezza del rispondere, e quanto loro torni gradito il saper che la loro elemosina giunge a destinazione, e che i beneficiati sono riconoscenti. Moltissime volte coloro che si vedevano beneficati per poche lire, ne spedirono dopo pochi giorni centinaia e migliaia, riputandosi favoriti se D. Bosco le accettava. (M. B., V, 337).

VI. - La preghiera della riconoscenza.

A vostro incoraggiamento e conforto lascio al mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e Benefattrici e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente, colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione e allontanamento d'ogni disgrazia. (Vita, II, 719).

Se, dopo la mia morte, la Divina Misericordia, per i meriti di Gesù Cristo e per la protezione di Maria Ausiliatrice, mi troverà degno di essere ricevuto in Paradiso, io pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, pregherò per i vostri cari, affinchè un giorno vengano tutti a lodare in eterno la Maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordie. (Vita, II, 720).

Una cosa che nei passati giorni in mezzo alla desolazione (terremoto del 23 febbraio del 1887) recò a me e ai Salesiani più grande conforto, fu la notizia che varie persone nostre benefattrici, le quali abitavano sul luogo

stesso del maggior disastro, furono preservate come per miracolo. Noi attribuiamo una tal grazia alla carità, che essi ci hanno sempre usata; perchè il Signore suol dare in questo mondo quel centuplo che nel Vangelo promette a chi fa elemosina per amor suo. Questa grazia, con moltissime altre dei tempi andati, è prova convincente che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice proteggono in modo speciale coloro che, potendo, ci fanno la carità; è una prova che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice esaudiscono le preghiere, che nelle nostre case facciamo per i nostri benefattori e per le nostre benefattrici, sopra cui imploriamo tutti i giorni ogni più eletta benedizione.

(Vita, II, 655).

VII. - Anche il Signore è grato a chi beneficia le opere buone.

Io stesso e con me tutti i Salesiani siamo testimoni che molti nostri benefattori, i quali prima erano di scarsa fortuna, divennero assai benestanti dopo che cominciarono a largheggiare in carità verso i nostri orfanelli.

Sebbene stanco e sfinito di forze, io non lascerei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli che sto per abbandonare, ma pur debbo far punto e deporre la pena. Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscerli di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo insieme del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto su questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

(Lettera di Don Bosco ai benefattori, prima della morte -
Vita, II, 719-20).

« D. Bosco dimostrò sempre una grande riconoscenza alla mia famiglia per quel poco che avevamo fatto per lui. Moltissime volte mi fece sedere a mensa nell'Oratorio accanto a sè, eziandio quando era attorniato dai suoi preti più rispettabili. Un giorno, rivolto a me, alla presenza di tutti i suoi religiosi e di altre persone estranee che sedevano con lui a pranzo, disse: — Questo è il mio antico padrone. — E nei primitivi tempi dell'Oratorio, quando solo 25 erano i giovani ricoverati, ogni anno li conduceva a Moncucco a fare una scampagnata, e voleva che noi considerassimo il suo Oratorio come casa nostra, allorchè per affari ci recavamo a Torino. E ogni volta che ci incontravamo, mi raccomandava sempre di amar la preghiera, di accostarmi ai Sacramenti, di professare molta divozione verso Maria SS., di amare Dio e il prossimo e di essere fedele nel praticare tutti i doveri del buon cristiano ».

(Giorgio Moglia, *M. B.*, I, 500-501).



TEMPERANZA

I. - Vantaggi della temperanza.

Datemi un giovanetto che sia temperante nel mangiare e nel bere e dormire, e voi lo vedrete virtuoso, assiduo nei suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di fare del bene, e amante di tutte le virtù; ma se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi, diverrà sbadato, poltrone, irrequieto, e tutto gli andrà a male. Gioventù e vino sono due fuochi. Vino e castità non possono coabitare insieme. (M. B., IV, 184).

D. Bosco non parlava mai di cibi nè di bevande, e con l'esempio e col consiglio distoglieva anche i giovani da simili discorsi e desideri. Assisteva con eguale appetito ai grandi pranzi ai quali era costretto ad intervenire, come alle semplici refezioni dell'Oratorio. Tutti vedevano che mangiava per necessità. In lui non appariva ombra di immortificazione, ed evitava la troppa fretta. Chi sedette al suo fianco per tanti anni, può attestare che prendeva cibo come distratto; sempre occupato in altre cose, non facendo distinzione tra cibo e cibo... Erasi abituato a frenare il senso del gusto, fino al punto di perderne quasi lo stimolo. (M. B., IV, 199)

D. Bosco generalmente si asteneva dalle carni, anzi pareva che le avesse quasi in orrore, e per questo evitava di mangiarne, sotto pretesto che i suoi denti molto guasti gli dovevano e che non poteva masticarle. Ma, rifuggendo sempre dalle singolarità, talora accettava ciò che gli veniva offerto. Se gli domandavano quale porzione preferisse, soleva dire: — Per me la porzione di carne più gradita è la più piccola. Solamente negli ultimi anni della sua vita si arrese a servirsene più frequentemente, in forza dei replicati ordini dei medici.

(M. B., IV, 195-96)

II. - Come la voleva D. Bosco.

Speravo che nella mia casa tutti si sarebbero contentati di sola minestra e pane, e, al più, di una pietanza di legumi... vedo però che mi sono ingannato. Il mio ideale era una congregazione modello di frugalità, e che tale avrei lasciata alla mia morte quella che pensavo di fondare. Ora però mi sono persuaso che la mia idea non era effettuabile. Mille cause mi spinsero a poco a poco a seguire l'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi. La stessa S. C. non avrebbe approvate le Regole se fossi stato troppo rigoroso nel limitare la qualità nei cibi; eppure anche adesso mi sembra che si potrebbe vivere come io vivevo nei primi tempi dell'Oratorio.

(M. B., IV, 192).

Si procuri da ciascuno di stare in regola, mangiando e bevendo quel tanto che gli può abbisognare, e non più. Sarete per esempio, invitati a pranzo, oppure la necessità o la convenienza vorrà che ci si vada, e quivi troverete abbondanza di cibi e di bevande; state pur allegri,

non si voglia fare il ritroso: dacchè si ha questa occasione, si fa qualche cosa di più dell'ordinario. Ma siano bene misurate le proprie forze, misurati i propri bisogni; nessun eccesso, nessuna intemperanza, e in questo essere rigorosi con noi medesimi.

Accadrà invece altre volte che manchi la razione ordinaria; ebbene si approfitta della circostanza per fare un po' di mortificazione allegra. (M. B., XIV, 363).

D. Bosco aveva uno spirito così mortificato che non si lagnò mai di nulla di quanto gli veniva apprestato, tranne che si trattasse di abiti più fini del consueto, o di vitto più squisito... Per molti anni all'Oratorio si apprestava un vitto così semplice e modesto, che io stentava ad adattarmi, e mi faceva meraviglia come un uomo di tanto lavoro e di tanta fatica potesse reggersi. Anche quando aveva confessato parecchie ore e predicato e si recava a cena verso le undici, non volle mai che gli fosse apprestata altra minestra che quella della comunità; e questa era per lo più di riso e fagioli, o di riso e castagne cotte per la cena delle ore 7,30; ordinariamente fredda. Egli con tutta calma se la mangiava, sempre scorrendo di cose amene con noi.

(D. Dalmazzo, *Proc.* 692).

La vigilia di una solennità, D. Bosco aveva confessato fino quasi a mezzanotte e scese in cucina per cenare. Il cuoco era a letto, la minestra e la pietanza per D. Bosco stavano nel forno del *potagé* col fuoco già spento da due ore. La pietanza di legumi era fredda, la minestra era divenuta densa essendo di semola. Io ammirai D. Bosco. Non fece lamento nè del cuoco, nè delle vivande. Lo aveva accompagnato il ch. Francesia e qualcun altro. Quando D. Bosco ebbe innanzi la minestra, che il ch. Francesia gli aveva portata, la toccò col cucchiaino,

si provò a mangiare, ma tra la consistenza di essa, e lo stomaco stanco del lungo confessare, non poteva trangu-giarla. Disse allora al ch. Francesia: — Va' a prendere un bicchier di acqua! — Quando l'ebbe, la versò nella scodella, rimescolò quella poltiglia e ridendo la mangiò tutta, dicendo: — Non è troppo calda, ma la mangio con buona intenzione e fa bene egualmente.

(M. B., VII, 79).

III. - Temperanza nei cibi.

Che bassezza dover tutti i giorni nutrirsi di cibi material! Di due cose desidererei far senza: dormire e mangiare.

(M. B., IV, 200).

Non poche volte ignorava anche se avesse già pranzato. Talora al mattino usciva per la città, e rientrato verso le due pomeridiane si poneva a tavolino. Margherita, credendo che fosse stato a pranzo presso qualche benefattore aveva già riposto ciò che aveva preparato, sparecchiata la mensa e il fuoco. Verso le quattro non reggendo più all'occupazione di mente, intorbidandosi la sua vista, e venendogli meno le forze, D. Bosco deponeva la penna pensando: — Ma perchè mi viene questo capogiro? Che non stia bene di sanità? — E passeggiava per svagarsi. Non potendo però più reggersi in piedi, chiamava la madre.

— Di che cosa hai bisogno? — dicevagli Margherita affacciandosi alla porta.

— Mi sento debole; mi gira il capo; mi sento un po' male.

— E dove hai pranzato quest'oggi?

— Curiosa domanda! In casa! Vi siete dimenticata?

— Oh! In casa non sicuramente; te ne faccio fede io.

— Dunque?

— Dunque non hai pranzato: a mezzogiorno non eri in casa e fino alle due tenni la minestra al caldo. Credevo che avessi fatto pranzo altrove.

— Allora capisco perchè son tanto debole.

E mamma Margherita ridendo andava a mettere la pentola sul fuoco.

(M. B., IV, 200).

L'abate Stellardi con vari signori era stato invitato a pranzo dal conte d'Agliana, e conversando cadde il discorso su D. Bosco. L'abate diceva che i pranzi di D. Bosco erano come si convengono a persona che maneggia molti denari. Fra i convitati chi era pel sì, chi pel no. Chi diceva D. Bosco mangiare poverissimamente; chi invece, la sua mensa essere molto lauta. A porre termine alla questione l'abate si offerse di andare a sorprendere inaspettato D. Bosco mentre si poneva a mensa. Ed ecco lo comparire un giorno all'Oratorio poco prima del mezzogiorno col pretesto di un'informazione da chiedere; e dopo che si fu trattenuto alquanto con D. Bosco, gli disse, se avrebbe favorito di invitarlo a pranzo in sua compagnia, poichè i suoi affari non gli permettevano di ritornare a Superga.

— Ben volentieri, rispose D. Bosco; ma lasci prima che avvisi mia madre dell'onore che ci fa, poichè noi non abbiamo sul momento modo da trattar lei come si merita, nè vivande come la S. V. vede portare sulla sua tavola.

— No, mi faccia questo piacere; non dia alcun avviso in cucina. Mi basterà il suo trattamento ordinario.

Dopo un po' d'insistenza dall'una e dall'altra parte si andò a tavola. D. Bosco rivoltosi a mamma Margherita:

— Vedete, le disse, abbiamo qui con noi l'abate Stelardi.

— Potevi darmene avviso prima: io adesso ho niente di apparecchiato, — disse Margherita.

— Ma egli non vuole altro se non il nostro pranzo, — esclamò D. Bosco sorridendo.

— Sì, sì, soggiunse l'abate, mi contento di pranzare come pranza D. Bosco.

— E così sia, — replicò mamma Margherita, che subito pose in tavola. La minestra era di riso con castagne e farina di meliga. D. Bosco mangiò col miglior appetito, ma l'abate ne assaggiò mezzo cucchiaino e, torcendo il viso ad altra parte, non potè ingoiarlo e disse: — Oh! mangerò la pietanza.

Per prima pietanza venne portato un pezzo di merluzzo condito con un po' d'olio tutt'altro che sopraffino. D. Bosco continuò a mangiare: ma quel signore odorato quell'olio, fece un atto di sgradimento e lasciò tutto. I chierici che pranzavano con lui, e poi descrissero questa scena, a stento frenavano le risa. Per seconda portata venne in tavola un po' di cardo bollito con sale, e per frutta una fetta di formaggio fresco. L'abate non potè trangugiar niente, e partitosi dall'Oratorio andò immanamente dalla famiglia d'Agliano dicendo: — Per carità, datemi da pranzo perchè non reggo dalla sfinitezza. — E raccontava l'avvenuto mentre tutti saporitamente ridevano. Il conte d'Agliano conosceva D. Bosco e aveva già nel frattempo scherzato sulla preveduta disillusione dell'abate, solito a tenere in sua casa una lauta cucina, con scelta di vivande. Così l'abate si potè convincere, e lo disse poi in altri luoghi, che il pranzo di D. Bosco era tutt'altro che invidiabile.

(M. B., IV, 193).

IV. - La temperanza necessaria per lo studio.

Volete istruirvi? Non vivete per mangiare. Al mattino e alla merenda mantenetevi leggeri. Non mangiare a crepa pancia. L'esperienza dimostra che se mangiate un gavasso di meno a colazione, ne mangerete più di tre a pranzo. Chi va in iscuola o in istudio con lo stomaco troppo pieno, ben presto resta con la testa grave, indisposto, svogliato, combatte inutilmente il sonno e fa nulla, perchè nulla o quasi nulla capisce, non potendo applicarsi. Se poi fa uno sforzo per applicarsi, peggio che peggio. Sopraggiunge il mal di capo, non si fa più nulla per qualche giorno ed alcune volte si guadagna una forte indigestione.

(M. B., VII, 818).

D. Bosco insisteva specialmente che tutti fossero temperanti nel cibo, nel bere e nel dormire dicendo che il demonio tenta di preferenza gli intemperanti. Sebbene stabilisse che il vitto fosse abbondante onde ognuno avesse di che sostenersi senza detrimento della sanità, specialmente perchè i suoi commensali erano giovani, tuttavia disponeva che ne fosse allontanato ogni apprestamento superfluo. Non tollerava che alcuno si lagnasse del cuoco, e dei cibi coi quali si nutriva egli stesso; però quando alcuno avesse bisogno di nutrimento diverso, volentieri lo provvedeva. Esortava tutti a evitare l'ingordigia nel mangiare e nel bere e la troppa fretta ripetendo la sentenza: *Prima digestio fit in ore.*

(M. B., IV, 183).

V. - Temperanza in tutto.

Fuggite l'ozio e le questioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo.

(M. B., XI, 389).

La mensa di D. Bosco fu sempre frugalissima, per non dire meschina. Io da giovanetto nel 1852 e 1853 assisteva al suo desinare e alla sua cena. La minestra ed il pane era quello che mangiavamo noi; e la pietanza che gli preparava la sua buona mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova: sovente di zucca condita: e vedeva che lo stesso piatto presentato alla mattina ritornava alla sera riscaldato. Anzi lo vedeva alle volte per più giorni ed anche sino al giovedì se era una torta di mele. Egli però mai non occupavasi degli apprestamenti di sua madre. Tenne sempre la massima di S. Francesco di Sales: « Nulla chiedere e nulla rifiutare » e il consiglio eziandio dell'apostolo Paolo: *Manducate quae apponuntur vobis*.

(Testimonianza del Card. Cagliero, *M. B.*, IV, 189).

Erasi abituato a frenare il senso del gusto fino al punto da perderne quasi lo stimolo.

Infatti, predicando gli esercizi in una parrocchia di campagna, verso il fine dei medesimi, una sera, levatosi ad ora tarda dal confessionale, rientrò in canonica quando tutti ed anche il parroco erano già a riposo. Sentendone bisogno andò in cucina per fare un po' di cena. Al chiarore di un lumicino che colà si trovava acceso, cercò se gli avessero riservato un piatto di minestra e vide un pignattino nel fornello sulla cenere calda. Credendo che quello contenesse la minestra, preselo e trovato un cucchiaino, mangiò tranquillamente ciò che esso credeva una polentina di semola. Ma quale non fu lo stupore della cuoca, quando, cercando l'amido, che aveva preparato per sopprimere, più non lo trovò! La buona donna non finiva di lagnarsene. Il Parroco intanto venuto in sospetto, interrogò D. Bosco, e con gran meraviglia apprese come egli non si fosse accorto di aver mangiato dell'amido.

(*M. B.*, IV, 199).

VI. - L'intemperanza, fomite delle passioni.

Guai a noi, quando s'introducesse l'abitudine di tenere nella propria camera la bottiglia, il liquore, il biscottino, il dolce!... Guai a noi quando a tavola s'incominciasse a voler questo, a ricercar quello! Per questa strada si è già corso molto, e ciò mi fa temere assai. Si principia dal dire: Non bisogna che manchi il necessario. Poi: Sarebbe conveniente questo o quello, specialmente riguardo al vino. Dopo aver ben mangiato e bevuto si capisce che bisogna riposare. Riposerà il corpo, ma la fantasia, e le passioni si fanno gagliarde...

(M. B., XII, 383).

D. Bosco voleva abolite le merende con vino, frutta od altri commestibili, dicendo che *venter pinguis non gignit mentem tenuem*. Non fece mai una refezione tra il pranzo e la cena nè in casa propria, nè in casa altrui, neanche quando invitato, o da solo, o co' suoi giovanetti insieme, vi si recava. In tali circostanze, se era solo, e l'invito era un caso straordinario, si contentava di intrattenersi in utili conversazioni colle persone di casa. Se lo accompagnavano i suoi giovani, era tutto premura che fossero serviti a piacimento loro e dell'invitante, a norma delle convenienze; ma egli nulla gustava, adducendo per ragione che aveva da fare per essi. Tutt'al più limitavasi a poche gocce di vino adacquato, per accondiscendere in qualche modo alle cortesie altrui. « In tanti anni che vissi con lui ricordo di averlo visto una sola volta fuori di pasto con qualche grappolo d'uva in tempo di vendemmia, ed anche allora piuttosto per fare animo a' suoi giovanetti che aveva condotti espressamente a fare campagna ».

(Don Rua, M. B., IV, 198).

VII. - Dove conduce l'intemperanza.

Bisogna che nessuno si lasci dominare dalla gola, dall'intemperanza che è quella che miseramente mena a naufragio tanta gioventù, e diciamolo pure tanti ecclesiastici. Bisogna che si sappia moderare e mortificare specialmente nel vino colui che desidera lavorare con frutto nella vigna del Signore, in qualunque stato si trovi.

(M. B., XII, 629).

D. Bosco disponeva che il vino ai chierici fosse dato in molto discreta misura, affermando che l'acqua buona giova assai meglio a spegnere la sete e alla sanità. Molto insisteva sulla temperanza nell'uso del vino. Predicando, soleva ripetere le parole della Scrittura: *In vino luxuria*. Faceva attenzione se uno, per il gusto di assaporare il vino, bevesse a centellini, oppure se bevesse vino generoso senza annacquarlo: ciò che accadeva raramente, cioè nelle feste solenni, se vi erano forestieri a mensa. Esortava caldamente a non andare mai a letto nelle ore pomeridiane, premunendoli, come diceva egli: *Ab incur-su et daemonio meridiano*. Però loro permetteva che nella stagione estiva, o nello studio comune e nella scuola, dormissero una mezz'ora o tre quarti d'ora appoggiando le braccia e la testa sul tavolo o sul banco.

(M. B., IV, 183).

Nel sogno che ha per titolo: *La fede, nostro scudo e nostra vittoria*, la guida così parla a D. Bosco: « Riguardo alla gola hai da sapere che si può peccare d'intemperanza, anche quando a tavola si mangia o si beve più del bisognevole. Si commette intemperanza nel dormire o quando si fa qualsiasi cosa riguardo al corpo che non sia necessaria. Se tu potrai ottenere dai tuoi che siano temperanti in quelle piccole cose che ho detto, essi vinceran-

no sempre il demonio, e con la temperanza verranno loro l'umiltà, la castità e le altre virtù ».

(M. B., XIII, 335).

VIII. - L'intemperanza... rovina delle Congregazioni e il motto salesiano.

La seconda causa della rovina delle Congregazioni (la prima, secondo D. Bosco è l'ozio) è la ricercatezza o l'abbondanza dei cibi e delle bevande.

(M. B., XII, 383).

Nel sogno simbolico del 1876, che D. Lemoyne ritiene uno dei più istruttivi, da lui stesso messo in carta subito dopo il racconto, e da D. Bosco riveduto, il concetto della temperanza è fissato e ribadito con un'insistenza e forza al tutto singolare. La misteriosa guida aveva preannunziato per la Congregazione grande lavoro, vittorie e trionfi; ma: « Sai — aggiungeva — a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguir ciò che vedi? Te lo dirò io: guarda: Bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il il vostro distintivo. Notate bene: *Lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana.* Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria ». E D. Bosco rispose: « Questo lo farò molto volentieri; questo è tutto secondo il nostro scopo: è quello che vo già raccomandando tutti i giorni e vo insistendo, sempre che me ne capiti l'occasione ».

(M. B., XII, 466).

IX. - Parole forti... monito gravissimo!

Finchè i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticheranno la temperanza, e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del bene. Ma se, per disgrazia, rallentano il fervore e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà la parabola discendente, sbatteranno a terra, e si sfasceranno.

(M. B., X, 651).

X. - Scrivete ben bene nel vostro cuore.

Vino e castità non possono stare insieme.

Ci vuole temperanza!!

Mangiare ad ore indebite è da ghiottoni!!!

(M. B., XII, 21).

SPERANZA

I. - Speranza del Paradiso.

Chi ci pagherà le nostre fatiche? Ecco che io entro a parlarvi della Spèranza. Sì: ciò che ci sostiene deve essere la speranza del premio.

(M. B., XII, 458).

Lassù ci sta preparato un gran premio; le spine di quaggiù, lassù si cangieranno in rose. Momentanei sono i patimenti di questa vita, ma eterni sono i godimenti del cielo. Facciamoci coraggio. Lassù riposeremo in eterno. Che bella cosa quando vedremo Dio faccia a faccia! Che bella cosa è il Paradiso, ma non è fatto per i poltroni. Non si va in Paradiso in carrozza. Il Paradiso è un gran premio, ma costa fatica.

(Vita, II, 231).

« Nei trentacinque anni che io vissi al suo fianco non vidi mai in lui un atto di diffidenza, non udii mai l'espressione di un dubbio, non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza. Parlava del Paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione di cuore, da innamorare chiunque l'udiva, ed era evidente, che la speranza dei beni celesti bandiva da lui il ti-

more della morte. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere un giorno Iddio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa, e confortavasi colle parole di S. Paolo: *Noi siamo figliuoli di Dio: se figliuoli anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo*. Se qualcuno, aggiunge il Teol. Ascanio, gli avesse all'improvviso domandato: D. Bosco, dove è incamminato? Egli avrebbe risposto: Andiamo in Paradiso ». (Card. Cagliero, *Vita*, II, 231-2).

II. - Speranza dell'eterna salute.

Che piacere quando saremo tutti in Paradiso! Siate solamente buoni, e non temete! — E chel Credete voi che il Signore abbia creato il Paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il Paradiso costa sacrifici. — Sì, sì! Ci salveremo mediante la grazia di Dio ed il suo aiuto, che non mancano mai, e la nostra buona volontà. — Deus omnes homines vult salvos fieri, dice S. Paolo. Intendete questo latino? Vult: Dio vuole. Dio non mentisce, Dio non burla! Omnes: tutti vuole salvi... Per parte sua non mancherà mai. Guardiamo di non mancar noi. — Preghiamo, perchè la preghiera fatta per questo fine è infallibilmente impetratoria! È di fede che otterrà ciò che domanda. (M. B., II, 156).

Nell'udire anche una sola di queste sue parole di speranza i giovani si sentivano oltremodo incoraggiati a farsi buoni e virtuosi per guadagnarsi il regno celeste.

Se qualcuno gli domandava: — Ed io mi salverò? — Rispondeva: — Voglio vedere che tu andassi all'inferno! Voglio che siamo sempre insieme in paradiso! Fa' quello che puoi e confida nella misericordia di Dio che è infini-

ta! — Tenetevi pur sicuri dell'eterna salute, purchè corrispondiate alle grazie che Dio ci fa continuamente.

A chi mostrava troppo timore misto a diffidenza, per cagione dei propri peccati, rispondeva: — Gesù Cristo è morto per i peccatori; disse egli stesso essere venuto a questo mondo per guarire i malati e cercare e salvare le pecorelle smarrite. La Madonna è chiamata con ragione *refugium peccatorum*. Facciamo dunque la nostra parte, ricorriamo a Lei, in Lei confidiamo, e saremo salvi, perchè essa è potente. — Esortava quindi a confidare eziandio nei meriti di questa buona Madre e di ricorrere e confidar pure nell'intercessione dei Santi.

Con questa fiducia e speranza facevasi abile strumento della misericordia di Dio poichè per lui speranza, misericordia, confessione erano sinonimi. (M. B., II, 157).

III. - Speranza nel lavorare.

Oh! lavoriamo, chè consolantissima ci arride la speranza del premio. Abbiamo la fortuna di dover fare con un buon Padrone. Notate come sono consolanti queste parole: Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: perchè fosti fedele nel poco, ti costituirò sopra molto. Noi meschini sappiamo far poco, abbiamo poche forze, poca abilità; non importa, in quel po' che possiamo siamo fedeli, ed il Signore il premio ce lo darà grande. Quando tu, o maestro, sei stanco e vorresti lasciar lì le tue occupazioni, attento bene ad essere fedele nel poco, se vuoi che il Signore ti costituisca nel molto. Oh! un Direttore ha già avvisato, detto, raccomandato, sarebbe lì lì per lasciare andare la pazienza, o piantar tutto che vada come vuole, o fare qualche sfuriata: attento a star fedele nel poco, se vuoi essere costituito nel molto.

(M. B., XII, 458).

« La sua fiducia in Dio era tanto grande, che allorchando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà, o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che, quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra noi suoi figli: — Bisogna che D. Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così allegro — ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà che gli si paravano davanti ».

(Don Rua, *Vita*, II, 196).

In tutta la sua vita D. Bosco esercitò la virtù della Speranza cristiana; anzi fu questa l'ancora che lo sostenne in tutti i travagli, difficoltà e persecuzioni, che incontrò nel fondare tutte le sue opere in tempi in cui dal Governo si erano soppressi tutti gli Ordini religiosi, e si muoveva dallo stesso una guerra accanita a tutto ciò che aveva sospetto di religione, o poteva dare sospetto di aderire alla Santa Sede.

(Don Berto, *Proc.* 448).

IV. - Fiducia nei momenti di abbandono.

Tutti mi abbandonarono; ma ho Dio con me, e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi.

(M. B., III, 427).

Dio non ha bisogno di alcuno: siamo noi sue povere creature, che dobbiamo mostrarci riconoscenti, perchè ci ha chiamati. Se non faremo noi, Dio chiamerà altri, che ascolteranno meglio la sua voce. Vedrai come il Signore provvederà per occupare i posti rimasti vacanti. Guarda, io ricordo quando fui abbandonato da tutti, nel princi-

pio dell'Oratorio, allora Dio mi fece vedere la chiesa, la casa, i chierici, i preti... Mi si domandava:

— Ma dove sono?

Ed io rispondeva:

— Ora non vi sono ancora, ma io li vedo; se avete pazienza vedrete anche voi tutte queste cose.

— Ma questi chierici e preti che abiti avranno?

— Io rispondeva:

— Debbono avere l'abito della virtù.

Questa risposta convinceva loro che io era matto. Ma intanto venne l'Oratorio, la chiesa, i portici, i chierici ed i preti. Non dubitare si vincerà anche questa difficoltà.

(Don Francesia, *Proc.* 472).

D. Bosco metteva unicamente in Dio tutta la sua confidenza, e non negli uomini. Dopo varie perquisizioni fatte all'Oratorio, nelle quali si abusava del potere allora affidato ad impiegati, il deputato Rattazzi stomacato di questo illecito procedere, mandò a chiamare D. Bosco e gli disse che egli non era pretofilo, ma che amava il bene da chiunque si facesse ed a qualunque classe appartenesse. Perciò si offerì di farne protesta in pieno parlamento e pronto a sostenere la sua causa. D. Bosco però non permise che facesse tale pubblicità, dicendo che amava meglio mettere la sua causa nelle mani di Dio.

(Don Berto, *Proc.* 449).

V. - Speranza nelle prove.

Tanto nelle gioie che nelle pene, sia sempre fatta la volontà di Dio, il quale non ci abbandonerà mai, nemmeno allora che ci si aggiri attorno la più impetuosa tempesta. Coraggio dunque, coraggio sempre: non ci stan-

chiamo mai di percorrere con alacrità la via della virtù, di far del bene, quando e come meglio possiamo, e Dio sarà con noi.

Vita, II, 483).

Fedele è il Signore nelle sue promesse, e quanto ci die' a sperare, tanto ci darà. Anzi egli è pieno di bontà e di misericordia. Ci darà ben più di quanto possiamo immaginare. Facciamoci coraggio. Se vi è qualche cosa da soffrire, da sopportare, per eseguire tutto ciò che il Signore ci domanda, non diamo indietro. Esso saprà bene remunerare ogni nostro sforzo, ci contenterà nel tempo e nella eternità, con quel premio che supera ogni aspettazione.

(M. B., XII, 460).

Non mancarono mai contro l'Opera Salesiana gli assalti di molti nemici audaci e potenti. D. Bosco però solleva dire ad alcuni de' suoi, sfiduciati da tante difficoltà e persecuzioni: — Non dubitiamo di nulla; io ho sperimentato che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo. — Altre volte diceva: — In mezzo alle prove più dure ci vuole una gran fiducia in Dio. — Spessissimo usciva in questa invocazione: — Se l'opera è vostra, o Signore, voi la sostenerete; se l'opera è mia sono contento che cada.

(M. B., VII, 319).

VI. - La sicurezza del posto in Cielo.

Coraggio, lavoriamo con lena per il bene della gioventù: zeliamo la gloria di Dio e la salvezza delle anime, perchè lassù ci sta preparata una grande mercede; la stessa promessa ad Abramo: Ego ero merces tua, magna nimis. Alle volte ci troviamo stanchi, sfiniti, e sopraffatti dalla stanchezza; ma facciamoci coraggio, lassù riposeremo per sempre.

(Cagliero, Proc. 462).

Ricordo che ancor piccolo alunno dell'Oratorio, lo udii raccontare con santa semplicità, e spesse volte, che aveva domandato al Signore un posto in Paradiso, per dieci mila dei suoi giovanetti. E soggiungeva che l'aveva ottenuto ad un patto, che non offendessimo il Signore. — O miei figliuoli, diceva, correte, giocate, e schiamazzate, ma non fate peccati, e il vostro posto è sicuro in Paradiso. — Vedendo poi che i giovani andavano crescendo e moltiplicavansi le Case, gli domandavamo se erano sufficienti diecimila posti in Cielo per noi. Allora egli soggiunse che aveva chiesto un locale più ampio per molti altri giovani che sarebbero venuti ed otterrebbero la loro eterna salvezza con l'aiuto di Dio e con la protezione di Maria Santissima.

(Proc. 462-3).

VII. - Fondamento della speranza.

Non istò a dirvi quanto sia fondata la nostra speranza. Voi sapete che è il Signore benignissimo che ce lo promise, e per il poco in cui siamo fedeli, ci promise il molto; ed esso stesso chiama beati quelli che osservano la sua legge, perchè sa quanto sarà grande il loro premio. Ed altrove dice che un solo bicchiere d'acqua fresca dato in suo nome sarà ricompensato. Coraggio adunque! La speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancarci.

(M. B., XII, 458).

« Ci assicurava che aveva chiesto ed ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria SS., il Paradiso per tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di trovarsi lassù con lui. Ma poi sempre esclamava: — Guai a chi mancherà all'appuntamen-

to! E ciò potrebbe succedere se noi non saremo fedeli ai nostri doveri di buon cristiano. — E ispirando fiducia nella Madonna altra volta soggiungeva dopo aver dato un consiglio: — Fa' questo per onorare Maria SS. e te ne troverai contento.

« Spesso diceva a ciascuno di noi: — Se sarai buono, ti terrò preparato un bel posto in Paradiso! — Ciò indicava una fiducia tale da presupporre quasi una rivelazione avuta da Dio ». (Don Rua, *M. B.*, VIII, 444).

Era tale la speranza che D. Bosco aveva nella misericordia di Dio, che sapeva, a tempo opportuno, infonderla nel cuore dei peccatori più sfiduciati. Quante volte ho veduto io stesso, a tarda sera, arrivare uomini di facce sinistre, che, avendo udito parlare della santità dell'uomo di Dio, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati: e bene spesso sfiduciati di ottenere il perdono; e si vedevano invece uscire col volto raggianti e col cuore pieno di consolazione. Li invitava a ritornare spesso, assicurandoli che Iddio nella sua misericordia aveva cancellate tutte le loro colpe. (Don Dalmazzo, *Proc.* 461).

TENTAZIONI

I. - Combattere le tentazioni.

Si credono alcuni, quando sono tentati da qualche violenta passione, che il mezzo per acquetarla sia il soddisfarla. Questo è un inganno; l'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete. Le passioni sono cani arrabbiati che nulla può soddisfare e più si accendono quanto più si asseconzano. Volete perciò togliervi i pensieri disonesti? mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi discorsi, da certe letture. Solo a questa condizione farete tacere le passioni, avrete la vittoria, sarete più tranquilli.

(M. B., VII, 682-3).

Nelle prime quattro classi del Seminario a Chieri dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi miei compagni. In mia mente aveva divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenersi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali.

Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio non conosceva alcuno, così mi son fatto per

allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al gioco; altri ad andare al nuoto; qualcuno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore per procacciarmi dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, nè fare cosa alcuna senza il suo consenso.

(M. B., I, 257-8).

II. - Coraggio nelle tentazioni.

Ciò che soprattutto vi raccomando si è, che quando il demonio venisse a tentarvi, non vi lasciate scoraggiare. Volete assicurarvi la vittoria? Il miglior mezzo è di manifestare subito la tentazione al vostro Direttore spirituale. Il demonio è l'amico delle tenebre, lavora sempre all'oscuro. Se viene scoperto egli è vinto.

(M. B., VI, 321).

Un giovanetto che si lasciava vincere dalla malinconia, essendo andato dopo cena a baciargli la mano: — Oh, mio caro! — gli fece D. Bosco ed abbassò il capo vicino a quello del giovane, come in attesa che gli dicesse confidenzialmente qualche cosa. E il giovane:

— Che cosa vuole che le dica? Mi dica lei qualche cosa.

— Ed egli: — Tu hai dei fastidi, sei malinconico, e vedendoti malinconico, divento mesto io pure. Invece, se tu sei allegro, lo sono anch'io. Io vorrei che tu fossi sempre lieto, che ridessi, che saltassi, per poterti fare felice in questo mondo e nell'altro. (M. B., VIII, 751).

III. - Preghiera nelle tentazioni.

Abstrahe ligna foco si vis estinguere flammam; — si carnis motus: otia, vina, dapes. *Se tardate a pigliar sonno e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomando qual mezzo sicuro di vincere, che vi proponiate la recita di 50 Ave Maria.* (M. B., VII, 83).

Quando siete tentati, non fermatevi aspettando che la tentazione prenda possesso del vostro cuore, ma fate subito qualche cosa per liberarvene, o per mezzo del lavoro, o per mezzo della preghiera. Se poi la tentazione continua, fate il segno della santa Croce, bacciate qualche oggetto benedetto, dicendo: Maria, aiuto dei Cristiani, pregate per me. (Giov. Provved., 27).

IV. - Non temere le tentazioni.

Iddio è buon Padre che non permette che noi siamo tentati più delle nostre forze. (Vita, II, 250).

Non temere, tutti i pensieri e le immaginazioni cattive non sono peccati. Sta' solo attento alle opere. Ai pensieri non badarci più di quello che baderesti se fossero mosche che ronzassero alle tue orecchie, od al rumore di un vespaio. Queste cose provengono dalla tua immaginazione molto apprensiva, ma verrà tempo che con un solo atto

della volontà potrai scacciarle e non ti daran più molestia.

(M. B., VII, 555).

Una sera del 1865 D. Bosco narrava ad un gruppo di giovani le terribili notti di quei tempi. Noi stessi eravamo presenti.

— Oh! io non ho paura del diavolo! — interruppe un giovane.

— Taci! non dire questo — rispose D. Bosco con voce vibrata che colpì tutti. — Tu non sai qual potenza abbia il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

— Sì, sì! Se lo vedessi lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

— Ma non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— Ma io mi farei il segno della Croce.

— Varrebbe per un solo momento.

— E lei come faceva a respingerlo?

— Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e per un buon pezzo non comparir più.

— E quale è questo mezzo? Il segno della Croce certamente.

— Sì, ma non bastava. Ci vuole altro! Il segno della Croce valeva solo per un momento.

— Coll'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!... — Quindi tacque e non volle dir altro. Poscia concluse:

— Quello che è certo sì è che non auguro a nessuno di trovarsi in quei momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare il Signore che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi.

(M. B., VII, 77).

V. - Mezzi per vincere le tentazioni.

Il mostro che io in sogno ho visto muovervi guerra pare che voglia significare il demonio, il quale si muove continuamente per la nostra rovina. Dei giovani chi cade e chi fugge. Volete che io vi insegni a non temerlo e a resistere ai suoi assalti? Ascoltate! Non vi è cosa che il demonio tema di più che queste due pratiche:

1° La Comunione ben fatta.

2° Le visite frequenti al SS. Sacramento.

(M. B., VII, 48).

Le salutari riunioni che si facevano a Chieri tra i giovani del ginnasio con Giovanni Bosco solevano chiamarsi « Società dell'Allegria »: nome che assai bene si conveniva, perchè ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse malinconia, e specialmente checchè non fosse secondo la legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato, o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società come indegno di appartenervi. Giovanni trovavasi alla testa di quella moltitudine di compagni. Di comune accordo furono posti per base di quella cara società i due articoli seguenti:

1° Ogni membro della « Società dell'Allegria » deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Esattezza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e dei doveri religiosi.

(M. B., I, 261).

Giovanni, premuroso del proprio profitto spirituale e di quello dei compagni, animavali alla frequenza delle sacre funzioni e dei Santi Sacramenti nei giorni festivi,

e colle sue belle maniere riusciva ad attirare alla chiesa eziandio quelli non ascritti alla « Società dell'Allegria ». Alla domenica poi, compiuti tutti i doveri del buon cristiano, e nei giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie meno buone, preparava loro adatti divertimenti e intrattenevali con giochi di prestigio. Non di rado conduceva i suoi amici a fare passeggiate ed esse avevano sempre per termine la visita di qualche parrocchia o santuario, ove si entrava per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine.

(M. B., I, 266).

VI. - Sapersi premunire con coraggio.

Volete voi essere forti per combattere il demonio e le tentazioni? Amate la Chiesa, venerate il Sommo Pontefice, fate sovente la visita a Gesù nei suoi tabernacoli, siate molto devoti di Maria Santissima: offritele il vostro cuore, ed allora supererete tutte le battaglie e le lusinghe del mondo. Quando si tratta di fare il bene e di combattere gli errori, mettete la vostra confidenza in Gesù e Maria, e allora sarete pronti a calpestare il rispetto umano e a subire anche il martirio.

(M. B., VI, 347-48).

Così parlava D. Bosco, allorquando nel 1859 sentiva disapprovare la decisione che egli aveva presa di far ascrivere alla Regia Università di Torino i suoi figli per compiere i corsi di Lettere, Filosofia e Matematica. Il Santo era d'accordo, in questa sua decisione, col Vicario Generale della Diocesi, ma non tutti gli ecclesiastici, anche di molta pietà, videro bene questa misura: anzi alcuni Vescovi la disapprovavano, quasi condannando D. Bosco che si era piegato ad ingiuste pretensioni del Go-

verno. Si accusava D. Bosco di imprevidenza, perchè l'attendere a tali studi non era senza pericolo per la gioventù ecclesiastica. Lo stesso Prof. Vallauri disse a D. Francesia: « D. Bosco fa sempre conto di mandare i suoi chierici all'Università? Ditegli da parte mia che qui regna un'aria pestilenziale ». Ma D. Bosco era sicuro che i principii cattolici avevano salde radici nel cuore dei suoi figli... E con i consigli su riportati e dai suoi figli filialmente ascoltati, potè salvare le sue scuole... e fu anche in questo... un antesignano e precursore, come in tante altre cose.

(M. B., VI, 346-47).

VII. - Efficacia delle giaculatorie.

Nelle tentazioni ricorrete ad un mezzo che io nella mia lunga esperienza ho trovato potentissimo per vincere il demonio: baciare la medaglia della Madonna. Se vi trovaste in luoghi che non fosse conveniente baciare la medaglia dite la giaculatoria:

« Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia ». Se la tentazione poi non cessa, si replichi il bacio, oppure la giaculatoria e la tentazione sarà vinta.

(M. B., VII, 795).

Quando vi sentite tentati, rivolgete tosto i vostri occhi a Maria, ed esclamate: Mia cara Madre, aiutatemi... Oppure fate il segno della Croce.

(M. B., VII, 83).

Raccontava un giorno il Santo D. Bosco ai suoi chierici: L'altra sera essendo andato a letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi per il letto e sta-

vano lì. Io li lasciava fare un poco e poi esclamava: *O bone Jesu!* e tosto con un soffio ogni larva spariva. In questo modo passai la notte. (M. B., VII, 72).

VIII. - Il demonio e Maria SS.

Il demonio, miei cari figliuoli, gira intorno a voi ed io lo vedo, cercando di divorarvi. Esso viene dietro alle vostre spalle ed ora vi prende e tiene per un piede ed ora per l'altro, sperando di farvi cadere: ed ora vi afferra per tutti e due i piedi. Ma avete dinanzi una bella Matrona, la quale vi porge la mano e voi sostenendovi a quella è impossibile che cadiate. Che direste di certuni che in tanto pericolo rifiutano il soccorso della Matrona, respingono quella mano benedetta, le dànno sopra dei colpi, e l'addentano infuriati? La Matrona ritira la sua mano, e dice loro: Infelici! Voi rifiutate il mio soccorso? Ebbene perdetevi, giacchè così volete. Io ho fatto di tutto per salvarvi: siete voi che non avete voluto, voi la sola causa della vostra perdizione.

Miei cari figliuoli quel brutto ceffo è il vostro nemico, il demonio; la bella Matrona è Maria SS.

(M. B., VIII, 7).

IX. - Preziosi consigli di D. Bosco

(dati a Magone Michele)

Mettiti con filiale fiducia sotto la protezione di Maria... Sarà essa la difesa tua negli assalti che il demonio sarà per dare all'anima tua.

Quando ti accorgi d'essere tentato, mettiti sull'istante

a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme.

Bacia spesso la medaglia, oppure il Crocifisso, fa il segno della Croce, con viva fede, dicendo: « Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia ». Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

Che se il pericolo continua, ricorri a Maria con la preghiera propostaci dalla Santa Chiesa, cioè: « Santa Maria, Madre di Dio, pregate per me peccatore ».

Oltre a ciò non nutrire delicatamente il corpo: Oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati da ogni sorta di letture cattive.

Fuggi i cattivi compagni; al contrario fa' scelta di compagni buoni, cioè di quelli che, per la loro buona condotta, odi lodare dai Superiori.

Confessione e Comunione, con quella maggior frequenza che giudicherà il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va' sovente a far visita a Gesù in Sacramento.

(M. B., VI, 8-9).

X. - Tentazioni contro la vocazione

(ai principianti)

Molte volte il demonio si mette attorno a qualcuno e sembra proprio che cerchi appositamente di tribolarlo. Comincia con dirgli: « Potresti far del bene anche nel mondo ». Poi passa a fargli vedere dura la vita della religione, poi gli dipinge dolce quella che fuori si conduce. Così un poco per volta gli insinua pensieri di libertà, di diffidenza, e viene al punto di fargli dubitare sul serio della vocazione, finchè gli dice: « Tu veramente non sei chiamato a questa vita; se vi fossi chiamato saresti più tranquillo. Se il Signore ti avesse veramente chiamato

non proveresti, per parte tua, tanta difficoltà, e per parte di Dio più abbondante sarebbe la grazia ». E tanto lavoro il demonio che lo mette in pericolo di perdere sul serio non solo la vocazione, ma la grazia di Dio e forse l'anima.

In questi dubbi che cosa adunque si avrà a fare? Tenete a mente che se il demonio vi conduce fino a questo punto, egli avrebbe già fatto assai su di voi. Usate i mezzi che vi suggerirò.

1) Primo grande consiglio, tenere il segreto, non parlare con nessuno di questo vostro dubbio.

2) Secondo consiglio: Non prendete nessuna deliberazione... invece pregate e pregate molto.

3) Parlate con i Superiori, col Direttore; a lui manifestatevi, apritegli interamente il cuore.

(Consigli diffusamente spiegati, M. B., 508 e seg.).

XI. - Sicura vittoria nelle tentazioni.

Chi prega vince sicuramente ogni tentazione per forte e gagliarda che sia; chi non prega è in prossimo pericolo di cadere.

L'Orazione dev'esser ci tanto cara! Essa è come un'arma che dobbiamo sempre aver pronta per difenderci nel momento del pericolo. Raccomando questa orazione specialmente alla sera, quando si va a riposo. È questo uno dei tempi più pericolosi per la bella virtù.

(M. B., XIII, 803).

Non lasciava alcun'occasione per raccomandarci di non omettere mai la visita quotidiana al SS. Sacramento, fosse anche brevissima, purchè costante... Ci animava ad acquistare lo spirito di preghiera... ad aver fede, perchè

ogni bene spirituale quanto temporale viene dal Signore, e in ogni occorrenza di bisogni, senza perderci in lamentele o cure inutili, si deve in primo luogo ricorrere a Lui.

(M. B., III, 61).

XII. - Il Signore esaudisce sempre le preghiere.

Iddio concede le grazie richieste in varie misure. Talvolta bisogna pregare lungo tempo e la sola perseveranza ottiene. Alle volte si ottiene la totale liberazione da un male; altre volte il male non peggiora, o cessa totalmente, o ne è mitigata l'intensità; oppure dà la rassegnazione ai divini voleri. O finalmente Dio ci libera da altri mali, oppure ci cangia il favore temporale in favore spirituale che riguardi il bene dell'anima. In tutti questi casi la nostra preghiera, portata dalla Santa Vergine al trono dell'Altissimo, fu esaudita, e noi Le dobbiamo professare la più viva gratitudine e compiere le promesse fatte.

(M. B., IX, 408).

D. Bosco nei suoi passi era guidato dal Signore, perchè uomo di preghiera continua, quantunque non avesse nessuna di quelle esteriorità e pratiche che si leggono generalmente nella vita di altri santi. Era la sua quell'orazione *attiva*, la quale consiste nello stare continuamente alla presenza di Dio, col fine, non solo di servizio, ma godendo e rallegrandosi, tra le proprie occupazioni, nel veder attuarsi, in ciò che si sta facendo, la volontà del Signore.

(M. B., VI, 530).

A tale scopo raccomanda caldamente le piccole preghiere, o sfoghi del cuore, dette Giaculatorie. Queste, diceva, raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale. San

Bonaventura le dice aspirazioni, perchè, come un respiro, partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi ecc.

S. Cassiano raccomanda questa: *Deus, in adjutorium meum intende ecc.* Tutti coloro che si diedero al servizio di Dio fecero costantemente uso dell'orazione mentale, vocale, giaculatorie.

(M. B., IX, 997).

UMILTA

I. - Concetto dell'umiltà.

L'umiltà è la virtù che dobbiamo possedere noi ed inculcare nei nostri giovanetti e in tutti, virtù che viene ordinariamente chiamata il fondamento della vita cristiana e della perfezione. (M. B., XII, 471).

Dite pure o bene o male di me come vi capita, purchè il dir bene o male di me riesca a salute di qualche anima. A questo modo così la lode come il biasimo mi farà sempre piacere. (M. B., VI, 694).

Nel 1885 la piissima signora Olive di Marsiglia, pregò D. Bosco di recarsi a casa sua, perchè voleva che s'intrattenesse con ognuno dei membri della numerosa famiglia, alcuni dei quali erano venuti di lontano appositamente. Queste udienze durarono parecchie ore. Dopo un po' di tempo la buona signora insieme col marito raccolse tutta insieme la famiglia, e volle che D. Bosco dicesse a tutti ancor qualche parola. Mentre egli parlava e il marito cercava tutti i migliori modi per tenerlo occupato nel suo discorso la signora trasse fuori un paio di forbici e destramente gli mozzava di dietro alcuni capelli. Dopo un

po' D. Bosco se ne accorse; si mantenne abbastanza calmo; ma subito si alzò per andarsene; andò in cerca del cappello e gliene presentarono uno nuovo. A quel punto non potè più dissimulare e acceso in volto esclamò: — Ma questo è troppo! questa gente sono matti! — Abbia pazienza, rispose D. Cerruti che lo accompagnava; D. Bosco bisogna che si adatti anche a questo. — Hai ragione, rispose: pazienza! Sia tutto per amor di Dio.

(Vita, II, 453).

II. - Umiltà nel trionfo.

Ti ricordi la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo?... A destra v'è una collina, e sulla collina una casetta; dai piedi della collina alla strada s'estende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre: in quel prato, fanciullo di dieci anni, conduceva due vacche al pascolo. Se tutti questi signori avessero saputo che facevano tanto trionfo attorno a un povero contadino dei Becchi! Eh?!... scherzi della Divina Provvidenza!

(Don Bosco a Don Rua il giorno del trionfo di Parigi, il 25 maggio 1883 - A. Amadei, *Vita di Don Rua*, 323).

Un giorno un cospicuo signore venne a parlare con D. Bosco, perchè accettasse un povero giovanetto. Nel discorso fece conoscere come egli credesse che l'Oratorio fosse stato fondato da un Vescovo illustre, al quale naturalmente Torino doveva professare riconoscenza per tanto beneficio; e concluse essere venuto a raccomandare il suo protetto a D. Bosco, nella fiducia che egli avesse le facoltà necessarie per accettare un giovanetto. D. Bosco lo ascoltò con gran pace, lo lasciò affatto nella sua persuasione e trattò quell'affare come se egli realmente

dovesse riferire e render conto a un superiore. E quel personaggio partì soddisfatto ed ammirato delle accoglienze avute da D. Bosco.

(Don Ruffino, *Vita*, II, 447-8).

III. - Timore della stima altrui.

Non vorrei che qualcuno, credendomi ciò che non sono, non pregasse poi per me dopo la mia morte, e mi lasciasse a penare in Purgatorio!

(*Vita*, II, 460).

Una volta, un signore, alle cui preghiere D. Bosco si raccomandava, credette bene di rispondergli: — Oh! D. Bosco non ne ha bisogno. — Divenne serio, gli spuntarono sugli occhi le lacrime, e con accento di grande persuasione ripeté che ne aveva molto bisogno. Nel 1885 il chierico Viglietti gli diceva: — Lei, signor D. Bosco, con tanti affari pel capo come fa a sbrigarli tutti? di certe coserelline mi pare impossibile che si possa ricordare. — Oh, non solo delle coserelline, gli rispose, ma temo di scordare la cosa più importante di tutte, la sola necessaria, la salvezza dell'anima mia.

(*Vita*, II, 452-3).

Quando in casa e fuori di casa si vedeva onorato ed applaudito, quando, e sovente, si vedeva accolto dalle popolazioni coi segni della più grande venerazione, poichè chiedevano in folla di essere da lui benedetti; quando ogni anno alle feste di Maria Ausiliatrice, era fatto segno a splendide dimostrazioni, quando nei suoi viaggi in Italia, Francia, Spagna, ebbe accoglienze da non potersi descrivere, dopo d'aver predicato continuamente la confidenza senza limiti in Maria, non riteneva tali onori e applausi come fatti alla sua persona, ma li diceva rivol-

ti al suo carattere sacerdotale, alla Chiesa Cattolica di cui era figlio, e alla pietà del popolo... Ringraziamo il Signore, esclamava, perchè c'è ancor molta fede nel popolo; e come rispettano il carattere sacerdotale! Se D. Bosco non fosse cattolico chi penserebbe a lui? È trattato così perchè è Sacerdote e non per altro.

(M. B., IX, 290).

IV. - Umiltà nella vera conoscenza di sè.

Come è mai ammirabile il Signore, e come è grande la sua misericordia, che volle servirsi di un vaccaro dei Becchi, per muovere tanta gente, ed operare le sue meraviglie!

(Cagliero, Proc. p. 746).

La sua presentazione, specie la prima volta, in convegno illustre, era un atto di umiltà. Interrogato della sua Patria e della sua condizione, non si vergognava di far sapere che era nato povero e che era stato aiutato a studiare da persone caritatevoli. Raccontava con piacere com'ei fosse un semplice prete, senza alcun titolo di onore o dignità; non aveva laurea di teologo, non diploma di professore, e neppure patente da maestro per la prima classe elementare.

Io mi chiamo il povero D. Bosco, diceva, e non ho altro titolo che quello di capo dei birichini. Nel tempo stesso però si faceva premura di onorare le persone coi titoli che loro competevano amando con S. Francesco di Sales di abbondare in questa dimostrazione di rispetto e di stima, anzichè scarseggiare.

(M. B., V, 312).

La sua umiltà risplendeva nel suo fare alla buona, affabile, accessibile a tutti, in modo che a guisa di cala-

mita attirava a sè i nostri cuori, per cui era a noi una festa il poterlo avvicinare e parlargli. (M. B., VIII, 225).

L'umiltà profonda che aveva nell'animo si rivelava nelle sue parole, nei suoi atti e in tutta la sua persona, fino a dargli quell'impronta di bonomia, a cui, a prima vista, chi non lo conosceva ancora, rimaneva stupito di vedere sotto sì modeste e semplici parvenze D. Bosco, quell'uomo che riempiva di sè l'uno e l'altro mondo.

(M. B., VIII, 975).

V. - Umile giudizio della propria attività.

Io non sono più capace di far nulla. Ormai io sono d'impaccio. I Salesiani sono essi che lavorano; e dopo la mia morte le cose andranno meglio; è meglio che io me ne vada. (Vita, II, 451).

Dopo il racconto delle sue mirabili visioni, alle quali egli dava il nome di sogni, così esclamò:

« Voi penserete chissà! D. Bosco è un uomo straordinario... qualcosa di grande! Per impedire stolti giudizi stimo bene dirvi che il Signore ha molti mezzi per manifestare la sua volontà. Alcune volte si serve degli strumenti più inetti e indegni, come si servì dell'asina di Balaam stesso, falso profeta, che predisse molte cose riguardanti il Messia. Perciò lo stesso può accadere anche a me. Io dico adunque che non guardiate le mie opere per regolare le vostre... Non dite mai: « L'ha fatto D. Bosco, dunque è bene; no; osservate prima: se vedete che è buono, imitatelo. Se invece, per caso, vedeste D. Bosco a fare qualche cosa di male, prendetevi ben guardia dall'imitarlo: lasciatelo, come mal fatto ».

(M. B., VI, 915-16).

Un giorno che parlava con D. Berto, il discorso cadde sulla sua morte e sugli effetti che avrebbe cagionato, cioè come diceva D. Berto, un pianto universale. Con mirabile serenità il Santo rispose: — Ebbene, se morisse D. Dosco, la gente direbbe: « Oh poverino, è morto anche lui! » e poi tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e riderebbe di contentezza, sarebbe il demonio, il quale direbbe: « È scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie! ». — Di fronte al genio del male, D. Bosco era fiero del posto che aveva, e all'idea della morte non gustava la fine della lotta o dell'eterno riposo, ma era quasi dolente di non poter proseguire più a lungo le sante battaglie per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. (Vita, II, 461).

VI. - Umiltà rispetto a Dio.

D. Bosco non fu che un cieco strumento in mano di Dio, il quale così dimostra che, quando Egli vuole, può fare anche con mezzi meschinissimi le più grandi cose che mai. (Vita, II, 483).

D. Bosco nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della nullità umana e della somma responsabilità di fronte a doni così straordinari, doveva, in quei momenti, essere in lui gigante. Attesta D. Stefano Trione, com'egli, nei primi anni del ministero sacerdotale, tornato dal predicare una breve missione, riferisse a D. Bosco il suo operato, e il Santo gli disse sorridendo: — Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli. — Niente di meglio, rispose D. Trione; così potrò più facilmente convertire i peccatori. — D. Bosco si fece serio in volto, e concluse

con gravità: — Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Dio perchè te lo togliesse.

(Vita, II, 443).

Vengono persone da lontani paesi a vedermi, piene di stima e di entusiasmo per me, come se in D. Bosco ci fosse alcunchè di straordinario, mentre io mi trovo forse inferiore a loro in virtù. Con una parola potrei disingannarle ed anche lo vorrei; ma ciò tornerebbe a disonore del clero e a danno dei miei cari figliuoli e della Congregazione Salesiana. Mi rammento sempre di quello che sta scritto nella chiesa di Crea presso Casale, appartenente ai Religiosi di S. Tommaso, (S. Francesco): Fama, fumus; Homo, humus; Finis, cinis.

(M. B., XVII, 162-66).

VII. - Mezzi per ottenere l'umiltà.

Incominciate ad avervi questo ricordo particolare: Non insuperbitevi di ciò che sapete. Quanto più uno sa, tanto più uno conosce di esser ignorante. Socrate diceva: Hoc unum scio, me nihil scire. Quindi siate umili: 1° Col persuadervi di sapere nulla. 2° Col non servirvi in male della scienza. 3° Col sapere ciò che insegnava Gesù Crocifisso; perdonare le ingiurie ricevute, perdonare ai nemici.

(M. B., VII, 581).

Una volta disse al suo segretario: — Guarda, D. Berto, desidererei che tu notassi quanto osservi in me di difettoso e me lo dicessi. — D. Berto tentò di schermirsene; ma vedendo che faceva sul serio, glielo promise. — Comincia fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra che mi debba correggere, — riprese il Santo. — Se veramente desidera questo, ecco quanto ho osservato in lei, e che se-

condo me deve correggere; ma sono cose da niente. — E gli faceva notare un'inesattezza nelle parole della Santa Messa; come nel prendere le abluzioni del calice, le facesse gorgogliare in bocca per qualche istante; e come nel narrare familiarmente avesse l'abitudine d'intercalare dei « ma », dei « dice », dei « che », senza ch'entrasse nel discorso.

(Vita, II, 448).

Un giorno D. Bosco avisò il serviente di uno sbaglio da lui fatto nel servirgli la Santa Messa. Il giovanetto, che era vivacissimo e franco, gli rispose: — Anche lei ha fatto uno sbaglio! — E gli disse quale. Forse per inavvertenza, cosa rara però, aveva benedetta l'acqua da mettersi nel calice celebrando la Messa dei defunti. D. Bosco gli rispose amorevolmente: — Che cosa vuoi? Siamo due *sciapin*, cioè guastamestieri. — E questa sua risposta è prova di grande umiltà.

(M. B., IV, 457).

VIII. - Vantaggi dell'umiltà.

Uno di mediocre ingegno ma virtuoso ed umile, fa molto bene e più grandi cose che uno superbo; non è la scienza che faccia i Santi ma la virtù.

(M. B., VIII, 931).

Quando alcuno lo chiamava uomo straordinario e santo, volgeva la cosa in burla e giammai disse cosa dalla quale potesse argomentarsi un'eminente virtù personale. Anzi era sua cura di celare ogni apparenza di uomo straordinario: infatti non sembrava uscire dalla sfera comune degli uomini e con pochissimi, e sempre ambigualmente, lasciò intravedere i doni particolari dei quali il Signore lo volle ricolmo. Le lodi che ordinariamente

faceva o permetteva di sè si riducevano a ciò che si chiamerebbero valentìe, come giuochi d'ingegno, facile disbrigo d'affari, pratiche riuscite e ciò allo scopo di nascondere i doni straordinari che aveva dal Signore e per guadagnarsi il cuore di quelli che voleva con sè nella Pia Società. Nel 1887, circondato da vari Salesiani, s'intratteneva familiarmente con loro rievocando i tempi antichi, le difficoltà superate, gli anni giovanili, finchè il discorso cadde sulla facilità con cui riteneva il contenuto di un libro dopo di averlo letto. Ad un tratto si fece serio e quasi scandendo le parole esclamò: — Quanto sarebbe stato meglio per D. Bosco, se si fosse limitato a studiare un capitolo dell'*Imitazione di Cristo* e a praticarlo bene.

(Vita, II, 454).

Durante il viaggio di ritorno da Parigi, dove era stato accolto come un trionfatore ed un santo, alcuni Salesiani parlavano con compiacenza di quelle solenni dimostrazioni di stima ed affetto. Uno dei presenti rivolto a D. Bosco con filiale libertà, gli domandò: Dopo tanti trionfi Ella ha ben ragione di andare orgoglioso. D. Bosco taceva come se non avesse sentito, o come se quel discorso non lo riguardasse affatto. Ma un altro volle insistere e così lo interrogò: — Orsù ci dica che cosa ne pensa? — E allora D. Bosco con bonaria e un po' comica serietà, rispose: — Eh! Sto pensando se mi convenga o no essere orgoglioso! — L'inattesa risposta provocò uno scatto di buon umore, e si parlò d'altro!

(M. B., XVI, 246).

IX. - Umiltà con se stesso.

Se il Signore avesse trovato uno strumento, più disadatto di me per le sue opere, purchè disposto ad ab-

bandonarsi alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in vece mia, e sarebbe stato meglio servito da quello che lo sia stato da me, e avrebbe operato cose ancor più grandi di queste. Io, colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano di montagna.

(Vita, II, 458).

Il celebre oratore Padre Felice Giordano accompagnava un giorno D. Bosco da Genova all'Oratorio. Discorrendo delle loro cose il Padre chiese a D. Bosco come mai le sue imprese, cominciate tutte dal niente, prosperassero cotanto. Il Santo bonariamente rispose: « Sappia che io non c'entro per niente. È Nostro Signore che fa tutto. Nostro Signore, per esempio, vuol fare per la sua misericordia la tale e tal cosa? Ebbene, come fa per dimostrare che quella tal cosa è sua? Si serve per quell'occasione, dello strumento più disadatto. Questo è il mio caso. Ed io assicuro lei, che mi conosce da lungo tempo, che quando il Signore avesse trovato nell'Archidicesi di Torino un sacerdote più povero, più meschino, più sprovvisto di qualità, quello e non altri, avrebbe scelto a strumento di quelle opere di cui mi parla; ed il povero D. Bosco l'avrebbe lasciato da parte, affinché seguitasse la sua natural vocazione di Cappellano semplice di campagna ».

(M. B., XI, 524-25).

Aggiungiamo che tale umile dichiarazione D. Bosco fece tante altre volte; si può dire che questo fosse come il suo prediletto ritornello.

X. - Umiltà negli scritti.

Io raccomando caldamente ai miei figli, di vegliare, sia nel parlare, sia nello scrivere, di non mai raccontare,

nè asserire che D. Bosco abbia ottenute grazie da Dio od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali.

Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime generose. Ho sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua SS. Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni.

(Vita, II, 458-9).

Nell'anno 1853, essendo radunati molti Sacerdoti torinesi, sotto la presidenza dell'abate Peyron Amedeo, stimatissimo per la sua scienza e professore in lingue orientali nella Regia Università di Torino, venne proposto che venissero moltiplicate le pubblicazioni di scritti popolari educativi. L'abate Peyron convenne su questa necessità, e D. Bosco, chiesta la parola, raccomandò ai presenti di aiutarlo nella propaganda delle *Letture Cattoliche*, incominciate in quell'anno. « Sta bene, disse l'abate Peyron, io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà e purezza di lingua; e più diligenza nelle correzioni ». Questa parola benchè dettata dallo zelo, sembrò aspra a tutti, e il Teol. Murialdo, confuso per la figura che faceva D. Bosco, lo guardò come si sarebbe contenuto e cosa avrebbe risposto. E il Santo, senza essere menomamente offeso, con gran calma ed in atto umile rispose: « Ed è apposta per questo che vengo a pregare le signorie vostre, perchè vogliano aiutarmi e consigliarmi in questa impresa. Mi raccomandando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se taluno, più perito di me nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle *Letture Cattoliche* prima che

vengano pubblicati. — Il teologo Murialdo raccontava a D. Lemoyne nel 1890, come all'udire quella risposta di D. Bosco, concludesse fin d'allora: D. Bosco è un santo.

(Vita, II, 449).

XI. - Umiltà nel nascondersi.

Ho fatto tutto il possibile per occultarmi; si parlava da ogni parte di questo povero prete; chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra; e D. Bosco taceva sempre. Ma quando la Pia Società ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così violentemente come avevo fatto pel passato, a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La persona di D. Bosco restava identificata colla nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta.

(Vita, II, 456).

Nel 1852 il conte Cibrario, primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, gl'inviò il diploma e la croce di Cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Egli si affrettò a recarsi dal conte, e: — Se ciò, gli disse, si fa per riguardo alla mia povera persona, non saprei quali meriti si possano in me riconoscere che mi distinguano da tanti altri; e quindi è mio dovere, pur professando riconoscenza, di non accettar questo titolo. Se poi con questa croce il Governo intende dare un segno di gradimento e approvazione per l'Opera che D. Bosco istituì a pro della povera gioventù di Torino e vuol favorirla, accetto con gratitudine, chiedendo che il titolo di Cavaliere sia sostituito con una sovvenzione per i miei giovani. — Il conte insisteva perchè accettasse; ed egli, alludendo ai debiti da cui era aggravato, soggiunse: —

Senta, signor conte, se io fossi Cavaliere, la gente crederebbe che D. Bosco non ha più bisogno di aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto un po' di danaro per comprare il pane agli orfanelli. — E fu accontentato. Il decreto non comparve sulla *Gazzetta Ufficiale*, e in corte piacque l'umiltà di D. Bosco.

(*Vita*, II, 446).

XII. - Umiltà nelle lodi e biasimi.

Io sono indifferente alle lodi e ai biasimi: perchè se mi lodano dicono quello che dovrei essere, se mi biasimano dicono quello che io sono.

(*M. B.*, VI, 852).

Se siamo lodati, se le nostre cose van bene, ringraziamo il Signore: ma siamo umili pensando che tutto viene da Dio e che Dio può toglierci tutto in un momento. Se siamo biasimati osserviamo se il biasimo è ragionevole e correggiamoci: se non è ragionevole, pazienza e calma, sopportiamo per amore di Gesù, che fu umiliato per noi.

(*M. B.*, VI, 102).

L'umiltà di D. Bosco non appariva meno nelle lodi che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero punto, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva e lo vidi pure a piangere. Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'aveva accompagnato dal prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui, per incarico del presidente del ministro Lanza, relativamente alle trattative della nomina dei Vescovi, gli andò incontro, al discendere, la moglie del portinaio, gli chiese la benedizione ed esclamò: — O mio Dio, mi par di vedere nostro Signore! — D. Bosco si ac-

cese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi, e disse: — Preghi per me e per la povera anima mia!

(Don Cerruti, *Vita*, II, 452).

Un giorno del 1862 D. Bosco, trovandosi con alcuni chierici e laici, domandò ad uno di essi scherzosamente: — Tra tutte le cose che hai vedute durante la tua vita quale è quella che più ti sia piaciuta? — Quegli prontamente rispose: — È il Sig. D. Bosco. — Quella inattesa affermazione richiamò al Santo un episodio che egli si affrettò a raccontare. Eccolo: « Nell'ultima lotteria che abbiamo aperta venne a visitare gli oggetti un contadino con sua moglie ed alcuni figli. Io lo conduceva per quelle grandi sale dell'esposizione. Mentre altri visitatori si fermavano a guardare qualche oggetto ammirandone la bellezza e la preziosità, quel buon paesano non dava mai segno di ammirazione; niente lo colpiva. Io dicevo tra me: possibile che fra tanti oggetti alcuno non ve ne sia che possa piacergli? Andammo ancora un poco, ove trovavasi tra i doni un bello e grosso salame: — Ah! questo sì che è proprio bello! — esclamò allora il paesano restando attonito per la meraviglia... ».

Queste parole suonavano come uno scherzo, ma rispecchiavano fedelmente l'umile concetto che D. Bosco aveva di se stesso e che nessun elogio poteva solleticare il suo cuore.

(*M. B.*, VII, 101-02).

La sera del 31 Gennaio 1863 D. Bosco dopo d'aver confessato per cinque ore fino alle 9,30, mentre cenava, si fece leggere una lettera a lui diretta dal Vescovo di Spoleto. Il Prelato faceva grandi elogi di D. Bosco, del suo zelo, del suo vero spirito ecclesiastico. Il Santo restava indifferente, come di cose che non lo riguardassero. D. Francesia che gli era accanto, sorridendo gli domandò: — E non si insuperbisce nel sentirsi a fare tali pa-

negirici? — Ed egli: — Eh! vedi; sono assuefatto a sentirmene di tutte le sorta. Tanto mi fa il leggere una lettera piena di lodi come un'altra piena d'insulti. Quando ricevo qualche lettera che mi loda, alcune volte mi prendo il piacere di metterla a confronto di qualche altra, di un facchino o simili, piena di villanie, e poi dico: Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini... Ma dicano un po' quel che vogliono: altro non sono se non quello che sono dinanzi a Dio.

(M. B., VII, 375).

Per questo, scrive il biografo, D. Bosco sapeva velare con certe frasi e racconti i doni straordinari che potevano in qualche modo sembrar personali, appunto per deviare l'ammirazione di chi non l'avesse ben conosciuto. Ecco un altro fatto:

Un giorno vi fu chi alla presenza di D. Bosco si meravigliava delle previsioni avverate, dei segreti scoperti, di cose che umanamente non avrebbe potuto conoscere. D. Bosco allora esclamò: « Io indovino senza saperlo ». E per confermare l'umile sua dichiarazione, anche quella volta raccontò un episodio grazioso.

« Un mattino mi trovai in una casa religiosa e una monaca a me sconosciuta, portandomi il caffè, mostravasi troppo affaccendata per la premura di servirmi. Io le dissi: *Marta, Marta, nimis sollicita es*. Non so se la Suora s'intendesse di latino; ma certo capì le parole Marta, Marta... e andava dicendo poi con le consorelle: D. Bosco è un santo davvero, un profeta; senza conoscermi ha saputo che io mi chiamo Marta... ».

(M. B., VIII, 301-2).

Il fatto seguente ci fa ricordare il modo con cui San Filippo Neri soleva sviare l'attenzione dei suoi ammiratori e anche dei curiosi.

Tra i molti che quotidianamente si affollavano in sa-

crestia per parlare a D. Bosco, vi furono alcuni che appena lo videro si misero a ridere... S'immaginavano forse di dover trovare un uomo alto, imponente, e invece vedevano là un prete piuttosto mingherlino e basso. D. Bosco, con tutta naturalezza, si mise a ridere egli pure.

« Signori miei, disse egli, stupiscono di vedermi come sono? Bisognerebbe che mi potessero contemplare nel colmo della mia gloria, massimamente in due circostanze; la prima, a pranzo, e come mangio bene! la seconda, in mezzo ai miei giovani, quando faccio le ragazzate ». Non sappiamo quale effetto producessero tali parole; ma D. Bosco aveva questo dono che, parlando, conquistava.

(M. B., XVII, 163).

Certo possiamo aggiungere che se erano persone intelligenti, avranno capito che quelle espressioni erano pronunziate dal Santo, per far loro comprendere che non ci teneva alla loro stima...

XIII. - Ancora qualche episodio.

Una sera D. Bosco finì di confessare, dopo che da un pezzo la comunità aveva cenato. Seduto a tavola Dogliani, che alternava le lezioni di musica con i servizi del refettorio, ordinò la cena per lui. Il cuciniere mandò un piatto di riso stracotto e freddo. Dogliani si stizzì e disse: — Ma è per D. Bosco! — E il suo collega dalla cucina: — Oh, D. Bosco è uno come tutti gli altri. — Dogliani rimase mortificato ed in silenzio, ma il chierico Cassinis non seppe trattenersi e riferì a D. Bosco le insane parole del rubesto cuoco, che era un buon uomo, ma strano al punto che poi dovette essere ritirato in casa di salute.

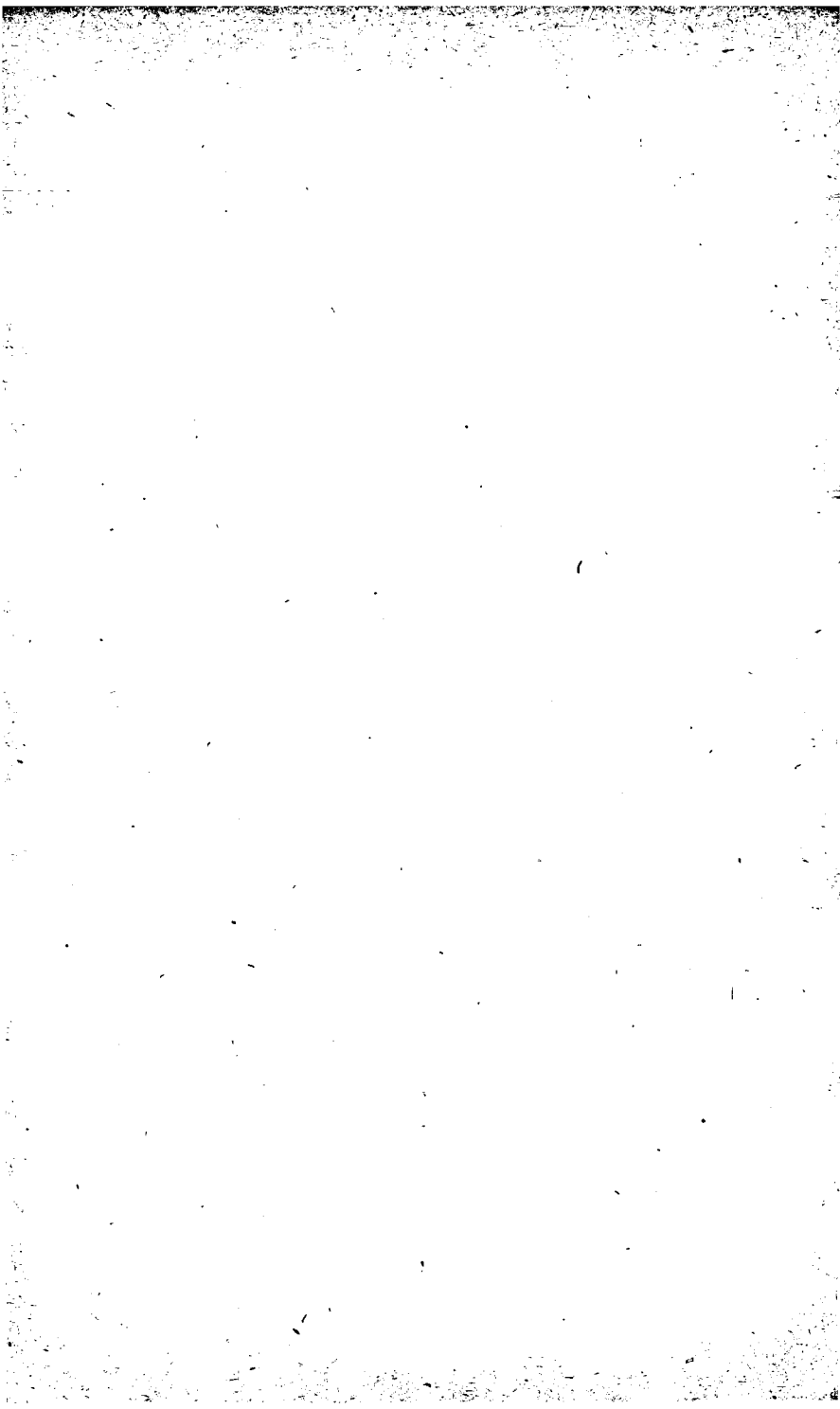
E D. Bosco appena udite le parole di Cassinis, non corrugò la fronte, non battè ciglio, neppure tacque sdegnoso, ma disse con voce tranquilla e tono pacato: — Ha ragione Gaia; è vero. (M. B., XI, 284).

Negli ultimi anni di sua vita D. Bosco benchè apparisse sempre allegro e gioviale andava soggetto a non lievi incomodi. Una sera a D. Anacleto Ghione confidò che soffriva assai. Questo doveva essere nell'atto di mettersi le calze elastiche per le vene varicose. I confratelli, accortisi che le aveva già logore, gliene comprarono un paio di nuove. Ordinariamente lo aiutava D. Berto tanto a toglierle che a metterle: il fare da sè gli accresceva senza dubbio le sofferenze. Una volta D. Berto, mosso a compassione al vedere lo stato di quelle povere gambe, gli baciò i piedi... Hai baciato i piedi di Giuda, gli disse D. Bosco con accento di profonda umiltà... Così scrive D. Berto, in una nota che è negli Archivi Salesiani.

(M. B., XIV, 420-21).

L'esclamazione di D. Bosco, tanto cruda, non può non destare impressione, specialmente dopo che la Chiesa lo dichiarò gran Santo...

Ma è bene ricordare che tanti grandi santi si ritenevano i più grandi peccatori della terra.



ZELO

I. - Zelo fervente.

Ah, fortunato colui, il quale abbia gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora più non teme nè freddo nè caldo, nè fame nè sete, nè dispiaceri nè affronti e neanche la morte.

Ogni cosa egli sacrifica purchè possa guadagnare anime al Signore. Qui facit veritatem venit ad lucem. Colui che fa il bene vien tosto ad ammirarne lo splendore. Provate e vedrete.

(M. B., VII, 48).

Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia, quanta ne metto per il bene delle anime altrui, potrei essere sicuro di salvarla... Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore.

(M. B., VII, 250).

D. Bosco era sempre pronto ad esercitare il sacro ministero e a spezzare il pane della divina parola alle popolazioni, ma questo suo zelo per la salvezza eterna delle anime appariva instancabile, e in modo speciale nell'opporsi ai protestanti sventando colle armi della carità le loro insidie. Il dolore che provava D. Bosco alla

notizia di una apostasia era indicibile. Ci raccontava Giuseppe Buzzetti che un giorno il Santo era in camera discorrendo affabilmente con lui e con altre persone, quand'ecco ad un tratto diventa serio, impallidisce, trema in tutta la persona e rimane cogli occhi fissi ed immobili, come fuori di sè, per alcuni minuti. Spaventati, i circostanti credevano che ciò fosse effetto di uno svenimento; ma ritornato nello stato normale egli disse:

— Ecco: ho veduto la fiammella di un candelotto a spegnersi; è un giovane dell'Oratorio festivo che si è fatto protestante.

Perciò non cessava dal salvare dall'empietà i giovinetti. In quest'anno 1865 aveva ricoverati nell'Oratorio molti fanciulli, che era riuscito a far togliere dalle scuole valdesi. Accoglieva due ragazzetti di un ufficiale ungherese protestante, che li aveva raccomandati alla carità dei cattolici. Beneficava i tre figli del famigerato apostata De Achillis, e li toglieva dalla miseria. Mutato ad essi per i debiti riguardi nome e cognome, li tenne per molto tempo con sè nell'Oratorio, li mise nella categoria degli studenti, e li istruì nella cattolica religione.

(M. B., VIII, 181).

II. - Zelo nel Sacerdote.

Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, se ne parta senza aver udito una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua.

(M. B., III, 75).

S. Paolo diceva ai fedeli che cercassero di essere lucerna lucens et ardens. Oh, se proprio si vedesse in noi questa luce! Se tutti restassero edificati dalle nostre pa-

role ed operel Se ci fosse quella carità infiammata che ci fa tenere in non cale le cose, purchè possiamo fare del bene ai nostri fratelli, se ci fosse proprio quella castità perfetta che ci fa riportare vittoria su tutti gli altri vizi, se ci fosse proprio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri; oh! io credo che tutto il mondo resterebbe attirato nelle nostre reti. (M. B., XII, 626).

« Non è gran tempo che visitai una famiglia di civile condizione. Mentre discorrevo coi genitori, un loro ragazzo di appena cinque anni si baloccava nella camera stessa, tirando una carrozzella coi cavallini di legno. Non andando per diritto il balocco, ed essendosi rovesciato urtandosi in una sedia, s'incollerì e pronunziò con dispetto il Nome santo di Cristo. Lo corresse la mamma ed io lo chiamai a me e gli dissi amorevolmente e con dolcezza: — Perchè hai così malamente pronunciato il nome di Gesù Cristo?

Mi rispose il ragazzo: — Perchè la mia carrozzina non vuole andar bene.

— Ma non sai che non si deve nominare Dio senza un grande rispetto e devozione? Dimmi, sai i Comandamenti?

— Sì, — mi rispose. — Ebbene fa il piacere di recitarmeli. — Il ragazzo li incominciò e giunto al secondo: “Non nominare il nome di Dio invano”, lo arrestai, e: — Sai che cosa vuol dire, soggiunsi, non nominare il nome di Dio invano? Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo nominare mai Iddio che ti vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione, altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio, e questo specialmente quando si nomina con collera, come tu hai fatto ora.

Il ragazzo abbassò gli occhi mortificato e rispose: — Papà lo dice sempre...

A queste parole il volto del padre si fece rosso come bragia, la madre impallidì, io restai muto. Il padre, uomo di spirito e desideroso di dare una buona educazione al figlio, lo prese sulle ginocchia e gli disse: — È vero, perdona... Sì, io faccio male quando lo dico, d'ora innanzi non lo dirò più, ma voglio che questa sia pure l'ultima volta che tu l'abbia detto: sei d'accordo?

Ora so che quella lezione gli ha molto giovato, e fattagli dimettere la mala abitudine di bestemmiare, non è molto che mi ebbi il ringraziamento di quella ottima sposa e madre per avervi cooperato ».

(M. B., V, 328-9).

III. - In cerca di anime da salvare.

Voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra. Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ed ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene per assicurarvi l'eterna salvezza; perciò, se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi.

(Vita, II, 255).

Oh quanto vi è da lavorare in ogni luogo! Vi è molto e molto da fare! E non si sa più dove dar del capo: dappertutto chiedono rinforzi... Se tutti i cari giovani dell'Oratorio fossero già preti e capaci di far grandi lavori e veri operai evangelici, ci sarebbero posti e imprese per tutti. Ve l'assicuro che non mi troverei imbrogliato ad impiegarvi... Queste cose vi dico perchè io vi vorrei vedere tutti e presto preti a lavorare nella vigna del Signore; ma di quei preti zelanti che non pensano ad altro

se non a salvare anime, di quei preti zelanti che vogliono prepararsi una bella corona di gloria in paradiso...

(M. B., XII, 131).

Quando il Santo D. Bosco era sugli 11 o 12 anni, in occasione di una festa, ebbe luogo il ballo pubblico sulla piazza di Murialdo. Era tempo delle sacre funzioni vespertine, e Giovanni, desiderando che cessasse quello scandalo, si portò sulla piazza, e mischiatosi tra la folla, composta in parte dei suoi conoscenti, cercava di persuader la gente a desistere dal ballo e di andare in chiesa ai Vespri. — Guarda qui un fanciullo, quasi ancora a balia, che viene a darci legge! — dicevano, e gli ghignavano in faccia. Giovanni allora si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, ma con una voce sì bella e così armoniosa, che a poco a poco tutti corsero a lui d'attorno. Egli, dopo qualche istante si mosse verso la chiesa: gli altri tutti lo seguirono come incantati dalla sua voce, finchè entrato egli in chiesa vi entrarono essi pure.

Appressandosi la notte, Giovanni ritornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con pazza frenesia. L'aria si faceva sempre più scura, e Giovanni diceva alle persone che gli sembravano più assennate: — È tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso. — Ma, badandogli nessuno, si mise a cantare come aveva fatto poche ore prima. Al suono dolce e direi magico della sua voce, cessarono le danze e rimase sgombero il luogo del ballo. Tutti corsero intorno a lui per udirlo, e quando ebbe finito gli offerse non pochi doni perchè ricominciasse. Riprese il suo canto, ma non volle accettare doni.

(M. B., I, 144-5).

Fatto Sacerdote D. Bosco andava in cerca dei figli del popolo e di raro, specialmente al sabato sera, tornava

a casa solo. A bello studio passava in quei luoghi nei quali con più facilità poteva avere tali incontri. Anzi nei dintorni dell'Oratorio, come luoghi conosciuti, entrava nel cortile e nelle stesse abitazioni, domandando piacevolmente alle madri: « Avete figliuoli da vendere? » E pregandole ad un tempo, che li lasciassero venire con lui. In tal modo ne raccoglieva una bella schiera or di qua, or di là, e li persuadeva a venirsi a confessare. Poscia condottili all'Oratorio, faceva loro un po' di catechismo, li confessava, s'informava della loro condizione e col consiglio e con l'opera provvedeva a quanto era necessario per il bene dell'anima loro.

(M. B., VI, 162).

IV. - Zelo nel togliere il male.

Una cosa che tutti possono fare si è di aiutare ad estirpare le erbe cattive, la zizzania, il loglio, la gramigna, la veccia ed ogni altra erba che non faccia che recar del male. Voglio dire che quando c'è qualche scandalo, non si tolleri: ma chi è nel caso di poterlo togliere lui, lo tolga, e adoperi ogni mezzo per farlo cessare; chi non può, non sia neghittoso, ma ne parli a chi di ragione, e se non basta una volta, ne parli due e tre e più, ma che lo scandalo si tolga. Tutti potete, sentendo qualcuno a lamentarsi degli apprestamenti di tavola, correggerlo; vi sarà chi desidera uscire senza permesso, o chi si lamenta perchè non può uscire; tutti potete animarlo, incoraggiarlo, consigliar la pazienza. Una gran cosa si è estirpare la zizzania.

(M. B., XII, 627).

Una volta una persona straniera alla borgata dei Becchi, con lazzi poco verecondi, discorreva in mezzo a un

numeroso crocchio di uomini e di fanciulli, infiorando eziandio i suoi ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia. Giovanni, addolorato per quello scandalo, e vedendo che non era possibile impor silenzio all'uno e troncare le risa sguaiate degli altri, che cosa pensò di fare? In quel luogo vi erano due alberi poco distanti l'uno dall'altro: egli, presa una corda e fattole un nodo all'estremità, queste una dopo l'altra lanciò ad un ramo di ciascuno dei due alberi, sì da rimanere strettamente allacciate e che la corda stesa fosse fortemente assicurata da non cedere. In due colpi l'operazione fu eseguita. La folla, accortasi di quella così abile manovra, lasciò il maldicente e venne a fargli corona. Giovanni allora spiccò un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda; vi si assise sopra; quindi lasciò penzolare la testa, rimanendo attaccato solo pei piedi, poi si rizzò e prese a camminare su e giù, come se fosse in solido sentiero. Il gioco durò fino a tanto che, venuta la sera, tutti si dispersero per ritornare ai propri casolari.

Così il giovanetto Bosco incominciava le prime prove della sua missione con quei mezzi che la Divina Provvidenza aveagli forniti.

(M. B., I, 147-8).

V. - Zelo per la salvezza delle anime.

Una cosa che tutti possono fare si è la frequenza nelle cose di religione, nelle pratiche di pietà, nel prender parte a tutte le cose che possono promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime; il parlar bene della Chiesa, dei Ministri della religione, del Papa in ispecial modo, delle disposizioni ecclesiastiche. Queste sono cose che chiunque può fare dal più grande al più piccolo di voi; e tra noi qui in casa, il parlar bene dei Superiori,

della Congregazione, della casa, degli apprestamenti.

(M. B., XII, 627).

Noi abbiamo scelta a questo mondo la cosa migliore: Salvare le anime. È vero che non siamo in numero sufficiente alla necessità, perchè sono tanti quelli che hanno bisogno di aiuto per salvarsi! Ma facciamo quello che possiamo. Il campo è aperto. Dall'impero Birmano, dall'Africa, dall'America, da Genova, da Roma ci scrivono invocando la nostra opera. Pregate il Signore che mandi degli operai. Messis... multa... operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam (Luc., X, 2).

(M. B., IX, 714).

La salvezza dell'anima, come era la prima parola che diceva a un giovinetto quando entrava nell'Oratorio, era pur l'ultima che gli ripeteva quando ripartiva, o lo rivedeva dopo anni ed anni di lontananza. — Tu una volta eri buono... lo sei anche adesso?... Hai fatto Pasqua?... È molto tempo che non ti sei confessato?... — E tutti l'ascoltavano volentieri.

Avanti la chiesa di S. Domenico in Torino si imbattè un giorno in un muratore, il quale sdruciolando, corse rischio di farsi male. Il Servo di Dio lo sostenne, e il vecchio, ringraziando: — Oh, se non era di lei, sarei caduto per terra.

E D. Bosco: — Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! — Tali parole fecero tanta impressione nell'operaio che in un lampo fu atterrito dallo stato dell'anima sua, e, tocco dalla grazia, volle tosto andarsi a confessare da lui. Due sentenze D. Bosco teneva scritte nella sua cameretta: una erano le parole che ripeteva S. Francesco di Sales: *Da mihi animas caetera tolle*, l'altra erano le parole di Gesù: « Una cosa sola è necessaria: Salvare l'anima ».

« Salvar l'anima! ». Era la grande parola, che soleva ripetere a tutti: ai vecchi, ai giovani, ai poveri e ai ricchi, ai dotti e agli ignoranti e agli stessi sacerdoti.

(Vita, II, 248-254-255).

D. Bosco non stancavasi di vivere, quanto poteva, in mezzo ai suoi cari figliuoli, per renderli risoluti nella via del bene... Ed era ammirabile l'azione della grazia divina, che accompagnavalo sempre... Quanti che nei loro paesi erano caduti nei lacci del demonio, riformavano interamente la loro condotta e nella pietà gareggiavano coi buoni ed innocenti! Giovani disgraziati per invetrate abitudini, alla prima confessione nell'Oratorio, sentivansi come rinati e liberi, anche per anni, da ogni tentazione... Vi erano poi di quei poveretti imbevuti dello spirito anticristiano del mondo, accettati da D. Bosco in prova e talvolta entrati con menzognere raccomandazioni. In essi la malizia talora superava l'età. E D. Bosco? D. Bosco non precipitava una decisione; si armava di un solerte spirito di sacrificio e prudentemente si adoperava per trarre a Dio quelle anime... E più volte la sua carità ottenne il premio.

Soleva dire: « In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene; e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e trarne profitto... ». (M. B., V, 367).

VI. - Zelo nel lavoro.

Oh sì che desidererei di vedervi tutti slanciati a lavorare come tanti apostoli! A questo tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche. Si è per questo che si accelerano gli studi, si dà ogni comodità affinchè si possa fare presto ad indossare l'abito eccle-

siastico, si intraprendono scuole particolari. E come in vista di tanti e sì pressanti bisogni potrei tacere? Potrei io, mentre da ogni parte ci chiamano (e par proprio la voce di Dio che si manifesti per mezzo di tanti), ritirarmi? E dopo i manifesti segni della Divina Provvidenza, che tanto grandi cose vuol operare per mezzo dei Salesiani, stare muto e non cercare di aumentare il numero degli operai evangelici?

(M. B., XII, 629).

« Il mattino del 5 marzo, giorno delle Sacre Ceneri, abbiamo recitato il Testamentino, ove si narra dell'incontro di Gesù colla Samaritana al pozzo di Sichem. D. Bosco si trovava in mezzo a noi e ci esortò a preferire il cibo delle anime a quello del corpo e che ci preparassimo un grande appetito di questo cibo squisito.

— Noi pure, ei disse, abbiamo la messe matura, in questo e negli altri Oratori. Abbiamo i giovani della casa e gli esterni, ai quali possiamo fare molto bene, se ci mettiamo di buon animo.

In ogni occasione raccomandava ai chierici, in pubblico ed in privato, lo zelo per la salute delle anime. In questi giorni D. Bosco mi dava a rivedere, con vari documenti ed una biografia, la vita della Beata Caterina da Racconigi, che egli aveva annotata, ma raccomandandommi che prima di scrivere facessi un patto colla Santa.

Io gli domandai: — Che patto dovrò fare?

Rispose: — Che ti ottenga la grazia che quante saranno le pagine, che comporranno la sua vita, altrettante anime tu possa guadagnare al Signore: ma che al frontispizio metta l'anima tua ».

(Don Bonetti, M. B., VII, 85).

Animo, miei cari figliuoli! Abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono la salvezza da

noi; tra queste anime la prima dev'essere la nostra, di poi quella dei nostri soci, e quella di qualunque fedele cristiano, cui ci accada di poter recare qualche vantaggio. Dio è con noi. Adoperiamoci per corrispondere ai celesti favori che ci ha concessi e che speriamo ci voglia in maggior copia concedere per l'avvenire.

(M. B., IX, 690).

D. Bosco durante gli anni del Convitto Ecclesiastico non dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che avevagli fatto il Santo Cottolengo. Ivi, benchè egli fosse ancora così giovane erano moltissimi i giovani che volevano confidare a lui le pene e le proprie colpe che li angustiavano. Molte volte avveniva che non poteva ritornare al Convitto, se non ad ora tarda, quando dai convittori era già stato detto il Rosario. Continuò nelle sue visite così fruttuose per le anime più volte la settimana; ed in esse D. Bosco diede prova di eroismo sacerdotale sorprendente. Da quella infermeria, dove anche un gran numero dei giovani del suo Oratorio trovarono le cure più affettuose, D. Bosco non si allontanò fino al 1874; e dal principio fino al 1860 sovente vi andava tre, quattro volte al giorno, spesso spontaneamente. Verso il 1845 era scoppiata la malattia epidemica delle petecchie; e D. Bosco continuò a recarsi presso quei miserelli, sicchè contrasse ei pure il morbo, e ne riportò traccia per tutto il tempo della sua vita; e sembra con non piccolo suo tormento, come osservò D. Rua e sentì da lui raccontare. D. Sala, che ne curò il corpo dopo la morte, lo vide tutto ridotto in istato da far pietà, come se un'erpete si fosse diffuso su tutta la sua cute specialmente nelle spalle. Un cilicio dei più orribili non avrebbe potuto maggiormente straziarlo, e forse come tale Dio glie lo concesse, perchè

nessuno venisse a conoscere il suo straordinario amore alla mortificazione e alla penitenza. (M. B., II, 162-3).

VII. - Per le anime dei suoi giovani.

La vita dell'uomo è breve; i nostri giorni passano come un'ombra, come un'onda, come un lampo, cose tutte che più non ritornano. Deh, non perdiamo inutilmente que' giorni che Dio ci dà per guadagnarci i beni eterni, facciamo del bene mentre siamo in tempo.

(M. B., VII, 330).

I veri amici di D. Bosco son tutti coloro che con lui si adoperano per salvare l'anima propria. Se D. Bosco si affatica tanto per salvare le vostre anime, bisognerà pure che voi vi mettiatè con impegno a cooperare alla salute della vostra anima; di cui D. Bosco è responsabile davanti al Signore.

(M. B., XII, 576).

L'anno 1874 D. Bosco da Roma scriveva una lettera affettuosissima agli artigiani dell'Oratorio. Il biografo, riportandola, afferma che essa è un documento che illustra l'educatore, il maestro, il padre, il santo.

« Che io vi porti affezione, scrive D. Bosco, non occorre che ve lo dica; ve ne ho dato tante prove. Che poi voi mi vogliate bene non ho bisogno che lo diciate, perchè me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perchè la spendo per voi; non sopra la vostra, perchè, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal Sangue prezioso di Gesù Cristo... ».

(M. B., X, 769).

Si può dire che il tempo della ricreazione fosse il tempo della maggior sollecitudine di D. Bosco, il tempo delle sue maggiori pescagioni. E come ciò? Oltre al vigilare che non si facessero del male, egli in quell'intervallo più o meno lungo secondo la stagione, s'avvicinava ora a questo or a quello dei giovani, e come se avesse a confidargli una cosa in segreto gli si accostava all'orecchio e con inarrivabile bontà e dolcezza diceva ad uno: — Quando verrai a confessarti? Vieni, che io ti aspetto sabato sera; — e intanto se lo faceva promettere. Ad un altro domandava: — Vai ancora in quel tal posto o con quel tal compagno? Fammi il piacere, non vi andar più; — e ne riceveva parola. Ad un terzo: — Ho udito che ti è sfuggita di bocca una bestemmia; sta attento a non dirla più; — e la raccomandazione non veniva più dimenticata. Ad uno raccomandava maggior obbedienza ai genitori, all'altro costante diligenza nei doveri del proprio stato, all'altro maggior puntualità al catechismo e ai Sacramenti. E cose di questo tenore. Con simili esortazioni, fatte a ciascuno come a confidenza, D. Bosco si provvedeva una turba di giovanetti che al sabato e alla domenica venivano ad assediare il suo confessionale e a compiere le pratiche di pietà con una divozione edificante, e intanto si rendeva padrone dei loro cuori, da poterli dirigere e governare a suo grado.

(M. B., VII, 285-86).

VIII. - Per le anime dei Sacerdoti.

Coraggio! Il salvare le anime, fra le cose divine è la più divina. Dicano gli uomini del mondo che è passato il tempo dei religiosi; che i conventi rovinano ovunque. Noi, a qualunque costo, vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime.

(M. B., II, 435).

« Io teneva già D. Bosco per un santo, — diceva un sacerdote secolare (ospite di D. Bosco da parecchi anni); — ma quest'oggi me ne sono maggiormente persuaso... Mi ha messo il cuore in pace. Si vede che i Santi non pensano solo per loro. Oh che gran cuore ha mai D. Bosco! Egli non restringe i suoi pensieri alla sua Congregazione: purchè si faccia del bene, sia dovunque. Mi fece vedere che cosa poteva fare un prete che vive fuori di Congregazione, mi descrisse il vastissimo campo che anche fuori vi è da coltivare ».

Quel sacerdote parlava così con tanto entusiasmo che D. Barberis, dopo sei anni ne era ancora impressionato.

(*M. B.*, IX, 715).

Non si può dire come gli stessero a cuore le anime dei sacerdoti. Un giorno d'estate, erasi inoltrato fra le montagne che circondano un villaggio nel quale era ospitato; e dopo due ore di cammino si fermò dinanzi all'abitazione del cappellano. Afflitto da otto giorni da un continuo atroce mal di denti, oppresso dal caldo e tutto coperto di sudore, egli si era fermato come per riposare un istante. Quella casa isolata sembrava deserta. Ad un tratto per un sentiero si vede salire un contadino a cui egli chiede se il cappellano stesse bene in sanità. — È infermo da molto tempo e di una malattia da cui non si guarisce. — Gli hanno già amministrato i Sacramenti? — Non ancora. — Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo? — Non saprei; non ne ho visto alcuno. — E chi lo assiste? — Il figlio del massaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in camera.

Stette alquanto pensoso, quindi a noi che lo accompagnavamo: — Aspettatemi, disse, e sali le scale. Le discese dopo un'ora e più. Rimessici in cammino non lo interrogammo di ciò che avesse fatto o detto ed egli non ne

parlò. Ma si può ben capire che la carità e lo zelo avevano guidato i suoi passi.

E che non fece per promuovere le vocazioni ecclesiastiche? Dare alla chiesa dei preti e dei buoni preti fu suo impegno per tutta la vita. (M. B., IX, 714).

E quanto ci teneva per la dignità e decoro del carattere sacerdotale! Ecco un caso della sua franchezza apostolica.

Durante il periodo delle gite autunnali, mentre D. Bosco stava per ripartire da Casorzo, dove si era recato coi suoi giovanetti, gli si presentò un sacerdote di ricca famiglia, vestito elegantemente, più da secolare che da prete, con stivaletti verniciati, cravattina ed aureo spillo, sicchè pareva un damerino. Voleva fare conoscenza di D. Bosco, e cominciò a congratularsi del bel numero dei suoi giovani, a rallegrarsi della loro buona condotta... e con lungo elogio gli fece i suoi complimenti per l'educazione impartita.

D. Bosco lasciò spiovere tutta quella eloquenza, non guardò mai in faccia quel sacerdote, nè fece segno di attendere alle sue parole; ma quando ebbe finito, come se non l'avesse mai veduto nè ascoltato; — Chi è lei? — gli disse. — Donde viene? — Io sono astigiano, e avendo saputo che lei era di passaggio per questo paese, mi feci un dovere di conoscere un tant'uomo.

— Come! — esclamò D. Bosco: — Ella ha osato portarsi fin qui da Asti, vestito in quel modo?

— Sì, ed è molto tempo che vесто così, nè da alcuno mi fu mossa ancora lagnanza.

— Ed il Vicario Capitolare di Asti non le ha fatto proibizione?...

E cominciò un dialogo piuttosto lungo... Il sacerdote, dopo ragioni e scuse, accolse riverentemente le ammonizioni di D. Bosco. All'indomani andò a Vignale in veste

talare, s'intrattenne con D. Bosco e lo assicurò che avrebbe sempre seguito i suoi consigli. (Vita, II, 257).

Non farà meraviglia la coraggiosa franchezza di D. Bosco, se si pensa a ciò che egli disse ad un suo grande ammiratore ed amico, dopo una lunga visita. Scrive D. Taroni: « D. Bosco mi disse che non avrebbe difficoltà a levarsi il cappello al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima ». Il concetto è ardito, ma fu pure espresso dal Papa di D. Bosco in un discorso agli alunni del Collegio di Mondragone, il 1 Giugno 1929: « Quando si trattasse di impedire maggiori danni di anime, ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona ».

(M. B., XIII, 415).

IX. - Zelo coraggioso.

Miei cari, cercate sul serio di farvi di quei santi, che, quando si tratta di fare il bene, sanno cercarne i mezzi, non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche; santi astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento.

(M. B., XII, 281).

Chiunque, anche oggi giorno, potrebbe riuscire al pari di me, purchè abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales.

(M. B., III, 52).

Un nobile signore Francese, bravo avvocato, caldo ammiratore di D. Bosco da lui veduto a Marsiglia, si recò a fargli visita. Per la sua attività nel patrocinare la causa era stato fregiato del titolo di commendatore dal Santo Padre. Egli parlava con ardore delle sue opere buone e D. Bosco ascoltava con attenzione le sue parole, quando

questi, fissando amorevolmente lo sguardo su di lui: — Signore, gli disse, questa religione, che tanto onoratamente sostiene, la pratica poi? — L'inaspettata interrogazione sconcertò il nobile interlocutore, che si coprse di confusione e di rossore; ma tosto si riprese e a sua volta domandò: — Perchè mi parla così? — Perchè, rispose D. Bosco, lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che io crederei di venir meno a un mio dovere, se non la contraccambiassi con questi segni di amicizia e di confidenza.

Quegli voleva deviare il discorso, ma D. Bosco, fermo, incalzava, tenendone intanto stretta la destra fra le sue mani. — Perchè mi tiene così stretto, domandò. — E perchè lei vuole divincolarsi? — Risponda alla mia domanda: « Questa religione, che tanto difende, la pratica anche? » — Ma lei, signor D. Bosco, ha già letto nel mio cuore! non è vero? — A questo punto D. Bosco sentiva calde calde sulle sue mani le lagrime dell'Avvocato, che tra i singhiozzi gli disse: — Glielo confesso, signor D. Bosco, io non l'ho mai praticata; anzi non credevo neppure alla confessione...

La conversione, per grazia di Dio, fu istantanea. L'Avvocato promise, diede la sua parola d'onore e ripartì consolatissimo.

(M. B., XVII, 161-62).

X. - Zelo per le vocazioni.

Bisogna provvedere alla deficienza di sacerdoti. Non vi dovrebbe essere sacerdote, il quale non cercasse di procurare, a costo eziandio di sacrifici, lo spirito di vocazione in altri, per lasciarli suoi eredi e successori nel ministero di salvare anime. In molti luoghi è troppo sensibile, e con grande danno dei fedeli, la mancanza di preti.

Troverete più d'una volta, nei vostri paesi, nelle vo-

stre parrocchie giovani di 15, 16, 20 anni, i quali non hanno ancora cominciato gli studi, eppure avrebbero desiderio di studiare. Costoro si rivolgeranno a voi, chiedendo che li aiutate a farsi preti... È un fatto che si rinnova ogni giorno... Voi accoglieteli amorevolmente, incoraggiateli. Indirizzateli dove volete... Se non hanno mezzi sufficienti, indirizzateli a D. Bosco, il quale cercherà il modo di favorirli.

(M. B., XVII, 491).

Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica e si è trovato che più di 2000 sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi. Siano rese grazie al Signore e alla Sua Santissima Madre, che ci hanno fornito abbondanza di ogni mezzo per fare questo bene.

Il suo calcolo però non era compiuto. Altri 500 dei suoi giovani si iscrissero al clero, prima della sua morte; e poi altri dei quali egli aveva svolta la vocazione, negli anni seguenti alla sua dipartita da questo mondo, sceglievano per loro porzione il sacro ministero. Aggiungiamo quelli che da tante sue case filiali passarono al Seminario: non omettiamo i molti che per suo consiglio entrarono a ripopolare le case religiose; e non vi sono Ordini, e direi quasi Congregazioni in Italia, che non abbiano sacerdoti un dì figli di D. Bosco.

Parecchi fra i dignitari dello Stato, e tra questi il Comm. Morena, Commissario Regio in Roma, diceva a D. Dalmazzo: « Mentre noi cerchiamo di disfarci dei religiosi ed impedire le vocazioni ecclesiastiche, D. Bosco, con una costanza degna di miglior causa, ci fabbrica i preti a vapore sotto il naso ».

(M. B., V, 411-12).

In una lettera a D. Lasagna, poi Vescovo e vittima del suo zelo, D. Bosco tra l'altro scriveva: « La cosa che

ho caldamente raccomandata a tutti, è la coltura delle Vocazioni. Studia, fa progetti, non badare a spese, purchè ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente alle Missioni... ».

(M. B., XVII, 618).

XI. - Zelo coraggioso, ma discreto e soave.

Oh se i Salesiani mettersero veramente in pratica la Religione nel modo che la intendeva S. Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo di sperare un bene stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi ci impadroniremmo di lui.

(M. B., XII, 630).

D. Bosco nel 1844 partiva da Torino, pernottava in Asti e di qui avviavasi verso Canelli con D. Carlo Palazzolo per dettare un corso di esercizi a quella popolazione. Via facendo raggiunsero un carrettiere, il quale di quando in quando, per eccitare i suoi cavalli, proferiva orribili bestemmie. D. Palazzolo non potè contenersi, e rivolto al carrettiere: — Queste, esclamò, sono le vostre giaculatorie? È in questo modo che si profana da voi il nome di Dio? — E su questo tono continuò a rimproverarlo. Il carrettiere, irritato, prese ad inveire; non voler sopportare rimproveri; i preti non essere migliori degli altri, quindi badasse a sè, perchè altrimenti si sarebbe trovato a mal partito. D. Palazzolo rispose per le rime; la questione poteva farsi seria, quando D. Bosco si intromise. Dopo aver pregato il compagno che lo precedesse a Canelli, omai poco distante, e che facesse la predica di introdu-

zione, si mise ai fianchi del carrettiere che sbuffava. Scusato il compagno, compativa la vita dura di quell'uomo, e lodatolo per essere galantuomo, lo calmò, entrò in discorsi familiari e non tardò a farselo amico. Quindi, senza che l'altro se ne avvedesse, lo fece convenire doversi rispettare il nome santo di Dio, gli parlò dei castighi minacciati ai bestemmiatori e finì con invitarlo a confessarsi.

— Sono pronto, — rispose commosso il carrettiere; — ma dove?

D. Bosco gli additò un prato ombroso vicino alla strada. Il carrettiere fermò il carro, D. Bosco si mise ai piedi di un albero, e il penitente si inginocchiò e si confessò con molta compunzione. Pieno di contentezza, continuò quindi insieme con D. Bosco un lungo tratto di strada. Nel dividersi non trovava parole per esprimergli la sua riconoscenza.

(M. B., II, 227-8).

XII. - ...Ma, all'occasione, fiero ed impavido.

La bontà e dolcezza che erano una delle più spiccate caratteristiche del nostro Santo non gli impedivano di essere e mostrarsi fermissimo e intransigente, allorchè si trattava di difendere l'onore di Dio e il bene delle anime. Riportiamo alcune battute di un serrato dialogo che ebbe luogo tra D. Bosco ed un ministro protestante, al capezzale di un suo allievo moribondo. Il poveretto era caduto nelle reti dei protestanti, dalle quali non si sarebbe potuto liberare senza il coraggioso intervento di D. Bosco.

— Le dico di ritirarsi, replicava il ministro con accento irritato. Lei non ha niente da fare, nè da dire con questo giovane.

— Ho molto da dire, ho molto da fare con questo mio figlio... un importantissimo affare.

— E chi è lei, che si mostra tanto ardito?

— E chi è lei che comanda con tanta pretesa?

— Io sono il ministro Valdese, Amedeo Bert.

— Ed io sono il direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

— Insomma che cosa vuole lei da questo infermo?

— Voglio aiutarlo a salvarsi l'anima.

— Egli non ha più nulla da fare con lei.

— Perchè mai?

— Perchè egli si è iscritto alla Chiesa Valdese.

— Ed io l'ho iscritto prima di lei nel catalogo dei miei figliuoli, ne sono stato e voglio esserne il vero padrone... Egli non ha più niente da fare nè da dire coi Valdesi.

— Ma lei, signor abate, turba la coscienza dell'infermo e si espone a certe conseguenze...

— Quando si tratta di salvare un'anima, non temo alcuna conseguenza.

— Lei deve allontanarsi di qui.

— Lei deve allontanarsene prima di me.

— Ma lei non pensa con chi parla...

— Lo so benissimo; e credo che anche lei sappia con chi parla; rispetto tutti, ma non temo nessuno, e tanto meno temo lei in questo momento, perchè so che l'infermo è pentito d'aver dato il nome alla vostra credenza e vuole morire cattolico.

Il dialogo continuò ancora alquanto, ma il coraggio di D. Bosco trionfò. Il giovane, interpellato, protestò che era nato cattolico e che voleva morire cattolico...

Il ministro, confuso e sdegnato, si ritirò: ed il giovanetto, dopo d'aver ricevuto tutti i sacramenti, rese placidamente l'anima a Dio...

(M. B., V, 661-62).

XIII. - Zelo per le Compagnie religiose.

Una cosa che si deve fare da tutti è questa: che si abbiano care quelle Compagnie che si hanno in casa, come quella di S. Luigi, del Santissimo Sacramento, del Piccolo Clero, di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione. In queste Compagnie non si domanda danaro, e perciò da esse non si può aver del danno. Ciascuno si scelga quella, in cui potrà esercitar meglio la sua divozione. Raccomando specialmente ai catechisti, ai maestri, ai direttori di queste Compagnie che le rinnovino e le accrescano; che esortino i giovani a farsi iscrivere; ho detto male: no, non esortino, ma lascino via aperta ai giovani, affinchè chi vuole possa entrarvi; perchè, io lo so, di esortazioni non ne avete bisogno. Quindi tutti coloro che ne fanno parte, procurino di dare buon esempio agli altri, di essere luce nelle tenebre, di fuggire il cattivo esempio, di comunicarsi e di visitare spesso Gesù durante la giornata e di invitare anche gli altri ad andarvi. Altre pratiche di pietà o di mortificazione io vado adagio a consigliarle, poichè fra il bene che fanno possono nascondere dei pericoli. Invece io raccomando continuamente di farsi iscrivere a queste Compagnie, perchè ciò farà sempre del gran bene a tutti.

(M. B., XI, 523).

Un mezzo potentissimo per tener viva la divozione erano le Compagnie di S. Luigi, dell'Immacolata e del SS. Sacramento. D. Bosco si recava in seno or dell'una or dell'altra per farvi udire la sua desiderata e persuasiva parola.

Per gli adulti di virtù soda, era la Compagnia dell'Immacolata, che li esercitava nella carità spirituale verso i compagni e ai quali udimmo D. Bosco proporre affettuosamente come modello S. Giovanni Evangelista, il

quale aveva meritato per la sua innocenza e per il suo zelo di ricevere in custodia Maria SS. Per i suoi catechisti, sia interni che esterni, stavano le conferenze aggiunte di S. Vincenzo de' Paoli, del qual Santo egli descriveva l'industriosa carità. La Compagnia del SS. Sacramento col Piccolo Clero era esclusivamente formata dagli studenti. Quella di S. Luigi avrebbe dovuto abbracciare tutti i giovani interni ed esterni, ma il numero considerevole degli studenti che vi erano ascritti, la diversità degli orari, il prudente consiglio di non togliere ai giovani qualche tempo di ricreazione nei giorni festivi, la diversità di inclinazione, istruzione e dimestichezza faceva sì, che pochi fossero talvolta gli artigiani che la frequentassero.

D. Bosco adunque deliberò che pure gli artigiani avessero una Compagnia loro propria, alla quale sarebbero stati aggregati i più volenterosi del bene; e fu quella di S. Giuseppe modello del buono, laborioso e cristiano operaio.

Essendo stata affidata al chierico Giovanni Bonetti l'assistenza degli artigiani, conoscendo egli le intenzioni di D. Bosco, chiedeva ed otteneva di poter dare principio ed ordine a tale Compagnia. Annunciato il progetto ai giovani artigiani, questi lo accolsero con vivo piacere.

Moltissimi risposero premurosi all'appello e il giorno dell'iscrizione, probabilmente il 20 marzo del 1859, domenica, diede luogo ad una bella festa religiosa e ricreativa. Da quel punto la Compagnia di S. Giuseppe ebbe continua e prospera vita fino ai giorni nostri.

(M. B., VI, 184-89-93).

XIV. - Zelo per le Missioni.

Continuiamo a far preghiere speciali per i nostri Missionari, ed anche supplichiamo il Signore perchè mandi

in grande quantità operai evangelici a lavorare nella sua vigna e a fare del bene. Naturalmente molti di voi sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare anche a fare il Missionario; ebbene io vi so dire che, se vi foste pure tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti ed io saprei benissimo dove occuparvi, visti tanti bisogni che ci sono e le domande che io ricevo da ogni parte. Ma per ora incominciate a prepararvi colla preghiera, collo stare veramente buoni, col fare l'ufficio di missionari gli uni cogli altri, dandovi buon esempio; poichè anche con lo studiare alacrementemente, adempiendo bene i vostri doveri di studio e di scuola, coll'aiuto del Signore potrete riuscire nel vostro intento amati da Dio e dagli uomini.

(M. B., XI, 407).

D. Bosco nonostante la penuria di personale, vagheggiava sempre nuove imprese apostoliche e su vasta scala. D. Berto lo vedeva con l'occhio attentamente fisso su carte geografiche a studiarvi terre da conquistare al Vangelo. Fu udito anche esclamare: « Che bel giorno sarà quello, quando i Missionari salesiani, salendo su per il Congo, di stazione in stazione, s'incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore! ».

D. Francesco Dalmazzo depose d'averlo udito egli stesso più volte esclamare: — Quando i nostri Missionari andranno ad evangelizzare le varie regioni dell'America, dell'Australia, dell'India, dell'Egitto e molti altri luoghi, che bel giorno sarà quello! Io li vedo già avanzarsi nell'Africa e nell'Asia ed entrare nella Cina, e proprio in Pechino avranno una casa. — Sempre ardente per la propagazione della fede, avrebbe voluto suggerire al Papa che nelle litanie dei Santi aggiungesse la rogazione: *Ut bonos et dignos operarios in messem tuam mittere*

digneris, Te rogamus audi nos. Ma non osò fare la proposta. Oggi, sebbene in altri termini, la cosa è fatta.

(*M. B.*, XI, 409).

Fui varie volte in compagnia di D. Bosco quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionari e fu in quei preziosi istanti che potei avere la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo.

A questo egli diceva: — Spero che tu salverai molte anime.

A quell'altro suggeriva all'orecchio: — Avrai molto da soffrire; ma ricordati che il Paradiso sarà il premio tuo.

A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie raccomandava di prendere cura speciale dei poveri, degli ammalati ecc..

Una prova magnifica dello zelo di D. Bosco per le Missioni si è il discorso che tenne nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 5 Novembre 1876, in occasione della seconda spedizione di Missionari. Ecco qualche periodo: « ... A voi Missionari della pace! Voi siete sicuri che il Signore vi domanda questo sacrificio. Siete sicuri che le fatiche intraprese in quei luoghi è il Signore che le vuole. È proprio il Signore che vi invia! Che cosa si vuole di più? ... No, Non temete! Il Signore e la Vergine Santissima vi prenderanno essi stessi per mano e vi condurranno dove maggiore è il bisogno, dove maggiore il bene che potrete fare. Tutti troverete il vostro posto, poichè vi è bisogno di chierici che facciano scuola, assistano, catechizzino; vi è bisogno di secolari che facciano le commisioni, che tengano i conti; e vi è bisogno di camerieri, di portinai, di giardinieri, di pastori che custodiscano le pecore, di falegnami, di ferrai che tutto facciano ove tutto manca. Tutti troverete la parte vostra... ».

(*M. B.*, XII, 517).

XV. - Zelo per le anime purganti.

Nessuno lasci passare giorno, senza dimandare a Dio qualche grazia. Specialmente cerchiamo di guadagnare quelle indulgenze plenarie che si possono lucrare. Non dimentichiamo le anime del purgatorio: le anime di quelli che abitarono qui con noi in questi stessi luoghi, di quelli che si divertirono con noi in questi stessi cortili, che ebbero lo stesso maestro. Chi poi non avesse più al mondo i genitori, o un fratello, od altri parenti, non sia così sbadato da dimenticarli. Duplice è il guadagno che si ricava dalle preghiere che si fanno per le anime del purgatorio: si sollevano in primo luogo queste poverette dalle loro pene, e poi grandissimo è il merito che ci procuriamo e che il Signore si prepara a contraccambiarci, quando andremo a trovarlo. (M. B., XII, 559).

D. Bosco ardeva di una tenerissima carità verso le anime del purgatorio. Alla morte di un giovane o di un benefattore o amico della Casa, ordinava tosto preghiere pubbliche, comunione generale, recita di una terza parte di Rosario, la celebrazione di un modesto funerale e l'applicazione della Messa della comunità in loro suffragio. Faceva recitare per i defunti preghiere speciali tutti i giorni, nell'esercizio mensile di buona morte, nell'ultimo giorno di carnevale. La sera di Ognissanti in chiesa, egli assisteva in mezzo ai giovani alla recita del Rosario intero e sovente lo guidava; e il 2 novembre celebrava un Ufficio funebre per tutti i fedeli defunti. Raccomandava ai giovani in loro favore l'atto eroico di carità. Occorrendo una festa in cui si potesse lucrare indulgenza plenaria applicabile alle anime purganti, non mancava mai di notarlo. Animava gli infermi e gli afflitti a soccorrere quelle povere anime coll'offrire per esse a Dio le loro tribo-

lazioni; ed egli offriva le proprie unite a continue preghiere.

Quando qualche giovane o altra persona domandava consiglio in modo generico, egli soleva dire: Fate una comunione o recitate una terza parte del Rosario, o ascoltate la S. Messa in suffragio di quell'anima del purgatorio a cui manca solo il merito di questa opera buona per soddisfare alla divina giustizia, e volare al Paradiso. Queste o altre pratiche di pietà ei consigliava per lo stesso fine, anche non richiesto. Di ciò D. Rua, D. Turchi, D. Francesia, il Card. Cagliero, tutti insomma ne sono testimoni fin dai primordi dell'Oratorio.

(M. B., V, 384).

DON BOSCO VISTO DA DON RUA

Non ci pare di poter meglio concludere, che riportando alcune righe del primo Successore di D. Bosco Santo. Nessuno meglio di D. Rua avrebbe potuto esprimere più vivamente il cocente e purissimo zelo di D. Bosco per le anime e lo spirito da cui il Santo era animato.

« D. Bosco non viveva che per Dio... in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benchè minima azione *era guidato dallo Spirito del Signore*. Per noi suoi figliuoli pare quasi impossibile rappresentarci D. Bosco se non col volto acceso di santo zelo e colle labbra aperte in atto di ripetere il suo motto prediletto: *Da mihi animas caetera tolle*. ... Se noi avessimo vaghezza di domandargli come abbia fatto a sormontare tante difficoltà, a passare vittorioso fra gli scogli, e continuare imperturbato il cammino tracciatoagli dalla Provvidenza e fondare la sua Pia Società, sembra che egli con quella fisionomia bonaria e sempre raggianti di carità e dolcezza ci risponda colle parole di S. Paolo: *Nos autem sensum Christi habemus*; quasi volesse dirci che mai non pensò nè operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione ».

D. RUA.

(Amadei, *Vita di D. Rua* - Vol. III, 159).

Visto per la congregazione

Colle Don Bosco, 24 maggio 1956

Sac. L. MOLINERIS

Visto: nulla osta

Torino, 5 giugno 1956

Can. LUIGI CARNINO, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

Can. LUIGI COCCOLO, *V. G.*

